

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXIV - N. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2023



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	7
Decreto di promulgazione dello Statuto dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro e della Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del Lavoro	7
Decreto di nomina degli Officiali del Tribunale Ecclesiastico Diocesano.....	11
Decreto di costituzione della Commissione diocesana per la Conservazione delle urne cinerarie.....	12
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace	14
Omelia nella Messa in suffragio del Papa Emerito Benedetto XVI	18
Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell'Epifania....	23
Omelia nella Messa in occasione della Festa del Battesimo del Signore e dell'inizio delle celebrazioni per il CL anniversario della nascita di S. Teresa di Lisieux.....	26
Omelia nella Messa per il I anniversario della morte di David Maria Sassoli.....	29
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato	33
Omelia nella Messa per il XLII anniversario della morte di Don Zeno Saltini	37
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di sette Lettori e quattro Lettrici nella Domenica della Parola.....	42
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino	45
Omelia nella Messa nella memoria di S. Giovanni Bosco.....	48
Omelia nella Messa per il XLIII anniversario della morte della Beata Maria Bolognesi.....	51
Omelia nella Messa in occasione del conferimento dell'Accolitato a tre seminaristi nella Giornata del Seminario	55
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita	59
Omelia nella Messa per il LV anniversario della Comunità di S. Egidio	62
Omelia nelle Lodi in occasione dell'Assemblea Sinodale Continentale	66
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato	68
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	71

Omelia nella Messa in occasione del Convegno nazionale del “Sovvenire”	75
Ringraziamento a Papa Francesco in occasione dell’Udienza privata per i partecipanti al Convegno nazionale del “Sovvenire”	77
Omelia nella Messa per il XVIII anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	78
“L’educazione ai diritti e alla pace”: <i>lectio magistralis</i> in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico 2022- 2023 dell’Università degli Studi Roma Tre.....	82
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri	93
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima	96
Prolusione sul tema “Amore-coniugalità. Il matrimonio cristiano nell’attuale contesto” in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Giudiziario del Tribunale ecclesiastico metropolitano e di appello di Pescara-Penne	99
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima	110
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima	113
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua	117
Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Donato fuori le Mura.....	121
Omelia nella Messa per l’apertura dell’Anno Mariano nel LXX anniversario della Lacrimazione della Madonna	124
Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	129
Omelia nella Messa Crismale.....	132
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	135
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	138
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	141
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	144
Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio delle Confraternite della Regione ecclesiastica Emilia-Romagna ...	147
Omelia nella Messa per il XXX anniversario della morte di S. E. Mons. Tonino Bello	151
Omelia nella Messa in occasione della XLV convocazione nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo	155
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Terra.....	159
Omelia nella Messa per l’ordinazione presbiterale di P. Giacomo Malaguti, dei Servi di Maria, nella Giornata delle Vocazioni	163
Omelia nella Messa di commiato dalla comunità delle Clarisse	166

Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio.....	170
Omelia nella Messa in occasione della Supplica alla Madonna di Pompei	174
Messaggio all’Arcivescovo di Genova per il X anniversario della morte di Don Andrea Gallo	178
Omelia nella Messa per il X anniversario della beatificazione di Mons. Luigi Novarese.....	179
Omelia nella Messa in occasione della chiusura della LXXVII Assemblea Generale della C.E.I.	183
Ringraziamento a Papa Francesco in occasione della chiusura della LXXVII Assemblea Generale della C.E.I.....	187
Intervento in occasione dell’apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Don Lorenzo Milani	189
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nel I anniversario della morte di S. E. Mons. Ernesto Vecchi	192
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	196
Omelia nella Messa per le esequie di Flavia Franzoni Prodi	199
Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	203
Omelia nella Messa per l’ordinazione presbiterale di P. Matteo Antollini, dei Carmelitani dell’Antica Osservanza	207
Omelia nella Messa in occasione della chiusura del Giubileo dei Canonici Regolari di S. Agostino.....	210
Omelia nella Messa in occasione della dedicazione della nuova chiesa	214
Omelia nella Messa per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo.....	217
VITA DIOCESANA.....	220
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca	220
CURIA ARCIVESCOVILE	230
Rinunce a Parrocchia	230
Nomine	230
Sacre Ordinazioni.....	231
Conferimento dei Ministeri	232
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	233
Candidature al Diaconato.....	233
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2022	234
Necrologi.....	238
COMUNICAZIONI.....	244
Consiglio Presbiterale del 26 gennaio 2023	244

Consiglio Presbiterale del 23 marzo 2023	255
Consiglio Presbiterale del 27 aprile 2023	263
Consiglio Presbiterale dell'8 giugno 2023	277

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di promulgazione dello Statuto dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro e della Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del Lavoro

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2085

Tit. 1

Fasc. 7

Anno 2023

Al fine di ordinare al meglio l'attività dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro, esistente in questa nostra Arcidiocesi di Bologna;

con il presente nostro atto

PROMULGHIAMO

lo Statuto dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro e della Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Bologna allegato al presente atto di cui costituisce parte integrante, disponendo che esso entri immediatamente in vigore.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 31 gennaio 2023.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

STATUTO
DELL'UFFICIO DIOCESANO PER LA PASTORALE SOCIALE
E DEL LAVORO
E
DELLA COMMISSIONE DIOCESANA PER LA PASTORALE SOCIALE
E DEL LAVORO

Art. 1 - Sono istituiti nell'Arcidiocesi di Bologna l'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro e la Commissione Diocesana per la Pastorale sociale e del lavoro.

Art. 2 - Scopi dell'Ufficio sono:

- curare, coordinati dal Direttore dell'Ufficio stesso e in accordo con il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, la progettazione delle attività della Commissione e favorire l'attuazione delle scelte fatte da essa;

- promuovere e sostenere in ambito diocesano iniziative proposte dall'Ufficio per la Pastorale sociale e del Lavoro nazionale e regionale o da altre realtà presenti nella Diocesi e non già rappresentate nella Commissione;

- tenere gli opportuni contatti e assicurare la necessaria collaborazione con gli altri Uffici e organismi della Curia Arcivescovile;

- promuovere la formazione di base alla dottrina sociale della Chiesa in collaborazione con la Scuola diocesana all'Impegno politico;

- gestire la comunicazione delle attività dell'Ufficio e della Commissione e il sito diocesano della Pastorale sociale e del Lavoro.

Art. 3 - L'Ufficio è composto da un Direttore nominato dall'Arcivescovo e da altri addetti di cui può avvalersi con l'approvazione del Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo. Le riunioni dell'Ufficio, con frequenza periodica programmata, sono convocate dal Direttore.

Art. 4 - Il Direttore dell'Ufficio all'inizio di ogni anno pastorale presenta alla Segreteria Generale della Curia un preventivo delle spese previste che verrà sottoposto alla medesima per essere approvato o corretto. Il Direttore dell'Ufficio è membro del Comitato di Gestione di Insieme per il Lavoro.

Art. 5 - Scopi della Commissione sono:

- raccogliere, elaborare e attuare le indicazioni dell'Ordinario Diocesano su azioni pastorali in ambito sociale e del lavoro e offrire a lui suggerimenti e proposte.

- promuovere la pastorale sociale e del lavoro in ambito diocesano, seguendone sistematicamente le problematiche e documentandosi sulle varie realtà a essa attinenti;

- curare le integrazioni con le branche di detta pastorale, tra le aggregazioni laicali e tra le opere sociali cattoliche operanti in questo ambito.

Per l'attuazione delle sue finalità, la Commissione svolge attività di studio dei problemi sociali e religiosi, elabora programmi pastorali specifici, coordina e organizza in proprio iniziative a carattere diocesano, valorizzando le risorse e rispettando le esigenze locali (per esempio Vicariati e Zone Pastorali), delle aggregazioni locali, delle opere sociali.

Art. 6 - La Commissione è composta da membri di diritto e da membri nominati dal Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo. Sono membri di diritto:

- il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo;

- il Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro;

- i membri dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro;

- un rappresentante della Fondazione Gesù Divino Operaio;

- un rappresentante del Tavolo diocesano del Creato.

Il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, in accordo con i rispettivi referenti e con il Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro, nomina gli altri membri della Commissione, curando che vi siano rappresentati delegati ed assistenti delle associazioni di lavoratori cristiani, delle agenzie di formazione professionale di ispirazione cristiana, delle Opere sociali cattoliche.

Il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo può nominare, in accordo con il Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro, altri membri della Commissione che si siano distinti per esperienza e disponibilità in questo settore pastorale, fino ad un massimo di cinque persone.

I membri della Commissione possono essere fino a trenta e durano in carica un quadriennio.

Art. 7 - La Commissione più volte all'anno è convocata e presieduta dal Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo ed è coordinata dal Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro, con l'aiuto di un segretario per la parte esecutiva, scelto dal Direttore tra i membri della Commissione.

Decreto di nomina degli Officiali del Tribunale Ecclesiastico Diocesano

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2124

Tit. 3

Fasc. 4

Anno 2023

Essendo venuti a scadenza gli incarichi degli Officiali del nostro Tribunale Ecclesiastico Diocesano e dovendo quindi provvedere alla ricostituzione dell'organico del Tribunale medesimo;

visti i cann. 1420, 1421 e 1422 del C.I.C.;

con il presente nostro Atto

per il Tribunale Ecclesiastico Diocesano
NOMINIAMO:

Mons. Dott. Stefano Ottani, *Vicario Giudiziale*

Dott.ssa Paola Cipolla, *Giudice*

Dott. Roberto Micocci, *Giudice*

Mons. Dott. Massimo Mingardi, *Giudice*

Mons. Dott. Giovanni Silvagni, *Giudice*

Mons. Dott. Fabio Fornalè, *Promotore di Giustizia*

Avv. Giovanni Minghetti, *Difensore del Vincolo*

Dott.ssa Silvia Soleschi, *Cancelliere*

per il corrente quinquennio che scade il 31 dicembre 2027, conferendo loro tutti i diritti, doveri e facoltà che a loro competono in virtù delle summenzionate norme e delle altre disposizioni canoniche vigenti riguardanti i Tribunali Ecclesiastici.

Bologna, 21 febbraio 2023

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di costituzione della Commissione diocesana per la Conservazione delle urne cinerarie

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2315

Tit. 3

Fasc. 5

Anno 2023

Essendo stata riconosciuta già da tempo la liceità canonica della cremazione delle salme dei fedeli e della conservazione delle relative urne cinerarie in appositi luoghi adibiti a tale scopo;

essendo divenuta ormai diffusa tra i cattolici la pratica dell'incinerazione dei corpi dei defunti, con conseguente rilevanza numerica delle urne cinerarie da conservare in siti idonei e ufficialmente riconosciuti, eventualmente anche diversi dai cimiteri;

vista la necessità di predisporre uno o più luoghi adatti alla custodia delle urne cinerarie di cui sopra in questa Arcidiocesi di Bologna;

si rende opportuna la costituzione di una Commissione diocesana incaricata di valutare, alla luce della fede e della dottrina cristiana, la possibilità di predisporre luoghi per la conservazione delle ceneri dei defunti, di sovrintendere alla gestione dei medesimi nel rispetto delle norme civili e canoniche, previ accordi con le Autorità civili competenti, con le quali la Commissione è legittimata a mantenere rapporti.

Pertanto, con il presente nostro Atto costituiamo, come segue, la suddetta Commissione Diocesana per la Conservazione delle Urne Cinerarie:

Mons. Stefano Ottani, *Vicario Generale per la Sinodalità e
Presidente*

Mons. Remo Resca, *Delegato Arcivescovile per la Basilica di S. Luca*

Arch. Claudia Manenti

Dott. Luigi Bartolomei

Don Stefano Culiarsi, *Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano*

Dott.ssa Federica Trombacco, *Segretaria*

La Commissione così costituita avrà durata triennale a partire dalla data posta in calce al presente decreto.

Bologna, 19 giugno 2023.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1 gennaio 2023

Iniziamo l'anno con Maria, Madre di Dio, Madre nostra, Regina della pace, in giorni cupi. La Chiesa è madre e proprio come una madre "sente" la sofferenza dei suoi figli. Davvero per lei il loro dolore è il suo. La guerra, divisa in tanti pezzi, ruba gli anni e li condiziona tutti, per sempre, perché la violenza segna il cuore e il corpo di chi ne è travolto e dei loro cari. Siamo in tempo di guerra. Siamo nella notte. Lo capiamo quando non ci facciamo ingannare dalle luci che illudono di stare tranquilli, di avere sicurezza e protezione, di poter rimanere spettatori. In tale tempo di guerra sentiamo come non mai l'importanza di questa Giornata della pace, che sembrava eredità di un passato superato oppure occasione per appelli irenici. Ne abbiamo un bisogno fisico, abbiamo bisogno di pace, esposti come siamo alla violenza e alla guerra. La pace riguarda e coinvolge tutti, ha bisogno di ognuno perché la guerra riguarda e coinvolge tutti. Non si vive se non c'è pace. La minaccia della guerra è molto più vicina di quanto possiamo pensare nella presunzione, colpevolmente inconsapevole, che tanto "andrà tutto bene". Questa sera, proprio come i pastori del Vangelo, vegliamo. Lo facciamo in questa notte così fitta, con la preghiera e la solidarietà, cercando umilmente ma fermamente il sentiero della pace. Questa inizia nel cuore degli uomini, in quello di ognuno di noi. Se c'è, terribile e inquietante, il contagio della guerra c'è anche quello della pace. E dipende, quindi, da ognuno di noi. Maria, come tutte le madri, porta nel cuore la sofferenza che sale da tante terre, tutte importanti. Non si rassegna a non poter far nulla: non si abituerà mai alla distruzione delle persone e delle città. Che tragedia, quanta sofferenza, quanta cattiveria che semina altro male! Con le persone viene distrutto anche il pensarsi insieme, unica via per vincere il male. Aiutiamo nostra Madre che è affidata a noi!

Il messaggio della Giornata di quest'anno inviato da Papa Francesco invita a fare memoria di quello che è successo con il Covid per capire, con la vivezza della storia, che dobbiamo essere migliori e che solo insieme c'è salvezza. Ripudiamo anche noi la guerra e la

violenza, nelle parole e nei gesti. Nella preghiera continua, commossa, uniamoci per chiedere la pace. Come la pandemia del Covid anche quella della guerra attraversa le frontiere, colpisce tutti e a ogni età, con tante varianti. La guerra arma i cuori e purtroppo pure le mani, tanto da far morire anche la stessa pietà. Il virus della guerra appare improvvisamente e rivela la nostra impreparazione, le difese non sufficienti, proprio come è successo per il Covid.

Abbiamo coltivato poco il dialogo e molto le ideologie e un modo da “contrapposizione”, nel quale era più importante schierarsi che capire. Il virus della guerra enfatizza le differenze e soprattutto le contrappone, isola le persone e le riempie di paure, facendo credere che per essere se stessi bisogna essere soli, relegando il pensarsi insieme ad un’illusione ingenua e pericolosa. Non è drammaticamente pericoloso, in realtà, stare soli? Il Covid ha accresciuto le disuguaglianze, non solo impoverendo ma anche rivelando che i figli dei poveri sono condannati ad essere poveri. In realtà non c’è salvezza pensandosi soli. Per nessuno! «Nessuno può salvarsi da solo». Tutti abbiamo bisogno di Gesù, unica medicina capace di sconfiggere il virus della violenza. Il messaggio del Papa invita a trarre lezione dal Covid per combattere le pandemie. La guerra inizia con cose che appaiono da niente, facilmente controllabili, come delle parole dette per gioco, degli scherzi che non durano poco, le prese in giro su caratteristiche personali o di razza o di storia della propria famiglia. Il virus della guerra cresce se omettiamo di fare il bene, perché il male non conosce le omissioni: lavora sempre. Il virus cresce nel pregiudizio che si comunica se non si contrasta, resta al di là di tante parole, si nutre di ignoranza, di semplificazioni, di false notizie che colpevolmente creano il nemico e l’abitudine a colpirlo. Cresciamo coltivando nemici da abbattere per sentirci vivi, importanti. Nel grande mare di internet i veri gestori delle correnti profonde che trascinano senza che te ne accorgi, ti portano dove vogliono, a seguire interessi che convergono a loro.

La condivisione è la terapia che Gesù ci offre in un mondo segnato dal virus della disuguaglianza. Non è un po’ di calcolata e interessata filantropia. Gesù condivide tutto e ama fino alla fine, non si risparmia. È questa la via del Natale: Dio che si fa relativo a noi e ci porta a condividere. Con convinzione, come i pastori a Betlemme glorifichiamo e lodiamo Dio per un amore così grande, nell’oscurità della guerra, segno di speranza che è affidato alla nostra custodia. Il Natale del Signore ci dona la forza di combattere la notte e di essere luminosi. Se il virus della guerra è forte l’amore è ancora più forte. “Insieme” è l’indicazione del messaggio della pace. Cosa ci chiede, sia

come persone sia come soggetti ecclesiali? «Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali». Gesù si pensa insieme a noi e intorno a lui si compone fin dall'inizio una famiglia altrimenti impossibile. Possiamo curare le ferite e i problemi non risolti, quelli rimandati, oppure quelli per i quali ci accontentiamo del meno peggio o di contenerli. E poi tutti i problemi sono diversi se affrontati insieme e, soprattutto, se insieme a Gesù. Altrimenti crescono la rabbia, il senso di fallimento, l'isolamento. Mai lasciare nessuno solo. La disuguaglianza la combattiamo trattando tutti con gentilezza e cercando di aiutare la soluzione dei problemi.

Papa Francesco suggerisce di tenere «i piedi e il cuore ben piantati sulla terra» e di restare svegli «come sentinelle capaci di vegliare e di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie». Siamo noi gli operatori di pace, cioè cuori che guardano con amore il prossimo e ne desiderano il bene, che distruggono l'odio con il perdono, con la pazienza e la perseveranza per non cedere all'istinto che sta sempre accovacciato alla porta del cuore. Solo così saremo benedizione per il prossimo e sapremo comunicare la pace che pure ci è donata.

«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». Siamo adottati da Te, Signore, senza nemici perché l'altro in realtà è nostro fratello. Signore non ci hai voluto schiavi ma figli e quindi fratelli. Solo insieme sapremo vincere il male. Maria, Regina della pace, prega per noi.

Vorrei concludere, infine, ricordando quando il Card. Lercaro consegnò il testo del messaggio di Papa Paolo VI per la Giornata mondiale della pace: «Vorremmo che non ci fosse mai rimproverato da Dio o dalla storia di avere taciuto davanti al pericolo di una nuova conflagrazione fra i popoli, che – come ognuno sa – potrebbe assumere forme improvvise di apocalittica terribilità». Perciò non posso ora limitarmi alla semplice consegna del testo del Sommo Pontefice. Mi chiedo se quello che ho detto sinora può bastare o se ancora non vi sia qualche cosa da aggiungere, per orientare ancor meglio le nostre anime a pensieri e a opere di pace, proporzionate alla estrema gravità del pericolo e dell'impegno storico che, variamente ma solidalmente, grava su tutti e su ciascuno. Da una parte, la Chiesa non deve stancarsi di diffondere, spiegare e rispiegare l'insegnamento generale cristiano sulla pace; deve anzi approfondire ancora più le radicali esigenze del Vangelo circa la rinuncia alla violenza; deve formare le coscienze;

soprattutto deve metodicamente guidare i credenti e rispettosamente aiutare i non credenti a ricomporre in se stessi quella pace personale e interiore che l'uomo moderno poco conosce e "che è - secondo le parole di Paolo VI - la radice profonda e feconda della pace esteriore, politica, militare, sociale, comunitaria" (Discorso di Natale). Dall'altra parte, la Chiesa non deve far mancare il suo giudizio dirimente - non politico, non culturale, ma puramente religioso - sui maggiori comportamenti collettivi e su quelle decisioni supreme dei responsabili del mondo, che possano coinvolgere tutti in situazioni sempre più prossime alla guerra generale e che possano, a un tempo, confondere le coscienze proponendo false interpretazioni della pace o false giustificazioni della guerra e dei suoi metodi più indiscriminatamente distruttivi. Vorrei essere un servo dell'Evangelo di pace, vorrei che tutta la Chiesa di Bologna non fosse altro che un unico generale annunzio dell'Evangelo di pace a tutti, ma specialmente ai giovani, perché tutta la nostra gioventù possa divenire — malgrado tutte le tentazioni, tutti i miti e tutte le compromissioni di guerra — una forza grande, spirituale e storica nei nostri giorni "operatrice di pace" e perciò, secondo la promessa delle Beatitudini, veramente "figlia di Dio": "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (*Mt 5,9*)».

Omelia nella Messa in suffragio del Papa Emerito Benedetto XVI

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 2 gennaio 2023

In questo tempo del Natale di Dio uomo tra gli uomini, luce nelle tenebre drammatiche di questo mondo, contempliamo la grandezza e la bellezza tutta umana e divina di nostra madre Chiesa. Maria, umile si lascia innalzare, piena di grazia, e il suo grembo continua a generare la presenza di Cristo in questo mondo, via che non finisce, verità che spiega il mistero, vita piena e pace. La Chiesa, madre di comunione, unisce intimamente Dio con noi e le nostre persone tra loro, tanto da renderle un cuore solo e un'anima sola. È dono che consideriamo poco, qualche volta offendiamo o diamo per scontato, al quale preferiamo l'organizzazione. Quando manca la comunione il cuore dei cristiani si inaridisce, la vita si sclerotizza, l'organizzazione non trova l'anima e facilmente diventiamo una realtà solo umana. Niente di male, ma, attenzione, finiremmo omologati a tante realtà anche benemerite, ma non saremmo la Chiesa di Cristo che vive la radicalità del Vangelo, il di più dell'amore, un'organizzazione che è servizio, confronto coinvolgente e sempre commovente con le folle «stanche e sfinite perché senza pastore».

A questa comunione dei Santi, dimensione fisica e affettiva che coinvolge tutte le nostre persone, che è ben più di un'appartenenza idealizzata o di una relazione di scopo, che ci fa sentire parte di quella comunione che unisce la Chiesa tutta molto più di quanto sappiamo riconoscere, affidiamo il Papa Emerito Benedetto XVI che nasce alla vita del cielo. Nell'intercessione di suffragio esercitiamo tutti la responsabilità della comunione. Lui stesso ebbe a dire che la vita non è un cerchio che si chiude, ma una linea che tende a quella pienezza di amore, dove tutto è e sarà ricompreso, dove ci presentiamo senza nulla di nascosto che non viene rivelato. Nel nostro tempo di imperante individualismo, ossessionati dall'essere gli unici giudici di noi stessi, finendo poi per essere dipendenti da quelli tarocchi e interessati degli uomini, il Papa Emerito Benedetto XVI ci aiuta a sentire l'amore di un padre e ad affidarci in questa e nell'altra vita al Signore Gesù. Scrisse pochi mesi or sono, in quella che forse è la sua ultima lettera pubblica: «Sono comunque con l'animo lieto perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al

contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio Paraclito. In vista dell'ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell'essere cristiano. L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte».

Il Papa Emerito ha vissuto questa comunione servendola sempre con molto rispetto, gentilezza, e senza alcun aspetto mondano, libero da riduzioni a politica ecclesiastica. Anche per questo poteva con fermezza indicare la sporcizia, contrastarla con un affronto rigoroso, sapendone chiedere perdono, scegliendo la giustizia e la misericordia che non ne limita affatto l'esercizio. Ha amato la Chiesa ben consapevole che resta sempre *meretrix* per la nostra umanità, ma casta perché pienamente di Dio. La sua preoccupazione ultima, come ha indicato nel suo testamento spirituale, e che ha segnato tutta la ricerca di Benedetto XVI, è la difesa della fede, perché resti tale e non asseondi, anche con le migliori intenzioni, la logica del mondo, omologandosi e non dialogando, quindi, credendo così di parlare con i nostri compagni di cammino. Non ha certo, al contrario, slegato la fede dalla vita, dalla fatica della ricerca; non l'ha ridotta ad una verità abbacinante, non attraente, difensiva, ridotta a codice morale, attenta ai "no" e incapace di essere attraente e di coinvolgere nei "sì" che Dio continuamente rivolge ai suoi.

La fede ci introduce ad una vita più bella, umanamente più ricca di quella del mondo. «Rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere!», ha indicato nel suo testamento. «Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede». Non ha mai rinunciato ad affrontarlo con intelligenza e rigore, senza preconcetti o con un approccio assertivo, che riduce la verità a ideologia. Ha affrontato il «groviglio delle ipotesi» senza ammiccamenti pericolosi e ambigui, libero da ignoranti contrapposizioni da scontro, che invece di scioglierlo, affrontandolo com'è, lo spezzano e pensano che il dialogo sia cedevolezza, camaleontismo, annacquamento della verità. Il Papa Emerito ha sempre affrontato con serenità l'indispensabile e a volte faticosa ricerca, nella convinzione che la fede illumina pienamente la ragione, senza subalternità o supponenza, e non ne fa a meno. La ragione si nutre della fede e questa nutre la ragione. Era preoccupato di una riduzione sociologica del mistero della Chiesa, perché solo la fede ci permette di entrare nella vera realtà ecclesiale e di cogliere le strutture fondamentali, intangibili, della vita della Chiesa, perché volute da Dio. Proprio come Giuseppe, di cui porta il nome, ha

custodito questa sua sposa con tutto se stesso, servendola e proteggendola, mai in maniera banale, sempre attento alle persone ma senza compiacenze, libero da protagonismo e personalismi, generoso e attento a collaborare come metodo. Non ha smesso di ascoltare il sogno di Dio, obbediente come umile lavoratore, studiando e interrogando la Parola, in una personale vita spirituale, fondamento della sua ricerca teologica, attento che non si perdesse il deposito nell'avventura del momento ma neanche in una conservazione ottusa e ripetitiva. Il cristianesimo per lui era sempre un incontro e non una morale, e sempre legato ad una dimensione comunitaria. La fede è necessariamente ecclesiale e la Chiesa non è un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti.

Al centro solo Cristo, mistero di amore che ha contemplato e spiegato con profondità e semplicità. «Chi crede, non è mai solo – non lo è nella vita e neanche nella morte». Era attento, per questo, che Dio non scomparisse nella vita delle persone, non tanto per una logica interna quanto perché si tradiva il senso del Vangelo e le persone perdevano se stesse. Come Giuseppe era giusto, sempre disponibile a superarsi per amore di Dio, a fare quello che non avrebbe desiderato ma che accettava e faceva suo. Non ha temuto di seguire la Parola, obbedendo liberamente, cioè con tutto se stesso. Con quella stessa libertà ha scelto di trasformare il suo servizio quando si è accorto che non avrebbe potuto essere tale come era necessario. Libero per obbedienza a Cristo e per obbedienza libero. «Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi. Uno riceve la vita proprio quando la dona», sperimentando la sicurezza «nell'abbraccio della comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui».

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». E questa diventa una compagnia affidabile, piena di amore, che ha bisogno della verità per non essere un sentimento effimero e come questa ha bisogno dell'amore perché non tradisca se stessa. Nelle varie stagioni a volte c'è maggiore bisogno di sottolineare l'uno o l'altro aspetto, ma essi sono e restano sempre intimamente uniti. Diceva: «Chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Non si

chiudeva affatto in una minoranza spaventata ed ermetica, ma viveva quella sempre creativa perché piena dello Spirito e libera di comunicare il Vangelo nel mondo.

La sua vita si è sviluppata essenzialmente prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II, evento che ha segnato personalmente tutta la Chiesa e particolarmente la sua generazione. Certo, avvertiva alcune difficoltà. Come quella di esprimere la bellezza della celebrazione liturgica, l'orientamento, l'*ars celebrandi*, non per far credere che sia un ritorno al passato ma perché è centro e fulcro della vita cristiana. Parlando del Concilio, nel cinquantesimo anniversario, ricordò come «eravamo felici e pieni di entusiasmo. Eravamo sicuri che doveva venire una nuova primavera della Chiesa, una nuova Pentecoste, con una nuova presenza forte della grazia liberatrice del Vangelo. Anche oggi siamo felici, portiamo gioia nel nostro cuore, ma direi una gioia forse più sobria, una gioia umile. In questi cinquant'anni abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste e si traduce, sempre di nuovo, in peccati personali, che possono anche divenire strutture del peccato. Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania. Abbiamo visto che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa, che la nave della Chiesa sta navigando anche con vento contrario, con tempeste che minacciano la nave e qualche volta abbiamo pensato: "il Signore dorme e ci ha dimenticato"». Non significa disillusione, rassegnazione, chiusura. Ma oggi dobbiamo vivere. «Abbiamo visto che il Signore non ci dimentica. Anche oggi, a suo modo, umile, il Signore è presente e dà calore ai cuori, mostra vita, crea carismi di bontà e di carità che illuminano il mondo e sono per noi garanzia della bontà di Dio. Sì, Cristo vive, è con noi anche oggi, e possiamo essere felici anche oggi perché la sua bontà non si spegne; è forte anche oggi!».

Nella desertificazione spirituale «possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza». Chiedeva di mettersi in viaggio, perché «metafora della vita. Il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. La Chiesa si deve rimettere per strada nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con

sé solo ciò che è essenziale: il Vangelo e la fede della Chiesa. E lo possiamo fare con i tanti insegnamenti che ci accompagnano e la fede nella forza del Signore». Ecco la consegna presa da Papa Francesco che tanto spinge per uscire e affrontare senza paura i deserti dei cuori e della convivenza delle persone.

Faccio nostre le sue parole, che mi paiono come un'invocazione. Sono tra le tantissime che ci hanno aiutato e ci aiuteranno nella nostra fede e nel nostro cammino. Mi sono parse così personali, nel desiderio che aveva per i cristiani e per se stesso. Oggi lo comprende pienamente, immerso nella vita di Dio che ha amato fino alla fine. «Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: "Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...". Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!».

Vogliamo che tu viva pienamente tra le braccia di Dio, che ringraziamo per il dono della tua vita e del tuo servizio ispirato e gentile. Grazie. Nella pace di Dio.

Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 6 gennaio 2023

Tutti gli uomini cercano la luce. Si dice, quando una persona nasce, “è venuto alla luce”. Quando moriamo chiediamo che splenda a lui la luce che non finisce. Veniamo alla luce e cerchiamo sempre luce. La vita stessa è luce. La luce è amore, quello che illumina e rende raggianti, che fa palpitare il cuore, lo allarga, lo fa funzionare bene. Dio è luce. Il mondo cerca la luce e il male la spegne con quell’Erode terribile, ingannevole, falso, del quale gli uomini facilmente diventano complici. Facciamo fatica a riconoscere il male, specialmente quando amiamo poco. Erode parla segretamente con i Magi e con noi, fa sentire speciali, importanti, fa credere di valorizzare il nostro io, sollecitandolo negli aspetti peggiori, più competitivi e autocentrati, e solo finché conviene a lui. Non gli interessa di te ma di lui. Solo di lui. Erode ha paura di questo re concorrente. Il male isola, offre tante esperienze a poco prezzo, facili, che coinvolgono e non legano, rendendo inutile la vita, facendo credere che amare sia prendere, possedere, usare. Il male ci insinua il pensiero che stiamo bene se tutto gira intorno a noi stessi, se al centro ci sono io. La violenza e la guerra sono il frutto ultimo del male, accumulo di tante complicità, interessi, omissioni, che sembrano innocui e poi diventano un mostro terribile più forte di tutto. Dopo che è iniziata la guerra diventa difficilissimo fermarla. Nel mondo ci sono tante guerre che diventano eterne. Anche mettersi d’accordo su una tregua diventa impossibile perché la guerra rompe tutti i ponti, semina diffidenza, alza muri con la sua logica terribile.

Cerchiamo la luce perché siamo nell’oscurità. Non possiamo e non dobbiamo evitarla, ma affrontarla. Tanti cuori sono senza luce, rassegnati, disperati. Penso a tante persone anziane che passano tutto il tempo da sole, perché non è questione di garantire solo dei servizi, perché senza la luce della compagnia, di qualcuno che ama, che riveste di importanza, si sentono perduti, sono perduti. La vita è importante per davvero se è amata anche quando non può fare nulla. Diventa raggiante perché l’amore accende, riscalda, trasmette vita, interesse, allarga il cuore. Se il male cresce anche l’amore può crescere, rafforzarsi con tanta luce che trasmette luce. Se c’è il contagio della guerra c’è anche la comunicazione dell’amore. Come la

notte di Pasqua: non diminuisce. Anzi dà senso alla nostra luce comunicarla agli altri! La luce dell'amore non è mai insignificante, anche se ci sembra troppo piccola. L'amore non è mai piccolo, anzi si rivela soprattutto nei piccoli gesti che devono essere, però, gratuiti, senza contraccambio perché è solo dono! La festa di oggi lo ricorda: Dio si dona perché noi lo accogliamo e capiamo che la vita trova quello di cui ha bisogno, e si accende, quando dona.

I Magi sono tutte le genti. Come questa sera. Tante genti, ma siamo un'unica gente, quella di Dio. Non c'è distinzione tra noi. Non siamo tutti uguali, ma diversi siamo insieme perché tutti dobbiamo camminare, cercare futuro. I Magi incontrano Gesù: gli umili, coloro che si mettono in cammino, chi non si accontenta, chi ha bisogno di futuro per scappare dalla guerra, dal nemico invisibile e terribile che è la fame ma che sono anche le prigioni, le torture, l'insignificanza. La risposta non è un po' di benessere, ma Gesù, l'amore pieno, quel Re di David che cercavamo e che ci ha spinto a camminare. I Magi si sono messi in ricerca insieme per camminare. Hanno trovato il Re dei giudei del quale avevano visto la stella. Quella luce non rimane una presenza lontana, impossibile da raggiungere! La sua stella ci fa incontrare la luce che diventa storia, un nome, una persona: Gesù. Gesù resta sempre piccolo, totalmente indifeso, Re di amore, Re dei giudei, e dalla croce continuerà a offrirsi per la nostra salvezza. La nostra vera forza è non ripassare da Erode, non avere nessuna complicità, arrendevolezza. È molto facile che accada: a volte il benessere ci fa sentire in debito, diventa una dipendenza, come un certo gioco, le droghe, l'azzardo, che promettono tanto e da cui ritorniamo perché ci hanno promesso qualcosa. Portiamo con noi la luce e diventiamo luminosi! Lasciamo i doni e portiamo Gesù che ci fa sentire amati e ci chiede di amarlo. Il nostro è un re che si dona, mentre Erode prende tutto. Gesù riempie la nostra vita, Erode la svuota. La nostra salvezza è trovare la parte che non ci sarà mai tolta, la gloria che nessuno può strapparci di dosso e che si vede proprio quando ci sono difficoltà, perché la gloria dell'amore non perderà mai il suo splendore. Maria e Giuseppe non si spaventano, accolgono tutti. Nessuno è straniero con Gesù. Tutti troviamo lo stesso bambino e intorno a Lui ci troviamo familiari. La luce che sembrava irraggiungibile la vediamo nel bambino Gesù, figlio di Dio. È piccolo perché tutti possiamo prenderlo con noi e non avere paura ma solo amore. Lui ci dona la vera forza che non troviamo nel successo, nel possesso ma nella fragilità, nella debolezza, anche quella personale. Il bambino, lo sappiamo, ha bisogno di tutto. Ha bisogno di te. Dio ci cerca. La sua forza è il dono di sé. Gesù sarà così fino alla fine. Non farà mai a meno degli altri.

Non guarderà dall'alto in basso. Si china e si lascia afferrare per sollevare chi è caduto. Non diventa arrogante, supponente, come chi pensa di aver capito tutto e fa lezioni agli altri. È un bambino, non è la risposta che deve togliere i problemi e darci quella sicurezza che ce li fa evitare sempre, ma è la compagnia che ci fa capire ciò che ci serve: l'amore di Dio. Lui è il Re dei giudei. Questa è la forza della nostra fede, dei cristiani, di questa famiglia che compone tutte le famiglie in un'unica famiglia. Vediamo la gloria nella nostra fragilità amata da Dio. A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Ecco l'Epifania che ci rende luminosi e ci chiede di manifestare, con la nostra vita, lo stesso amore che riceviamo.

Nell'enciclica scritta a quattro mani, Papa Francesco scrive: «La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione».

Preghiamo con Papa Benedetto XVI: «Santa Maria, Madre di Dio, tu hai donato al mondo la vera luce, Gesù, tuo Figlio – Figlio di Dio. Ti sei consegnata completamente alla chiamata di Dio e sei così diventata sorgente della bontà che sgorga da Lui. Mostraci Gesù. Guidaci a Lui. Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo, perché possiamo anche noi diventare capaci di vero amore ed essere sorgenti di acqua viva in mezzo a un mondo assetato. Amen. Sia così». Ovunque, e con chiunque.

Omelia nella Messa in occasione della Festa del Battesimo del Signore e dell'inizio delle celebrazioni per il CL anniversario della nascita di S. Teresa di Lisieux

Chiesa dei Santi Giuseppe e Teresa
Domenica 8 gennaio 2023

Nell'Epifania del Signore abbiamo contemplato la sua presenza nel mondo. La luce risplende nelle tenebre, guida nell'incertezza ed è consolazione in un tempo di tanta paura e dolore. Tanto dolore! È sempre il nostro dolore, perché ci riguarda individualmente, perché il loro dolore è il nostro dolore. L'Ucraina, e con essa tutti gli altri pezzi della guerra mondiale, è "nostra". La presenza di Dio non l'abbiamo trovata in qualcuno che si impone e risolve tutto, ma nella fragilità di un bambino, da aiutare, difendere, custodire. Il Re di Davide di cui è apparsa la stella, e che sarà crocifisso sempre per amore, continua a condurci a Betlemme dove si rivela. La stella ci porta alla concretezza della presenza. Gesù non resta distante, imprevedibile, un'entità astratta, senza volto e senza storia, indefinita. La presenza di Gesù la adoriamo e contempliamo deposta sull'altare, corpo che si spezza con la sua parola, e la veneriamo in quello dei suoi fratelli più piccoli. La luce del suo amore è affidata a noi perché, luminosi, teniamo in alto la lampada della nostra fede e del nostro amore, non la nascondiamo sotto il moggio dell'amore per noi stessi. È luce che riflette la sua luce. Nelle tenebre della solitudine, in questa nebbia fitta che avvolge la terra, il Signore ci chiede di illuminare tanti che chiedono attraverso noi di "vedere" la luce dell'amore di Dio. Portiamo noi il bene e la cura, proprio come Gesù che passa «beneficando e risanando».

Egli si mette in fila per farsi battezzare. Giovanni si stupisce di questa scelta. Il perdono che chiede perdono? Il santo che si riconosce peccatore? Giovanni parla di Lui! Gesù gli chiede di lasciar fare, di affidarsi, non di imporre quello che pensava, le sue convinzioni ragionevoli, ma di ascoltare quello che pensa Lui. Le persone andavano da lui perché si riconoscevano peccatori, bisognosi di cambiare, di farlo loro e non di esigerlo dagli altri, smettendo di giudicare o di esercitarsi negli infiniti confronti (bisogna esercitarsi a capire cosa ci unisce!). Chiedevano a Giovanni Battista il Battesimo perché sentivano l'urgenza di vivere quella richiesta: «Pietà di me o

Dio». «Purificami nella tua misericordia», perché il loro peccato gli pesava, avevano necessità di perdono, di un nuovo inizio. Davanti a tanto male e a tante complicità non dovrebbe essere questa anche la nostra richiesta? Quando non sentiamo il peccato, o ci sentiamo addirittura in credito, diventiamo facilmente come i farisei, complici del male. «Cosa dobbiamo fare?», chiedevano a Giovanni Battista per cambiare.

Ecco, Gesù si mette in fila con persone così, che preparano insieme a Giovanni la strada al Signore. Gesù si abbassa fino in fondo, per insegnarci ad essere uomini veri, non sepolcri imbiancati, adulatori di se stessi, cercatori affannati di primi posti e dei saluti nelle piazze, privi di amore e di vita vera. Gesù ci insegna a cercare amore vero donandolo, non prendendolo. Noi, invece, facilmente scappiamo dal nostro peccato. Lui ci aiuta ad affrontarlo, a non avere paura di cambiare, a credere possibile un nuovo inizio. Mettendosi in fila si immerge tutto nella nostra umanità. Ci insegna che gli uomini veri non sono quelli che si credono a posto o che restano sempre gli stessi, ma chi cambia, chiede perdono per essere migliore, per non perdere il dono che Dio gli ha offerto. Il Padre indica Gesù, l'amato. Il suo titolo è anche il nostro: siamo amati e diventiamo amanti. È Lui e noi siamo come Lui.

Essere di Gesù significa essere liberi, legati a Lui e al prossimo, affrancati dall'amore per noi stessi che rende vana la nostra vita. La sicurezza – quella che pensiamo indispensabile, senza la quale ci sentiamo smarriti e che a furia di cercare diventiamo insicuri perché non la troveremo mai – è solo Gesù, il suo amore. L'Amore che si abbassa così tanto da non vergognarsi di chiedere perdono per essere come noi, e per aiutarci a non vergognarci di chiedere perdono. Dio non ci offre un'altra interpretazione per il nostro io ma ci offre il suo amore, dice che siamo suoi in un legame non di possesso ma di amore, e che per Lui possiamo essere diversi! Il Battesimo ci rende suoi perché è «ponte che Egli ha costruito tra sé e noi, strada per la quale si rende a noi accessibile; arcobaleno divino sulla nostra vita, promessa del grande sì di Dio, porta della speranza e, nello stesso tempo, segno che ci indica il cammino da percorrere in modo attivo e gioioso per incontrarlo e sentirci da Lui amati». Non guardiamo più un cielo chiuso, muto e irraggiungibile, ma aperto, con una voce che si rivolge a noi e con un Padre che ci ama. Siamo amati. Siamo suoi, senza preferenze di persone in questo mondo pieno di classi, di distinzioni, di ingiustizie. Siamo immersi in Dio stesso. Dio non è lontano! Noi siamo in Dio e Dio è in noi. Diceva Papa Benedetto: «Alla questione: "C'è Dio?", la risposta è: "C'è ed è con noi; c'entra nella nostra vita

questa vicinanza di Dio, questo essere in Dio stesso, che non è una stella lontana, ma è l'ambiente della mia vita"». Essere suoi, amati, ci fa essere di noi stessi, perché siamo quando siamo amati, e siamo quando amiamo! Chi crede davvero non è mai una monade, ma una comunità di amati, uniti nella comunione dei santi. È mia e nostra, perché «quello che è mio è tuo» nella casa di Dio.

Oggi ci uniamo alla memoria grata per i centocinquant'anni dalla nascita di Teresa di Lisieux, Maria Francesca, storia così singolare che il Consiglio esecutivo dell'Unesco ne onora ufficialmente la memoria inserendola tra le persone che hanno lavorato nei campi della pace, dell'educazione, della scienza, delle scienze sociali e della comunicazione, patrimonio dell'umanità. S. Teresa ci mostra che essere piccoli non significa essere insignificanti. Piccoli si diventa, imparando dal Signore, lasciandoci aiutare dal Figlio che ci insegna ad essere uomini veri, imitandolo, come dei bambini, sentendo soprattutto il suo amore per noi. Anzi. Spesso pensiamo il contrario e cerchiamo nella grandezza l'importanza, oppure pensiamo che essere insignificanti sia essere piccoli! Al contrario S. Teresina, piccola, si prende responsabilità, si assume le situazioni, si apre al mondo, non perché ha capito tutto o ha tutte le risposte, ma perché ama. La sua storia è solo storia di amore con Gesù. Si è sentita sua e ci insegna ad esserlo. Sposa di Gesù e madre delle anime, di tutte, ad iniziare dai lontani, dai disperati, dagli atei del mondo moderno, chiamati da lei "fratelli". È una "Sorella universale" sempre da un punto piccolo, Lisieux. «Gesù Ti amo». «Solo questo permette di affrontare la notte». Ecco l'atteggiamento che dobbiamo avere oggi nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, corpo da amare, non da giudicare: «Nel Cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'Amore, così sarò tutto!». «Tutto è grazia». «In Cielo desidererò la stessa cosa che in terra: amare Gesù e farlo amare».

S. Teresa, insegnaci ad essere piccoli come te, fratelli e sorelle universali, per portare ovunque la luce della tua presenza. Amen.

Omelia nella Messa per il I anniversario della morte di David Maria Sassoli

Chiesa del SS. Nome di Gesù all'Argentina – Roma
Mercoledì 11 gennaio 2023

Ci ritroviamo in una casa cara a David Maria, indicata da lui, in comunione con le “sue” città Roma, Bruxelles e Firenze. Il ricordo di David non poteva non essere così: unisce, supera frontiere, steccati, pregiudizi accettati o giustificati. Chi cerca l'alto, le cose di Dio, e quindi quelle degli uomini, va sempre al di là delle frontiere, non solo nelle cose grandi ma anche in quelle piccole, a cominciare dalla gentilezza, che è il primo modo per superare l'estraneità, per fare sentire l'interlocutore importante, come è.

È passato un anno. La memoria segna il tempo e ci aiuta a misurarlo, a viverlo, perché ci ricorda chi siamo. Per questo il ricordo di Gesù, compagno di strada, pellegrino che apre la via percorrendo le nostre vie perché queste non finiscano sulla terra, ci rende consapevoli del tempo, lo riempie di significato perché lo ama sempre e tutto, ci aiuta a discernere i segni dei tempi. Contare i nostri giorni è sapienza di vita, non per intristirla – la depressione viene proprio quando viviamo dissennati, senza farlo, per cui quando finisce l'eccitazione di *chronos* sprofondiamo nella amarezza e nella nostalgia – ma per la nostra gioia. Perché il rapido giorno della vita non finisca, il sole che lo illumina tramonti in questa ma sorga sull'altra terra, quella del giorno che non conosce tramonto, luce riflessa dalle stelle, che come i nostri cari ci orientano e ci aiutano a penetrare il buio altrimenti insostenibile e inquietante del cielo. Il tempo guarisce, risolve i problemi? Non è scontato. Ci abituiamo all'assenza? Anzi, spesso il tempo la rende profonda perché l'assenza la misuriamo senza preavviso giorno dopo giorno, appare improvvisamente nella vita quotidiana cambiata, in un ricordo che si riaffaccia e che ci fa misurare in maniera atroce il vuoto. Col tempo l'assenza diviene più interiore, oltre che fisica, certamente più dura, anche per la definitività alla quale ci abituiamo tutti con fatica e che non sappiamo accettare. Il tempo, però, ci può aiutare a contemplare la larghezza del grande quadro della vita di ognuno, straordinario capolavoro di Dio, unico se lo guardiamo con amore. Non vogliamo capirne solo il particolare, come quando siamo a ridosso. Il tempo ci permette di distanziarci un poco dal dipinto e di contemplarne tutto l'insieme, di collocarlo a sua volta in una cornice ancora più grande, insieme ai

tanti cui la nostra vita è legata. Ecco, allora sì, il tempo ci aiuta ad una comprensione più larga, meno limitata, nella grandezza dell'amore di Dio e di tutta la nostra vita umana. L'amore per il Signore allarga sempre il nostro cuore, ci aiuta ad essere fratelli tutti, ad essere e sentirci a casa dappertutto. E anche a fare sentire a casa. E chi si pensa liberamente, come deve essere perché figli e non servi, la vita non smette di capirla, pieno dello spirito di libertà, per cui si pensa relativo al prossimo e non viceversa.

David in maniera sorprendente, libera, senza altro interesse che non fossero i suoi ideali, ha lasciato tanti legami, una tela di fili, uniti dal rispetto di tutti, dalla simpatia proprio perché senza vanità e logica di contraccambi, sempre solo con tanta riconoscenza per aver vissuto da uomo vero, appassionato, sempre di incontro e non di scontro. Oggi ci ricorda e ci ammonisce, senza nessuna supponenza ma con tanta travolgente passione, di essere seri, pieni di consapevole amore, di vergognarsi quando la politica è ridotta a interessi miseri che portano inevitabilmente a perdersi. Meno si hanno ideali più crescono i calcoli e le convenienze; meno si guarda in alto più si è trascinati verso il basso e si finisce vittime di questo. Meno guardiamo avanti e facciamo vincere la paura che ci imprigiona nel presente, più siamo incapaci di lavorare assieme. La politica era la sua passione. L'amore politico è quello che lo aveva entusiasmato e coinvolto fin da giovane, ma nel quale è rimasto sempre giovane, anche nel suo aspetto fisico, ingenuo perché non cinico, sognatore perché realista, senza farsi corrompere dalla logica del potere, che accarezza il penoso protagonismo che poi porta a giustificare e praticare la corruzione o la penosa esibizione di sé. L'Europa era la sua casa. Perché aveva ereditato la sofferenza provocata dai nazionalismi, il dolore terribile che questi hanno causato. E i nazionalismi, come i totalitarismi, tradiscono l'amore per il proprio paese e diventano fonte di tragedie. La guerra è sempre una tragedia, una vera follia, certo, come tutte le follie lucide, con tante ragioni, ma non dobbiamo mai smettere, capendo e rimuovendo le cause, di dire che è una follia, colpevole, con responsabilità terribili precise, personali. Credere alla fine delle guerre non è utopia per generosi animi ingenui, ma lotta di persone intelligenti e libere per un mondo migliore. E se non si lotta per un mondo migliore il mondo sarà peggiore.

Il libro delle Confessioni di S. Agostino accompagnò il suo papà partito in guerra a vent'anni per i Balcani e tornato dopo sette anni «con due scarpe destre, vestiti logori, dolori che gli sono entrati dentro e ci resteranno». È vero, la nostra vita è un'eredità che non possiamo conservare ma vivere, interpretare, sempre in maniera

originale, consapevoli del tanto che abbiamo ricevuto, che rappresentiamo e che dobbiamo donare a chi viene dopo. La consegna di tutta quella generazione è che non avvenga mai più la guerra, la violenza. Abbiamo, inoltre, anche l'eredità consegnataci da Dio, che rinnova lo spirito di adozione perché diventiamo per davvero suoi figli e quindi fratelli tutti. Il messaggio per la Giornata della pace di quest'anno è chiarissimo: Nessuno può salvarsi da solo.

L'invito è a fare tesoro di quello che abbiamo compreso dal Covid per tracciare insieme sentieri di pace. Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola "insieme". Infatti è proprio insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Scrive Papa Francesco: «Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari». Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale. Solo insieme se ne esce. A Fossoli, nel luglio 2021, David Maria ridava voce a chi la voce è stata spenta dalla violenza fascista. È la voce muta degli uccisi, degli innocenti, il grido "Viva la libertà, viva l'Italia" spezzato dalle fucilate a Cibeno dove vennero assassinati importanti dirigenti della Resistenza. David Maria ci aiutava a guardare «gli occhi delle vittime, la fissità degli occhi che guardano, ma non vedono». Sì, gli occhi dell'umanità privata di umanità. E, aggiungeva: «Guardate, gli occhi delle vittime sono sempre gli stessi». Ci aiutava a ricordare che quello che è accaduto «è il risultato di società consapevoli dei diritti, ma incapaci di farli prevalere contro i pregiudizi e gli odi. Società dal temperamento anche pacifista, ma incapaci di sradicare la pandemia della guerra. Società che si credevano migliori del proprio vicino, esasperando un antagonismo che ha trasformato l'amore per la propria terra in nazionalismo fanatico e criminale». A Cibeno, qui a Fossoli è accaduto. Può accadere ancora. Dossetti aggiunge anche che la coscienza storica da sola non basta. La nostra coscienza deve essere «vigile», capace cioè di «opporsi a ogni inizio di sistema di male, finché ci sia tempo». Senza una ferma difesa dei valori fondamentali, l'Europa perde identità e funzione provocando effetti catastrofici perché solo «le libertà consentono uguaglianza, giustizia, trasparenza, opportunità, pace. E se è possibile in Europa, è possibile ovunque». Ecco la nostra funzione di sentinelle del domani dei nostri ragazzi.

«Non possiamo bendarci gli occhi, perché l'indifferenza porta alla violenza ed è già violenza». Lo abbiamo ascoltato: Cristo vuole ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Gesù libera e si prende cura. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Preghiera e amore per il prossimo. In ogni suo interlocutore Gesù riconosceva un'insostituibile ricchezza, una parte di verità e, quindi, il pieno diritto di essere coinvolto in un progetto comune. S. Agostino notava come «la sofferenza di un membro diviene minore se insieme con esso soffrono le altre membra». Il ricordo di David Maria lo porteremo con noi.

La Rosa Bianca - in suo onore ne abbiamo deposta una sull'altare - appassionò David fin da giovane, in maniera coinvolgente. Venne condannata a morte per ghigliottina come i «rifiuti della nazione», insieme ai suoi amici. Erano le stelle del mattino che ci accendono di speranza perché la notte sta per finire. Scriveva Sophie School: «Fate resistenza passiva, resistenza ovunque vi troviate; impedito che questa atea macchina da guerra continui a funzionare, prima che le città diventino un cumulo di macerie...» (dal primo volantino della *Rosa Bianca*). Quante rovine noi dobbiamo aspettare per deciderci? Mentre venne condotto al patibolo Hans School gridò: «Viva la libertà!». È la nostra! Sophie Scholl, ventunenne, dichiarò: «Dobbiamo per forza occuparci di politica. Finché la politica è confusa e malvagia, è da vigliacchi tirarsi indietro... Bisogna essere pronti a offrirsi totalmente per una causa giusta». «Cadono così tanti uomini per questo regime, è ora che qualcuno cada perché è contro». «Strappate il manto dell'indifferenza che avete avvolto intorno al cuore. Decidetevi prima che sia troppo tardi». Erano cristiani e per la loro fede si coinvolsero per combattere il paganesimo nazista, contro la violenza, la guerra, per la pace. Bonhoeffer scrisse una delle sue ultime preghiere poesia: «Quando il sole mi sarà scomparso vivi tu per me fratello! Lungo disteso sul mio pancale fisso la parete grigia. C'è fuori una mattina estiva che gridando gioia alla campagna non è ancor mia. Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, noi resisteremo!».

Grazie David Maria perché nella lunga notte hai cercato sempre la luce. Come cantava il tuo grande amico: «Bontà e grazie mi saranno compagne quanto dura il mio cammino; io starò nella casa di Dio lungo tutto il migrare dei giorni». In pace, David Maria, perché il tuo e nostro Signore, nella valle oscura della malattia e della morte, ti è stato sempre vicino e ti ha sostenuto con la grandezza del suo Amore.

Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 gennaio 2023

«**I**l Signore mi ha detto: “Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra”». Il profeta parla di Gesù, sole che sorge per illuminare quanti sono nell'ombra di morte. Davvero: quante tenebre di violenza e guerra spengono la vita di migliaia di persone, e con essa anche i cuori di chi sopravvive! Qualcuno dice che c'è solo la guerra che può vincere la guerra e che con questo bisogna accettare la logica della guerra, affermando che la guerra non è una follia. La guerra si nutre di ragioni, vere spesso, ma anche ideologiche, false. Ma nessuna ragione motiva la guerra, che resta una follia insensata che trova complicità! Il cristiano non è mai solo e porta in sé e con sé la presenza di Gesù, ospite dei nostri cuori, luce dei nostri occhi, che amandoci permette di credere nell'oscurità e riconoscere in questa i segni del suo amore che accende il nostro cuore. Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Non viene incontro a Giovanni un uomo straordinario, particolare, che si afferma in maniera inequivocabile, sensazionale, come amano fare gli uomini che si credono grandi, che vogliono diventarlo e si esibiscono e si impongono. Ecco l'agnello. Non il lupo, e non un lupo mascherato da agnello, come tanti falsi profeti di pace.

Un agnello. Non a caso è la frase che il celebrante pronuncia mostrando l'Eucaristia, per aiutarci a riconoscere la presenza dello stesso Cristo. Ecco anche il tuo fratello più piccolo! È un agnello, mite e indifeso. In aramaico *talya* significa sia “servo” sia “agnello”. E il verbo indica sia “portare” sia “togliere”. Gesù prende su di sé il peccato, il male. Non ce lo rinfaccia, non lo giudica, non lo interpreta: lo prende su di sé. Anche noi aiutiamo tanti, come Giovanni Battista, a indicare il figlio di Dio. Egli è amore, solo amore, semplicemente. Quante volte desideriamo un Dio forte, che imponga il suo essere. Invece viene forte solo dell'amore, quello che apre i cieli e che scende nella nostra debolezza. Significa che «ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario», come diceva Papa Benedetto. Immergersi nel suo amore per imparare da Gesù ad amare, ad essere noi stessi per davvero. Amare «significa mettere al posto

della malizia l'innocenza, al posto della forza l'amore, al posto della superbia l'umiltà, al posto del prestigio il servizio» dice Papa Francesco. E possiamo continuare: al posto del giudizio la misericordia, al posto dell'odio il perdono, al posto dell'estraneità la fraternità, al posto dell'indifferenza la simpatia.

«Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». Ecco, è venuto colui che lo toglie, che lo porta via, colui che ci aiuta ad esserne più forti, che protegge la nostra debolezza. Il potere di Gesù è rimettere i peccati, liberare dai lacci che soffocano, che diventano abitudini spesso più forti della nostra volontà così debole; da rimorsi e sensi di colpa, dai quali non possiamo affrancarci da soli; dalla condanna di non credere al perdono; dal peccato più insidioso, quello che non sappiamo riconoscere, che ci inganna perché appare innocuo e senza conseguenze, che ci fa credere a posto e ci rende troppo faticoso liberarcene. Questo agnello è venuto, non si impone; ha fiducia in noi; ci aiuta a passare dalla morte alla vita, a ritrovare la casa del padre e il servizio agli altri perché ci corre incontro, come il padre commosso. Rendiamo testimonianza con la nostra vita, con una gioia più forte delle delusioni, guardando con simpatia ed attenzione il prossimo, andando incontro agli altri con mitezza e bontà, con un cuore ed occhi da agnello. Il peccato non vince, l'amore è più forte e siamo chiamati ad essere santi, cioè suoi. Il Signore entra nella nostra vita. Scende lo Spirito su Gesù e su di noi. Ci fa immergere nel suo spirito di amore, che ci cambia, ci fa sentire la vera forza capace di cambiare il cuore degli uomini e la faccia della terra. Perché l'amore di Gesù sia luce e speranza, consolazione, sorriso, vita.

Aiutiamo il Signore con tutto noi stessi e, perché tanti possano vedere, sentire, intuire l'amore di Dio attraverso il nostro, dobbiamo esserne pieni, altrimenti non comunichiamo nulla. Il primo modo è il servizio. Servire, e non essere serviti. Servire gratuitamente. Gesù dirà «servi inutili», liberi dall'idea del merito, e quindi dalla considerazione, scelti solo per grazia, per cioè amore. E quindi solo per grazia regaliamo quello che abbiamo e che siamo. C'è una candidatura. In realtà siamo chiamati e allo stesso tempo chiediamo noi di essere ammessi. Perché il rito fa chiedere a noi di poter andare dietro a lui, di guardare i campi e chiedere di poter andare? Perché lui ci chiama ma noi, solo noi, liberamente, consapevolmente, senza altro interesse che non sia l'amore, senza meriti e riconoscimenti. Allora la sua volontà ci aiuta ad essere davvero liberi per il cammino che finirà solo quando capiremo tutto in Gesù.

«Vivete secondo il Vangelo, crescete nello spirito di orazione per guadagnare a Cristo tutti gli uomini. Coltivate la vostra vocazione. Se non si coltiva e si è soltanto passivi si perde la chiamata». Il ministero è servizio. Andate a scuola e imparando aiutate anche noi a farlo, a imparare a fermarci, a non rispondere in maniera sbrigativa, a cercare di capire cosa è meglio no per noi, per loro. E amate la nostra Chiesa, la Chiesa tutta. C'è chi è contento di parlarne male, spesso per piccole convenienze personali. C'è chi infanga credendo di difendere la verità, la sua, che perde, anche se la avesse, infangando e alleandosi col divisore. C'è chi non ascolta più tanto è convinto di sapere, diffida dal pensare perché questo confonderebbe la chiarezza della sua verità. Amiamo questa Chiesa, che già deve lottare con la debolezza di ognuno di noi e col suo peccato ma anche col non saperci aiutare. L'agnello significa la gratuità, un carattere che disarmava il male, fermo non passivo. Luce nelle tenebre. È questo amore in più che offre le risposte che non si trovano, che mi fa capire, non da solo e stando fermo, ma insieme e camminando.

Voglio ringraziare il Signore per la chiamata che voi, carissimi candidati diaconi, avete ricevuto. E con voi le vostre famiglie e la famiglia delle vostre comunità. Farlo davanti a tutti, e qui, ci ricorda che non è mai un fatto privato, che tutta la nostra vita non si gioca dentro di noi ma in una realtà più grande perché siamo con le nostre comunità, senza personalismi e protagonismi, generati da queste. Per questo solleciteremo la vostra risposta davanti a tutti, evidentemente non per sfiducia ma solo per ricordarci che quello che fate è sempre unito al prossimo, per il prossimo. E ringrazio, oltre alle vostre comunità, i vostri formatori, che vi hanno insegnato a discernere. Lasciamoci sempre guidare, perché solo così siamo liberati dalle oscurità, dalla tentazione di essere lupi. Preparatevi ad essere ministri, cioè servi. La Chiesa ha tanto bisogno di servitori, non di generali che si sentono in diritto di dare ordini perché altri facciano. Esercitatevi nell'ascolto della parola, nel mettervi ai piedi di Gesù come Marta, per mettersi ai piedi dell'uomo mezzo morto come fece il samaritano. Servi umili perché di questi c'è bisogno nella Chiesa e nel mondo. Fatelo anche voi, non da attori ma da servi, fatelo perché i nostri fratelli ci riconoscano, riconoscano l'amore, senza interessi ma intelligente e pieno di sapore. Come agnello, perché "offre la vita". Il figlio «fa sempre ciò che vede fare dal Padre» (Gv 5,19).

Gesù esorta i discepoli a fare ciò che Lui ha fatto: «Vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi... E sarete beati se lo farete!». Dio serve l'uomo per amore perché la realizzazione dell'uomo sta nel servire i fratelli. È il senso primo e ultimo

dell'esistenza umana, tanto che è motivo di gioia senza fine. Sarete beati! L'amore, non recrimina, non calcola, non accampa diritti, ma lietamente si dà senza misura, abbandonandosi al dono senza misura di Dio, rendendo preziosa la vita degli altri.

Omelia nella Messa per il XLII anniversario della morte di Don Zeno Saltini

Sala “Don Zeno Saltini” – Nomadelfia (GR)
Domenica 15 gennaio 2023

«**I**l Signore mi ha detto: “Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all’estremità della terra”». Il profeta parla di Gesù, sole che sorge per illuminare quanti sono nelle tenebre e nell’ombra di morte. Ogni cristiano ha questa luce se si lascia amare e ama. Bisogna, però, spegnere la luce del proprio orgoglio che fa credere importanti, autonomi, che siamo noi stessi se siamo soli, se ci affermiamo da soli, pensando che l’amore per il prossimo sia una privazione dell’amore per noi stessi, un sacrificio e non la liberazione. Ogni cristiano, scelto da Gesù, figlio nel Figlio, amato da Lui che è amato dal Padre, è immerso nella pienezza dell’amore. Lo era don Zeno che, come Giovanni Battista, in tanti modi, nel deserto della mediocrità e di tanti formalismi vuoti, lo ha indicato presente, mostrando l’agnello di Dio nell’Eucaristia e nella vita ordinaria.

Ecco l’agnello di Dio, che contempliamo e veneriamo nella sua presenza eucaristica, nella Parola e nei nostri fratelli più piccoli. Questa presenza ci aiuta a riconoscerlo presente nei tanti segni del suo amore nascosti nella vita ordinaria che, se sappiamo guardare con gli occhi dell’amore, non è mai insulsa. Lo diventa nel nostro protagonismo, per cui diamo valore solo a quello che pensiamo noi, spesso cercando la nostra considerazione e finendo per dare importanza a ciò che non ne ha e non troviamo quello che ci serve, perché lo scopriamo solo amando, cioè donando! Ecco l’agnello. Dio si rivela nell’agnello, mite e indifeso. In un mondo di forti, quelli che devono esibire la forza, mostrarla per verificarla continuamente, usarla, quella fisica (la violenza ha un terreno di cultura che è proprio un’idea di forza e di sé come forte, di fisicità, rapace, possessiva, come si rivela nei tanti femminicidi), quando si scoprono vulnerabili si sentono perduti, inutili, senza senso. Invece è proprio quando sono deboli che sono forti e finalmente possiamo essere noi stessi e scoprire gli altri. Quante volte nella debolezza, spesso nella malattia, quando smettiamo di correre o di navigare nel grande mare di internet, ci siamo accorti delle cose che contano per davvero perché

capiamo, dolorosamente, qual è la vera forza. Eppure gli uomini continuano a scatenare guerre, si odiano, si ignorano.

Ecco perché Nomadelfia è importante: siete un pezzo del mondo futuro, un anticipo. Non siete perfetti! Potremmo cominciare ad elencare le cose che non vanno! L'amore perfetto lo vivremo in cielo! I discepoli di Gesù non erano perfetti, ma santi, perché stavano con Lui ed erano pieni del suo amore. Dobbiamo essere santi, amati e suoi, non perfetti senza Dio! La regola è quella del servizio. In aramaico *talya* significa sia "servo" sia "agnello". E il verbo indica sia "portare" sia "togliere". Noi siamo chiamati ad aiutarci a vicenda. La solidarietà è il modo pratico di viverlo. Portate gli uni i pesi degli altri, dirà l'apostolo. Portiamoli senza costringere gli altri a chiederlo, solo per amore, con tenerezza. Portiamoli senza certificati o ricompense! Per amore. E perché sia così lasciamoci immergere sempre nell'amore di Dio, battezzare dallo Spirito. Ne abbiamo bisogno, perché l'amore cresca, non diminuisca, e si rinnovi. Gesù prende su di sé il peccato, il male. Non ce lo rinfaccia, non giudica, non interpreta: lo prende su di sé e così ci aiuta a capirlo e a capirci. È l'amico più caro che mi fa capire chi sono, più di chiunque "espertone"! E noi stessi, come Giovanni Battista, possiamo nei molti deserti di amore aiutare tanti a vedere la presenza del figlio di Dio nella vita di tutti i giorni. Lo straordinario è la vita di sempre che finalmente sappiamo vedere bellissima perché Lui è in mezzo a noi e la riempie con il suo amore.

Il Battesimo dello Spirito è immergersi nel suo amore per imparare ad amare, a sentirsi amati e quindi a «mettere al posto della malizia l'innocenza, al posto della forza l'amore, al posto della superbia l'umiltà, al posto del prestigio il servizio» diceva Papa Francesco. E possiamo continuare: al posto del giudizio la misericordia, al posto dell'individualismo la fraternità, al posto dell'indifferenza la simpatia, a quello della solitudine la compagnia. «Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». «Beati gli invitati alla cena dell'agnello». Scende lo Spirito su Gesù e su di noi. Lo Spirito non è un lampo, ma amore, insistente, fortissimo, che vince la paura, che ci rende capaci di compiere le cose straordinarie di Dio, quelle degli umili e di chi è pieno di amore. Aiutiamo il Signore con tutto noi stessi, perché tanti possano vedere, sentire, intuire l'amore di Dio attraverso il nostro. Noi siamo deboli quando pensiamo di essere forti per noi stessi, e siamo forti, creativi, audaci quando siamo pieni di Lui. Agnello indifeso, ma che vince tutte le difese. Spesso cerchiamo tante sicurezze. Ecco, avere l'amore è la nostra vera sicurezza! Spesso non le troviamo mai, perché non bastano! Serve l'amore per vedere quello che ancora non c'è ma che inizia con il sogno e il servizio. In questo tempo di guerra ho

ripensato a ciò che diceva Don Zeno: «Le ragioni della guerra sono più gravi della guerra». Nel 1950 disse, dopo soli cinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale stava per scoppiare la guerra in Corea: «Non potete dire: “Viene la guerra, adesso viene, adesso viene...”. Se fosse un temporale cosa posso farci? Ma la guerra non è un temporale. Chi fa la guerra? Se quelli che la fanno dicessero: “Va’ piano, che ne parliamo prima, finché siamo in tempo”. Ci sono delle ragioni per le quali può venire la guerra, per le quali può venire una rivoluzione? Ci sono! E molto più gravi della guerra stessa, più gravi della stessa rivoluzione. Dio non può darci la pace, perché Dio dà le cose logiche, e la pace oggi non è logica, in quanto la pace è opera della giustizia, non è una cosa isolata. Un fiore, la pace, che nasce sull’albero della giustizia. Quindi Dio può concedere la pace solo ai giusti. Questa sera dovremmo con serenità far conto di essere qui a decidere la pace o la guerra, e ognuno di noi dovrebbe dire: “Sono proprio io che devo decidere”. C’è una legge umana, ed è anche nelle Sacre Scritture, che vale per tutti: “Non fare agli altri quello che non avresti piacere fosse fatto a te stesso. Fa’ agli altri quello che avresti piacere fosse fatto a te stesso”. Tu mangi bene, vicino a te abita una famiglia che non ha da mangiare... “Non fare agli altri quello che non avresti piacere fosse fatto a te stesso”. Avresti piacere che uno mangiasse in faccia a te e ai tuoi figli, e tu e i tuoi figli essere senza mangiare? Allora chiamali a tavola con te».

Don Zeno trasforma Fossoli da luogo di morte in luogo di vita. L’amore rende le avversità, anche tragiche, motivo di luce e di speranza. In questo tempo di tanto individualismo, ossessionato dalla ricerca di una felicità individuale, per la quale tutto è permesso, e che è il vero diritto garantito a volte in maniera ridicola, calpestiamo il diritto alla vita, a restare a casa, a non morire di fame, a non morire in mezzo al mare, a non restare in campi profughi senza niente, veri inferni in terra sotto gli occhi di tutti, a poter salire sull’ascensore sociale, il diritto di dare futuro ai bambini. Ecco, scegliamo la pace e l’amore che ci fa diventare tutti «mamme o papà di vocazione». «Se non si dà tutto non si dà niente» e «senza fraternità, secondo il *Mandatum novum* spinto fino all’immolazione di se stessi, è tutto tempo perso». Ecco perché immergersi nello Spirito: per essere pieni del fuoco dell’amore, quello che supera le misure, non le rispetta per rispettare l’amore. E quando si rispettano le misure ma non l’amore, a cosa serve? Lo Spirito, cioè l’amore, unisce, genera. E voi siete una chiesa, casa, famiglia. Cosa non altro è la Chiesa? Ma questo chiede qualcosa anche a noi, perché essere fedeli allo Spirito vuol dire spenderlo, farlo crescere, non ripeterlo. Lo Spirito si vive, non si

ripete. Don Zeno avrebbe inventato chissà cosa! Spetta a voi farlo, nel suo spirito, certamente, che è quello del Vangelo!

«Nella Fede non si può rimanere con un'idea vaga, così bisogna sempre rinnovare, rinnovare e rinnovare le idee, rivederle, ripassarle e rimeditarle, rimuginarle perché noi facciamo presto a sbagliare. Noi, senza volere, con la nostra testa spesso ci sbagliamo, crediamo una cosa e invece è un'altra, ma quando ci troviamo confusi non bisogna perdersi d'animo, bisogna avere la forza di dire: "Guardiamo in faccia alla verità, guardiamo in faccia il Vangelo, cosa dice il Vangelo?". Ricordarsi, quindi, come ha fatto Don Zeno, per capire cosa farebbe oggi lui e per scegliere, con il suo carisma e con l'amore di Dio, le vie che guardano al futuro e non conservano il passato. «Sono figlio del Battesimo, quindi cristiano», diceva. Certo, lo Spirito può apparire essere pieno di vino nuovo, dolce, come a Pentecoste. «Dicendo che sono matto io, si spiega a rovescio tutto ciò che non capiscono. Tutto può cambiare, niente resiste allo Spirito!». «È una vita che cammina verso la foce, già alla foce». Scriveva Don Zeno nel 1979 in una delle sue ultime meditazioni: «Come dice Dante, e mi volto al passato guardando all'acqua pericolosa... Presto scompaio tra i flutti che mi accompagneranno travolgendomi per accompagnarmi nel Cuore di Dio e vivrò per sempre la vita nel Cuore di Dio, palpiterò col Cuore di Dio del quale sono sua creatura per sempre. Mi vedo così; pregusto così la nuova vita che ho vissuta sempre viva così, figlio del Battesimo; quindi cristiano... Sono cristiano: appartengo al "Nuovo Regno". E che cosa ho fatto in questi anni? Mi volto indietro e dico che di fatto sono stato bravo, perché non ho mai rifiutato la vita e la vita mi piace nonostante tutto. [...] E che farò in eterno? Vorrei esserti sempre amico come siamo sempre stati. Mi volto indietro e vedo sempre che sono insoddisfatto. Che cosa dunque mi manca? Mi manca solamente questo: vorrei riprendere da capo per essere veramente santo. Il mio amico Gesù, carissimo, ha sempre camminato e viaggiato da strano giramondo con me; abbiamo visto e combinato chissà mai quanto di avventure, Signore, non ti sei ancora stancato di vagabondare con me vagabondo, tu vagabondo? Sì, Tu. Eppure sto vagabondando con te. Anche adesso sta calando la pioggia, e noi due? Non possiamo riposare. Oramai so chi sei. Continuiamo? Sì, accetto. Camminiamo. Va bene. *Sequar te quocumque ieris*. Sì, così. Parrebbe una pazzia; infatti sono ancora qui con te sotto la pioggia. E sia. Sono dunque vecchio? Stando alla mia e tua età saremmo vecchi? No! Comunque avrò ben poco da campare. Andiamo. Non sappiamo dove posare il capo; ma presto riposerò. Andiamo. Non sappiamo dove

posare il capo; ma presto riposerò sul tuo petto; mentre il cuore starà per cessare per sempre di battermi caldo, il cuore».

Grazie Signore del dono di Don Zeno.

«O Gesù salvatore del mondo, proteggi Nomadelfia affinché anch'essa nella tua Chiesa cattolica ti sappia seguire eroicamente santificando tutte le forme della vita umana e conservando in esse la tua presenza», preghiamo con Don Zeno. Amen. Sia così.

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di sette Lettori e quattro Lettrici nella Domenica della Parola

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 gennaio 2023

«Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?». Abbiamo paura. Il mondo mette paura, segnato com'è dalla violenza, da tante epifanie del male, di quella banalità del male che inquieta, imprevedibile, umiliante, che fa vedere in ogni persona un lupo, un pericolo e ci fa sentire vulnerabili. Il limite della vita, la debolezza e la morte, mettono paura. La paura spinge a cercare sicurezza in quello che poi in realtà ci fa male: l'individualismo, il salvarsi da soli, mettersi al centro e rendere l'amore per il prossimo in contrasto con quello per noi stessi. Abbiamo paura quando siamo costretti a misurarci con problemi tanto più grandi di noi, come la guerra, incendio che non finisce in tante parti del mondo. Anzi spinge ad alimentarlo invece di trovare i modi per spegnerlo! Bisogna porre fine a questa tempesta di fuoco e di morte che ingoia la vita di migliaia di persone, distrugge tutto e riversa nei cuori e nelle relazioni tra le persone e le nazioni odio e altra violenza. La paura fa diventare aggressivi, istintivamente violenti nelle parole, nello sguardo, nell'indifferenza. Ecco, per il popolo che cammina nelle tenebre della paura, il Verbo si fece e si fa carne, perché veda la sua luce, sperimenti la concretezza del suo amore, la sua presenza che orienta, consola, rallegra, rafforza.

La Parola, prima e ultima lettera della nostra vita, ha un volto e un corpo: Gesù, che veneriamo nella bellezza e santità dell'altare e che continua a impolverarsi camminando sulle nostre strade per incontrare noi, pellegrini paurosi e tristi. Oggi è la Domenica della Parola, *Verbum* del *Corpus Domini*. Senza il *Corpus* il *Verbum* diventerebbe un riferimento lontano, evanescente, moralistico, ma senza il *Verbum* la sua presenza finirebbe per non comunicare nulla o essere piegata a quelle che pensiamo siano le nostre necessità e convenienze. Dobbiamo metterci come Maria di Betania ai piedi del *Verbum Domini*, perché la sua Parola ci cambi, scegliendo di fare silenzio, di mettere da parte le abitudini. Ascoltare la Parola ci permette di ritrovare il centro della nostra vita, di sentire quanto

siamo amati e quindi capire cosa dobbiamo fare noi. La Parola fa ardere il cuore perché non è una delle tante parole che lo ingolfano e diventano tutte uguali. Ascoltiamo la parola e spezziamola unitamente al Pane dell'Eucaristia e ai Poveri, le altre due P indicate da Papa Francesco cinque anni or sono in quella che fu la prima giornata della Parola. Esse sono intimamente legate l'una all'altra, indivisibili.

Quando si piega la Parola all'io si annulla il noi di Cristo. Io sono di Pietro, io sono di Apollo. Quando l'io è più importante del noi si finisce sempre per dividersi e umiliare Cristo che è di Pietro ma anche di Paolo e di Apollo e non sarà mai diviso! Nella Chiesa e nelle nostre comunità non siamo e non saremo mai tutti uguali, ma tutti fratelli sì, se siamo suoi. Non esecutori, ma familiari! Nel mondo è normale dividersi, contrapporsi, polarizzare le proprie convinzioni tanto che non si riesce più a stare insieme e a parlare con gli altri. Quando non ascoltiamo Gesù finiamo per discutere inevitabilmente su chi è il più grande, perché quando al centro non c'è Cristo mettiamo al centro noi stessi, le personali ambizioni, gli orgogli, le abitudini e il mondo continua ad essere una Babele e il cuore degli uomini un abisso. La Parola riempie l'abisso con il suo amore e ci rende capaci di parlare la lingua dell'amore.

La Parola è sempre un invito personale alla conversione, perché non smettiamo di imparare, perché ha sempre fiducia in noi. Spesso abbiamo pensato che la conversione sia una faticosa rinuncia, mentre è via di gioia, perché giogo di libertà, peso dolce e leggero. Non si è cristiani senza leggere e studiare la Parola, perché è Lui che parla. Per questo Gesù ci libera dai nostri tanti affanni. Convertirsi è gioia, non tristezza: è speranza nella disperazione, è luce nell'oscurità, compagnia nella solitudine. La Parola è sempre un invito ad andare verso la luce, perché «Il Regno è vicino», il futuro non è un'indistinta e incerta speranza, perché inizia qui, in mezzo ai fratelli, nel corpo dei poveri. Diceva S. Gregorio: «La Sacra Scrittura si presenta agli occhi della nostra anima come uno specchio, in cui possiamo contemplare il nostro volto interiore». E ci fa trovare noi stessi senza inganni, trovando la verità di noi stessi più vera di qualsiasi interpretazione, non giuridica o compiacente, perché amore che scende nel profondo, anche dove noi non possiamo arrivare. La Parola diventa rete di amicizia e fraternità verso tutti, per cui nessuno è estraneo e ogni incontro è motivo di legame per un filo resistentissimo, più forte della delusione e di ogni distanza.

È con gioia che oggi istituimo i Lettori e le prime Lettrici per un sempre maggiore e pieno coinvolgimento del genio femminile nella

vita delle nostre comunità. Li ringrazio tutti. I Lettori ci ricorderanno che non si può essere cristiani senza leggere e mettere in pratica la Parola, che questa genera figli e che se ascoltiamo e mettiamo in pratica l'amore "in più" dei cristiani il mondo tutto può cambiare, perché la Parola libera dal male, guarisce i cuori con la medicina dell'amore di Gesù. I Lettori ci aiutano ad essere lettori, a nutrirci del pane buono che ci dona forza nel nostro cammino perché pane del suo amore. È per noi, per me, ma sempre ci unisce all'altro. S. Francesco d'Assisi per gustare fino in fondo la Sacra Scrittura ne apprendeva molte parti a memoria, ogni giorno la leggeva e al termine la baciava con devozione. Seguiamo lui perché cerchiamo noi stessi e troviamo noi stessi! Non rendiamola una delle tante parole. È la Parola. Non relativizziamola a noi rendendola insipida, tiepida, mediocre. È vero quello che dice Gregorio Magno: «La Scrittura cresce con chi la legge». La Parola non è un'esortazione tra le tante, l'ennesima interpretazione che nutre l'egocentrismo. È viva ed efficace se la mettiamo in pratica perché la capiamo unendola alla terra del nostro giardino, perché è Parola di amore e questo lo scopriamo mettendola pratica. Veneratela sull'altare ma portatela dappertutto! Come vorrei che i Lettori animassero tanti gruppi, formali e informali, della Parola, scuole della Parola che non siano di discussione astratta e impersonale, ma di aiuto ad ascoltarla, a studiarla, a meditarla e a metterla in pratica, per farne preghiera e per sentire l'urgenza di comunicarla. Con il vostro servizio, con i ministeri, le nostre comunità troveranno forma. Non ruolo, non considerazione, ma servizio disponibile e gratuito.

Con l'apostolo Paolo prego così per voi, istituiti, quindi confermati ad un incarico che ci trova sempre inadeguati ma gioiosi di aiutare la nostra Madre Chiesa: «Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Prego sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera a motivo della vostra cooperazione al Vangelo, dal primo giorno al presente. E sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi ogni opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (*Fil* 1, 3-6).

Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino

Basilica di S. Domenico
Venerdì 27 gennaio 2023

La Sapienza. Ne abbiamo tutti bisogno. Come si vive senza? Sentiamo forte in questa casa la voce di S. Domenico che ci ricorda come essa non si studia su un libro ma sulla carità, e non si smette mai di farlo, anzi più si impara più abbiamo desiderio di imparare. La carità illumina il libro della vita, quello che è nei cieli e dove dobbiamo preoccuparci siano scritti i nostri nomi, ma solo se la viviamo e la studiamo qui, sulla terra.

Gesù benedice il Padre perché nasconde il mistero dell'amore ai sapienti e ai dotti, perché solo i piccoli lo comprendono. Eppure, spesso noi ci affanniamo a diventare grandi, studiamo e copiamo la supponenza e l'alterigia dei forti di questo mondo e pensiamo sia importante raggiungere la sapienza del mondo! Solo i piccoli capiscono e sono pieni della sapienza di Dio perché questa si impara lasciandosi amare dal Padre e amando noi il prossimo. I sapienti e i dotti secondo il mondo disprezzano i piccoli, non li considerano, li giudicano, li guardano con paternalismo, li interpretano, ma non hanno la sapienza del Vangelo.

I sapienti secondo il mondo si fanno grandi da soli, ed è molto più facile diventarlo se non scambiamo le inevitabili difficoltà con l'essere piccoli, che è piuttosto un atteggiamento interiore, perché pensarsi per qualcuno, non è affatto mediocrità o timidezza. Assecondano l'antica tentazione, quella di sempre, di conoscere senz'amare, anzi escludono l'amore per Dio e affermano solo l'amore per se stessi. È l'orgoglio che rovina il cuore e la mente, che divide da Dio, e così di fatto allontana anche il prossimo tanto che le persone non sanno più conoscersi, amarsi pienamente e completarsi come doveva essere. Ecco, la sapienza che cerchiamo, che illumina tutte le sapienze, è la stoltezza della croce, l'amore che resiste al male, che non salva se stesso, interamente donato perché non finisca. Non è sapiente chi non deve chiedere aiuto, chi piega tutto al proprio io, chi ama solo fino a un certo punto e solo se conviene. Paolo esorta chi si ritiene sapiente secondo i criteri del mondo a «farsi stolto» per diventare veramente sapiente davanti a Dio (*1Cor* 3,18). Non è contro la ragione, anzi! Senz'amore non ci accorgiamo di niente, tanti restano invisibili o

“vediamo” solo quello che ci interessa o ci riguarda. Quando amiamo “vediamo” il mondo e le persone esistono per quello che sono. Paolo combatte la superbia che non fa chiedere e cambiare, e in realtà neanche capire. Secondo il mondo è sapiente chi possiede non chi regala, e questo avviene anche nello studio.

Amore e sapienza si aiutano a vicenda, come amore e verità hanno bisogno l'uno dell'altra e la verità di Dio è proprio la sapienza dell'amore. Quanto facilmente la vanagloria di qualche scettro o trono fa perdere la sapienza della vita, tanto che riempie il cuore di giudizi, ossessioni, tristezze, esaltazioni e fallimenti proprio perché senz'amore! Che senso ha possedere tanto, anche di conoscenza, e perdere il sapore? E se i giorni, i cuori, i sensi, gli incontri, le parole, le relazioni perdono il sapore, con che cosa li renderemo salati? C'è un invito di Gesù: fate risplendere la vostra luce davanti agli uomini. È molto diverso dalla gloria esibita degli uomini, spesso – ma loro non lo sanno – volgare e ridicola, come chi si prende troppo sul serio e deve verificare continuamente la sua importanza! Papa Benedetto XVI, sapiente e umile lavoratore della vigna, disse: «Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio». Ecco la sapienza che cerchiamo.

Quanto c'è bisogno di sapienti, che non curano la propria immagine ma hanno cura dell'altro e lo amano per quello che è. Il mondo cerca persone piene di amore, capaci di guardare ognuno con l'intelligenza di questo, di non perdere la testa per il proprio potere o apparenza. Persone che non perdono il tempo dietro a quello che è vano e spesso rovina la vita, che sfuggono alla tentazione di piegare tutto alla soddisfazione di sé, perché siamo beati quando amiamo. C'è bisogno di sapienti in un mondo sempre più folle, che costruisce la sua rovina, che si abitua alla guerra e osserva tutto come se non lo riguardasse, incapace di guardare il futuro, che sceglie la morte e non la vita, che pensa di difendere i diritti dell'individuo dimenticando il prossimo, e quindi distruggendo l'individuo stesso.

Ci aiuta S. Tommaso d'Aquino che si è lasciato "toccare" da Dio e che con la disciplina propria della ragione ha cercato le insondabili ricchezze del Mistero. È un vero *Doctor humanitatis* attento alla verità e all'amore per l'uomo, per questo anche attento a confutare gli errori ma sempre indicando l'amore di Dio. «Nella carità siamo amici di Dio. Non ci può essere amicizia, nel senso pieno della parola, eccetto tra uguali, ma Dio ci ha reso suoi uguali». Aveva sete di conoscenza e per questo si confrontava con il pensiero di altri: perché la sapienza non smette mai di cercare, di crescere e quindi anche di abbandonare le sicurezze che chiudono, la superficialità, le soluzioni facili, digitali, senza profondità e umanità. Non solo la fede non si oppone alla ragione, ma l'una aiuta l'altra. E anche la Chiesa ha tanto bisogno di questa sapienza, quella di un Vangelo vivo, non ridotto a passione superficiale, a elisir di benessere individuale, ma capace di illuminare il mistero e la vita tutta.

Con S. Tommaso preghiamo: «Concedimi, Dio misericordioso, di desiderare ardentemente ciò che piace a te, di ricercarlo con saggezza, di riconoscerlo con verità e di compierlo con perfezione a lode e gloria del tuo nome. Metti ordine, mio Dio, nella mia vita: fa' che sappia ciò che mi richiedi di fare e concedimi di eseguirlo come è necessario e come giova alla mia anima. Accordami, Signore mio Dio, di non venire meno nelle prosperità e nelle avversità, perché in quelle non mi esalti e in queste non mi abbatta. Perda valore per me, Signore, tutto ciò che è effimero e mi sia caro tutto ciò che è tuo. Mi rinresca la gioia senza di te, né desideri altro fuori di te. Mi diletta, Signore, una fatica sostenuta per te e mi sia molesto ogni riposo senza di te. Rendimi, Signore mio Dio, obbediente senza contraddizione, povero senza avvillimento, casto senza corruzione, paziente senza mormorazione, umile senza finzione, lieto senza dissipazione, triste senza abbattimento, maturo senza pesantezza, pronto senza leggerezza, timorato senza disperazione, veritiero senza doppiezza, operatore di bene senza presunzione; concedimi di correggere il prossimo senza orgoglio e di edificarlo, con la parola e con l'esempio, senza simulazione. Donami, Signore Dio mio, un intelletto che ti conosca, una diligenza che ti cerchi, una sapienza che ti trovi, uno stile di vita che ti piaccia, una perseveranza che ti attenda con fiducia e una fiducia che ti abbracci alla fine. Concedimi di essere afflitto in questo mondo dalle tue pene per la penitenza, di godere, durante il cammino, dei tuoi benefici per la grazia, di esultare nella patria celeste delle tue gioie per la gloria. Tu che vivi e regni, Dio, per tutti i secoli dei secoli. Amen».

Omelia nella Messa nella memoria di S. Giovanni Bosco

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 28 gennaio 2023

Tutti noi sperimentiamo tanta incertezza di fronte al mondo pericoloso, minaccioso, incomprensibile. Cosa fare? Pensiamo sempre che non dipenda da noi, che non possiamo fare molto e così rinunciamo a fare quello che è possibile. Spesso vogliamo essere sicuri prima di iniziare e abbiamo quasi più paura di sbagliare che di fare qualcosa che serva comunque a rendere migliore il mondo. Facilmente pensiamo che il vero problema sia “salva te stesso”, “pensa a te”. Non “prima le donne e poi i bambini”, come vedevamo nei film, cioè prima i più deboli, ma rozzamente o in maniera raffinata “prima io”. Ma non stiamo bene da soli e non salviamo noi stessi se la barca affonda per tutti! Dio ci aiuta a vivere bene sulla terra e chi prende sul serio il Signore prende sul serio se stesso perché capisce che è quello che gli serve e non fa di sé il centro di tutto.

Chi prende sul serio Dio si accorge del prossimo e lo ama, non lo usa, non pensa che non abbia niente a che vedere con la sua vita. Dio ci rende davvero sapienti nel senso che ci fa capire quello che conta nella vita e non la fa perdere. Dio rende sapiente chi non ha studiato, chi ha sbagliato, chi non capisce proprio tutto, chi dimentica presto, chi è incerto! Sapiente è chi sente il suo amore e non ha paura di amare, perché Gesù non possiamo ridurlo ad un’etica, non è un codice di comportamenti da seguire ma amore da ricevere e regalare. Noi, spesso, invidiamo le persone forti, di successo, quelli che sembra la sappiano sempre lunga, che danno lezioni e giudizi, gli *influencer*, che molte volte per convenienza economica fanno e mostrano come si fa. Viene il sospetto che tutto quello che fanno serva piuttosto a loro. Dio, il più forte, è un amico tenero, vero, che ascolta e capisce perché non si stanca di noi. Quello che è stolto per il mondo, cioè insignificante, senza valore, senza importanza perché senza apparenza, tanto che pensiamo non valga nulla, le parti che nascondiamo anche a noi stessi, la nostra debolezza: ecco, Dio ha scelto proprio questo per confondere chi si crede sapiente. Non dobbiamo fare finta di essere forti, ma deboli come siamo cerchiamo la vera forza, l’unica che rende bella e piena la nostra vita e che non finisce: l’amore.

Gesù parla di felicità e ci indica come essere felici, deboli come siamo, S. Giovanni Bosco indica sempre una via di gioia. Ci aiuta lui, che è stato beato, ha trovato vita, era gioioso e ha donato tanta vita e gioia. Non si comunica gioia se non la viviamo! E gioia piena, felicità, non uno stato d'animo che finisce cambiando la situazione. La gioia è anche più forte della sofferenza. Chi vive la sofferenza sentendo l'amore di Dio e delle persone intorno a lui spesso dice "mi ha aiutato", "mi ha fatto bene perché mi ha liberato da tante cose inutili".

Ad una generazione come la nostra, ossessionata dalla ricerca del benessere e che scambia questo per gioia, contrapponendo così gioia a fatica, sacrificio, sofferenza, Don Bosco continua a regalare felicità vera a tanti ragazzi ai quali dona consapevolezza, fiducia in sé, conoscenza, capacità di esprimere quello che ognuno è. La sua festa, e di questa famiglia, cade a pochi mesi di distanza da una ricorrenza importante per la Famiglia Salesiana: cinquant'anni dalla beatificazione di Don Michele Rua, che fu il primo successore di Don Bosco. Era un grande educatore. Oggi sembra così difficile educare, perché richiede di essere se stessi e di amare il giovane come un figlio. A volte pensiamo: "Mi educo da solo", "Trovo quello che serve nella grande navigazione di internet". L'educazione non è una risposta o una lezione, ma esperienza con qualcuno che mi aiuta ad essere me stesso. Sono poche le persone che oggi vogliono educare e pagare il prezzo per farlo. Sembra una cosa in più! Gli adulti pensano di poter restare sempre quelli di sempre, sfuggire la responsabilità scaricandola su qualche professionista - come se fosse la stessa cosa - sentendosi fragili e quindi in diritto di essere curati.

Don Bosco dava a tutti una medaglietta. In uno di quei giorni, arrivato il turno di Michele, il sacerdote fece un gesto strano: gli allungò la mano destra, fece finta di tagliarla con la sinistra, e intanto gli disse: «Prendi, Michelino, prendi». Il ragazzo non capì subito, ma Don Bosco gli spiegò: «Noi due faremo tutto a metà». Ma fare a metà di che cosa, dato che il sacerdote non aveva nulla? Ecco che arriva la risposta di Don Bosco: «Dolori, cure, responsabilità, gioie e tutto il resto saranno per noi in comune». Ecco la beatitudine, la gioia che si condivide sempre non è mai un fatto privato come la gioia del mondo. Fare a metà vuol dire non dare quello che avanza ma tutto quello che ho, ed è possibile se lo faccio solo per amore. Condividere significa aprirsi agli altri senza timori, sentendosi coinvolti nelle gioie e nelle fatiche dell'altro, ed è uno dei modi migliori per far sentire importante la persona con cui entro in relazione pensandola così speciale da poter fare qualcosa insieme a me. L'educazione salesiana è proprio far sentire il giovane protagonista a scuola, nel cortile, nel centro di

formazione professionale o in oratorio, affrontando le sfide possibili e pensandole sempre secondo le potenzialità di ciascuno. E ognuno ha le sue perché a tutti dobbiamo riconoscere il merito perché l'educazione deve scoprirlo in tutti. Merito non è questione di classifiche ma di riconoscere il dono di ciascuno e il proprio! La vera educazione del cristiano è l'opposto dell'individualismo che prende per sé ma non divide con gli altri, difende l'individuo ma non il noi. Nel mondo di oggi, fatto di marketing e di slogan, verrebbe da dire che, grazie alla condivisione, il "noi siamo" diventa sempre il doppio di "io sono". E chi riceve regala, in una circolarità che aiuta tutti a pensarsi per gli altri. Solo così si sta davvero bene.

Grazie Don Bosco per aver avuto fiducia in quel bambino timido e impacciato che pur non capendo si è comunque fidato e si è lasciato guidare. Grazie Don Rua per aver fatto veramente a metà, e per aver continuato a portare l'esperienza salesiana in giro per il mondo. Con la vostra opera avete portato la speranza in una vita migliore e piena di senso ai giovani più disperati. Questo è il vostro testamento ed è la missione che non solo la famiglia salesiana ma tutta la Chiesa deve portare avanti seguendo il vostro esempio.

Omelia nella Messa per il XLIII anniversario della morte della Beata Maria Bolognesi

Cattedrale di S. Leone – Pennabilli (Rimini)
Domenica 29 gennaio 2023

Il popolo del Signore è umile e povero perché solo così trova riparo, quella protezione di cui tutti abbiamo bisogno, esposti come siamo alla tempesta del male alla quale non possiamo mai abituarci. Spesso cerchiamo sicurezza nella forza del mondo, che è il contrario dell'umiltà e della povertà. La forza del mondo seduce, perché il male, il diavolo, è un seduttore. Il grande seduttore accarezza l'orgoglio e induce a mettere il cuore nei beni. Ci affanniamo per quello che non serve, che ci tradisce, che promette e non mantiene. La forza fisica, il potere del ruolo o dei soldi, la prestazione non ci donano quello che cerchiamo e di cui tutti abbiamo bisogno: l'amore. Riempiono di io, ma noi abbiamo bisogno del tu. La forza del mondo moltiplica le preoccupazioni, i confronti, le classifiche, con l'esaltazione e le inevitabili conseguenti depressioni. La forza del mondo fa sentire e vivi coinvolgendo in tante emozioni, produce passioni, spesso digitali e senza anima, ma noi abbiamo bisogno di relazioni vere non di incontri occasionali. Ecco perché Dio ha scelto quello che nel mondo è debole. E dovremmo essere felici, perché ci libera dall'ossessione della forza e dai suoi inganni.

Gesù ha amato fino alla fine, non finché gli conveniva. Ha lavato i piedi, non si è imposto con il suo potere sugli altri. È andato a cercare peccatori, non li ha condannati da lontano con disprezzo. Non ha ascoltato l'ultima tentazione, così simile alla prima, "salva te stesso", perché ha amato di più il Padre e i suoi. I forti erano i discepoli con la spada che poi scappano, i farisei che sanno distinguere la pagliuzza ma non la persona, prigionieri e ossessionati dal male, che lo condannano. Forti sono i soldati che lo scherniscono come un oggetto e la folla che grida: «Se sei re scendi dalla croce». Facci vedere chi sei! Sii forte! Siamo tutti drammaticamente simili a quel ladrone che alla fine della sua vita continua a credere possibile solo la forza, che pure lo aveva condannato alla croce, mentre l'altro si affida ad uno sconfitto come lui ma di cui intuiva che la vera forza che aveva era l'amore, che era vero re per questo. Capiamo l'inganno della forza del mondo quando ci scopriamo deboli, costretti a fare i conti per davvero con noi stessi e con il nostro corpo, con il limite di questo e della vita. Allora come l'epulone ci accorgiamo del povero Lazzaro, come il ricco

capiamo che senza usare le ricchezze per qualcuno, ma solo per sé, queste si perdono. Ci accorgiamo di quante cose importanti avevamo ma, poiché erano umili, le disprezzavamo tanto che venivano sempre dopo le altre. Gesù non vuole che aspettiamo di capire solo quando non possiamo fare più nulla! Come non possiamo capire il bene della pace solo quando siamo minacciati dalla guerra! Per questo parla di gioia, di felicità, ma anche di avere fame e sete di giustizia, di piangere, di mitezza. Il nostro Dio è gioia, ne vuole una piena, bella, non limitata e che non cancelli la debolezza per farci credere di star bene. Vuole una gioia che non finisca, più forte dei problemi, che resista alle avversità non perché le evita, che vinca la sofferenza affrontandola. Anche il mondo indica e persuade con le sue beatitudini.

Beati i ricchi, beati quelli che pensano loro di decidere tutto, di comprare quello che gli serve, anche le persone (e quando si accorgono che sono persone e non oggetti le trattano da oggetti, tanto da maltrattare fino ad uccidere. La nostra regione ha il drammatico primato dei femminicidi, mentre i maltrattamenti hanno superato i reati per droga!). Beati quelli che ridono, che possono non pensare a niente o che i problemi possono scrollarsi di dosso cambiando canale o cancellando un'amicizia, che non soffrono per qualcuno perché in realtà prendono sul serio solo se stessi, non si legano per davvero a nessuno, si accompagnano non si uniscono, restano sempre un io, non un noi. Sta bene chi salva se stesso, chi non deve rendere conto a nessuno e quando vuole manda via tutti. Sta bene chi asseconda se stesso, le sue inclinazioni, anche se non le capisce perché lui stesso è la regola. Felice è chi non perde tempo con il prossimo o lo fa solo se gli conviene e lo riguarda, altrimenti lo ignora.

Gesù ci indica un'altra felicità. All'inizio le beatitudini sembrano impossibili, più che felicità umane rassomigliano ad una disciplina necessaria ma limitante, utile solo per raggiungere un premio finale mentre a noi interessa stare bene adesso, subito e soprattutto "io"! Gesù ci vuole felici adesso e ciascuno! Lui proclama beati e aiuta a renderci conto che questa è gioia vera, umana, molto più umana di quella forte che il mondo fa credere la più vera. Facciamo una grande fatica a svelare l'inganno! Felice chi ha un cuore povero, non presuntuoso, piccolo di orgoglio e grande nell'amore per cui ha sempre posto per l'altro, non è ostruito dai torti e dalle ragioni, dai giudizi e dai rancori, ma è umile, tenero, senza supponenza, capace di guardare con amore e simpatia chiunque perché non ha malizia e sa vedere quello che c'è di bello e di prezioso in ognuno, tanto che dà valore ad ogni incontro ed è contento perché trova tanti tesori. E li fa

trovare, perché aiuta l'altro ad essere migliore, a scoprire il merito che ha! Felice non è chi scappa dal male, anche dentro di sé, ma chi lo affronta e lo cambia. Felice chi piange perché ama qualcuno e non può accettare la sofferenza, chi resta vicino a chi soffre, non lo evita perché "ho da fare" o "mi fa impressione". Felice chi pratica la giustizia facendo qualcosa per chi sta peggio di noi, spendendo quello che ha, fosse poco, la goccia nel mare. La gioia non è uno stato d'animo di oggi ma qualcosa che si rivelerà, per cui cerchiamo la giustizia quando ancora non c'è, come la pace, e piangiamo perché non accettiamo la guerra, fabbrica di morte. La gioia viene ma dobbiamo sceglierla oggi, amando, vincendo il male a cominciare da noi, pregando per non rassegnarci, organizzando la solidarietà, spingendo perché si aprano cammini di pace. Felice chi non è diffidente, calcolatore, complottista, che pensa di azzeccarci perché pensa sempre male, ma lo è chi guarda l'altro con umanità per la sua umanità, anche se l'altro l'ha perduta o la nasconde.

Ci aiuta la Beata Maria Bolognesi. Voleva fare il bene delle anime, lavorare per i poveri, riparare quello che è rotto. Ciascuno di noi può essere riparatore, con la preghiera e con l'amore. Era davvero debole, ha confuso la nostra forza e ha aiutato tanti a trovare quello che conta. Era sfortunata, piena di sofferenze fisiche e morali, perseguitata da persone le quali o non seppero o non vollero capire la sua levatura spirituale ed il suo ardore caritativo. Spese tutte le sue energie per il bene del prossimo, in particolare per la santificazione dei sacerdoti, come nell'assistenza ai bambini, ai poveri, agli ammalati. Non si arrendeva e dimostrava che non si è mai così poveri da non poter aiutare il prossimo. «Dammi retta, non preoccuparti mai del bene che dovrebbero fare gli altri; pensa sempre che il Signore chiama invece a essere personalmente giusti...». Maria capì che la pace vera non poteva derivare da trattati diplomatici, ma dalla conversione dei cuori. La responsabilità personale la tradusse in una più intensa preghiera. Vedeva Gesù triste e rispondeva con ogni condotta possibile per rallegrare i suoi familiari, i bambini e tutti gli afflitti che incontrò sul suo cammino, accettando le sue tante malattie, con l'assistenza ai malati fino a fare sue le loro pene, a cominciare dai suoi familiari fino ad arrivare a persone anche molto lontane, che raggiungeva con ogni mezzo possibile. Dialogava con intimità con Gesù e ci insegna ad avere un legame affettivo con Lui. «Mentre ti parlo, mi accorgo che sono una piccola ombra senza studi e incapace di tutto. Se Tu Gesù non mi sostenessi mi perderei pure io, ma con il Tuo aiuto vorrò sempre amarTi tanto tanto. Gesù, i miei occhi siano Tuoi e non rimanga ombra di peccato. Pure le mie orecchie non odano

altre cose, ma sappiano sempre ascoltare le miserie dei fratelli per dire loro che Tu desideri amore e penitenza. La mia bocca non parli d'altre cose, ma solo dell'amore Tuo per noi. Le mie mani sappiano lavorare per i poveri e accarezzare tanti ammalati di anima e di corpo. I miei piedi sappiano camminare per cercare anime e portarle al Tuo cuore tanto addolorato. La mia mente non rimanga mai confusa ascoltando tante miserie, fa' che tutto passi come nulla ascoltassi sapendo amare e perdonare. Il mio corpo sia Tuo e usalo come a Te piace. La mia anima non devo macchiarla per piacerTi sempre più, affinché un giorno io possa riposare per sempre con Te in paradiso».

Omelia nella Messa in occasione del conferimento dell'Accolitato a tre seminaristi nella Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 gennaio 2023

Gesù parla ai suoi discepoli e a tutta la folla. L'orizzonte del Vangelo è sempre grande, allarga il nostro cuore che spesso si restringe, ci aiuta a pensarci in relazione al mondo intorno. Quella folla per Gesù sono fratelli tutti, i nostri fratelli. Il Vangelo è il contrario di un modo di pensare a sé in una rassicurante promessa di benessere individuale. Gesù ci porta per tutte le città e i villaggi, nei luoghi importanti come in quelli senza significato. Il Vangelo è per tutti e Gesù vuole che raggiunga ogni persona. Il senso di essere suoi è intimamente legato alla folla: siamo chiamati per andare, e restiamo con Lui per andare.

La vita della folla non è la stessa se incontra o non incontra Gesù, se scopre la sua dolce e umana presenza che risponde al desiderio che è in ogni persona. Quella folla cerca ciò che non finisce, una forza per non cedere al male, una sapienza per capire cosa fare! I discepoli non sono chiamati per stare bene tra di loro e proteggersi dalla folla pericolosa perché si rivela imprevedibile, impietosa, tanto che griderà la condanna a morte di Gesù. Gesù parla di felicità perché la vita cerca la sua pienezza. Noi, spesso, pensiamo la gioia come uno stato d'animo che arriva, un'opportunità da cogliere immediatamente e che dobbiamo consumare bulimicamente il prima possibile. Noi pensiamo alla felicità come a "non avere problemi" o che è possibile solo dopo avere trovato tutte le sicurezze per evitarli. Così siamo felici e non lo sappiamo perché i problemi, che vengono da soli perché fanno parte della vita vera, ci condizionano. La gioia non è stare bene, ma amare bene! Non è avere una forza capace di risolvere tutto, che non troveremo mai, ma sentirci amati, «infinitamente amati», per cui affrontiamo i problemi. Non serve trovare tutte le risposte, collezionare sicurezze che finiscono per farci sentire sempre insicuri. Basta la sua Grazia, e la sua Parola che ci proclama beati oggi. Gesù non vuole una vita triste, forzata, ma una gioia vera. Che tristezza e che pena certe felicità individualistiche, che per essere tali devono crearsi una vita fuori dalla vita, sempre "oltre", fuggendo dalle difficoltà! Una felicità così immiserisce la grandezza che siamo,

l'anima che abbiamo, e riduce noi a consumatori di emozioni e il prossimo ad oggetto. Certo, la gioia di Gesù è anche una promessa, sarà piena in cielo, ma inizia sulla terra.

La gioia si rivela pienamente domani, come avviene per le cose vere, non sempre oggi e subito, rapidamente, senza soffrire, come quelle formule o prestazioni che ci fanno stare bene a tutti i costi e che poi, paradossalmente, ci fanno male! Avviene così con le tante dipendenze che assicurano felicità immediate e poi ci riducono a schiavi, a giocatori di azzardo o a consumatori di sostanze e cose. I discepoli sono chiamati a donare felicità, a portare queste beatitudini perché si compiano quanto prima. Noi stessi possiamo iniziare, umili e poveri come chiede il profeta, il suo Regno! Noi, discepoli peccatori e contraddittori come siamo, possiamo consolare chi è nel pianto, asciugare le lacrime, pregando, visitando, portando solidarietà. E quanto poco usiamo il balsamo che è l'amore di Gesù, la sua speranza che illumina il buio del male e della morte! Noi possiamo essere la terra promessa ai miti, cioè a chi non reagisce al male con il male e resta benevolo verso tutti. E possiamo essere un pezzo di beatitudine per chi ha fame e sete, spezzando il pane che serve per non morire (pane è anche medicina per chi non può curarsi, calore a chi è nel freddo, nutrimento per chi non ha nulla...) e quello che serve per non fare morire l'anima. Noi possiamo portare la misericordia di Dio, smettendo di giudicare, dando fiducia a chi ha sbagliato, facendo sentire importanti perché puri di cuore in un mondo malevolo che semina zizzania, che legge tutto politicamente e in modo polarizzato, che non sa vedere il bello che sempre c'è in ogni persona. Bello che è di tutti! Noi possiamo donare cuore ad un mondo indurito e aggressivo, non facendoci contagiare dal parlare male, dai confronti e dalla condanna.

Quanta attesa c'è nella folla di trovare finalmente gioia vera! Come non pensare oggi ai tanti che cercano felicità, luce, consolazione, misericordia, nella terra di morte e brutalità che è l'Ucraina e che sono i tanti pezzi della guerra mondiale, una pandemia che riguarda tutti! La beatitudine di Gesù non è mai senza gli altri. Quanti aspettano giustizia in un mondo che accetta condizioni disumane che impongono di scappare, rischiare tutto, di iniziare la vita per cercare vita. Ecco: sono beati. Gesù ci affida la sua felicità. Siamo beati se doneremo la sua beatitudine a chi la aspetta. Gesù è l'uomo delle beatitudini, vuole che viviamo la gioia dell'inizio, quella della creazione quando non c'era il divisore, la gioia che sarà il nostro futuro. La beatitudine è gioia che non finisce, più forte dei problemi, capace di resistere al male, anzi fa del male stesso occasione di amore.

Noi siamo sedotti dalla forza del mondo e scopriamo quanto siamo stolti, dissennati, presuntuosi e fragilissimi, proprio dalla debolezza che Gesù ci mostra. Non sacrifici, ma gioia. Non un dovere, ma amore, passione, sogno. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr. *Gv* 16,22) e non finisce perché non evita la croce, ma la attraversa e la vince. Chi piange sotto la croce avrà gli occhi asciugati dalle lacrime. C'è bisogno di persone di gioia e di speranza in un mondo segnato da tante pandemie. La presenza di Gesù non è virtuale, ma si fa corpo, pane spezzato e vino versato.

Oggi celebriamo la giornata del Seminario diocesano. Siamo chiamati tutti. È una comunità che è chiamata e nella quale viviamo la nostra personale, unica, insostituibile chiamata. Manda me! Non qualcun altro, io! Il seminario è la casa che ospita fratelli che lì vivono perché hanno sentito la chiamata al servizio del presbiterato. È legata a questa cattedrale: essi camminano e noi con loro, perché il seme della loro vita, cresca, si rafforzi e sia inserito nella comunità larga della Chiesa. Ma tutti noi siamo chiamati. Custodiamo, facciamo crescere, troviamo la nostra chiamata e non facciamo mancare il nostro servizio! La comunità è un ordito che intesse i fili che siamo ciascuno di noi, e il servizio del presbitero è decisivo perché presiede nella comunione e anche per la presenza di ognuno di noi. Il seminario è la nostra casa e io ringrazio i seminaristi e gli educatori. Il seminario ha bisogno delle nostre comunità e viceversa. Oggi, cari Andrea, Giacomo, Riccardo, ci stringiamo a voi, alle vostre comunità e famiglie, quelle di origine e quelle che già in questi mesi vi hanno accolto. Siete accompagnati dall'affetto di tutta la comunità e, insieme, cerchiamo di vivere e comunicare umanamente e con tanta umiltà, ma con forza, questa gioia. E di essere lieti ministri dell'*Evangelii Gaudium*. Oggi diventate accolti. E per certi versi, come tutte le tappe, lo resterete perché sono capitoli che non si elidono ma si completano.

Benedetto XVI scrisse: «Come ha potuto svilupparsi l'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e miri solo al singolo? Come si è arrivati a interpretare la "salvezza dell'anima" come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme, e a considerare di conseguenza il programma del cristianesimo come ricerca egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio degli altri?». La gioia del Signore è comunione e vi aiuti a crescere nella sua conoscenza e nella scelta di essere beati distributori del suo corpo, della sua presenza che nutre la vita, gioia che non finisce. Solo comunità vive saranno generative. E questo è un impegno che coinvolge tutti noi. Cari Andrea, Giacomo e Riccardo: aiutate Gesù a raggiungere tanti, distribuendo il suo pane, cibo di vita eterna, farmaco di salvezza. Apparecchiate questo altare e

apparecchiate, con la stessa semplice cura, l'altare nelle case delle persone cui porterete il pane della vita eterna. Anche quando sarete soli con loro sarete sempre uniti alla comunità e sarà beatitudine per voi e per loro. Chiedo anche per voi quello che l'Apostolo domanda per Corinto: «Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore».

Grazie Signore, perché tu hai reso bella e piena la nostra vita e perché la vuoi beata. Ti preghiamo di donare alla tua Chiesa presbiteri pieni della tua sapienza e del tuo amore, liberi di donare tutto se stessi, stoltezza per il mondo, perché forti solo di Te. Le nostre comunità e la tua Chiesa siano piene di amore per il tuo Vangelo e generino persone che si mettono al tuo servizio, perché la folla conosca la tua consolazione e la gioia che non finisce.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Basilica della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 4 febbraio 2023

Celebriamo la Giornata per la Vita. È una giornata, ma perché ogni giorno sia pieno di vita. Per questo riceviamo la luce, che rischiarava nelle tenebre, che accende di speranza, fa scoprire l'importanza del prossimo e il sale, che vuole dare sapore, gusto a tutta la vita. Dio è sempre per la vita, contro la morte, perché questa spegne, rende inutile e senza sapore la vita, tanto che la buttiamo.

Il tema proposto quest'anno è contro la cultura della morte, perché il male, autore della morte, produce un modo di pensare, di giudicare, di vedere il mondo, una cultura, insomma, che intossica i cuori e riempie di paure. La morte non è mai una soluzione. Non diciamo questo con distacco, senza capire la vita vera e i sentimenti delle persone. La Chiesa è sempre una madre, che dona la vita e desidera, come ogni madre, una vita bella per i propri figli. E lo sono tutti. Fratelli tutti nostri. La madre ha una comprensione in più della vita dei suoi figli e sente in maniera profonda la loro sofferenza. In questi lunghi e dolorosi mesi della pandemia abbiamo visto la forza e l'insidia del male, che stordisce, rende irrazionali, colpisce le nostre fragilità. Stiamo vivendo ora la pandemia della guerra, dove la cultura della morte rivela i suoi frutti terribili e devastanti, tanto che sembra impossibile fare qualcosa. La Chiesa non potrà mai abituarsi alla guerra, epifania del male, e combatterà il virus della guerra, quello che la prepara e la cui incubazione si insinua nelle nostre complicità ed è «più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché esso non proviene dall'esterno, ma dall'interno del cuore umano, corrotto dal peccato». Quante complicità nel farlo crescere! Come per il Covid tutti possiamo e dobbiamo, con consapevolezza e responsabilità, capire che siamo sulla stessa barca e dobbiamo prenderci cura di questo mondo con la nostra vita. Oppure, al contrario, si pensa solo a salvare se stessi, credendo che non succeda niente se coltiviamo la violenza o non facciamo niente per vincerla. Chiediamoci: come posso io migliorare il mondo intorno a me, liberarlo dal male? Non si tratta solo di ripetere lontani principi etici, ma di stili di vita, di scelte che la rivestano della vera difesa che è l'amore. La morte può solo togliere la vita, non può darla. Solo

l'amore la genera, la protegge e l'amore di Dio la rende eterna. Dare la morte è sconfitta della vita, dall'aborto all'eutanasia o al "suicidio assistito", dal femminicidio di chi pensa che amare sia possedere alle guerre, che non si risolvono certo con la logica delle armi che geometricamente provoca altro riarmo.

Non ci basta condannare la morte e i suoi inganni, ma dobbiamo vivere una vita bella, «schiudendo il mistero dell'origine e della fine» che è quello affascinante contenuto in ogni persona, sempre, e che si schiude solo amandolo, cioè accompagnandolo, proteggendolo dalla sofferenza, non facendo mai mancare la fraternità, la vicinanza. Non dobbiamo, ad esempio, diffondere le cure palliative mentre si investe così tanto nella cultura della morte? Abbiamo bisogno di vita, capiamo che la vita chiede vita, non solo la mia, ma quella del prossimo, della casa comune, di ogni persona, perché tutte hanno diritto a vivere. Superiamo le indebite polarizzazioni ideologiche per capire come «l'esistenza di ciascuno resta unica e inestimabile in ogni sua fase». Superiamo la banalizzazione della vita, la sua caricatura pornografica che la riduce a prestazione, tanto che causa vergogna e fastidio per la fragilità, e che fa cercare una sicurezza impossibile da raggiungere. I cuori e le menti si riempiono di un immaginario di confronti, classifiche, esaltazioni e depressioni, allettamento o seduzioni che deformano la vita vera e illudono di poterla decidere da soli, cancellandone il limite e, quindi, dilatando le aspettative, aumentando il consumo di esperienze e cose. Se pensiamo che possiamo fare di noi quello che vogliamo, il nostro stesso corpo diventa una cosa secondaria dal punto di vista umano. Ecco, i cristiani possono vivere una vita, debole com'è, più bella perché amata, mostrando come l'amore per Dio e l'amore per l'uomo sono indissolubilmente uniti.

Aiutiamo concretamente questa nostra madre che genera la vita e la custodisce, la protegge da ogni dolore e sofferenza, la accompagna con tenerezza e cura. E lo fa per ognuno, senza distinzioni, perché è sempre e per tutti importante. Siamo chiamati a collaborare con tutti, a spezzare il circolo della violenza, a smontare le trame dell'odio. La pace, senza la quale non c'è vita, inizia combattendo ogni complicità a cominciare dall'odio e dalla violenza, fosse anche solo verbale. La pace richiede di contrastare la disillusione, la diffidenza, l'idea silenziosa che tanto non cambia nulla e nulla vale la pena, che c'è sempre un motivo per non amare quella persona che incontro, mentre dobbiamo trovare ogni buon motivo umano per cui valga la pena donare qualcosa di noi. Ogni piccolo amore regalato al prossimo, infatti, aiuta la pace, la difesa della vita. E ciò inizia quando vediamo

nell'altro, chiunque egli sia e di tutte le età e condizioni, la mia stessa immagine, quella di Dio e quindi anche quella del mio fratello e della mia sorella che incontro qui e incontrerò in cielo. Ce lo spiega concretamente il profeta Isaia. Se dividi il pane con l'affamato – e condividere il mangiare rende una famiglia straniera una famiglia di casa, uno sconosciuto un amico – se introduci in casa i miseri, senza tetto, se vesti uno che vedi nudo, come i tanti spogliati dalla solitudine, allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto.

Ecco il segreto di Dio che ci aiuta a vivere bene, così diverso dall'insegnamento stolto dei tanti predicatori dell'individualismo, del "prima io", tanto che poi resto solo, perché prima vi è il noi e solo così troviamo l'io. La mia ferita si rimargina se curo quella del prossimo, così la nostra luce sorgerà come l'aurora. Capiamo, cioè, che il nostro giorno, anche quando la stagioni della nostra vita si fanno più autunnali, sorge come un'aurora di un giorno sempre nuovo, perché l'amore anticipa quello senza tramonto. Spesso prendiamo tante medicine e spendiamo tante energie e soldi per rimarginare le nostre ferite. Quando aiutiamo, come possiamo, la sofferenza di chi incontriamo, noi stiamo meglio. Se amiamo comunque e sempre, quante ferite nascoste trovano guarigione, e noi senso, significato, passione. Non perdiamo il sapore perché non lo spendiamo pieni di paure! La cultura della vita ha bisogno di amore, altrimenti vince quella della morte! Ognuno di noi ha la luce della vita accesa. Non è mai senza significato, anche il lucignolo fumigante!

Signore, Dio della vita, donaci luce per riconoscere ogni persona, sale per diffondere il sapore dell'amore, parola per entrare in relazione, occhi per trasmettere amore, forza per custodire dalle insidie del male. Vincendo così la cultura della morte con quella umana e possibile della vita, quella che viene dal tuo Vangelo perché Tu Gesù sei via, verità e vita.

Omelia nella Messa per il LV anniversario della Comunità di S. Egidio

Basilica di S. Giovanni in Laterano – Roma
Giovedì 9 febbraio 2023

L'Eucaristia è sempre ringraziamento, il più completo perché ci unisce con il Signore e tra noi, riveste le nostre povere persone della luce dell'amore pieno di Dio, della sua presenza nell'incertezza e nella confusione della vita. Oggi sentiamo tutti, sia personalmente sia come comunità, la gioia di ringraziare per l'amicizia che ci unisce, per questi anni di amore, legame gratuito e circolare. Ne godiamo davvero tutti, quelli della prima come quelli dell'ultima ora, anticipo della casa di quel padre che vuole che «tutto ciò che è mio è tuo». Un caro amico della Comunità, Valdo Vinay, che condivise negli anni della sua vecchiaia il cammino dei nostri inizi, fece sua l'espressione di un giovane: «Qui l'amicizia non finisce mai». Lo diceva anche per sé e credo che possa dirlo ognuno di noi. Non è finita, anzi, si è rafforzata, affrontando da sempre le tante pandemie di povertà e sofferenza. La Comunità si è fatta vicina alle ferite che segnano le persone, i poveri. Iniziò alle baracche del Cinodromo il primo servizio della Comunità, non smettendo di cercare i tanti e spesso enormi Cinodromo delle città degli uomini, ovunque. Quante sofferenze, quante lacrime, quanto abbandono! Il grido di pace di interi popoli ha trovato in questa Arca di Noè ascolto, protezione, compagnia, casa, luce, speranza. Non ha mai smesso di cercare una soluzione, ben diversa da compiaciute e facili dichiarazioni, commozioni digitali o da spettacolo.

S. Egidio, consapevole che la soluzione non dipende mai solo dalla nostra decisione o dai nostri sforzi, non ha smesso di cercarla con tutta se stessa, unendoli sempre alla preghiera. Poveri e preghiera, amore per il prossimo e amore per Dio. Gli occhi brillano di luce perché asciugo le lacrime di chi soffre, diceva Madre Teresa. La comunità brilla di amore, perché ha pianto con chi è nel pianto, ma ha anche sentito la consolazione dei tanti sorrisi restituiti, delle solitudini sconfitte, delle parole ritrovate, degli occhi aperti, anticipo della beatitudine di Gesù che non finirà. La misura non è mai stata ciò che si può fare, ma quello che serve fare. A volte sperimentiamo, con amarezza quando i ritardi sono colpa degli uomini, la nostra fragilità e il nostro limite, ma senza rinunciare a cercare le risposte. È successo così con i corridoi umanitari, che hanno aperto il muro impenetrabile

del “non c’è niente da fare”, “si può solo aspettare”. Migliaia di persone che lo aspettavano hanno avuto futuro. Poche? Chi salva un uomo – anche un solo uomo – salva il mondo intero, perché ogni persona è un mondo, unico e insostituibile. Ricordiamoci sempre e per tutti che chi perde un uomo perde un mondo intero. Questi anni ci confermano che è sempre possibile amare la vita, difenderla, cambiare questo mondo perché la fraternità sia reale e non un auspicio o una fantasia ingenua. È lotta, intelligenza, cultura, lavoro, esperienza. E l’esperienza della Comunità rivela che tutti possono farlo e che ciò riempie di felicità, libera dalla tristezza o da un amore ridotto ad adrenalina. La voce persuasiva del falso realismo ripete continuamente di lasciare perdere, di calcolare con precisione che non vale la pena, rende vane le energie e sciupa tanti mezzi e possibilità. Tanti. Speriamo che in questo tempo di piani per il futuro, decisivi per averlo e per capire se e come averlo, sappiamo costruire qualcosa di solido, sicuro, che è solo quello che va oltre noi. Lo capiamo contemplando la bellezza di questa celebrazione, frutto di tanto lavoro nella messe del mondo e che raduna non solo i così numerosi presenti ma anche le tante comunità sparse nel mondo, dai piccoli e sperduti villaggi nel Nord del Mozambico o del Congo, segnati dalla violenza, alle tante comunità in Ucraina e in Russia che nella tempesta della guerra non hanno smesso di aiutare i più deboli, rassicurare e sfamare gli anziani soli, aiutare chi vive per strada o i bambini delle scuole della pace.

Preghiamo per tutti i nostri fratelli e sorelle che sono in situazioni difficili, di rischio o di minoranza. Li ringraziamo per l’esempio di umanità che offrono nelle loro situazioni mostrando la vita cristiana e lo spirito della Comunità. Continuiamo tutti ad accendere luci di speranza e a mostrare un mondo migliore quando intorno c’è il buio della violenza, della guerra, ma anche quello della solitudine e dell’insignificanza. Scegliamo tutti di essere operatori di pace, di conservare un cuore umano di agnello anche quando il mondo diventa lupo, crede solo nelle armi e non sa più trovare umanità. Gettiamo semi di un mondo diverso, per iniziare già oggi dove siamo il nostro personale cessate il fuoco, disarmando le mani e le menti, riempiendole di sentimenti e legami di amore. La guerra spegne anche i sogni e gli slanci. La Comunità di S. Egidio li riaccende, li difende, germoglio di pace che continua a fiorire, anticipo della pace che può far rinascere la vita. S. Egidio tutta è un popolo di operai di pace, perché avvicina i cuori, combatte le barriere, abbatte i muri, costruisce luoghi dove fratelli tutti non è solo una visione grande ma la realtà di comportamenti e parole. E ringrazio di cuore gli sforzi

intelligenti e pazienti per tessere la pace, come quelli in Sud Sudan, a volte sforzi tanto prolungati nel tempo, potremmo dire interminabili, come lo sono le guerre! Aveva ragione S. Giovanni Paolo II, parlando alla Comunità e ricordando le sue radici e caratteristiche romane: non vi siete posti altri limiti se non la carità. E la carità è infaticabile non perché non prova stanchezza, ma la vince per l'amore stesso. E ringraziamo Andrea che non smette di lottare con inquietudine e intelligenza contro le tenebre del male. Continua a sognare di cambiare il mondo, perché ascolta Dio e la sua passione per le messi. Ha visto il giardino anche quando c'era solo il deserto. Grazie Andrea. Cristo è la pace perché ha abbattuto il vero muro di separazione che divide e genera la guerra, cioè l'inimicizia. S. Egidio è diventata una famiglia universale, davvero senza confini, che come una madre non dimentica nessuno. E ringrazio di cuore chi si affanna perché questa madre mostri la sua maternità ovunque, ad iniziare da Marco e da tutta la presidenza della Comunità con i suoi responsabili: ricordiamoci sempre di pregare per ogni comunità e anche per chi la serve nella comunione e nell'unità.

Siete un popolo di poveri e di umili, di vecchi e giovani, di fratelli più piccoli e fratelli che si fanno piccoli e così diventano tutti grandi. Siete operai che possono sempre, in ogni stagione della vita e anche nella condizione di fragilità – ed è una grazia – lavorare per il Signore e, quindi, per il prossimo. Papa Benedetto XVI, con tanta delicatezza e profonda comprensione umana, disse, al termine del pranzo alla mensa di Via Dandolo, che nella Comunità non si distingue chi serve e chi è servito, felicità per l'uno e per l'altro. È un noi aperto e preciso allo stesso tempo, accogliente e mai anonimo, perché il noi non solo non cancella l'io, non lo limita ma, anzi, lo scioglie dall'egoismo e dal pensare di essere se stesso come un'isola, non lo deprime anzi lo esalta, perché lo rende utile. E si è utili per davvero quando si è gratuiti, senza considerazione o meriti! Siamo sulla stessa barca, con la radicalità essenziale del Vangelo, senza compromessi, cercando sempre il bene possibile ma senza dimenticare di credere nell'impossibile, perché la messe è davvero grande e la sofferenza che la attraversa è terribile. Quando la sentiamo siamo spinti a coinvolgere altri operai, che se diventano oziosi è perché nessuno li ha presi a giornata, non perché non vogliono lavorare. E la gioia è lavorare per amore. È la Parola di Dio che continua a chiamare e a mandare. È la Parola che ha custodito la Comunità, perché non smette di renderci sensibili a nuovi aspetti di povertà e anche a capire in modo nuovo e più profondo quelli vecchi. È la parola che permette di vivere ogni incontro come anticipo di quello che ritroveremo pieno in cielo. La

comunità è sempre piccola – siamo il piccolo gregge – minoranza che non smette di generare vita ma che è già oggi un popolo largo. Il passare del tempo non ha fatto crescere il sottile scetticismo o meccanismi sclerotizzati. C'è un grande bisogno di comunità, di una felicità vera e non ingannevole, di un amore gratuito, umano, possibile, di un Vangelo che tocchi il cuore e risponda alle domande che lo agitano e lo fanno soffrire.

Ecco, questa è la benedizione e la preghiera che chiedo questa sera, ripetendo parole che per tanto tempo hanno accompagnato la preghiera della Comunità: «Signore nostro Dio, che nella confusione e nella solitudine di questo mondo non cessi di radunare con la tua Parola un popolo santo, da ogni terra, città, paese, perché nella carità renda a te un culto gradito, custodisci il gregge che hai radunato, conservalo nel tuo amore, ora e sempre, nei secoli dei secoli». Amen.

Omelia nelle Lodi in occasione dell'Assemblea Sinodale Continentale

Orea Hotel Pyramida – Praga (Repubblica Ceca)
Sabato 11 febbraio 2023

«**F**atelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciampate mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo». (2Pt 1,10-11)

Mi sento nella condizione del figliol prodigo e chiedo scusa per essermi unito a voi solo adesso. Sperimento, quindi, che gli ultimi sono trattati come i primi e che alla fine della giornata mi prendete a lavorare con voi nella vigna! Oggi è un giorno particolare. Poi, in fondo, tutti i giorni lo sono, lo possono diventare se sono pieni di Dio!

Ci affidiamo alla Vergine di Lourdes, così importante per tutta la Chiesa e per le nostre Chiese in Europa, profezia e lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Il messaggio per l'odierna Giornata del malato ci ricorda come «Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio» e indica un compito, «un esercizio sinodale di guarigione: la compassione».

La paura e l'egoismo non fanno vedere e sentire altro che le proprie sofferenze. E si finisce vittimisti, incredibilmente, oppure egocentrici senza capire, quindi, chi si è e quello che si ha! La compassione vede tanti poveri e tante povertà e fa provare l'urgenza di stare con loro e di aiutarli. Anche il sacerdote e il levita pensavano di avere compassione, ma solo nella mente e non nel cuore, senza fermarsi, presi dai molti affanni o dall'osservanza esteriore di alcune prescrizioni. È, come scrive Papa Francesco, credersi a posto perché si prende il colesterolo quando siamo dentro un enorme ospedale da campo! La compassione non si può ridurre a organizzare servizi da appaltare ad agenzie, perché coinvolge tutta la Chiesa, madre di tutti.

La compassione diventa tale solo quando è fermarsi, farsi carico, sporcarsi, cercare l'albergo. Lo abbiamo visto nella pandemia del Covid e lo vediamo in questa terribile guerra per la quale non ci stanchiamo di chiedere la fine e di pregare per la pace. La Chiesa è madre, può essere maestra solo se è madre, e fa sentire e vivere la sua protezione. Oggi ricordiamo anche i dieci anni della rinuncia libera e

umile (dopo aver ripetutamente esaminato la coscienza davanti a Dio) di Papa Benedetto XVI e ricordiamo con affetto la sua persona, affidandola alla misericordia di Dio, di quel «Signore che non è solo il giudice giusto, ma al contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio avvocato» (Paraclito).

Ascoltiamo l'apostolo e aiutiamoci, ed è un aspetto della nostra collegialità, a «render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione». La nostra sicurezza non è in una formula, in un programma, nelle belle pietre del tempio, nella forza del mondo da copiare, ma nel cambiare il nostro cuore perché funzioni e nell'essere docili allo Spirito, creativi perché pieni di Lui.

La nostra sicurezza non è comprare pane a sufficienza, che non basterà mai, ma usare i nostri cinque pani e due pesci sicuri che con il nostro poco, condiviso, possiamo sfamare tutta la folla, vocazione cui siamo chiamati nella nostra umiltà e peccato. La Vergine Madre ci aiuti perché anche noi possiamo compiere le grandi cose di Dio.

Omelia nella Messa nella Giornata del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Domenica 12 febbraio 2023

Il Signore non è neutrale tra il male e il bene. Sceglie sempre e solo il bene. Non fa finta per non prendere posizione e vedere come va a finire, senza compromettersi; non rimanda, diventando così complice del male che non aspetta. Dio ama perché per lui non è la stessa cosa «salvare una vita e perderla»! La sapienza è l'amore, quella che permette di vedere e capire ogni cosa, quella possibile a tutti, perché è dei piccoli. Dio custodisce perché vive ciò che chiede a noi: ama fino alla fine e il suo comandamento è il legame che stabilisce per primo con noi perché nessuno sia lasciato solo. Lui non ci considera mai “stupidi” o “pazzi”, non accetta che siamo nemici. Non condanna, come spesso fanno i vigliacchi e i presuntuosi, quelli che “la fanno pagare” sentendosi in diritto di farlo, dimenticando quanto è stato loro perdonato. La sapienza di Gesù non è di questo mondo, dei suoi tanti dominatori, quelli che si impongono, che violentano con le parole i giudizi, quelli che schiacciano gli altri. Questi vengono ridotti al nulla, sono troni abbattuti, mentre gli umili sono innalzati. La sua sapienza non è di questo mondo perché il mondo è deformato dal male, dal peccato che lo rovina.

Gesù porta a compimento la legge. Ci ama fino alla fine e non c'è fine per chi è amato da Gesù. La sua giustizia ha superato quella retributiva degli scribi e dei farisei perché è amore, misericordia, non condanna o punizione. Lui non si è adirato contro chi gli diceva “pazzo”, lo irrideva chiedendogli di salvare se stesso o pensava male del suo amore senza male. Non ha detto “stupido” a chi lo colpiva sulla guancia, ma lo ha vinto con il suo amore, offrendo l'altra guancia. Lui ci aspetta per riconciliarsi con noi, facendo il primo passo, come il Padre che ci butta le braccia al collo. Non fa altro che mettersi in cammino per cercare di riconciliarci con Lui mettendoci d'accordo tra di noi, e per insegnarci a fare lo stesso con i nostri tanti compagni di viaggio, pellegrini che cercano la vita come noi. Gesù non ci possiede perché ci ama, ci desidera ma ci rispetta.

La sua Parola è in eterno, perché non ha nessun linguaggio doppio e ci libera dai dubbi, dalle interpretazioni che ci legano a chi le amministra, ci fa credere in Lui e nella sua provvidenza perché ci ama

e Lui si lega a noi per primo, fino alla fine. Gesù nutre la nostra fiducia perché la sua Parola diventa scelta. Ecco perché oggi ringraziamo di un amore così il Signore, che sceglie per noi il bene anche quando intorno e dentro di noi ci sono solo inimicizia e disprezzo, quando il suo amore può venire equivocato, perché sa che solo l'amore può liberare il cuore degli uomini imprigionato dalla paura, dalla diffidenza, dalla presunzione. Perché è Lui e solo Lui il pieno compimento della legge, cioè della promessa di Dio, e la gioia della nostra vita. Gioia che riesce a trasformare anche il buio in luce, la notte in alba, il tramonto nel meriggio. Ciascuno di noi sperimenta il male, il buio, la fatica, il dolore. La pandemia che ha travolto tutti rivela la vera pandemia della vita che è il limite, la malattia, la vulnerabilità.

È il tema della Giornata del Malato di questo anno, che ci aiuta a sentirci gli uni responsabili degli altri. "Abbi cura di lui". Riprende quello che il samaritano chiede all'albergatore, raccomandando ma non scaricando, come a dire "adesso ci pensi tu". Farebbe così chi non ha attenzione verso quella persona, chi non è diventato il prossimo e non ha scoperto che è il suo prossimo. Gesù samaritano promette di tornare, torna, e possiamo dire che ci affida agli altri, a questo albergo che è la Chiesa, dove tornerà e metterà sempre Lui quello che manca. Promette di pagare Lui il conto! L'albergo è anche l'U.N.I.T.A.L.S.I., i Volontari della Sofferenza, i tanti e le tante comunità che si prendono cura del prossimo e ai quali Gesù samaritano offre il suo amore completo, anche qui fino alla fine, cioè alla guarigione. Siamo il prossimo e ognuno di noi può esserlo, anche nella condizione difficile. Non mette limiti: rifonda tutto, fa quello che serve, non quello che può! Tutto quello che serve, non una parte! Il suo desiderio è che il suo prossimo stia bene. Quando non è così facciamo qualcosa e magari ci sentiamo buoni e bravi, ma non risolviamo il problema. La malattia è disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. E sorprende come su questo non ci sia attenzione, anzi. Ed è una grande ipocrisia. Che qualcuno mi avvicini solo per spegnere la vita oppure solo per verificare come sto ma senza aiutare è veramente un controsenso! L'esperienza che tutti abbiamo vissuto della fragilità e della malattia ci ha insegnato che siamo sulla stessa barca e che insieme possiamo uscirne.

Quello che dobbiamo sconfiggere è la solitudine, anche questa frutto di una cultura che abbandona nelle difficoltà. È quella cultura di morte. Quando una malattia non la posso sopportare, quando rimango solo, quando perdo la speranza, quando vengono a mancare

le cure palliative, quando non sopporto di veder soffrire una persona cara... la via d'uscita può consistere nell'eutanasia o nel "suicidio assistito". Gesù samaritano a noi che vogliamo seguirlo e che sperimentiamo il suo amore fa sentire la cultura della vita, fa condividere le immancabili stagioni difficili della sofferenza o della malattia devastante. Di fronte a questa, con la sofferenza di una madre, non di una maestra, ci domandiamo se è rispettoso della libertà di chi sceglie, spesso sfinito dalla carenza di cure e relazioni. Ricordiamoci sempre che Dio non ci lascia mai soli e si fa vicino. E noi facciamo lo stesso. Se ci prendiamo cura eliminiamo l'atrocità della solitudine e possiamo anche eliminare quella, davvero insopportabile, del dolore fisico. Le cure palliative - è incredibile come possiamo accettare che non siano ancora diffuse come si richiede - sono un diritto che, questo sì, restituisce piena dignità e offre una risposta.

Per la fragilità non c'è spazio, dice Papa Francesco. È così vero che qualche volta chi è fragile si sente in colpa di questa sua condizione, che diventa una vergogna da nascondere. Abbi cura di lui. Io mi prendo cura di te. Prendiamoci cura di chi è malato. Solo per amore, come il samaritano. Solo per quello, ma senza supponenza, solo perché è il mio prossimo. Lourdes è una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un'umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è mai da scartare, perché anche quando per molti non conta è tanto importante per noi e per Gesù.

Maria, Madre nostra, salute degli infermi, prega per noi e insegnaci a prenderci cura gli uni degli altri.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 12 febbraio 2023

Siamo sempre posti davanti a delle scelte. La vita lo richiede. Possiamo pensare di non scegliere e così in realtà scegliamo lo stesso. Qualche volta scegliere ci pone angoscia, soprattutto quando l'incertezza è grande, tutto sembra uguale e facciamo fatica a distinguere il bene e il male. Anche per questo, quanto ci è di aiuto l'amore di Dio che ci fa capire, ci incoraggia, ci guida, perché chi fa le cose per il Signore le fa per se stesso e per il prossimo! Il Signore rende saggi e soprattutto non ci fa sentire soli, e con il suo amore illumina la nostra difficile comprensione! A volte cadiamo nell'inganno per cui pensiamo che vada bene tutto, che possiamo fare qualsiasi scelta, illudendoci di poter recuperare a nostro piacimento, aggiustare, ricominciare. Poi ci accorgiamo che non è così, che la vita presenta il conto, qualcosa diventa definitivo e si rivela come e cosa abbiamo costruito. Siamo liberi, certo, grandezza di Dio che è davvero un padre, ma per questo non tutto è uguale e senza conseguenze. E Dio, Padre, non ci obbliga, non impone, non ci giudica e non ci abbaglia con una verità insopportabile e umiliante: sceglie sempre di amarci, lo fa con tenerezza e non smette mai di chiederci di amare. Aiuta a scegliere. E lo farà fino alla fine. Sappiamo, infatti, scegliere quando viviamo per qualcuno, desideriamo il suo bene per davvero e, così, anche la nostra vita ha valore. Il bene è quello che regaliamo. Come si fa a scegliere il male? Si nasconde, ci inganna facendoci credere di diventare importanti, ci persuade di fare prima e senza sforzo, ci nasconde il bene che pure abbiamo, tanto che appare inutile e vano farlo; ci alletta facendoci credere di stare meglio e di essere di più noi stessi vivendo per noi, nasconde la vita così com'è e ci rende compulsivi. «Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai».

I comandamenti, che Gesù rende pieni con il suo comandamento dell'amore, ci custodiscono da noi stessi, da quell'abisso che è il nostro cuore, custodiscono il nostro io perché non si dilati tanto da diventare egocentrici. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: scegliamo noi e non facciamo scegliere ad altri o alle necessità. Impariamo dalle severe lezioni della storia, quando vediamo i frutti del male, che poi crescono e diventano una tempesta di morte come

avviene nella tragica pandemia della guerra. Possiamo sempre scegliere: non saremo mai così tanto distanti da Dio che Lui non ci aiuterà. Per Lui non saremo mai pazzi e stupidi!

In questo tempo di pandemie, davanti a tanta terribile violenza, all'aggressività ordinaria e a quella che svela un sistema di morte e gli interessi di chi produce morte, davanti a quella nascosta nelle mura domestiche o tra le pieghe di cuori che riducono la donna a proprietà, nella violenza dei pregiudizi, dello scontrarsi o di quello che si immette nella grande piazza di internet, scegliamo il bene! Anche uno solo cambia il mondo! Il drammatico terremoto in Turchia e in Siria suscita di nuovo la consapevolezza che siamo sulla stessa barca e che, in realtà, questa è sempre fragilissima per tutti. Scegliamo di non aver paura di amare, di dare senso a quello che abbiamo e siamo, rendendolo utile agli altri. La libertà non è chiudersi in un'isola, ma aprirsi al prossimo.

Siamo liberi quando siamo legati a qualcuno e viviamo per qualcuno. Chi è più libero di Dio che per amore dona se stesso? Che libertà è salvare se stessi o ridurre la vita ad adrenalina, che finisce presto e devi rinnovare ad ogni costo perché non sai amare? L'amore si trasforma, affronta anche il non senso, la fatica, la malattia, resiste incredibilmente proprio perché diventa interiorità, sapienza, temperanza, forza. Questa è la sapienza del Signore, così diversa da quella degli uomini, che spiega e capisce tutto perché ama tutto, anche quello che non capisco e non è detto che possa capire. Perché capisco se amo. Questa sapienza che «vede ogni cosa» è la sapienza dei piccoli, di chi conosce la vita vera non quella finta dei palcoscenici o del benessere, ridotta a esibizione, a banale permissivismo ipocrita perché proprio questo diventa istigatore di tanti abusi e violenze. Gesù ci chiede di avere giustizia, ma non come quella degli scribi e dei farisei. Non basta essere retributivi: occhio per occhio. Per nessuno. Quella di Dio è l'amore. Non basta dire "non ho fatto nulla di male", perché conta se hai amato o no. La giustizia del "farla pagare" umilia tutti e due, fa perdere la ragione e rende prigionieri del male, chi lo fa e chi lo subisce. Solo l'amore ha ragione! Gesù ci chiede di essere uomini e donne di pace: non basta non uccidere, bisogna combattere sempre e ovunque il male, disinquinando i cuori e l'ambiente umano. Chiunque si adira con il proprio fratello fa crescere il male, che aumenta al di là delle nostre volontà. Per questo Gesù invita a non convivere con il male, ma ad andare a riconciliarsi e a farlo subito, perché il male diventa una prigionia, come i nostri torti e le nostre ragioni che non ci fanno essere liberi e non ci fanno più capire il mondo intorno, noi stessi, il prossimo.

Andarsi a riconciliare vuol dire difendere l'unica ragione che è la pace. Gesù non si mette a fare il giudice, non dice chi ha ragione: se ha qualcosa contro di te fai tu il primo passo, non accettare diffidenze, separazioni, malevolenze. Riconciliarsi è lasciare entrare la pace, aprire la porta. Non è detto che immediatamente funzioni: ma tu lascia pace. Il mondo ha bisogno di tanta riconciliazione, di cura, lacerato com'è dalle divisioni e dai conflitti, inquinato da tanta violenza nei cuori, spinto dalla paura che rende aggressivi.

Chi non ama, uccide. Il male inizia eliminando l'altro, giudicandolo e condannandolo, per cui non è più mio fratello ma un pazzo, e così l'altro sarà sempre la sua pazzia. Se tu lo disprezzi butti via la sua e la tua umanità, perché l'unica ragione è aiutarsi, mettersi d'accordo, vincere l'inimicizia. Non possedere, non cercare di importi: ama, regala, non impadronirti perché altrimenti l'altro perde valore, perché solo l'amore e il dono danno valore, incommensurabile, senza prezzo. Infine, non giurare. Tutto il tuo linguaggio sia sì sì, no no. Non significa essere rozzi, senza sfumature, ma puri di cuore, senza malizia, senza voler ingannare! Sii libero dalla menzogna e non avrai bisogno di mostrarti diverso da ciò che sei, di nasconderti dietro qualcuno perché non sei credibile. E Dio ha solo una Parola, efficace perché si compie.

Ecco, carissimi, la Parola che vi impegnate a scegliere, voi che siete stati scelti e avete scelto. Vi ringrazio di questo e ringrazio le vostre famiglie e comunità che lo hanno fatto insieme a voi. Voi vivete e servite il Verbo, che ci libera dal male e che sarà sempre il pieno compimento della sua legge che è l'amore, verità che è Cristo. Servitelo non solo sull'altare ma sull'altro altare che sono i poveri e il prossimo. Non divideteli mai e non accettate che lo spirituale sia lontano dalla vita e la vita piena dallo spirituale. Curate il *Verbum* che è deposto sulla mensa ma anche la Parola che si fa carne. Servite il suo fratello più piccolo e la parola che si fa amicizia con tutti, pane di amore per una folla che ne ha fame. Servite, e servite con gioia, perché l'unico rimborso è denaro dei lavoratori chiamati a curare la vigna. Più servite più i vostri legami si rafforzano. Servite e onorate questa madre che vuole essere vicino a tanta sofferenza e le nostre comunità che danno corpo al Verbo. Con umiltà e carità, con coscienza pura, forti e perseveranti nella fede, siate immagine del Verbo che non venne per essere servito ma per servire.

Sentiamo rivolte a ciascuno degli ordinandi, a ciascuno di noi, le parole che Ambrogio fa dire alla Chiesa dallo stesso Gesù: «Risplenda in te l'immagine della giustizia, l'immagine della sapienza e della

virtù. Nel tuo cuore è impressa l'immagine di Dio: rifulga anche nelle tue opere, le tue azioni rivelino l'effigie del Vangelo, perché la tua condotta custodisce le mie parole. L'impronta del Vangelo brillerà in te se porgerai l'altra guancia a chi ti percuote, se amerai il tuo nemico, se prenderai la tua croce e mi seguirai». Dio benedica voi, le vostre famiglie e le vostre comunità.

Omelia nella Messa in occasione del Convegno nazionale del “Sovvenire”

Basilica di S. Pietro – Città del Vaticano
Giovedì 16 febbraio 2023

Avete scelto un titolo bellissimo per il vostro convegno. O, forse, dobbiamo dire che è sempre la Parola di Dio che, se ci lasciamo guidare da essa, è lampada per i nostri passi, sveglia dai nostri torpori, speranza nel grigio della rassegnazione, luce nella notte del mondo che oscura la vita e la perde. «Avevano ogni cosa in comune». Abbiamo ogni cosa in comune. Purtroppo non ce ne accorgiamo e poco lo pratichiamo. Spesso, anzi, pensiamo sia pericoloso cercarlo, ingenuo, impossibile. Eppure quando ci troviamo, come adesso, intorno a Gesù che dona tutto se stesso e mette tutto di sé in comune con noi, contempliamo come siamo una cosa sola e impariamo a pensarci insieme.

Se Gesù è il centro e se camminiamo verso di Lui, i fratelli e le sorelle si incontrano, si pensano assieme, diventano una cosa sola. Siamo trasformati proprio in un solo corpo e viviamo questa descrizione della prima comunità. Ricordiamo sempre come non c’era nessun povero in mezzo a loro, perché si pensavano insieme e mettevano tutto in comune. Avremo tutto in comune, senza avarizie, paure, riserve, piena circolarità di doni. La casa del Padre, del nostro Padre, è quella dove, con buona pace del fratello maggiore, tutto è mio e tuo perché così piace a questo Dio che ama e, quindi, come avviene solo per amore, vuole che quello che ha sia anche dell’amato. E viceversa. Quello che è richiesto per questa condivisione, piena condivisione, è la gratuità. L’amore è gratuito oppure non è amore. E dobbiamo viverla noi per primi perché è il fondamento del servizio, garanzia di libertà dai nostri limiti ma anche dai confronti, dai calcoli, dagli interessi che limitano o addirittura ostacolano l’unico interesse che è l’amore.

Solo l’amore gratuito può garantire una buona amministrazione, perché cerca quello che serve a tutti, non viceversa. Perché al centro c’è l’altro e non la personale considerazione, la ricompensa, l’orgoglio, quell’inganno delle ricchezze che tanto limita, immiserisce e dissipa le possibilità. Solo stando sulla stessa barca ci si salva. È l’alleanza di Noè per tutti gli uomini, i fratelli tutti, alleanza che vogliamo rinnovare in questi diluvi che sommergono tanta umanità e rendono

impossibile la speranza. Ma ricordiamoci che Dio domanderà conto di noi e della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello, perché siamo e sono a immagine di Dio. Dio è giudice e avvocato, diceva Papa Benedetto. Ricordarci che è giudice ci fa capire quanto sia un bravo avvocato, anche perché "ne abbiamo di che". Deve essere davvero bravo, e non pensare mai che siamo il nostro peccato. Ci conosce e ci difende molto più di noi stessi! Le nostre comunità, con l'aiuto di Dio e anche con il nostro, sono un pezzo di cielo che dona colore alla terra, alleanza di amore concreto che ci ricorda anche, nell'essere insieme dei colori, come solo insieme se ne esce. Vi ringrazio di cuore, perché so come spesso siete ignorati, qualche volta sopportati, e dovete cercare di convincere e ricordare quello che è interesse di tutti. E qualche volta è un po' frustrante.

La Chiesa non è monocromatica, ma unità tra diversi. Essa sarà sempre una povera arca fragilissima nella tempesta dei diluvi, che cerca speranza e vita dove regna la cultura della morte, aiutando il corpo della nuova ed eterna alleanza di Colui che è venuto nel mondo perché l'uomo scopra l'immagine di Dio che porta con sé. È un Dio scandalosamente debole. È anche per noi è sempre uno scandalo la sua debolezza, tanto che cerchiamo forze che non hanno niente a che vedere con Lui. Debolezza, invece, è la via per resuscitare, per vivere. Pietro rimprovera Gesù! Se ne sentiva in diritto. Certamente pensava di difenderlo. Voleva un Dio vincitore, non sconfitto, che impone, non che serve. Anche Lui, in fondo, gli dice "salva te stesso", come il ladrone crocifisso che gli gridò con disperazione: salva te stesso e anche noi, facci vincere, toglici dai problemi con la forza del mondo, se sei davvero un re. Noi aiutiamo un re così, di amore pieno.

Il nostro servizio è per Lui e con il vostro sostegno ci ricordate, e ricordate a tutti, che abbiamo bisogno, che ci fa bene chiedere, perché in realtà siamo sempre poveri, perché quello che abbiamo lo mettiamo per una famiglia che avrà sempre con sé i tanti fratelli più piccoli di Gesù, quei poveri che avremo sempre con noi. In un mondo violento che rende violenti, che irretisce con la sua forza, che induce a vivere per se stessi e a pensare il resto per sé e non per gli altri, che confonde e assopisce, seguiamo Gesù, libero di amare fino alla fine perché gli uomini siano davvero a sua immagine. Nelle inevitabili prove della vita non smettiamo di seguire Gesù che ama anche quando non conviene, perché la vera vittoria è solo donare per essere a sua immagine, che è anche la nostra vera e personale immagine.

Ringraziamento a Papa Francesco in occasione dell'Udienza privata per i partecipanti al Convegno nazionale del "Sovvenire"

Sala Clementina, Palazzo Apostolico – Città del Vaticano
Giovedì 16 febbraio 2023

Padre Santo, grazie. Oggi riceve una parte importante, spesso la meno considerata, della nostra Chiesa in Italia. È il servizio per la promozione del suo sostegno economico. Aiutano a "sovvenire", a cercare il sostegno per le nostre attività quando, in realtà, molti pensano che abbiamo tanto e che tutto sia dovuto, scontato. Rischiamo di pensare come i ricchi, con l'inganno delle ricchezze, e quindi di amministrare male. Perché quando si è ricchi senz'amore e senza ricordarci di quanto amore ci è affidato, si diventa stolti. Loro ci ricordano che amare questa Chiesa significa anche chiedere, darsi da fare perché provveda a se stessa, come fanno i poveri. Per questo, a volte, sono accompagnati da una certa sufficienza. Li ringrazio di cuore, ad iniziare da Mons. Negro, Presidente della Commissione Sovvenire, Mons. Testore, Presidente dell'Istituto Centrale di Sostentamento del Clero, Massimo Monzio Compagnoni, Direttore del Servizio Promozione del sostegno economico della Chiesa in Italia, e ringrazio anche quanti con tanto impegno e competenza portano avanti questo grande servizio, ricordano alla Chiesa di sostenersi, che quello che ha serve per chi non ha, che dobbiamo amministrare bene e soprattutto, come i poveri, cercare sostentamento non per accumulare ma per donare di più!

Il tema che hanno scelto è bellissimo: "Avevano ogni cosa in comune". E sappiamo come nella prima comunità nessuno era povero, proprio per questo. La condivisione e la solidarietà non tolgono, moltiplicano. Ed è un servizio di comunione ecclesiale perché ognuno raccoglie per tutti. Ecco, cercano di ricordarci questo e noi li ringraziamo e ringraziamo Lei, Padre Santo, perché ci accoglie e non si stanca di incoraggiarci a sovvenire perché tanti poveri possano trovare questa madre che vuole prendere in carico le loro necessità.

Omelia nella Messa per il XVIII anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 20 febbraio 2023

È proprio vero: «Ogni sapienza viene dal Signore e con Lui rimane per sempre». Chi può capire e contare la grandezza delle dimensioni della nostra vita? Noi siamo sempre per davvero mendicanti e abbiamo bisogno di lasciarci guidare da quel Dio che si fa compagno di strada proprio perché ci liberiamo del vero peccato originale che è cercare l'affermazione di se stessi, nell'orgoglio di sé e non nell'aiutarsi, nella forza e non nella debolezza. Sono i piccoli che comprendono il mistero del regno.

Oggi ringraziamo Dio per il dono di Don Luigi Giussani, che in modo personale, anche per chi non lo ha conosciuto personalmente, è arrivato a noi. Per certi versi tutti lo abbiamo conosciuto. È stato sapiente perché si è fatto piccolo nelle mani di Dio, alle quali si è affidato, in cui ha creduto ed ha mostrato vivo a tanti cuori. Tutto è possibile per chi crede, afferma Gesù e ci testimonia Giussani. Lo pensiamo proprio come il padre di quel ragazzo, lui che si è fatto padre di tanti ragazzi che voleva fossero se stessi, liberi da ciò che imprigionava il loro cuore, dalle risposte ingannevoli che non li rendevano padroni di sé. Giussani rispose proprio come il padre del Vangelo, subito, senza incertezza, con la passione con cui lo ricordiamo e che tanto ha attratto, ad alta voce, per sé e per altri, senza timore, in un'affermazione forte della propria fede senza compromessi e tiepidezze: «Credo; aiuta la mia incredulità!». Sembra contraddittorio credere ed essere incredulo. La fede, in realtà, è sempre una dimensione di ricerca continua, di domanda. Chi cerca chiede aiuto, non si spaventa della propria debolezza, miseria, peccato, dei dubbi, e allo stesso tempo può affermare la propria fede. E l'aiuto di Gesù è stata proprio la compagnia.

All'inizio della sua "avventura" c'era proprio il non volere accettare che tanti ragazzi non conoscessero Cristo vivo e desiderava che questo incontro li rendesse se stessi. E, come nel Vangelo di oggi, non si accontentava di una fede che non cambia la vita. Gesù risponde spiegando che il potere lo abbiamo noi: non se posso io, ma perché tutto è possibile a chi crede! «Credo; aiuta la mia incredulità!». Così si è liberati dallo spirito muto e sordo. Quel ragazzo non comunicava,

non ascoltava e non si esprimeva, era solo. La compagnia ci ha fatto ascoltare parole nuove, piene di amore, e ci ha reso capaci di un linguaggio nuovo, diverso. E il dono della fraternità, che ha cambiato la nostra vita, ci ha fatto scoprire l'altro e capirlo, la gioia di legarsi, ci ha reso capaci di parole nuove.

Giussani usava l'espressione "compagnia". Erano per lui persone concrete e che lo sono state fino alla fine. Papa Benedetto XVI definiva la compagnia dei cristiani affidabile: «Il cristiano viene inserito in una compagnia di amici che non lo abbandonerà mai nella vita e nella morte, perché questa compagnia di amici è la famiglia di Dio, che porta in sé la promessa dell'eternità... lo accompagnerà sempre anche nei giorni della sofferenza, nelle notti oscure della vita; gli darà consolazione, conforto, luce. Gli darà parole di vita eterna. Parole di luce che rispondono alle grandi sfide della vita e danno l'indicazione giusta circa la strada da prendere. Offre consolazione e conforto, l'amore di Dio, anche sulla soglia della morte, nella valle oscura della morte. Gli darà amicizia, gli darà vita. E questa compagnia, assolutamente affidabile, non scomparirà mai. Nessuno di noi sa che cosa succederà nel nostro pianeta, nella nostra Europa, nei prossimi cinquanta, sessanta, settanta anni. Ma, su un punto siamo sicuri: la famiglia di Dio sarà sempre presente e chi appartiene a questa famiglia non sarà mai solo, avrà sempre l'amicizia sicura di Colui che è la vita. Questa famiglia di Dio, questa compagnia di amici è eterna, perché è comunione con Colui che ha vinto la morte, che ha in mano le chiavi della vita» (Omelia dell'8 gennaio 2006). Ho letto questa lunga parte della riflessione di Papa Benedetto XVI anche per ricordarlo con voi e per quella sintonia profonda che lo univa a Don Giussani del quale celebrò l'ultimo saluto, l'Ad Dio. Questa compagnia è aperta perché di Cristo e per questo non può diventare una setta. È vera, fisica, non idealizzata. Guai alle compagnie che diventano virtuali, proiezione facile delle nostre convinzioni, che non si misurano con le contraddizioni dell'umano e finiscono facilmente per rassomigliare ai farisei che giudicano e non amano, che condannano e non salvano, che si sentono puri e sanno vedere solo la pagliuzza! Gesù è la compagnia che supera il peccato, che abbraccia il figlio fallito e disobbediente e prepara una festa per lui perché è tornato in vita. Compagnia non di puri, ma di innamorati di Cristo e, quindi, attenti a tutto ciò che è umano perché anche questo, per certi versi, fa parte della compagnia, ne ha un'eco profonda, suscita interesse, legame. Liberamente, perché è la scelta individuale.

Ci amiamo per quello che siamo, con le nostre imperfezioni, come fa Gesù, ed è questo amore che ci accetta e ci cambia, motivo per cui

siamo contenti di essere migliori. Non da adulti indipendenti e interscambiabili, ma sempre da figli e da fratelli, come è sempre un cristiano. È questa la prima Galilea della chiamata, dove Papa Francesco vi ha chiesto di tornare non per rinvangare il passato, ma per capire la grazia che viviamo oggi, che ci ha protetto qualche volta contro noi stessi, per scegliere il futuro, per ritrovare l'amore dell'inizio e non far vincere la mediocrità e la tiepidezza dell'adulto o la rassegnazione amara e disillusa del vecchio. Insomma, per non smettere di sorprenderci di tanto amore. Diceva Giussani: «Tu fai abitare in una casa i cuori umani... La nostra compagnia è un segno e nessun segno è perfetto; perciò la nostra compagnia è piena di imperfezioni: le nostre. Perdoniamoci!». È sempre così vero. Perfetto è Cristo e l'essere suoi, non noi. Ed è sempre affettiva. Diceva Giussani: «Tra noi, infatti, c'è una unità più grande di quella che avevo con mio padre, mia madre, mio fratello e le mie sorelle; una unità per cui il tuo Destino, amico, è desiderato con la stessa identica passione con cui desidero il mio» (*Appunti dalla giornata di inizio anno di CL*, Milano, 14 settembre 1991). Abbiate cura di farla crescere mettendo al centro Gesù. C'è una seconda caratteristica propria della compagnia: la gratuità (*Affezione e dimora*, p. 261). «L'amare non è veramente amare, se non è totalmente gratuito. La gratuità implica l'esonero, l'elusione di qualsiasi tipo di calcolo di tornaconto! Per questo nessuno è tanto grande come chi dà la vita per l'opera di un Altro» (*Realtà e giovinezza. La sfida*, pagg. 51-53). Non è mai chiusa: «Ognuno di noi è chiamato a far nascere questo popolo, a dilatare questa compagnia, a comunicarla agli altri. Ognuno è chiamato a questo perché la gente, che è sempre sola anche quando impazzisce nelle feste, trovi la pietà di una fraternità, trovi un amore». Per questo la compagnia diventa servizio al mondo e si rinnova continuamente, crescendo nella fedeltà. La caritativa non è una buona azione, un volontariato, ma è parte di questa compagnia e diventa amicizia, relazione, condivisione, come ha fatto Cristo che per amarci, affermava Giussani, «non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha "condiviso" la nostra nullità».

Al di là dei risultati, il vero risultato è la carità stessa, che dà vita, ad esempio, a delle cooperative e non smette di essere creativa. Ed è una sfida aperta non perdere la motivazione e crescere nelle responsabilità. Per capire non basta sapere, occorre fare, con quel coraggio della libertà che è aderire all'essere che si vede, cioè alla verità. È come toccare i poveri, di cui tanto ci parla Papa Francesco. «È il piccolo tempo libero che mi educa; ciò che dà l'esatta misura della

mia disponibilità agli altri è l'uso di quel tempo che è solo mio, in cui posso fare "ciò di cui ho voglia". Ci formiamo così una mentalità, un modo quasi istintivo di concepire la vita tutta come un condividere». Con tanta libertà dagli stereotipi e dalla mentalità comune. Durante un incontro un ragazzo racconta di avere dato del denaro a una donna molto povera e di essere rimasto negativamente colpito dal fatto che quella donna lo abbia usato per comperarsi un rossetto. Giussani gli rispose che «non aveva capito nulla della condivisione, perché non accettava il bisogno dell'altro, ma voleva imporre il proprio schema moralistico: non capiva che in quel momento, per quella donna poteva essere un reale bisogno quello di sentirsi più curata, più bella» (*Vita di Don Giussani*, pagg. 243-244). Ecco la comprensione della persona, piena di carità, che non farà mai invecchiare la caritativa e la renderà parte integrante della compagnia. Giussani vi conceda di tornare sempre nella Galilea, di ripartire dal «Seguimi», di lavorare nella messe drammatica di questo mondo come artigiani di pace per comporre questa compagnia tra gli uomini nella quale essi sperimentano la compagnia di Dio.

“L’educazione ai diritti e alla pace”: *lectio magistralis* in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico 2022-2023 dell’Università degli Studi Roma Tre

Aula Magna dell’Università degli Studi Roma Tre – Roma
Martedì 21 febbraio 2023

Onorevole Ministro Anna Maria Bernini,
Magnifico Rettore Prof. Massimiliano Fiorucci,
illustri docenti e rappresentanti del personale universitario, care studentesse e cari studenti, signore e signori,
sono onorato e lieto di prendere la parola in questa Università degli Studi di Roma Tre, una università dinamica sul piano scientifico, inserita in una grande città-capitale europea, che contribuisce in maniera rilevante alla riqualificazione del quadrante Centro-Sud della città. Sebbene bolognese di adozione, sono romano di origine e ho visto con partecipazione lo sviluppo impressionante di Roma Tre negli ultimi trenta anni, anniversario che state celebrando.

Dovrei parlare di pace e diritti come questione educativa. Potrei investire i termini perché ogni questione educativa deve condurre alla pace e ai diritti, alla costruzione di una società pacifica e alle giuste tutele collettive e individuali. Per realizzare la pace c’è bisogno di formare e diffondere una cultura di pace, una «mentalità di pace», come la definiva Maria Montessori nel suo libro *Educazione e pace*, che raccoglie i testi di una serie di conferenze che la grande pedagoga tenne in Europa e nel mondo negli anni Trenta, in un periodo che portava le ferite della guerra e diventava terreno di coltura di altra violenza, caratterizzato dalla dittatura del fascismo. Disse a Bruxelles nel 1936 al Congresso europeo per la pace: «La pace è una meta che si può raggiungere soltanto attraverso l’accordo, e due sono i mezzi che conducono a questa unione pacificatrice: uno è lo sforzo immediato di risolvere senza violenza i conflitti, vale a dire di eludere le guerre; l’altro è lo sforzo prolungato di costruire stabilmente la pace tra gli uomini. Ora evitare i conflitti è opera della politica: costruire la pace è opera dell’educazione». E questo è l’investimento necessario per una pace preventiva, individuale e collettiva.

La centralità dell'impegno educativo indispensabile a questo sogno e dovere collettivo è stata affermata nel preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948. Lì è indicato il compito dell'educazione ai diritti umani come passaggio decisivo per la promozione dei diritti umani, il loro riconoscimento e rispetto, «fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo», come recita la Dichiarazione.

Ho capito la sfida dell'educazione alla pace e ai diritti nella mia attività per la risoluzione di conflitti in Africa. Per raggiungere la pace occorre far evolvere le parti in lotta, uscendo progressivamente da una mentalità militare per abbracciare una mentalità politica, con un linguaggio proprio, credibile, convincente. Occorre accompagnare la trasformazione della visione dell'altro, da nemico ad avversario con cui discutere e anche contrapporsi, imparando a convivere, ad ammetterne l'esistenza, fino a costruire una convivenza civile costruita per far convivere le differenze, non per annullarle. Questo lavoro per così dire pedagogico è stato per me una sfida che mi sono trovato a vivere sia in Mozambico che in Burundi, sedici anni di guerra civile e un milione di vittime nel primo paese e un genocidio nel secondo, anche se più piccolo: e in quest'ultimo Paese ho potuto fare questo lavoro di educazione e costruzione della pace al fianco di quel grande uomo di pace che l'aveva vista e coltivata nell'inferno del carcere che è stato Nelson Mandela.

La guerra si nutre di pregiudizi, di ignoranza, di semplificazione, è prodotta e produce una monocultura, radicata in una scia senza fine di dolori e di torti subiti, da tutti. Si tratta sempre di liberare coscienze imprigionate dai torti subiti e dalle ragioni di questi, dal rancore e dall'odio, incapaci di immaginare e fare pace, convinte dell'impossibilità del dialogo e del negoziato. Questo allora portava a credere che la vittoria militare fosse l'unica unica via d'uscita. È quello che accade anche oggi e sempre, con ogni guerra, anche oggi in Ucraina, in Yemen, in Sud Sudan e ovunque. Serviva passare dal linguaggio della violenza, della propaganda, della criminalizzazione, della giustizia di parte, della deformazione dell'altro, al linguaggio del dialogo, della politica. Perché in sostanza l'alternativa alla guerra è la politica, non la soppressione dei contrasti schiacciando l'altro. È la loro composizione attraverso il dialogo. Non c'è pace senza politica. Solo la politica crea un quadro comune, allontana ciò che divide e trova ciò che unisce, rende più umani. E la politica sa e può usare la diplomazia e anche i tanti modi per preparare il terreno, creare l'ambiente favorevole, maturare le convergenze che permettono la

pace. Per questo mi ha colpito con preoccupazione come al Parlamento Europeo una Risoluzione che sollecitava l'apertura di un negoziato sia stata rigettata da 470 voti su 630. Mi è sembrato come un segnale della rinuncia della politica e la negazione di una pace che non sia solo la vittoria di una parte. Attenzione, dire questo non significa ovviamente misconoscere il diritto, omologare le responsabilità, negarle. Affatto. Sono due piani diversi e il dialogo richiede sempre la giustizia e la chiarezza perché funzioni, perché raggiunga il risultato. Ma, appunto, anche la giustizia richiede il dialogo. Questo è il tempo in cui un premier europeo, nella luterana Danimarca, intende abolire il plurisecolare "Grande giorno della preghiera" - che esiste dal 1686 - per potere incrementare il budget per gli armamenti con un giorno di lavoro in più. Non è questa l'Europa, l'Europa che nel 2012 ha vinto il premio Nobel per la Pace per il suo *never again*, cioè il proposito di mai più fare ricorso all'opzione militare dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale. Per questo dalle università, dagli studi può e deve nascere una nuova immaginazione e antropologia di pace. Non c'è guerra, alla fine dei conti, che non finisca perché prevalgono le parole, si avvia un negoziato magari mentre le armi non smettono, e, alla fine, le parole che contengono anche le ragioni dell'altro, grandi o piccolissime che siano, e magari sotto un grande peso di torti perpetrati. Le parole esprimono sempre una cultura, e questa è una responsabilità in più per chi insegna, per chi studia, per chi ricerca, per una università come questa. Soprattutto oggi che la questione della pace si pone in termini più allarmanti e con conseguenze globali, fino al rischio, mai così vicino dalla crisi di Cuba di sessant'anni fa, di un Armageddon nucleare, possibile frutto degli automatismi delle reazioni incrociate, mai interrotta da parole diverse.

La cultura della pace rispetto alla cultura della guerra appare come una scoperta recente, anche se è un bisogno antico quanto l'uomo. La guerra infatti sembra connaturata alla storia umana anche quando la si vuole sfuggire. «La guerra è guerra e chi non scappa lo sotterra» dicevano i fanti italiani nella prima guerra mondiale: ma obbedivano lo stesso fino al sangue. Nella prima metà del Novecento - e dopo molti secoli di guerre infinite - noi europei abbiamo intrattenuto una smisurata inclinazione alla guerra. Solo nel 1945, dopo tanti lutti e rovine, si è fatta strada una cultura della pace come cultura di massa e non più di singole personalità intellettuali. Il rifiuto della guerra è diventato, per alcuni decenni, quasi istintivo e generale. È diventata possibile la casa comune europea come una costruzione nonviolenta, fondata sul valore della pace. Per Adenauer, De Gasperi,

Schumann, Monnet, Spaak, Spinelli, l'integrazione europea e la cessione almeno parziale di sovranità erano una reazione all'orrore e alla forza devastatrice di due guerre mondiali che l'Europa stessa aveva originato, avvenute sulle stesse terre della Guerra dei Trent'Anni, della Guerra dei Cent'Anni, di quelle napoleoniche e di quella franco-tedesca. Occorreva superare una storia infinita di torti e ragioni, e sciogliere una memoria non storica ma patologica. L'unità europea doveva servire a superare i nazionalismi e i totalitarismi che avevano distrutto il continente. Occorreva voltare pagina radicalmente, facendola finita con il primato dell'una o l'altra nazione. Occorreva riscattarsi dal passato, anche dimenticando. Un grande intellettuale come Lucien Febvre, fondatore delle *Annales*, sapeva che la storia, senza essere amnesia, può essere amnistia. Scriveva nel 1949, a rovine europee ancora ovunque: «Per vivere occorre dimenticare... È una necessità per i gruppi e le società che vogliono vivere» E aggiungeva che «la storia è un mezzo per organizzare il passato e per impedirgli di pesare eccessivamente sulle spalle degli uomini». Dopo il 1945, si rifiutava una storia irrazionale, di miti della nazione, della razza, di terra e sangue, di fatali destini, di popoli predestinati. Si superava quello che Mircea Eliade ha definito «il terrore della storia», quel sentimento di sventura possibile ogni momento, di invasione improvvisa, di apocalisse in agguato. La storia non doveva più essere circolare, imprevedibile, ma lineare, governabile. Non valevano più le parole di Nietzsche secondo cui «la storia è un incubo dal quale vorremmo risvegliarci», quell'incubo in cui la guerra rappresentava l'irrazionale e l'ingovernabile della storia. Il suo contrario veniva riconosciuto nel dialogo, nel negoziato, nella politica, nel diritto.

Nell'Italia sconfitta, che aveva pagato a caro prezzo il militarismo nazionalista, il rifiuto della guerra è stato particolarmente vivo. Meuccio Ruini, presidente della "Commissione dei 75" incaricata di redigere il testo della Costituzione italiana, spiegava nel dicembre 1947 la definitiva formulazione del suo undicesimo articolo, quello che esprime a chiare lettere il "ripudio", una parola forte, pro-attiva, della guerra: «Ecco il sentimento che ci ha animati - scriveva. Si tratta[va] anzitutto di scegliere fra alcuni verbi: rinunzia, ripudia, condanna, che si affacciano nei vari emendamenti. La Commissione ha ritenuto che, mentre "rinunzia" presuppone, in certo modo, la rinunzia a un diritto, il diritto della guerra (che vogliamo appunto contestare), la parola "ripudia" ha un accento energico e implica così la condanna come la rinuncia alla guerra». Uno degli estensori di questo articolo, legato a Bologna, Giuseppe Dossetti disse: «Di fronte

alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali». Non neutrali, ma schierati per la pace! Abbiamo bisogno di profeti e di politici di pace, capaci di tradurre l'aspirazione in architettura e prassi di pace. È una sfida attuale: affermare e praticare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune. In simili discorsi si formava la coscienza democratica italiana. Guai quando questi diventano solo enunciazioni vuote, traditi da chi dovrebbe difenderli sempre e per tutti perché li piega all'interesse contingente o li sospende quando impediscono scelte e decisioni che li contraddicono. La guerra veniva compresa come un male in se stesso. Un male per i vinti ma anche per i vincitori. Nessuno vince con la guerra. Come scriveva Don Primo Mazzolari all'indomani della guerra: «Non sono mai stati bene né i vinti né vincitori; anzi qualche volta sono stati più male i vincitori dei vinti, perché avevano anche da smaltire questa tremenda illusione: che la vittoria potesse dare il benessere. Non si costruisce il benessere sui morti, non si costruisce l'avvenire di qualsiasi popolo sull'odio ai fratelli». Il sogno di Don Sturzo e di Primo Mazzolari è stato quello di abolire la guerra, non come un auspicio di anime belle, ma come una necessità storica e un grande esperto di guerra come il generale e presidente americano Eisenhower metteva in guardia, al termine del suo mandato, dallo strapotere dei grandi gruppi produttori di armi come un rischio mortale per la democrazia. Ma, dicevo, questa nuova cultura della pace poggiava su una cultura della convivenza molto antica. Quell'oblio del male di cui parlava Febvre era già stato meditato nel mondo classico.

Oggi il ripudio della guerra e della violenza, e l'esercizio di una cultura della pace, sembrano essersi sbiaditi, come il ricordo tragico della Seconda guerra mondiale e della Shoah che ne rappresenta la massima ignominia e crudeltà. Non a caso, perché è durante le guerre che avvengono le peggiori nefandezze. Come il Metz Yeghern armeno, avvenuto in un contesto bellico senza testimoni e osservatori esterni. L'Unione Sovietica ha avuto la metà di tutte le vittime della seconda guerra mondiale, ventisette milioni su cinquanta (gli inglesi morti furono circa quattrocentomila, gli statunitensi circa trecentomila). Quanto dolore! In Est Europa, dove non c'è stato nessun Adenauer, o De Gasperi, o Schumann a sostenere politicamente una cultura della pace, lutti e rovine della seconda guerra mondiale non hanno rimosso l'abitudine alla violenza, alle armi, allo scontro bellico. Svetlana Aleksievič, premio Nobel per la letteratura nel 2015, ha scritto: «Io sono vissuta in un paese dove sin da bambini ci hanno insegnato la morte. Ci hanno insegnato ad amare le persone con le armi (...) A casa,

per strada. Per questo da noi la vita umana vale così poco. Tutto è come in guerra». In questo clima anche la Shoah è stata sostanzialmente accantonata nella ricostruzione storica della cosiddetta Grande guerra patriottica, e i trentamila ebrei di Kiev sterminati, le vittime di Babij Jar, in questa militarizzazione delle coscienze, non hanno meritato un ricordo perché non erano vittime che avevano combattuto e opposto resistenza.

L'università può fare molto per ripristinare una cultura della pace. È un antidoto alla cultura dei muri e della demonizzazione dell'altro, quello che accade nelle guerre, nella risorgenza del potere divisivo delle frontiere. Non è un caso che nella piana di Ninive la prima cosa che Daesh, l'ISIS, ha buttato giù, con alcune chiese, sono state le scuole e che quando le suore sono tornate le scuole, aperte a tutti, per i cristiani, gli yazidi, i musulmani, sono state il primo pezzo della ricostruzione. Sono molti a sostenere che l'ebraismo è sopravvissuto ai pogrom nell'Europa orientale e centrale grazie allo studio. Lo studio apre all'alterità. Un dogmatico capace di conversione come S. Paolo, che rappresenta una parte delle radici di questa città di Roma, scriveva di sé: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei». Non è la chiave del proselitismo, ma della simpatia per l'altro. È la chiave della capacità di inculturarmi e immedesimarmi nell'altro. È un paradigma importante per ogni scuola e università, la capacità di includere mentre educiamo. C'è qui anche il segreto delle antiche *universitas*, come in quella ricerca comune della stagione che a cavallo del primo Millennio vedeva Baghdad come grande centro di vita intellettuale per le scienze e il pensiero, quando i fedeli di ogni religione, diremmo oggi di ogni cultura, cercavano insieme la verità, contaminandosi. E non c'è studio senza amore, perché, come diceva Papa Giovanni Paolo II, un Santo che ha attraversato il millennio, le guerre, il totalitarismo e amava l'università: «Se il cuore è aperto, la mente capisce». Una cultura senza cuore finisce per essere una cultura che non serve agli uomini e alle donne anche quando contiene più modernità e innovazione, perché non aiuta a ricucire il bisogno fondamentale di ritrovare la bellezza del vivere insieme, di ricostruire un noi in società frammentate, non guarisce dalla paura dell'altro, non offre ragioni per costruire nuove forme di vivere «la convivialità delle differenze» - come diceva Don Tonino Bello - e per aiutare noi stessi e il mondo a pensarci e a essere senza muri, che sono il primo dogmatismo, quello che impedisce di vedere la verità più semplice: che tu hai una faccia simile alla mia, anche quando è diversa, che l'altro è mio fratello e mia sorella, che

siamo tutti parte dell'unica famiglia umana. Se una università non aiuta a scoprire e a costruire le basi di tutto questo fallisce il suo obiettivo.

Abbiamo bisogno di cultura e di ricerca. E che siano meno precarie! Ma anche dobbiamo riorientare la ricerca al bene comune, affrancandola dall'*ubris* che la rovina perché riempie di un senso di onnipotenza che finisce sempre per ritorcersi contro le persone e l'umanità. Una ricerca svincolata dall'etica del bene comune può inghiottire l'umanità e finisce per essere funzionale al mercato. *Universitas* è termine che allude al tutto dell'universale ma anche al particolare del mettersi insieme in una comunità. Per questo l'università propone una scienza storica condivisa, non divisiva, non della propria fazione. È *universitas* quando propone il dialogo, sia delle scienze sia della vita. Perché propone un'antropologia del pensarsi per l'altro, della crescita, della piena realizzazione di sé che è il contrario del nichilismo. E il rispetto delle diversità intese come ricchezza. Nasce da qui quello che è un vero diritto, lo *ius pacis*, che è anche un dovere, da invocare e per cui lavorare: il diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza.

Artigiani di pace tutti e architetti di pace alcuni. Ma se ci sono tanti artigiani di pace – e dobbiamo esserlo tutti – da questi verranno anche architetti e quanti sapranno trovare ordinamenti indispensabili a trovare e mantenere la pace. Altrimenti difficilmente si impedisce alle persuasive “ragioni” della guerra di armare i cuori e le mani. Molti sono convinti della ineluttabilità della guerra, che accompagnerà sempre il mondo, come fosse un destino scritto nella stessa natura della persona e una storia che non può cambiare. Perché dovrebbe essere un destino risolvere le controversie con le armi? Si è sempre fatto così? Restiamo gli stessi? Se c'è un progresso su tutto, tanto che abbiamo realtà impensabili solo pochi anni or sono, possibile che non ci sia un progresso che permetta di dotarsi di organizzazioni internazionali capaci di evitare che le controversie diventino guerre? Themis, la giustizia universale, aveva tre figlie: Irene, la Pace, Eunomia, la legalità e il buon governo e Dike, la giustizia morale, la giustizia del diritto, quella che presiede alle leggi degli uomini. Cercare queste figlie non vuol dire preparare la pace? La pace dipende da me. Don Zenò, profeta di pace e di giustizia, nel 1950 disse: «Non potete dire: “Viene la guerra, adesso viene, adesso viene...”». Se fosse un temporale cosa posso farci? Ma la guerra non è un temporale. Chi fa la guerra? Se quelli che la fanno dicessero: “Va' piano che ne parliamo, prima, finché siamo in tempo”. Dovremmo con serenità far conto di essere qui a decidere la pace o la guerra, e ognuno di noi

dovrebbe dire: “Sono proprio io che devo decidere”. Tu mangi bene, vicino a te abita una famiglia che non ha da mangiare. Avresti piacere che uno mangiasse in faccia a te e ai tuoi figli, e tu e i tuoi figli essere senza mangiare? Allora chiamali a tavola con te e costruisci la pace». Etty Hillesum scrisse: «Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo sarà liberato dall’odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest’odio e l’avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l’unica soluzione possibile». Tanti che sono stati artigiani di pace. Ne vorrei ricordare uno, romano, Don Roberto Sardelli, che all’acquedotto Felice educava e dava consapevolezza e speranza ai giovani delle baracche, rovesciando l’individualismo in un noi corale coltivato e sorretto dalla scrittura collettiva, lavoro di squadra che dava valore a ciascuno. La scuola offriva ai ragazzi nati senza speranza la possibilità di riflettere e ognuno veniva responsabilizzato perché era possibile dopo potere camminare a testa alta. Artigiano di pace perché difendeva i più deboli rendendoli consapevoli.

Vorrei allora concludere riprendendo alcune piste tracciate da Papa Francesco in visita all’Alma Mater felsinea nel 2017. Un primo diritto cui educare – diceva – è quello alla libertà dalla paura. Nella vita privata, la paura si esprime con la chiusura nella propria bolla esistenziale. Nella vita pubblica, la paura ha un grande ruolo nella ricerca del consenso e non ha sempre bisogno di prove, bastano le narrazioni. Basta pensare al tema dell’immigrazione e dei profughi, a una rappresentazione che introduce dentro invasioni che non ci stanno, a fronte di numeri modestissimi, a confronto con qualunque paese del terzo mondo e molti paesi europei. Mentre sovrabbondano i dati e le ragioni razionali che mostrano come l’immigrazione sia benefica per la nostra civiltà, la nostra economia, la nostra demografia, il nostro welfare. Solo l’accoglienza può farci riaccendere il gusto di concorrere, come dice l’articolo 4, a svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società. È curioso: siamo condizionati da troppe paure e alcune evidenze non ci mettono paura che deve diventare scelta, consapevolezza, non dissennatezza o ottimismo pericoloso e ignavo. La conoscenza libera tante paure, come ad esempio quella dell’Islam, nemico per eccellenza, che rispetto a una ventina di anni fa si è attenuata.

Secondo diritto, conseguente al primo, diceva, è il diritto alla speranza in un tempo in cui è forte una predicazione spicciola del disprezzo dell’altro, dell’aggressività facile, delle condanne

perentorie. Il diritto alla speranza presuppone una coscienza, una morale, una capacità critica, una fede, tutti elementi così diversi dall'appiattimento sulle cattive notizie, sulle *fake news*, sul *gossip*, su populismi irresponsabili. La speranza perché sia vera deve essere coltivata dall'educazione, dalla conoscenza e si deve misurare con le prove della vita. Viene prodotta – sostiene S. Paolo nella Lettera ai Romani – dalla pazienza nella tribolazione e, aggiungerei più modestamente, dal senso di responsabilità per la casa comune. «Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene – diceva un grande europeo umanista non violento come Vaclav Havel – ma la certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire». La speranza nutre ed è nutrita dalla visione, dal guardar lontano il tempo e non solo lo spazio, affrontando i problemi del presente ma sapendo capire quello che li supera. In un suo intervento sulla violenza, Raymond Aron osservava: «Non vivo senza speranza, vivo nella speranza che l'umanità trionferà non sulla violenza, giacché l'uomo è un essere violento e probabilmente la violenza lo accompagnerà durante tutta la sua avventura, ma penso... a una specie di placamento progressivo delle lotte estreme... Un giorno, l'umanità meno divisa dalle ineguaglianze attenuerà le ideologie e le idolatrie...».

Terzo diritto è quello alla cultura. L'università apre – dicevo – all'universale, a conoscere il mondo intero, a uscire dal provincialismo e dal pettegolesso etnico, da un locale ridotto a isolamento perché non si apre all'universale. Siamo atterriti dalla guerra in Ucraina i cui lutti, innegabili, sembrano il più grande scandalo del nostro tempo. Ma una cultura universale ricorderà altre tragedie contemporanee, dalle proporzioni ignorate. La crisi del Tigray, ad esempio, secondo le ultime valutazioni, avrebbe prodotto seicentomila morti la gran parte civili, una strage. Trent'anni di guerra in Congo hanno prodotto tre milioni di morti, fra l'una e l'altra regione investita dalla violenza in questo Stato immenso. Ogni vittima dell'odio altrui merita rispetto, ma le attenzioni che rivolgiamo alle crisi internazionali sono talora più funzionali alle nostre politiche che alle loro oggettive dimensioni. Naturalmente diritto alla cultura significa molto di più. Ma vorrei dire almeno che c'è bisogno di una sapienza, che faccia aspirare a cose alte, che aiuti a tirar fuori il meglio dall'altro e da se stessi. E, infine, occorre educare al diritto – e al dovere – alla pace.

Il tema dell'educazione alla pace si colloca quindi nel cuore dell'impegno scientifico, culturale e didattico dell'università. Possiamo dire che la pace e i diritti umani siano sempre più la cifra riconosciuta di una cultura e di una educazione che sanno guardare

l'humanum e pensare un futuro comune per il mondo e per l'umanità. Edgar Morin nel 1999, nel suo manifesto "I sette saperi necessari all'educazione del futuro", richiamava al compito di educare alla comprensione umana, in cui - notava - si ritrova «la missione propriamente spirituale dell'educazione: insegnare la comprensione fra gli umani è la condizione e la garanzia della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità». Mi sembra una indicazione importante per una riflessione sull'educazione alla pace. Questa infatti deve radicarsi in una cultura dell'alterità, che faccia della comprensione umana dell'altro, dei tanti altri a contatto dei quali, non sempre in modo immediatamente pacifico, le donne e gli uomini del nostro tempo sono costantemente proiettati. Occorre infatti superare, per dirla con le parole di Papa Francesco nell'Enciclica "Fratelli tutti", «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità». Per questo ci vuole empatia, ma ci vuole anche cultura, cioè conoscenza dell'altro, ci vuole un recupero della missione nobile e allo stesso tempo vitale che l'educazione svolge nella società dalla scuola all'università. Educare alla pace è quindi aprire le menti e i cuori all'incontro con l'altro, al dialogo, alla relazione che è fatta di comprensione. Morin ne ricavava proprio la necessità di studiare l'incomprensione «nelle sue radici, nelle sue modalità e nei suoi effetti...Tale studio sarebbe tanto più importante in quanto verterebbe non sui sintomi, ma sulle radici dei razzismi, delle xenofobie, delle forme di disprezzo. Costituirebbe allo stesso tempo una delle basi più sicure dell'educazione alla pace».

La mia piccola Lettera alla Costituzione dà spazio all'articolo 11 che ho già citato. Sarebbe bello esistesse una Costituzione europea con qualcosa di simile al nostro articolo 11, anche perché le guerre non finiscono mai solo con la firma degli armistizi e dolori e ferite durano più a lungo. Ma cominciano sempre, come sapeva Kapuscinski, con «l'interrompersi della comunicazione tra gli uomini». Penso allora che il mondo di oggi ha bisogno di immaginazione e audacia culturale ed evangelica. Perché mi sembra, di fronte alla guerra, che assomiglia molto a quell'uomo paralizzato della pagina del Vangelo (Lc 5,17-26) che non riusciva a muoversi, ma che alcuni sollevano per portarlo davanti a Gesù. E non potendo raggiungerlo, per la folla che si accalcava, lo calano dal tetto con il suo letto e lo mettono davanti a Gesù perché lo guarisca. Chi sono quegli uomini, quelle donne che diventano le braccia e le gambe di quel paralitico al punto da chiedere

con il loro gesto una guarigione impossibile? È un gesto che colpisce Gesù stesso, che risponde allo scetticismo degli scribi e dei farisei, scandalizzati che possa esserci un pensiero nuovo, e non solo perdona i peccati di quell'uomo, ma lo guarisce pienamente. Quegli uomini penso che possiamo essere noi, i giovani universitari, chi lavora all'università, chi insegna.

L'università può contribuire a sciogliere la malattia che paralizza le nostre società e impedisce di sognare, vedere, costruire con immaginazione la pace e una nuova convivenza, più umana tra tutti, e tra i popoli. Non c'è una materia che si chiami "umanizzazione", ma attraverso tutto il sapere e tutta la ricerca. È proprio questo, mi sembra, il compito che sta davanti a noi.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 22 febbraio 2023

È un invito pieno di speranza quello che ci rivolge il profeta. È la Quaresima che oggi inizia: «Ritornate a me con tutto il cuore». Ci serve avere una direzione verso cui andare, e andare ci fa ritrovare «tutto il cuore», spesso così frammentato, diviso, contraddittorio e misero com'è, abisso che noi stessi non possiamo riempire perché solo l'amore di qualcun altro può farlo. Viviamo oggi un senso di incertezza, di precarietà. Tante parole e gesti ci risultano vani e questo riempie di amarezza, a volte piena di rabbia e altre volte di ignavia. Ecco, il grido del profeta ferisce la nostra disillusione, la sua parola dolce e personale scioglie le nostre paure e vince le difese: "ritorna", ricorda che hai una casa verso cui camminare. Non farti seccare anche il cuore dalla carestia di speranza e di vita che stiamo vivendo. Non ti abbandonare al male facendolo vincere. Ci serve questo invito perché sperimentiamo come facilmente si diventi uno scarto, non si valga niente, ci si ritrovi fragili e vulnerabili tanto da dover elemosinare possibilità, dopo averne dissipate tante. "Ritorna". Vuol dire anche "ti aspetto", "desidero che sei qui con me", "mi manchi!". E nella Quaresima capiamo quanto ci manca il Signore e abbiamo bisogno del suo amore. E in realtà noi manchiamo a Lui, tanto che ci viene incontro correndo, Padre di misericordia. "Ritorna", per aiutarti a scegliere oggi, perché non sei solo, e se il mondo intorno è indifferente il Padre no. Non ti considera mai perduto! È vero: volevamo essere padroni e siamo finiti schiavi di noi stessi, individualisti che devono chiedere aiuto e non lo trovano perché circondati proprio da un mondo di individualisti e non di amici. Nessuno dava ghiande a quel ragazzo, diventato uomo per le avversità della vita che gli avevano portato via le illusioni. La Quaresima inizia quando rientra in sé. La carestia già la vive.

La Quaresima non è sofferenza ma liberazione da questa, ricerca di primavera, di vita. Cerchiamo quello di cui noi e il mondo abbiamo bisogno: una casa, la casa del Padre, e quindi di essere figli, di avere pane in abbondanza per tutti perché condiviso. È la casa dei fratelli tutti. L'orgoglio può suggerire di restare dove si è e che tutto è inutile. L'amore lo fa tornare. Il tradimento è vivere per se stessi! Non siamo fatti per vivere da soli, troviamo noi stessi ritrovando il Padre e la

casa, non da padroni ma da servi. Il male non è l'ultima parola né sulla nostra vita personale né sul mondo intorno a noi. Tutto può cambiare. Io posso cambiare, cioè perdere quello che mi deforma, che mi rovina, come le tante dipendenze che comandano i miei istinti e le mie scelte. È una Quaresima piena di tristezza e di angoscia per la tempesta terribile della violenza e della guerra con la quale siamo costretti a fare i conti, e che rivela le conseguenze di tanti ipocriti e comodi rimandi. Il profeta unisce il cambiamento personale con quello del popolo. Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli e cerchiamo il perdono.

Le pandemie ci chiedono una scelta, personale e collettiva, che inizia sempre da me. Non cambiamo senza impegno. È cammino, «che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione, come una escursione in montagna». La persona inquieta e accidiosa è impaziente, vuole arrivare subito, sempre insoddisfatto delle risposte perché non sa andare nel profondo del suo cuore. Le armi della penitenza ci fanno combattere il male del quale vediamo le conseguenze drammatiche. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! Non si tratta di esteriorità, quella che così tanto condiziona le nostre scelte, la cura delle apparenze, di quello che facciamo vedere e che pensiamo determini la nostra considerazione, il successo o meno, l'esaltazione o la depressione, l'accettazione o il rifiuto. L'apparenza, l'approvazione, ci fa credere di avere ottenuto ciò che ci serve. Gesù ci chiede di andare nel nostro segreto, di non fare per essere visti, ma cambiare perché gli altri finalmente trovino una persona vera. E il problema è cambiare il cuore, non l'esterno. E se il nostro è pieno di amore, questo non finisce, al contrario della ricompensa di credersi a posto, di avere quella considerazione che non dura e tradisce. È la nostra anima che nessuno ci porta via, che ci rende belli, pieni di luce. Per questo fai l'elemosina, solo perché l'amore è gratuito e sei libero di amare senza tornaconto, contabilità, considerazione, calcolo. E solo questo ci dà gioia. Non pregare dritto e per essere visto, ma perché hai scoperto nel segreto del tuo cuore la dolcezza dell'ospite più caro, sempre tardi amato, dolcezza che riempie e consola, che ispira e protegge, che libera perché insegna ad amare. Digiuni contento, senza malinconia, liberandoti da ciò che fa male e appesantisce, così che gli altri vedano, casomai, il frutto del digiuno, che è il profumo e un volto gioioso.

Ritorniamo al Signore per essere artigiani di pace. C'è fretta. C'è bisogno. È un segno dei tempi da cogliere. Tutti dobbiamo esserlo e possiamo farlo, anche quando pensiamo di poter fare poco. Se cambio io inizia a cambiare il mondo. Il male che vediamo ci spinge a non tollerare in noi nessun seme di odio, di vendetta, di intolleranza, di

pregiudizio. Il Signore ci ha “fatto” cristiani perché portiamo al mondo la pace, la pace che non c'è perché troppa guerra inquina il mondo, rende invivibile l'ambiente umano, pieno di ignoranza, di incomprendimento, di aggressività. L'elemosina è regalare parole buone, attenzione, gentilezza, riguardo a chiunque, ma specialmente a chi non è considerato o è visto con sospetto e pregiudizio. E regalare solidarietà a chi è profugo nei Paesi vicini ai conflitti, o che scappa per le conseguenze delle guerre, dall'inferno della povertà e della fame. E pregare, ma con l'insistenza della povera vedova, con negli occhi le lacrime delle madri ucraine, l'angoscia dei figli separati dai padri e dei padri costretti a diventare Caino per un nemico, di chi è ferito e sente la paura della morte, di chi è torturato, dei prigionieri. Pregare per non rassegnarci e abituarci, per trasformare il dolore e l'ansia della pace in supplica.

Preghiamo avendo nell'anima le immagini, le icone del Venerdì Santo che sono le foto di sofferenza che arrivano dai conflitti e che non ci lasciano impassibili. Digiuniamo da parole dure, da atteggiamenti ignoranti e aggressivi, da prese di posizione che non ascoltano l'altro, che si compiacciono, distruttive. Digiuniamo dalla vanità di fare qualcosa per farsi ammirare o per far credere di essere capaci perché ciò rende solo competitivi e presi da sé. Digiuniamo dalle vendette per qualche torto subito, dall'indifferenza che umilia, dall'odio e dal risentimento che ostacolano le relazioni. Vado a riconciliarmi se ricordo che un fratello ha qualcosa contro di me! Ritornare al Signore significa anche ritornare dal fratello, perché è mio fratello e io sono il custode. Libero così il mio cuore dalle radici di amarezza, ho un cuore in pace per essere uomo di pace e gli altri sono fratelli tutti. Per una resurrezione di pace, che inizia dentro di me. Se ho la pace, cerco e dono pace. Ecco la Quaresima che prepara la pace. Prego con S. Efrem, che oggi sarebbe tra i terremotati di quelle antiche terre tra Siria e Turchia: «Signore e Sovrano della mia vita, non darmi uno spirito di pigrizia, d'indolenza, di superbia, di vaniloquio. Dà a me, tuo servitore, uno spirito di sapienza, di umiltà, di pazienza e di amore. Sì, Signore e Re, dammi di vedere i miei peccati e di non condannare mio fratello, perché sei benedetto nei secoli. Amen».

Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 febbraio 2023

La terra è stata creata da Dio come un giardino perché la nostra vita fosse bella. Il male, con la complicità imbellè degli uomini, la riduce ad un deserto. Ecco il senso della Quaresima: rientrare in noi stessi con le opere della penitenza – cioè il digiuno, l'elemosina, la preghiera – conoscere per davvero perché conosciamo l'amore di Dio e aiutare Dio che vuole farci scoprire il giardino che ci ha donato. Non è forse un paradiso il mondo quando gli uomini imparano ad amarsi e curano il giardino della terra invece di sfruttarlo, rovinarlo perché lo piegano al proprio interesse?

Il male rovina la nostra bellezza. E il male è l'orgoglio, che divide, non ci fa chiedere aiuto, ci fa colpire il nostro fratello invece di gioire per lui e con lui, perché siamo una comunione. L'orgoglio fa perdere tante opportunità per inseguire la personale vanagloria, fa dire "mio" e impedisce che diciamo "nostro", riduce la nostra libertà a individualismo, ci fa mettere cuore nelle cose e non nelle persone. Ecco perché vogliamo cambiare, convertirci, non per limitarci, anzi, per ritrovare Dio e la conoscenza vera perché piena di amore, liberi dall'orgoglio che rovina le nostre capacità proprio perché le fa usare solo per noi. Vediamo tanto deserto intorno a noi, deserto di vita cui non possiamo mai abituarci perché non siamo fatti per vivere da soli. Il male si nasconde, inganna e poi rivela pienamente il suo vero volto e le sue conseguenze. Lo capiamo con la guerra, epifania della sua forza, che stordisce, rende ciechi, inerti o fanatici. L'epifania della guerra evidenzia le complicità, gli interessi, le insensatezze, le ideologie e le presunzioni che rendono gli uomini nemici, tanto che uccidono il loro fratello e costruiscono macchine di morte di una potenza incalcolabile. Ecco perché la Quaresima è importante: ci insegna a combattere non le persone ma il male, a non accontentarci o rassegnarci subito ma a vincerlo, a combatterlo iniziando da noi stessi, come fece Gesù. Gesù è venuto per mostrare la volontà di Dio, per renderci vicino il suo volto, perché lo possiamo capire, noi che non possiamo pronunciare il nome di Dio perché talmente grande rispetto al nostro nulla. E siamo sempre un nulla anche se capaci di compiere cose straordinarie. Quando lo dimentichiamo rendiamo

tutto un peccato, anche le cose straordinarie, perché senza la carità non conta nulla.

Gesù è tentato dal diavolo. È un uomo. Come noi. Non vince il male da Dio ma da uomo. Il male usa sempre la nostra debolezza. Avere fame diventa il diritto a piegare tutto al proprio interesse individuale. Salvo me stesso! La risposta di Gesù non è da Dio, ma umana e possibile a tutti: risponde con la Parola di Dio, perché è parola di amore, non ci esclude da qualcosa, ma ci ricorda i limiti per farci essere noi stessi e capire che solo l'amore supera tutti i limiti. Non di solo pane vivrà l'uomo, perché l'uomo non è consumo, non vive per se stesso ma quando si nutre della Parola trova quello che cerca perché è amore. Il male, allora, usa la Parola di Dio, ma rendendola una sfida a Dio stesso, per metterlo alla prova invece di affidarsi a Lui. Il male vuole usare il bene rendendolo un male, al contrario di Gesù, che fa di ciò che divide occasione di unione. Arriviamo, ad esempio, ad essere ingiusti e vendicativi per un senso sbagliato di giustizia. Il male, infine, mostra il potere senza limiti, illude con il tanto, mostra tutti i regni e la loro gloria. "Se mi adorerai": il prezzo è legarsi a lui. Chi adora Dio impara a stare con Lui, sente il suo amore, capisce cosa è importante nella sua vita, che Dio è l'amore che ispira ogni amore. Chi sciaguratamente adora il male ne finisce prigioniero, schiavo, dipendente. Il male porta via l'anima, Dio ce la fa trovare. Il male è un lupo, Dio un padre. Il male giudica, Dio salva. Il male spegne l'amore e lo rende senza sale, Dio lo accende amandoci e rende piena di sapore la nostra vita. Chi adora Dio è libero dalle idolatrie del mondo e dai tiranni, persone e ideologie, con le loro convenienze, perché pieno di amore. Vediamo il demone della guerra e possiamo essere noi angeli di pace, vincendo la tentazione e amando come Gesù. Il male può essere sconfitto. Combattiamolo dentro di noi e aiutiamo questo mondo a essere più forte della guerra e della violenza, delle tante complicità. Questa Quaresima drammatica richiede credenti forti, credibili, artigiani di pace intelligenti e determinati per sconfiggere un demone così agguerrito che ha conquistato tanti cuori e accecato tante menti. Non farlo ci porta ad essere complici del male.

Oltre le potenti armi del nostro combattimento spirituale, e quindi anche molto fisico, coltiviamo le virtù che ci aiutano ad essere più forti del male. In ogni domenica della Quaresima vorrei ricordarne una. La prima è la prudenza, che non è certo attendismo o rinvio, non rischiare o credersi in salvo senza fare nulla. La prudenza è fare, ma capendo il bene da compiere e il male da evitare, per scegliere il nostro vero bene e i mezzi per attuarlo. La prudenza ci serve in un mondo così compulsivo, che non dà il tempo per pensare, che spinge a

decidere senza avere capito e a capire senza decidere. La prudenza ci rende attenti alla pace per difenderla e per scongiurare tragedie peggiori. Le virtù, come vedremo, sono legate l'una all'altra. Senza prudenza si rischia inutilmente, diventiamo prigionieri del nostro istinto, siamo condizionati dalle apparenze perché, come una grande intelligenza artificiale, il male fa sempre trovare quello che rende suoi schiavi, dipendenti da lui.

In questo tempo di guerra e di tanta violenza, il Signore ci aiuti a combattere il male dentro di noi per giudicare con prudenza, per non cercare quello che appare subito più forte ma quello che è più giusto, per cercare il bene, evitare parole divisive, proteggere con attenzione e sensibilità chi è fragile, per non fidarci del nostro istinto o del caso, ma per fare crescere la fraternità perché la vita non vada perduta e il fratello si ritrovi con il suo fratello.

Prolusione sul tema “Amore-coniugalità. Il matrimonio cristiano nell’attuale contesto” in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Giudiziario del Tribunale ecclesiastico metropolitano e di appello di Pescara-Penne

Auditorium Giovanni Paolo II – Pescara
Venerdì 3 marzo 2023

Eccellenza, signori giudici e tutti i collaboratori del Tribunale, grazie per questo invito. È dovuto certamente alla capacità del nostro Vescovo di creare dei precedenti! Non sono un giurista, non ho competenze specifiche che non siano la mia esperienza pastorale. Eppure penso che ha proprio ragione Mons. Tommaso a offrire questa riflessione all’inizio dell’anno giudiziario. Mi permette di condividere da una prospettiva eminentemente pastorale delle riflessioni sul risvolto giuridico dell’amore, coniugalità e matrimonio, che fa bene all’uno e all’altra.

Vorrei iniziare con due considerazioni generali. La prima si sottende a tutta la riflessione e vuole ricordare proprio lo stretto legame tra diritto e pastorale. La *salus animarum* è il precipuo compito del Codice e quindi della sua applicazione. A volte, prigionieri di una miope logica del diritto, lo dimentichiamo o la *salus* diventa talmente distante da non essere percepita *animarum*, cosa che non fa bene al diritto e alle anime stesse. La Chiesa è Spirito, generata da questo e non dal Codice, e guai a credere di essere a posto se anche tutto il diritto è osservato. È il problema del colesterolo e dell’ospedale da campo. La Chiesa non è l’ospedale da campo, come qualcuno con una certa malizia ha attribuito a Papa Francesco. La Chiesa vive nell’ospedale da campo che è il mondo, ridotto così dal male e dagli uomini suoi complici. E in questo non puoi accontentarti – e tale è la preoccupazione di Papa Francesco – di sentirti a posto perché hai rilevato il tasso di colesterolo. Devi preoccuparti della *salus* e questo è il compito specifico. È anche vero che il diritto aiuta la forma della Chiesa, ne rappresenta la garanzia, l’oggettivazione che può essere contro i carismi ma, se ben usato, senza mai anticipare i tempi o essere ossessionati dall’applicazione della regola, difende il carisma stesso. Il

diritto è decisivo per il suo funzionamento, per la protezione dei soggetti, per la regolamentazione delle responsabilità, perché non sia oscurata dall'arbitrio e ridotta a pericolosa e cangiante soggettività. Certo, il diritto senza lo Spirito è lettera morta ma anche lo Spirito ha bisogno del diritto per non esaurirsi in una dimensione esperienziale di poca durata.

La seconda considerazione generale è circa la capacità stessa della Chiesa di affrontare i suoi problemi. Non penso solo a quelli che riguardano, come vedremo, gli aspetti matrimoniali ma anche quelli dolorosamente legati agli abusi, che tanta sofferenza hanno provocato, scandalo per una madre che viene tradita dai suoi stessi membri. Ecco, con tutte le difficoltà e i ritardi, desidero ringraziare quanti si occupano dei tribunali e hanno aiutato, adesso anche con i centri di ascolto, ad affrontare con tempestività e competenza le denunce. Non è vero che non c'è giustizia e che la Chiesa non la desidera. È suo stesso interesse. Giustizia e non opacità o complicità, così come giustizia e non giustizialismo, che ne è la caricatura in negativo, pericoloso quanto le omissioni e i ritardi. Dobbiamo con severità continuare, in tutti gli impegni presi, a comprendere l'identità dei problemi, scegliere la prevenzione e verificare se i meccanismi avviati sono sufficienti. Debbo ringraziare i tribunali, che significano anche le loro diverse componenti, tutte importanti, per il servizio. Malgrado resista ancora una convinzione dura a finire (i costi, i tempi), riuscite ad accompagnare tante situazioni dolorose, qualunque sia l'esito dell'istruttoria. Non è vero che intraprendere il percorso di nullità sia un sacrificio inutile e troppo doloroso! È vero che ricordare, affrontare le ferite che hanno portato alla separazione significa rivivere e provare di nuovo tante sofferenze. La mia esperienza, però, mi porta a dire che farlo ha un grande valore di superamento dei problemi, di libera comprensione dei fatti, di vera riconciliazione con se stessi e con le proprie ferite. È un accompagnamento che, senza sconti e compiacenze, ci aiuta a ricomprendere e a fare tesoro delle difficoltà. Non è inutile ripetere che non si cancellano i fatti, come a volte ancora si interpreta la "nullità", spesso si è in presenza di figli che ovviamente non possono essere annullati, così come il consapevole per altre caratteristiche legame affettivo.

Il tema di questa giornata mi ha un po' sopraffatto per la vastità dell'argomento. La parola amore, infatti, si usa in maniera non univoca, anzi spesso molto varia, a scapito del suo stesso significato. Un po' come si diceva della cultura: meno se ne ha più la si spalma! Il titolo completo mi ha illuminato e mi è servito da guida assieme alla

consapevolezza di parlare in un tribunale: l'amore che ci deve interessare è quello che dà, o vorrebbe dare, vita alla famiglia e che chiede alla legge di essere protetto. Nel diritto dello Stato non viene mai nominata la parola amore, anche se è quantomeno sul rispetto e l'onore degli altri che si fondano sia la Costituzione che i Codici. Perché solo il rispetto degli altri, della loro essenza e dei loro diritti, consente l'esistenza di una società umana. Ma la legge canonica è l'unica veramente informata, *natura sua*, dall'amore. L'amore è, infatti, fondante il messaggio cristiano.

Il primo rapporto fra amore e legge lo chiarisce Cristo nel nuovo comandamento: «Vi do un comandamento nuovo che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi» (*Gv* 13, 34). Gesù caratterizza l'amore l'uno per l'altro come il nuovo comandamento, in realtà, è già contenuto nel libro del Levitico 19,18: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». È nuovo perché con l'uomo nuovo, con l'uomo redento, questo comandamento trova nuovo compimento e possibilità di essere osservato e mantenuto. L'amore è l'adempimento della legge. Di tutta la legge, perché, se si osserva questo comandamento, non ne occorrono altri (*Rm* 13,8-10). È il pieno compimento. Ma ci sono tipi di amore, non menzionati, né previsti dalla legge, i cui effetti sono però disciplinati dalla legge. Ed è proprio l'utilità della legge quanto può offrire a chi è vittima, o ingiustamente accusato, o del quale occorre identificare responsabilità delle quali lui stesso non è consapevole. È l'amore malsano, un non-amore che genera ossessioni, a volte omicidi e sfocia nel penale. Quando diventa possesso, diritto, quando è pornografia, ridotto a oggetto, è malsano e produce conseguenze terribili, come si vede, nella vita delle persone. La diffusione digitale di tutto questo non può non preoccuparci, anche perché alleata di un permissivismo che offende la libertà e che non ha niente a che vedere con la difesa della soggettività.

C'è quell'amore non proprio malato in senso stretto, ma ridotto a passione. È ben conosciuta nella letteratura d'amore, da Platone in poi, quella specie di "pazzia d'amore" e, oggi, studi neurobiologici hanno dimostrato che quando si guarda la fotografia di qualcuno del quale si è innamorati, si attivano specifiche aree del cervello e, nello stesso tempo, si disattivano parti significative della corteccia cerebrale e fra quelle che vengono disattivate ci sono quelle associate al giudizio. In un mondo che è percorso da infinite passioni superficiali, poco interiore, digitale, possiamo capire quanto è pericolosa una dimensione istintiva, coinvolgente al massimo ma contemporaneamente sempre solo superficiale. Oggi, poi, esiste

l'amore virtuale che, in verità, è un amore reale perché incide sul reale. La persona che vive un amore anche solo attraverso il computer e senza coinvolgimento fisico, dedica però ore, pensieri, passione all'amato e questo amore muta i rapporti nella vita reale, li cambia, spesso li mette in crisi e li peggiora, in tutti i casi ha una forte incidenza sul reale.

Infine, ma soprattutto, c'è l'umile e concreto amore coniugale, l'unico che è veramente in grado di generare diritti e doveri. L'amore e la legge, infatti, s'incontrano nel matrimonio. È nel matrimonio che l'amore trova tutela e la legge alimento e vita. È con il matrimonio, poi, che si costruisce la famiglia, fondamento vero della società. Già in Cicerone la famiglia era considerata *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*. Il matrimonio, infatti, è un atto di indubbia rilevanza sociale, non unisce solo gli sposi tra loro, ma la coppia alla società. Ma in cosa consiste l'amore coniugale? È un amore che solo con il matrimonio diventa coniugale o, piuttosto, è solo un amore coniugale che può garantire un vero matrimonio? E il matrimonio è, come si dice volgarmente, "la tomba dell'amore"? È solo sentimento? È un *habitus*? È volontà? S. Tommaso distingueva «l'amore di concupiscenza» da «l'amore di benevolenza» e spiegava che «l'amore di concupiscenza» è il desiderio di qualcosa per il bene che ne traiamo, mentre «l'amore di benevolenza» è il trasporto per qualcuno che ci porta a desiderarne il bene. Con altre parole, Erich Fromm distingueva fra l'amore immaturo, «ti amo perché ho bisogno di te», dall'amore maturo, «ho bisogno di te perché ti amo». Possiamo dire che l'unione fra queste due pulsioni, fra *eros* che è un amore ascendente e *agape*, che è un amore oblativo, costituisce l'amore coniugale. È un amore che investe integralmente le persone: sono coinvolti i sentimenti, che fanno desiderare di stare con l'amato, l'intelletto che lo fa considerare un bene per sé, al punto che la propria esistenza è posta in quel contenuto e vive di esso, e la volontà che trasforma l'amore personale in una intenzionalità.

La persona come tale diventa perciò principio e termine della volontà. «Il matrimonio secondo la Rivelazione cristiana - ha detto qualche giorno fa il Papa parlando agli Uditori rotali - non è una cerimonia o un evento sociale, né una formalità; non è nemmeno un ideale astratto: è una realtà con la sua precisa consistenza, non una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» (*Esort. ap. Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, 66). L'amore, dunque, sente il bisogno dell'istituzione. Amare comporta un esporsi alla fragilità dei

sentimenti e senza il sostegno di una regola è consegnato all'insicurezza.

Amore e verità sono alternativi, per cui la verità uccide l'amore, lo limita, lo inibisce, ne toglie l'emozione? *Lumen Fidei* al paragrafo 27 ci aiuta: «L'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l' "io" al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto». Certo è anche vero il contrario. «Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, S. Gregorio Magno ha scritto che *amor ipse notitia est*, l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose. Guglielmo di Saint Thierry, nel Medioevo, segue questa tradizione quando commenta un versetto del Cantico dei Cantici in cui l'amato dice all'amata: "I tuoi occhi sono occhi di colomba" (*Ct* 1,15). Questi due occhi, spiega Guglielmo, sono la ragione credente e l'amore, che diventano un solo occhio per giungere a contemplare Dio, quando l'intelletto si fa intelletto di un amore illuminato».

La verità permette una forma che è l'istituzione, la quale non è garanzia di solidità, ma offre i vantaggi del controllo e della forma. Il termine istituzione, infatti, viene dal latino stare "stare in piedi" ed è, sicuramente, più stabile degli alti e bassi dei nostri sentimenti. Scrive Xavier Lacroix: «L'istituzione coniugale non ha, di fronte alla passione, una forza invincibile. Almeno consente di raggiungere tempi migliori;

almeno lascia tempo per riflettere, per tornare a sé. Ritarda l'irrimediabile ed è già molto. Perché l'irrimediabile ritardato ha qualche *chance* di essere vinto». A metà strada tra l'amore e la forza, il diritto risparmierà ad alcuni di passare direttamente dall'uno all'altra.

Nel film "Mission" sulla comunità dei Gesuiti in Guarany, P. Gabriel, a Rodrigo che ha deciso di combattere a fianco degli Indios, dice: «Se sei nel giusto hai già la benedizione di Dio, se sei nell'errore la mia benedizione non servirà a niente. Se è la forza che determina il diritto, allora non c'è posto per l'amore in questo mondo». Il matrimonio si trova, dunque, proprio nell'intersezione tra intimo e sociale, tra privato e pubblico. Anche i conviventi possono promettersi amore, fedeltà, continuità nel rapporto, ma solo diventando pubblica la parola cambia statuto. È l'ingresso in una nuova forma di vita, il riconoscimento di un'istituzione, di una forma di vita che una società si dà per assicurarsi il permanere. La parola, allora, dà forma ai nostri affetti, per loro natura anarchici e divaganti e, nel tempo, nella storia della coppia, la memoria della parola data sarà un punto di riferimento, un punto fisso. In occasioni di sconvolgimenti – e non c'è vita di coppia che ne sia priva – ci sarà differenza tra l'avere come punto di riferimento unicamente stati emotivi fluttuanti oppure la memoria di un doppio sì, esplicito, dichiarato davanti a testimoni. La parola data offre un punto d'appoggio, fa da riferimento. Secondo una bella espressione di France Quesrè: «Se custodiamo la parola data, la parola ci custodirà». Il matrimonio è un atto di parola solenne, un atto di libertà, e la parola, impressa nella memoria di una comunità, acquisisce una portata specifica. Addirittura prende forma scritta attestata dai testimoni. Gli sposi accettano di avere dei doveri l'uno verso l'altro. L'amore promesso diventa amore dovuto. E l'amore comandato – come afferma il nostro Manzoni – può «chiamarsi santo» (*I promessi sposi*, cap. VIII).

Ma esiste un diritto all'amore nel matrimonio? Il Codice di diritto canonico, in verità, non parla di amore coniugale, ma riflette l'antropologia cristiana e in particolare quella del Concilio Vaticano II. È in questo Concilio che per la prima volta si inizia a parlare di visione personalistica del matrimonio e il termine amore coniugale per la prima volta viene usato nella *Gaudium et Spes*. Dal Concilio Vaticano I al Concilio Vaticano II la prospettiva con la quale si guarda al matrimonio cambia completamente. Nel Vaticano II la visione integrale della persona umana, espressa dall'antropologia cristiana, vede nell'uomo una creatura plasmata da Dio, maschio e femmina, nella cui natura sessuata si trova inscritta un'intrinseca vocazione ad

amare e a donarsi reciprocamente in una comunione interpersonale che abbraccia la pienezza dell'essere uomo e donna e la totalità degli aspetti della loro esistenza (*Deus caritas est* 17-18). La capacità di darsi e accettarsi mutuamente, nella complementarietà dei sessi, trova attuazione nella dinamicità tipica dell'amore coniugale. Nel Codice del 1983, come abbiamo detto, non si ritrova il termine amore. In effetti, non si può negare che questo termine, per la gamma di significati, di accezioni, di sfumature con cui può essere inteso, appare ben poco idoneo a comparire in un testo giuridico. Ma una chiara allusione all'amore è insita nell'espressione *totius vitae consortium* usata dal legislatore, dove l'aggettivo latino *totus* assume un valore particolarmente intenso, non certo limitato al solo aspetto temporale, e rivela una nozione di matrimonio caratterizzato «da quel profondo sentire comune che spinge l'uomo e la donna ad unire così intimamente la propria esistenza e che presuppone quindi l'esistenza di un reciproco amore coniugale» come scrive Paolo Moneta (Moneta, *Il matrimonio nel diritto della Chiesa*, Bologna 2014, p. 28). Ancora più espressiva dell'amore coniugale è la locuzione *bonum coniugum* usata per la prima volta dal legislatore e considerata come elemento essenziale al quale «il matrimonio è ordinato».

Il *bonum coniugum* rappresenta, dunque, l'elemento paradigmatico della lettura personalistica del matrimonio e l'inserimento nel nuovo Codice è frutto, contemporaneamente, di una lettura antropologica rinnovata della persona umana (dotata di un'intrinseca vocazione e capacità di amare che informa necessariamente le strutture essenziali del matrimonio e della famiglia), e di una dottrina ecclesiologicala aggiornata, meno dommatico-giuridica e più pastorale-teologica, che guarda al matrimonio come un istituto ordinato alla promozione del bene delle persone che vivono in esso e dell'intera società. La revisione concettuale, ha comportato una revisione normativa, ha portato a comprendere sotto una nuova luce l'intera fisionomia del matrimonio e delle sue componenti essenziali, e ha trovato nel *bonum coniugum* la traduzione giuridica più immediata ed evidente. Il *bonum coniugum* è, però, una nozione complessa e di difficile interpretazione. Il significato e il valore del bene dei coniugi nel matrimonio chiamano in causa elementi metagiuridici che attengono ai risvolti psicologici, sociologici, morali o culturali del modo di vivere e di pensare il rapporto coniugale. Questi aspetti sono certamente importanti per capire il ruolo del bene dei coniugi nella dinamica dell'incontro sponsale, non solo in relazione a un modello ideale di matrimonio, ma con riguardo alla mentalità, agli usi e ai costumi di

uno specifico contesto socio-culturale. «Occorre tener conto – come ha scritto Paolo Moneta – che stiamo vivendo in un’epoca in cui i tradizionali modelli di vita familiare non trovano più naturale riscontro nei comportamenti sociali, non sono più spontaneamente condivisi dalla mentalità comune; in un’epoca in cui, di conseguenza, si assiste al crescente diffondersi di situazioni familiari difformi dal modello costituzionale delineato dall’ordinamento canonico... Si rende quindi necessaria la ricerca di un difficile equilibrio tra l’irrinunciabile fedeltà ai principi e l’attenzione alle esigenze dei casi umani, tra la tutela delle situazioni familiari regolarmente costituite ed il riconoscimento di quel potenziale meritevole di valorizzazione che può ritrovarsi anche in situazioni familiari irregolari» (Moneta, *Communitas vitae et amoris*, Pisa, 2013).

La scarsa rilevanza data al rapporto coniugale nella riflessione sul matrimonio in passato era condizionata dal contesto sociale e giuridico-culturale che per lunghi secoli ha relegato la donna in uno stato di inferiorità rispetto all’uomo, per cui risultava difficile apprezzare la coppia come unione paritaria e veniva privilegiato il ruolo del marito e del padre. Ma se il *bonum coniugum* richiama indubbiamente l’amore coniugale e ne costituisce, come abbiamo visto, la traduzione in termini giuridici, resta ancora da precisare in quale posizione si pone rispetto al consenso matrimoniale, che costituisce la *causa efficiens* del matrimonio. Se alcuni orientamenti tendono a ridurre la rilevanza giuridica dell’amore coniugale, in quanto ritenuto un fenomeno psico-affettivo che non può essere oggetto di diritti e di doveri, altri ritengono, al contrario, che una lettura personalistica del matrimonio non possa non riconoscere il valore dell’amore nel consenso nuziale. La *Gaudium et Spes*, per mettere in luce la dimensione interpersonale del patto nuziale, usava il termine amore coniugale come equivalente di relazione sponsale ed è lo stesso documento pastorale, peraltro, che sottolinea la distinzione tra il vero amore e le mere pulsioni affettive, istintuali e mutevoli, e precisa come l’amore coniugale sia un atto che nasce dalla volontà, abbraccia il bene della persona e conduce al mutuo dono di se stessi. Amare vuol dire volere del bene a un altro e unirlo a sé, trattandolo come un altro se stesso. È questo amore di benevolenza reciproca che fonda la comunione coniugale, la coniugalità, anzi, questa dedizione vicendevole ordinata al bene di entrambi è l’unico modo in cui l’uomo e la donna possono appartenersi mutuamente senza che venga meno il rispetto del valore primario della persona umana.

L’amore coniugale è, dunque, strettamente connesso con le facoltà razionali, intelletto e volontà, coinvolte nella decisione di sposarsi.

L'amore non è un mero stato affettivo passivo, ma una funzione attiva, che individua l'altro come un bene e lo sceglie come persona con cui condividere un progetto di vita comune. L'amore è, dunque, un impegno a vivere con l'altro e per l'altro. L'intelletto e la volontà che formano il consenso matrimoniale ricevono contenuto e significato proprio dall'amore coniugale. A ragione, pertanto, si può affermare che l'amore coniugale è, contemporaneamente, la causa e l'oggetto del consenso matrimoniale. Ne è la causa, perché genera la scelta e l'impegno verso una persona determinata. Ne è pure l'oggetto, perché l'essenza del consorzio coniugale sta nella *deditio* reciproca, nell'unione cioè di due persone che si appartengono l'una all'altra e si dispongono a perseguire insieme il bene di ciascuna.

Occorre, naturalmente, considerare anche il risvolto pratico del bene dei coniugi, che non si esaurisce in una ordinazione astratta del connubio, ma esige dai coniugi atteggiamenti e comportamenti concreti e coerenti, funzionali alla sua realizzazione. Queste attività divengono oggetto di diritti e di doveri vicendevoli tra i coniugi. Il *bonum coniugum* diventa così il *bonum* perfettivo dell'unione coniugale. Perfettivo, pieno di emozione per questo, sempre sorprendente e capace di stupirci. Il matrimonio non è, infatti, un negozio astratto in cui si scambiano diritti e doveri teorici, ma consiste nell'unione reale di due persone che si donano integralmente l'una all'altra. Tale unione è dettata dalla forza aggregativa dell'amore coniugale, per la quale l'uomo e la donna vedono reciprocamente nella persona del consorte il loro stesso bene e vogliono il bene dell'altro come se fosse il proprio. In questo modo, nell'essere insieme come coppia trovano la pienezza del bene di ciascuno. Questa valenza positiva dell'unione coniugale ha pure una funzione perfettiva, perché, essendo un bene, è in grado di completare, migliorare e gratificare chi la compone. In quanto bisognoso di continua alimentazione e di miglioramento, può risultare anche un obiettivo progressivo del cammino coniugale.

L'essere coppia, del resto, non è una condizione statica, ma un cantiere in perenne costruzione, una realtà dinamica che matura gradualmente e che ad ogni passo consolida una comunità familiare feconda che genera il reciproco arricchimento e la vita dei figli. Coniugalità e genitorialità sono le due dimensioni del matrimonio, congiuntamente implicate tra loro e corrispondono allo stile di amore oblativo della donazione coniugale. L'analisi dell'amore coniugale, e quindi del *bonum coniugum*, non può dirsi completa se non viene calata in una considerazione più ampia del ruolo dei coniugi nella famiglia e nella Chiesa. Tra uomo, famiglia e Chiesa v'è una sorta di

continuità e di immedesimazione: non può darsi un termine, che non implichi un riferimento all'altro. La correlazione tra sposi, come comunità domestica e istituzione salvifica può essere esaminata in una duplice prospettiva: l'una umana, l'altra specificatamente cristiana. La riflessione dal punto di vista della natura dell'unione d'amore coniugale conduce a sottolinearne una caratteristica intrinseca, oltre alla forza aggregativa, vale a dire il moto effusivo: essendo un bene, tende non solo a perfezionare, ma anche a comunicarsi ad altri. Ha affermato Papa Francesco parlando agli Uditori rotali: «Il matrimonio, dono di Dio, non è un ideale o una formalità, ma il matrimonio, dono di Dio, è una realtà, con la sua precisa consistenza. Adesso vorrei sottolineare che esso è un bene! Un bene straordinario, un bene di straordinario valore per tutti: per gli stessi coniugi, per i loro figli, per tutte le famiglie con cui entrano in relazione, per l'intera Chiesa, per tutta l'umanità. È un bene che è diffusivo, che attira i giovani a rispondere con gioia alla vocazione matrimoniale, che conforta e ravviva continuamente gli sposi, che porta tanti e diversi frutti nella comunione ecclesiale e nella società civile».

Lo scambio reciproco tra i coniugi della dimensione di potenziale maternità e paternità apre la coppia al dono della vita, ai figli. Nel rapporto di amore vicendevole tra i genitori i figli trovano il luogo ideale per la crescita e la maturazione come persone. La comunione tra gli sposi diviene, pertanto, fondamento della comunione di una comunità più ampia di persone, unite e accomunate da un eguale impegno a prendersi cura gli uni degli altri. Salvatore Berlingò richiama la singolarità della famiglia rispetto ad altre aggregazioni sociali in quanto è «un fenomeno sociale totale, che... implica tutte le dimensioni dell'esperienza umana, da quelle biologiche a quelle psicologiche, economiche, sociali, giuridiche, politiche, religiose» (*Valori fondamentali*, p. 122). In questo servizio quotidiano di amore, la famiglia svolge importanti compiti di promozione umana e di aiuto solidale che sono indispensabili sia per i membri del gruppo, sia per le altre famiglie e l'intera società.

Come cellula prima e vitale dell'organizzazione collettiva, la famiglia non si esaurisce quindi nell'ambito privato ma assume funzioni educative, assistenziali e partecipative di rilevanza pubblica. Per i coniugi cristiani, inoltre, la grazia santificante del matrimonio sacramento porta a elevare i rapporti interpersonali all'esperienza di una comunione più alta, che perfeziona quella umana e la rende simbolo attuale dell'alleanza soprannaturale tra Cristo e la Chiesa. È il «mistero insondabile del matrimonio cristiano», nel quale due creature finite, uomo e donna, sono chiamate da Dio a realizzare, in

terra, un progetto d'amore che diviene una missione di salvezza ultraterrena. La peculiarità del ministero degli sposi *christifideles* rende la famiglia il luogo dove si esprime, nella normalità del vivere quotidiano, l'interezza della funzione ecclesiale: la testimonianza dell'amore oblativo a servizio del bene della persona, la trasmissione della fede, il dialogo con Dio. Per questo, la famiglia può essere chiamata vera Chiesa domestica, il santuario dove giorno per giorno cresce l'edificazione del popolo di Dio.

Bonum coniugum, bonum familiae e bonum Ecclesiae si trovano così intimamente collegati dal moto effusivo dell'amore coniugale, sublimato nel piano di salvezza divino.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 5 marzo 2023

Il credente si mette in cammino ed è proprio credente perché si muove, non perché ha capito tutto e ha tutto chiaro ma solo perché ascolta. La nostra stessa vita è un cammino. Qualche volta pensiamo che Dio ci deve aiutare a restare per sempre quello che siamo oggi. Dio si mette e ci mette in cammino, perché la nostra vita non può restare dove e qual è, perché è un cammino verso la terra della promessa. Abramo ascolta Dio e lascia la sua terra per raggiungere la promessa, la terra che troverà. La promessa per Abramo è la benedizione di Dio e di diventare una benedizione. Noi tutti riceviamo la benedizione di Dio, protezione, guida, presenza nel nostro cammino, a volte così incerto e doloroso, per alcuni drammatico. La nostra vita diventa essa stessa una benedizione per altri, cioè attraverso di noi possono vedere, sentire, capire il bene che viene da Dio. Non siamo una benedizione quando stiamo bene, ma quando doniamo amore. C'è tanto bisogno di persone che dicano bene, che facciano vedere il bene, che lo rendano concreto e facciano sentire piena di luce la vita dell'altro.

Questa Quaresima, tanto dura e drammatica, ci pone di fronte alla vita così com'è, alla morte che nascondevamo, ai rischi della guerra, al dolore di milioni di persone che ne sono colpiti, alle lacrime di chi ha perso tutto e non ha più nulla, di quanti muoiono per la violenza disumana che la guerra produce. Viviamo l'angoscia di chi è perduto nell'immensità del mare, nel freddo, avvolto dal buio, senza respiro. Il solo pensare a questa condizione mette paura e ci deve far buttare tutti in mare per salvarlo. La Quaresima non inventa i sacrifici. Anzi: ci mette dentro la vita così com'è e ci chiede per chi vivere, chi amare. Questa Quaresima ci mette davanti a noi stessi senza le tante deformazioni dell'individualismo, senza consulenti e pratici interessati o sapienti nel dare consigli ma non nell'aiutare.

Gesù parla e chiede di seguirlo, amandoci però. In queste settimane impariamo a restare soli con noi stessi e a scoprire che non siamo soli, perché finalmente quando scendiamo nel segreto del nostro cuore, andando oltre le passioni che tanto assecondiamo e ci dominano, troviamo quello che siamo per davvero e troviamo Gesù, il

suo amore che si è acceso dentro di noi, la sua presenza che illumina. La Quaresima con le sue armi spirituali – la preghiera, l’elemosina e il digiuno – ci aiuta a “vedere” il suo amore che è personale ma ci apre al prossimo, che ci giudica e spiega chi siamo ma ha fiducia in noi più di noi stessi. Gesù «fa risplendere la vita», dice l’apostolo, mostrandoci quello che è incorruttibile, cioè che non può essere tolto, più forte anche del nostro stesso peccato. Chi ci può separare dal Signore? La Quaresima è luce nelle tenebre e luce nella nostra stessa vita. Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Quell’uomo, Gesù, come noi, affrontava da uomo la vita e non scappava davanti al male. Sul suo volto non ci sarà bellezza, tanto verrà sfigurato dalla cattiveria degli uomini complici del male che divorerà la loro stessa vita. Gesù mostra la luce della sua bellezza, antica e sempre nuova, infinita eppure personale, vicina e umana.

La luce dell’amore di Gesù rende tutto bello, come quando sentiamo amore per noi e proviamo amore. «È bello per noi restare qui», esclama Pietro. Non lo aveva mai detto. La luce dell’amore di Gesù anticipa quella che non finisce, che abbiamo dentro di noi. Ci sono dei momenti nei quali “sentiamo” e vediamo la presenza luminosa di Dio. La celebrazione eucaristica rivela nel pane e nel vino la sua presenza, ci fa vivere oggi, in mezzo a noi, con noi, la sua promessa: dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a voi. E quando la comunione che ci è donata qui diventa comunione di amore tra i fratelli e verso il prossimo ecco che si riflette nella nostra povera umanità, peccatrice (che resta peccatrice!), la stessa luce del Monte Tabor. Quando il perdono libera dall’odio e mi fa vedere il volto del fratello, e il mio nemico vede nel mio non un nemico ma un fratello, quando la solitudine è sconfitta dalla presenza, quando la vita è protetta e sappiamo contemplare sempre, dal suo inizio alla sua fine, ecco che si rivela quella stessa luce, bella perché di amore. Basta poca luce: a volte solo negli occhi, in un gesto, nella tenerezza, nel tempo regalato, e la vediamo tutta! Come conservare questa luce? Possiamo restare sul Tabor o pensare che è solo lì, come fosse un fenomeno unico e irripetibile?

La luce resta se ascoltiamo Gesù. Ascoltare con il cuore e mettere in pratica la sua parola, perché solo così ascoltiamo per davvero: vivendola. In queste settimane leggiamo le letture che ci accompagnano nella Quaresima e sentiamole come rivolte a me, proprio a me, e ascoltiamo anche il Signore che «ci parla nei fratelli, soprattutto nei volti e nelle storie di chi ha bisogno di aiuto, attraverso i fratelli e le sorelle nella Chiesa». Gesù è luce che portiamo nel cuore e illumina anche la notte più oscura, lampada che non si spegne mai.

S. Agostino scrisse: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore». Chi vede questa luce di amore nel suo cuore diventa luminoso, trasmette luce di amore anche nelle tenebre più fitte. Noi che andiamo spesso alla ricerca di qualcosa di bello in un qualcosa di straordinario, nel lusso, nelle apparenze, finendo per disprezzare la vita e le persone ordinarie che siamo e incontriamo, capiamo che la vita diventa bellissima quando è raggiunta dalla umanissima luce dell'amore, luce che sarà piena in cielo. La vita ordinaria – faticosa com'è – si trasfigura e quella luce nessuno può spegnerla. Basta una piccola luce per orientare tanti.

Oggi ricevete, cari catecumeni, eletti, il simbolo degli apostoli. Il Credo lo facciamo nostro sempre non perché abbiamo capito tutto ma perché ci protegge nella nostra incredulità. Lo capiamo e lo capiremo solo seguendo. Non sciupiamo mai la piccola luce: consola, orienta, protegge. Non preoccupatevi dei dubbi: si riaffacciano indesiderati e dentro ogni credente convivono anche la fatica e l'incredulità.

Ricordo, infine, la seconda concreta virtù che tutti possiamo coltivare, su cui allenarci perché cresca e sia davvero cardine che permetta alla nostra vita di non crollare. Domenica scorsa abbiamo incontrato la prudenza. Oggi è la giustizia. Non è giusto quello che penso perché lo penso io o conviene a me, ma è giusto quello che indica il Signore che è amore. Giusto è fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi e non fare agli altri quello che non vorremmo sia fatto a noi. Giusto è proteggere chi è debole, perché la giustizia di Dio non è non fare nulla di male, ma volere bene e “fare” la misericordia. Il contrario del giusto è il corrotto, cioè chi mette per primi gli interessi e le convenienze personali. E questo non è giusto, mai, anche quando gli altri non se ne accorgono. E vale per tutti e in tutte le occasioni. Solo la giustizia ci fa essere davvero in pace. La giustizia di Dio sarà sempre quella dell'amore. Ricordiamoci di praticare la giustizia, anche quando non conviene e aiuteremo il mondo a essere meno disuguale e violento.

Chiedo al Signore che possiamo vedere nell'Eucaristia la bellezza della sua presenza e che tanti la possano riconoscere nel nostro amore.

Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 12 marzo 2023

Siamo tutti assetati e abbiamo un enorme bisogno di qualcuno che ci offra un bicchiere d'acqua. E di acqua chiara. La sete non finisce mai. Non l'avremo più nella pienezza dell'amore di Dio, quando saremo amati da Lui e ameremo, tanto che la sua luce sarà dentro di noi e non avremo più bisogno del sole. Non possiamo vivere senz'acqua. Anzi. Quando non ci accorgiamo più del bisogno che abbiamo è pericoloso perché senz'acqua si muore, tanto che ci forzano a bere. A volte questa ricerca è drammatica, perché in realtà siamo tutti proprio nella stessa condizione del popolo di Israele, in mezzo al deserto, un deserto grande, spaventoso, difficile da attraversare, del quale non si vede la fine e cerchiamo una terra che ancora non conosciamo ma sappiamo che c'è. Quanto deserto di vita intorno a noi, in un mondo percorso da tanta violenza e ingiustizia, di «pianto e riso che non abbiamo diviso», di solitudine che inaridisce i cuori e li rende violenti!

Tutti noi cerchiamo acqua e ricordiamoci sempre che anche gli altri la cercano, in tanti modi. Cerchiamo l'acqua di un amore che spenga la sete del cuore. E in quel bicchiere di acqua fresca che ci è donato, e che noi tutti possiamo donare, capiamo il nostro futuro. Non possiamo evitare il deserto, dobbiamo affrontarlo. La vita improvvisamente si rivela senz'acqua, perché accade qualcosa, si rivela la forza del male, muore qualcuno e ci sentiamo soli. Andiamo avanti lo stesso, ma è come sopravvivere, non vivere. E poi verso dove? Cosa ci sarà dopo? Non possiamo accontentarci di qualsiasi liquido, perché «avremo di nuovo sete». Non serve scavare tante inutili buche superficiali, come le infinite esperienze spesso così banalmente ripetitive. Perché solo andando faticosamente in profondità, penetrando l'interiorità e non fermandoci alle passioni di superficie, troviamo l'amore che cerchiamo, quello di Dio, che lo ha messo nel profondo del nostro cuore. Se c'è la sete vuol dire che c'è l'acqua. Lo capiamo, e capiamo quanto è importante, confrontandoci con le pandemie, quando sperimentiamo le prove della vita così com'è, quando facciamo nostra la sete dei tanti fratelli più piccoli di Gesù. Capiamo la sete perché senz'amore non c'è vita.

S. Agostino descrive così l'assenza di un amico cui era molto legato e che era morto: «A causa di quel dolore il mio cuore fu interamente avvolto nelle tenebre e tutto ciò che vedevo era morte. La casa paterna mi era di una sorprendente infelicità e tutto quello che avevo avuto in comune con lui mi si trasformava in un immane tormento. I miei occhi lo cercavano avidamente in ogni dove; e non era loro dato. Io odiavo tutte le cose poiché non avevano lui e non potevano dirmi: eccolo, verrà!». È questa la stessa ricerca di Dio verso di noi e di noi verso di Lui. Sempre S. Agostino ce lo spiega: «Cerchiamo Dio per trovarlo, cerchiamolo una volta trovato. Egli sazia chi lo cerca nella misura della sua capacità e rende chi lo cerca ancora più capace, affinché cerchi di essere riempito». L'amore è una strada che si apre continuamente davanti a noi, l'amore è inizio di quello che non finisce. Papa Benedetto XVI disse: «In questi decenni è avanzata una "desertificazione" spirituale. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo».

Oggi il Vangelo ci ricorda che non siamo soli e che Gesù per primo soffre la sete proprio per cercare noi, per dare Lui l'acqua di cui abbiamo bisogno, per spegnere la nostra sete di un amore vero. Lui è l'acqua buona, di solo amore, che ci fa credere di nuovo all'amore e ci fa scoprire la sorgente che è in noi. La sua acqua, chiara, non ci fa accontentare di qualsiasi acqua. Alla fine della sua vita, dalla croce, amore fino alla fine, Gesù dirà: «Ho sete!». Scrive il Cardinale Tolentino, che ascolteremo prossimamente qui in Cattedrale: «Di cosa ha sete Gesù? Ha sete di te, ha sete della tua fede. Sete della tua presenza, sete del tuo sì. Ha sete della sete che tu puoi avere di Dio, della mancanza di verità che ti abita, di un desiderio di salvezza che sussiste in te, anche se è un desiderio occulto e sepolto da ferite e macerie. Gesù ha sete di darti da bere il suo amore». Fa sua la nostra sete, cerca il cuore assetato di amore, rassegnato dopo cinque mariti e ferito da tante delusioni, amaro o irresponsabile, scettico e guardingo. Insomma è alla ricerca, però di amore, perché senz'amore si muore. E il suo amore fa scoprire l'acqua buona che può sgorgare in noi. Mosè batté la roccia. Gesù batte il nostro cuore perché da

questo sgorgi una sorgente, la sua e la nostra, tanto che impariamo a dare noi da bere l'acqua buona dell'amore. Ma abbiamo bisogno di Lui, perché solo il suo amore ci fa trovare il nostro e ci toglie la sete! Altrimenti restiamo sempre al pozzo, come quella donna samaritana, con i suoi tanti amori. Sì, noi possiamo dire e mostrare a tutti l'acqua gratuita del Vangelo, per rispondere alla domanda che agitava il popolo di Israele e tutti noi nelle difficoltà: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?". Sì, il Signore è in mezzo a noi e dentro di noi.

L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, dice l'apostolo. Gesù non si vergogna di chiedere perché tutti abbiamo bisogno dell'altro e dell'altra. Ha sete per davvero: non offre facili indicazioni o spiegazioni sulla sete, non elargisce facili e interessate sintesi, non dà istruzioni per l'uso senza aiutare a vivere. Gesù stesso ha sete, si danneggia per i suoi, per non perdere nessuno. Abbiamo sete e la affrontiamo pur di andare a cercare le pecore perdute in tutte le città e i villaggi? Questo atteggiamento libero stupisce la donna e i suoi stessi discepoli: come mai parla con una donna samaritana? Perché parli con me? Spesso noi non parliamo l'uno con l'altro. Pensiamo che parlare sia comprometterci, relativizzare le proprie convinzioni, mentre è proprio capirne il senso e stabilire così un'indispensabile relazione. Non c'è dialogo senza identità e non c'è identità senza dialogo. Sembra, infatti, che Gesù non possa darci nulla e che, invece, dobbiamo cercare faticosamente da soli, con le nostre anfore, l'acqua che ci serve. In realtà è proprio Gesù che spiega quello di cui abbiamo davvero bisogno. La ama, come nessuno aveva fatto fino ad allora. Le spiega tutto, le dice tutto quello che era, la ama con la sua storia complicata, della quale non ha più paura perché amata, non interpretata e non lasciata sola. Gesù la rende consapevole della fonte che ha nel cuore e che inizia a sgorgare, tanto che va poi incontro agli altri, donando a tutti l'amore che ha ricevuto. «L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». Per sé e per il prossimo. La Chiesa è la fontana del villaggio ma anche un cristiano, pieno dell'amore, può donare tanti bicchieri di acqua fresca. «Sono io, che parlo con te», l'uomo vero che cerchi e che ti insegna ad amare tutti gli uomini. Non un ente senza volto, imprevedibile e cangiante, che lascia soli con se stessi, che al massimo ti rende autosufficiente, ma una persona, un amore, una presenza che non ti lascia più.

Indico la terza virtù da far crescere per vivere bene in questo tempo difficile e per restare pieni del Signore: la Fortezza. Noi, spesso, ci sentiamo fragili, inadeguati, e cerchiamo una forza e una

motivazione che non troviamo o che ci rendono duri, respingenti, arroganti. La fortezza, infatti, è proprio dei deboli, dei fragili, degli umili. Siamo forti quando siamo deboli, dice l'apostolo. La nostra fortezza, per cui resistiamo alla delusione e alla tentazione di salvare noi stessi, di arrenderci, di lasciar perdere, di accontentarci delle intenzioni, di non sognare e di non credere che i sogni possono diventare realtà, è sapere che il Signore non abbandona e non farà mancare il cibo e il vestito. Fortezza è affrontare le difficoltà che vogliono farci perdere, buttare via. Per questo siamo così forti di amore, con tutti i nostri limiti e contraddizioni, che vinciamo l'inimicizia porgendo l'altra guancia o facendo due miglia con chi ci chiede di farne uno. L'amore di Dio è forza e rende gli amati umili e fortissimi. Dissetiamoci oggi di quello che sarà pieno in cielo: «A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita». «Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita» (*Ap* 22,18).

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Lunedì 13 marzo 2023

«**C**ome la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?». In realtà anche tutti noi sperimentiamo tanta sete di futuro, speranza, bellezza, insomma amore. Siamo in una Quaresima vera. Spesso pensavamo che la Quaresima ci chiedesse un esercizio individuale di perfezionamento, in fondo inutile o comunque facoltativo. La Quaresima ci aiuta a vivere, a rientrare in noi stessi, a capire e affrontare la realtà, perché eravamo talmente fuori da pensare di vivere "in una bolla di sapone" o di riempire bulimicamente l'io di sensazioni senza imparare a capirle e, soprattutto, ad amare. La Quaresima ci aiuta a digiunare invece di pensare di stare bene riempiendo più che si può, a donare invece di possedere, a cercare una strada invece di lasciarci andare e aspettare fatalisticamente. La Quaresima non è fuori dal mondo, è il mondo vero, quello dove tanti sono costretti a vivere pagando le conseguenze del male, con le complicità di tanti, di noi. Molti dei morti a Cutro venivano dall'Afghanistan, dove da decenni abbiamo dilapidato soldi e persone. Ci eravamo commossi vedendo la disperazione che faceva aggrappare all'aereo e non ci commuoviamo quando si aggrappano alla vita qui sulle nostre spiagge?

Noi possiamo sempre pensare: ma che c'entro io? Poi, se capiamo che siamo sulla stessa barca, capiamo anche come i nostri personali atteggiamenti hanno sempre una conseguenza su tutta la barca, non rimangono mai un problema individuale! Siamo talmente individualisti da non rendercene conto. Però è vero anche il contrario: l'amore che uno riversa in questa nostra casa comune raggiunge sempre qualcuno e porterà, da qualche parte del mondo, sempre qualcosa di buono. Se è vero che il seme del male è in maniera inquietante e sorprendente un virus terribile che non è mai innocuo, è anche vero che il seme dell'amore è fortissimo, resta e germina, produce frutti, genera vita anche nella terra più arida e in maniera inaspettata. Noi non dobbiamo misurarlo e cercare la ricompensa, ma credere che se il seme cade a terra e muore, cioè è donato, sicuramente darà frutto.

Il deserto di vita appare evidente. Il mondo è imprevedibile e verificiamo come quello che è sicuro può essere messo in discussione. E questo ci riempie di pessimismo, di incertezza. La Quaresima è ricerca della vita, della Pasqua, di amore vero, di guarigione, di speranza, insomma di primavera. La Quaresima significa nell'inverno vedere i germogli, nel buio credere alla luce, nel deserto creare un giardino. E questo non inizia dagli altri, come spesso possiamo pensare, ma da noi. Dipende da noi! Gesù ha sete perché cerca la nostra vita. Dio vive la stessa fatica, incertezza, quella che vedremo pienamente nell'orto degli ulivi, quello della tentazione ultima e sempre presente: salva te stesso, pensa per te, vivi per te e tieni stretto il seme della tua vita. Non possiamo rassegnarci. Nel racconto di Naaman capiamo il suo desiderio di vita, di guarigione. Quale lebbra?

Questa sera penso con voi al disagio e alla sofferenza generati anche da un sistema di studi che spinge alla competizione piuttosto che alla maturità. Facilmente produce quella lebbra sottile che entra nel cuore, invisibile e che, come avrebbe cantato qualcuno, diventa tristezza che cade nel cuore come la neve, che non fa rumore ma porta all'abbattimento, allo scoraggiamento, ad arrendersi, ad accontentarsi di un amore mediocre, di qualsiasi cosa, di quello che è più facile e rapido. La cultura, invece, è essere padroni di sé e non competizione o convenienza. Migliorarsi e dare il massimo non è un ideale astratto, ma per la santità non significa affatto essere perfetti! Siamo tanto condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. Questo è il diritto alla speranza che Papa Francesco proclamò, insieme a quello alla pace e alla cultura, proprio qui a Bologna: «Tanti oggi sperimentano solitudine e irrequietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono».

La Quaresima accende la speranza e ci fa chiedere e trovare il diritto a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. «È il diritto a credere che l'amore vero non è quello "usa e getta" e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta. Quanto sarebbe bello che le aule delle università fossero cantieri di speranza, officine dove si lavora a un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo! Sentire la responsabilità per l'avvenire della nostra casa, che

è casa comune. La crisi è sempre una grande opportunità, una sfida all'intelligenza e alla libertà di ciascuno, una sfida da accogliere per essere artigiani di speranza. E ognuno di voi lo può diventare, per gli altri». Il nostro sogno è che la persona e il suo lavoro trovino una relazione, che possiamo far crescere quell'umanesimo che rispetta la vita di ciascuno, che mette sempre al centro la persona e non quando conviene, che garantisce sempre i diritti a tutti e non li mette in discussione se costano troppo. «Dove respirare l'aria pulita dell'onestà, amare la bellezza di una vita non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile».

Anche Naamàn sogna questa guarigione. Forse la lebbra era la conseguenza di una delle tante guerre, che aveva dovuto combattere. Il male dura nel tempo e lascia tracce profonde nel cuore e nel corpo. Penso alle conseguenze del Covid, che tanto disorientamento e confusione ha generato. Penso al virus della guerra, che rovina il corpo e il cuore. Sogna la guarigione. Gesù la sogna per tutti noi, anche quando noi non la crediamo più possibile e pensiamo solo a salvare noi stessi. Finiamo per avere paura della vita, di trasmetterla, non crediamo che sia bella e abbia una forza che ci farà trovare le risposte. Gesù accende la speranza, fa sognare e ci insegna anche a vedere la concretezza. I re di questo mondo confidano in se stessi, ragionano con la logica del potere e finiscono per disperarsi, per non capire le domande dell'altro, le opportunità che pure si presentano. Pensa subito al peggio contro di lui. È diffidente: «Cerca pretesti contro di me».

La malizia, la diffidenza, il realismo ci rendono cinici e non sappiamo più capire l'altro. Interpretiamo tutto come un pericolo, fa sentire ogni cosa come un pericolo, una minaccia. Eliseo è uomo di Dio, non ha paura. Gli chiede una cosa sola. Bagnarsi. Troppo poco. Dipendeva da lui e non dal profeta! I suoi servi gli dissero che se fossero state cose difficili le avrebbe fatte. L'amore è molto più semplice di quello che pensiamo e ascoltare la Parola di Dio ci aiuta ad essere liberi dal male. Dobbiamo aprire il cuore a Gesù, non credere di conoscerlo senza amarlo, come i suoi familiari che non ascoltano, non credono alla forza dell'amore che cambia la vita. Sono irritati perché è diverso da come lo pensano loro e, invece di cambiare, uccidono Gesù, la diversità. Ma questo è una grande speranza. Non siamo mai così lontani da non conoscere.

La Quaresima ci aiuti a credere che l'amore di Gesù cambia la vita, che il Signore vuole una vita bella e risponde a quel diritto alla speranza di cui il mondo ha bisogno. Ecco la Pasqua che vogliamo: il deserto che diventa un giardino e il cuore degli uomini capace di amare, finalmente padrone di sé, libero dalla tristezza e dalla rassegnazione.

Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Donato fuori le Mura

Chiesa parrocchiale di S. Maria del Suffragio
Domenica 19 marzo 2023

«**R**allegrati, Gerusalemme!». Oggi siamo noi Gerusalemme! La nostra gioia anticipa quella della Pasqua e ci aiuta a capire il senso del nostro cammino. E, quando vediamo la luce, il buio fa meno paura e siamo più determinati e forti. Sentiamo la gioia di essere comunità, chiamati e mandati da Gesù nonostante il nostro peccato. Il suo amore vince la paura che ci sconsiglia sempre di fare noi il primo passo verso il Signore e verso gli altri. La paura ci fa vedere tutto complicato, difficile, impossibile, troppo faticoso. Gesù non si stanca di venirci a cercare, di fare Lui il primo passo verso di noi: ci vede e non passa dall'altra parte. Gesù non ci chiede sacrifici per poter avere misericordia di noi. L'allegria, la gioia, e quindi l'entusiasmo che vediamo pieni in questa liturgia, li abbiamo vissuti in questi giorni di visita, che non è stata solo la mia alle parrocchie, alle comunità, alle famiglie, direi ad ognuno di noi, ma anche tra di noi. Una visita per conoscerci, per riconoscerci, per dirci che – come mi avete detto all'inizio di questi giorni – “ci vogliamo bene”. Ho sentito quanto il Signore ci vuole bene e quanto ci vogliamo bene. Quante testimonianze di come l'amore gratuito, tenero, pieno di Dio può cambiare la vita, restituirla, difenderla, rivestirla di importanza, proteggerla! Pensando alla nostra umiltà umana e a come Dio si serve proprio di noi per compiere le opere grandi, capiamo la sua gloria, tutta umana e divina, rivelata proprio attraverso i nostri volti e le nostre persone.

La gioia di oggi non significa certo che tutte le cose vadano bene! Spesso pensiamo la gioia come il non avere problemi o che il Signore ama i perfetti. No, la nostra gioia è piena solo perché siamo pieni di Gesù e del suo amore «fino alla fine», senza riserve, incondizionato, con tutto il cuore, l'anima e la mente. Le nostre comunità sono bellissime non perché perfette e senza peccato, ma perché piene della misericordia di quel padre che continua a venirci incontro e incredibilmente ci abbraccia e abbraccia i tanti che hanno bisogno di pane, di casa, di vestito, di protezione, di fiducia. La nostra non è la

casa del fratello maggiore, ma di quel padre che ci ricorda la regola dell'amore: tutto quello che è mio è tuo e nonostante il nostro peccato ci fa sentire che siamo suoi, che nessuno è perduto, che tutti possono tornare in vita. È la Pasqua che vediamo, che cerchiamo, di cui abbiamo bisogno, affrontando la sofferenza, non evitandola pensando di stare bene da soli o che il male sia fuori di noi.

Non dobbiamo guardare le apparenze, ma il cuore. Il cristiano, diceva Papa Benedetto XVI, è «un cuore che vede», quindi sa vedere l'altro, le sue attese, il suo valore, la sua bellezza, si accorge come una madre, anticipando, prevenendo, sostenendo, perché un cuore che vede non può restare fermo. Vede e ama. L'individualismo vede solo quello che interessa a me, il consumismo quello che posso possedere, l'indifferenza non vede nulla tanto che alla fine non sa farci vedere il nostro stesso valore. C'era un principe piccolo, che ricorda il segreto, molto semplice, per vivere bene: «Si vede bene soltanto col cuore. L'essenziale è invisibile per gli occhi». L'amore invisibile rende tutto visibile, vede tutto. Sono gli occhi di Gesù, che vede e ci fa vedere la persona, il suo cuore, anche complicato e contraddittorio com'è. «L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». Chi ama Dio sa che vede il cuore e vede anche il mondo con il cuore. Il mondo vede l'apparenza e insegna a curare solo l'apparenza. Quanto poco curiamo l'anima mentre tante energie, soldi, passioni, mettiamo sull'aspetto esteriore! E a volte anche l'anima finisce per essere solo esteriorità, superficie, istinto. Quando guardiamo solo l'apparenza, e gli altri ci vedono solo per questa, finiamo per sentirci inutili oppure diventiamo dei presuntuosi, perché ci crediamo quello che non siamo. Ci sentiamo inutili perché il mondo non sa riconoscere la bellezza che abbiamo dentro e la debolezza diventa una colpa, della quale ci vergogniamo, e invece di chiedere aiuto ci colpevolizziamo o finiamo arrabbiati con tutti. Dio guarda il cuore perché ci ama e se guarda il cuore, la bellezza nascosta in ognuno, rende tutto bello, perché bello è ciò che è amato. E succede anche il contrario, cioè che tutto diventa brutto e senza valore perché non amato, anche se l'apparenza è curata, magari confezionata da qualche esperto di comunicazione per cui tu diventi pure un *influencer*! Gesù guarda il cuore, vede e opera, non deve farsi vedere nella speranza, così, di essere importante o di credersi importante.

Gesù non si mette a discutere sulle persone, come fanno i discepoli stessi: le ama, le cerca, le aspetta, apre loro gli occhi della fede, che non vuol dire una scelta assoluta e perfetta, ma solo quella bellissima, umanissima domanda tra Gesù e il cieco nato: chi è il figlio dell'uomo? Sono io. La fede è dire: voglio bene a te, sento il tuo amore, vedo il tuo

volto. Non si ama un'entità anonima ma un Tu, una persona, quell'uomo Gesù che Dio ha mandato tra gli uomini perché gli uomini possano vedere Dio, altrimenti è impossibile capire. E la fede è riconoscere il suo amore che già sentivamo ma non sapevamo venisse proprio da Lui. Tanti sono nel buio. Quando non c'è amore non c'è luce: nella guerra, nella malattia, nell'immensità del mare o del deserto, nelle prigioni, nelle torture, nei diritti negati, nei bambini strappati alle loro famiglie, nella solitudine che sembra renda invisibili agli altri. Con Gesù non dobbiamo farci vedere: ci vede Lui. Non si mette a discutere come i discepoli su di chi è la colpa, osservatori critici ma non operatori di amore e di pace! Il problema è loro, al massimo si tratta di capire di chi è la colpa. E noi ci pensiamo sempre senza colpa! «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Discutono, interpretano, ma non fanno nulla. Gesù invece lo ama. Non spiega tutto, perché solo l'amore spiega ogni cosa, anche il mistero del male, perché lo rende occasione per voler bene e sentire l'amore di Dio. Ciò che conta è amare tutto perché questo cambia la vita, la libera dal male, restituisce quella che Dio vuole per tutti e apre gli occhi!

Davanti alla sofferenza domandiamoci come aiutare perché tutto è occasione di amore, non di giudizio, intelligente o rozzo che sia. Non ci servono consulenti che offrono spiegazioni ma non amano! L'importante è che nasca il bene, che si veda l'opera di Dio, la sua gloria che è solo quella dell'amore. Anche nella terra più arida, nel deserto, si possono seminare dei fiori! Invece di restare spettatori che certificano di chi è il problema, che non diventa mai il loro, guardiamo con il cuore e compiamo le opere di Dio, possibili a tutti, in quegli infiniti gesti di amore che sono piccoli e realizzano le cose grandi di Dio. I malati guariscono perché sentono l'amore di Gesù e quello dei suoi fratelli. I ciechi vedono perché l'amore illumina le tenebre, gli scoraggiati riprendono coraggio, i disperati speranza, gli stranieri si sentono a casa, i giovani la fiducia che apre alla speranza. E noi che crediamo di vedere tutto, ma in realtà non vediamo niente perché non vediamo con il cuore e ci fermiamo solo alle apparenze, scopriamo il mondo che cambia e mettiamoci così all'opera amando come Gesù ci chiede! Vediamo oggi quello che sarà di domani, quando la luce dell'amore vincerà per sempre le tenebre del male e la Pasqua farà fiorire per sempre la vita.

«Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!».

Omelia nella Messa per l'apertura dell'Anno Mariano nel LXX anniversario della Lacrimazione della Madonna

Santuario della Madonna delle Lacrime – Siracusa
Sabato 25 marzo 2023

Ringrazio di cuore del gentile invito il caro Arcivescovo Francesco. È una gioia per me aprire insieme a voi l'Anno Mariano diocesano, qui nel Santuario della Madonna delle Lacrime. Un anno che ci aiuterà ad andare in sincronia con Lei e con Gesù, per piangere con Lei che è nel pianto, per rallegrarci ed essere come Maria. Un anno. Il cuore – per fortuna – non è digitale, anche se arriva ovunque e prima di tutto! Abbiamo bisogno di tempo per ritrovarlo, per imparare ad amare andando in profondità e per aiutare questa nostra madre, cui tante spade trafiggono l'anima. Una madre e noi, fratelli tutti. Torno volentieri a Siracusa. Stasera lo faccio con un gusto particolare, per pregare insieme con tanti presbiteri e seminaristi, con i religiosi e le religiose, con le gentili autorità politiche e militari, che saluto con ossequio per il loro servizio alla nostra casa comune, con il Signor Sindaco, che rappresenta la città degli uomini tutta, e con voi, fratelli e sorelle, in comunione con tutta la comunità diocesana e le vostre singole comunità.

L'angelo appare a Maria. Proprio qui a Siracusa è custodito un dipinto di rara bellezza, l'Annunciazione di Antonello da Messina. L'espressione di Maria è stupita, persino intimorita di fronte all'angelo. Alza le sue mani e in questo movimento l'artista mostra tutto il turbamento della giovane ragazza di Nazareth. L'annuncio era sconvolgente: cambiava tutta la sua vita, modificava i suoi programmi, le chiedeva qualcosa di talmente grande che sembrava impossibile. Cosa avrebbero pensato gli altri? Chi le avrebbe potuto credere? A quali sicurezze aggrapparsi? Forse anche per questo l'angelo le dice subito: «Rallegrati». Prima di rassicurarla con le parole: «Non temere, Maria», la invita a gioire. Il Signore vuole la gioia e libera dalla paura, che sconsiglia sempre di uscire dai propri limiti. Anche i profeti invitavano gli abitanti di Gerusalemme a gioire, a fare festa, perché il Signore si era reso presente in mezzo al popolo, in quella città anonima che, però, da allora era diventata la "Città Santa". «Rallegrati, figlia di Sion! Il Re d'Israele è il Signore in mezzo a te» (cfr. *So* 3,14).

Non è forse questa l'esperienza della città di Siracusa e dell'intera Diocesi? Nel 1953, in modo straordinario attraverso le lacrime di Maria, il Signore si è reso presente in mezzo alla sua gente. Prima ho visto la casa in cui è avvenuto il miracolo della lacrimazione: si trovava in un quartiere umile di Siracusa. Il Signore non si è rivelato sul monte, in luoghi difficili da raggiungere, selettivi, o in quelli importanti delle persone importanti. Dio si è rivelato in una casa umile, nel cuore della città, tra le strade che la gente normale percorre tutti i giorni, in una casa dove vivevano tre nuclei familiari, come accadeva spesso in quel tempo. Ha posto qui la sua tenda, una tenda spirituale e umana, che nel tempo è diventata grande e accogliente come questo Santuario. È un luogo di preghiera, con tante porte, come tanti sono gli accessi alla grazia del Signore. Tanti perché sono infiniti i modi del nostro incontro con il Signore, tutti personali e originali. Come sempre è l'amore, che non è mai omologato, ripetitivo. Viviamo una grande gioia, come a Nazareth.

Crediamo anche noi all'adempimento della Parola. La gioia non è non avere problemi o rispondere a tutte le domande o i dubbi che la paura suscita in noi. La gioia è aver l'amore che permette di affrontarli tutti e risponde a ogni interrogativo. È la gioia di un amore più grande del nostro peccato! In questa casa è sempre possibile venire a confessarsi: la misericordia ti aspetta. È l'abbraccio di quel Padre che ti corre incontro dopo che hai perduto tutto, per rivestirti del suo amore, perché non vedeva l'ora di vederci risorgere dal male. Nella lettera di indizione dell'Anno Mariano il vostro Vescovo Francesco ha sottolineato come quest'anno il Santuario e le altre chiese, cappelle e monasteri della Diocesi, saranno luoghi speciali della misericordia di Dio. Accanto alle guarigioni fisiche miracolose ci sono le guarigioni interiori, altrettanto straordinarie. Chiedo a Dio che questo Anno Mariano sia della gioia e della riconciliazione, con noi stessi e con il prossimo. Chiedere perdono, essere perdonati e perdonare. «Lasciamoci riconciliare con Dio» (cfr. *2Cor* 5,20) e con i fratelli. Rientriamo nel nostro io, diventiamo padroni di noi stessi non perché facciamo da soli ma proprio perché ritroviamo il Padre. Le lacrime di pentimento sono, lo sappiamo, come un secondo Battesimo, una vera rinascita, perché noi per Dio non saremo mai il nostro peccato. Maria, mediatrice di tutte le grazie, possa indurre i cuori ad una rinnovata comunione a tutti i livelli: nelle famiglie, nei rapporti amicali, nei gruppi e nei movimenti laicali, nelle comunità religiose, tra confratelli dello stesso presbiterio, tra i presbiteri e il Vescovo. La comunione ritrovata porterà la gioia, quella la stessa che sarà piena in cielo e che Dio vuole inizi sulla terra. Questa nostra madre, come ogni madre,

non smette di aiutarci a ripartire. Ha sempre fiducia in noi anche contro la nostra stessa disillusione.

Stiamo vivendo una stagione segnata da tante sofferenze, dall'incertezza e dalla vulnerabilità causate dalle pandemie. La Chiesa non vive in un mondo fuori dal mondo! La Chiesa italiana, proprio per questo, ha scelto il cammino sinodale, per incontrare tanti compagni di strada e per esporsi essa stessa, come deve essere, alle incertezze e al dolore di tutti. Ogni Diocesi sta riflettendo su se stessa e insieme ci stiamo preparando a prendere decisioni importanti per costruire, sempre insieme, comunità missionarie e all'altezza delle sfide di oggi. Non vogliamo farlo con rappresentanti ma con tutti, compresi i nostri compagni di strada. La Madonna delle Lacrime ci aiuta a ripartire dalla sofferenza, come una madre che rimane vicina al proprio figlio che non può vedere pieno di dolori.

Papa Francesco ha detto: «Quando la Madonna piange, le sue lacrime sono segno della compassione di Dio». Sono le stesse parole che il Vostro Arcivescovo ha opportunamente scelto come tema dell'Anno Mariano. Le lacrime di Maria sono il riflesso della compassione di Dio. Maria piange perché fa sue le lacrime di ogni persona, ad iniziare da quelle di suo figlio, che piange guardando Gerusalemme, che piange guardando gli occhi pieni di lacrime di Maria e Marta, sorelle di Lazzaro. Le lacrime di Maria ci aiutano a comprendere che abbiamo una madre che piange guardando le nostre lacrime, perché le fa sue e ci fa sentire il suo amore. Ma Maria ci insegna anche a piangere guardando noi le sue lacrime. Sono quelle dei suoi figli perduti, di un soldato che muore pensando a sua madre nel freddo di una trincea in Ucraina, di un anziano solo che non ha chi gliela asciuga, di un bambino in un mondo troppo grande e troppo impersonale per le sue domande. Le lacrime di Maria sono quelle che rigano il volto dei poveri, dei profughi che si confondono con l'acqua del mare gelido o che sgorgano dagli occhi dei sopravvissuti. Sono le lacrime di donne sfruttate, cui viene rubata la dignità da tanti uomini che pensano di comprare l'amore. Sono anche le lacrime di un ricco, pieno di sé, che si scopre povero e vulnerabile. Ecco perché abbiamo bisogno di Maria: ci aiuta a piangere e a non essere degli spettatori incoscienti e rozzi e nemmeno degli operatori assetici. Le lacrime ci fanno vedere meglio perché ci fanno scoprire di cosa ha davvero bisogno il nostro prossimo, chi siamo noi per davvero, ci sgrassano da tanta indifferenza che ci fa essere attenti solo al nostro io. Beato chi piange perché sarà consolato. Guai a chi ride senza consolare e trovare consolazione. Piangerà e non avrà chi lo consola. All'inferno, dice un dannato ad Abba Macario, «non è possibile guardarsi in faccia perché

ognuno ha le spalle attaccate alle spalle dell'altro». Non c'è consolazione da soli. E poi non dimentichiamo che le lacrime non narrano il desiderio di morire, bensì la sete di vita! Quando un depresso piange vuol dire che vuole vivere! Maria delle lacrime ci aiuta ad essere come dei bambini che piangono e non sanno spiegare tutti i perché, ma perché sempre hanno bisogno di amore, di protezione, di sicurezza. Ecco perché qui ridiventiamo tutti bambini con questa nostra madre che ci accoglie, fa sue le nostre lacrime e ci insegna a piangere. Don Aurelio mi ha spiegato che qui c'è la croce, ci sono le lacrime di Maria ma manca Giovanni. Certo, mi ha detto, Giovanni siamo ognuno di noi! Questa madre ci prende con sé, ma anche noi possiamo e dobbiamo prenderla a casa nostra, portarla nel nostro cuore e mostrarla a tanti che cercano consolazione. Lei ci mostra anche quello che dice il Salmo: Dio le nostre lacrime le raccoglie tutte nel suo otre! Non sono mai perdute, non passano inosservate a Dio, anche quelle che purtroppo lo sono a persone troppo indaffarate a cercare di ridere, di stare bene e che pensano che stare bene significhi non avere problemi. Dio si commuove nel vedere le tante lacrime che restano nascoste, che rigano le ferite del cuore.

La vocazione della Chiesa di Siracusa e, in fondo, di tutta la Chiesa universale, è essere una madre che prova compassione, che guarda con empatia gli ultimi della storia. Questo è l'antidoto a quel virus nefasto dell'indifferenza. In questo anno desidero indicarvi due spazi da visitare: il mondo delle carceri e chi chiede accoglienza e futuro. Conosco e apprezzo il vostro impegno in questi ambiti. Il vostro Arcivescovo ha scritto: «Il rapporto con i detenuti ed i loro familiari e con le istituzioni richiede necessariamente una sinergia tra la pastorale penitenziaria e l'azione della Chiesa diocesana, nella prospettiva di un cammino di giustizia riparativa che possa portare frutti di riconciliazione». Vedo l'impegno di una Chiesa intera ad aiutare a portare il peso delle responsabilità e il peso delle ferite subite. Siate accoglienti. Questa terra ha una "vocazione geografica" all'accoglienza nel Mediterraneo, ma non solo. Le sue coste sono spesso l'approdo di persone che sognano una vita migliore per sé e per i propri cari. Conosco il grande impegno della Caritas, delle religiose, dei religiosi e di tanti laici nell'assistenza di quanti fuggono dalle guerre, non ultima da quella in Ucraina. Ciascuno di questi profughi con voi ritrova la dignità di essere persona umana e anche di essere figlia e figlio di Dio.

Questo è il Vangelo che oggi si fa storia. Qui le lacrime trovano conforto. Vi invito a sviluppare in quest'anno mariano questa sensibilità materna, che si traduce nell'accoglienza e nel

riconoscimento della dignità umana. Aiutate tutti questa nostra madre. «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto». La Madonna delle Lacrime continui a farci scoprire il Signore presente in mezzo a noi, tra le strade di questa città e dell'intera Diocesi. Possa insegnare la gioia della vita cristiana, della comunione con Dio e con i fratelli. Possa guidare i cuori alla compassione e alla cura dell'altro. Suggestisca vie nuove e creative di amicizia e di pace. Amen.

Omelia in occasione della Veglia delle Palme

Basilica di S. Petronio
Sabato 1 aprile 2023

La pietra scartata è diventata pietra angolare. Ecco la grandezza della Pasqua, in un tempo come il nostro dove siamo disorientati e sperimentiamo la forza del male che butta via la vita, la rende priva di significato, la spegne con la violenza della guerra e con il poco amore delle convenienze. Tanti scartati a causa di un mondo che non vuole soffrire e fa soffrire. È su questa pietra che diventiamo pietre vive, ordinate su di Lui che compongono questo edificio spirituale che è la Chiesa. Pietre che erano scartate, come abbiamo ascoltato nelle bellissime testimonianze, e che sono diventate preziose, cesellate dall'amore, unite alle altre come solo l'amore sa rivelare.

Iniziamo assieme questa Settimana che ci aiuta tutti i giorni, che dona senso al tempo. Chi si avvicina a Gesù scopre il prossimo e ritrova se stesso. Non esce dal mondo per cercare il cielo, ma trova Gesù, io sono sulla terra e inizia ad esserlo anche lui. Contempleremo, in questi giorni, l'amore di Dio che diventa pietra scartata, rifiutata, condannata, umiliata, irrisa, esposta alla tentazione più pervasiva: salva te stesso o fai vedere chi sei, scendi dalla croce. Se sei re. È come una sfida che sollecita l'orgoglio a fare a meno di Dio e del prossimo. È il vero peccato. Pensa per te. Smetti di amare. Gesù viene scartato perché ama. Possiamo costruire la nostra vita e la nostra città. Volgiamo lo sguardo sui suoi occhi e comprenderemo la nostra vita. Chi guarda Gesù non abbassa gli occhi davanti alle croci di questo mondo. È il momento più vero del nostro essere Chiesa. Tutto il resto, senza questo, non serve. E la Chiesa è tale solo se c'è Lui al centro, se scegliamo la parte migliore che non smetteremo di capire, che dobbiamo capire e capiamo solo ascoltandolo e seguendolo.

Gesù non si afferma con analisi intelligenti, con soluzioni imposte o suggerite, con gesti grandiosi, ma con un amore donato fino alla fine. Gesù non spiega come si fa: lo fa. Non offre lezioni di amore, di quelle che non chiedono niente o se fanno credere che stiamo bene mettendoci sempre al centro. Non fa fare, lo fa Lui per primo. Che presuntuosi noi, discepoli di Gesù, pieni di confronti, maestri di giudizi e di esigenze verso gli altri, e così prudenti a mettere limiti, a stabilire ruoli, a prendere il tempo per noi, per non essere presi troppo. Perché lo fa e perché ci chiede di seguirlo? Per amore verso i

suoi discepoli che avevano il cuore altrove. Il dono viene prima, non dopo. Il cristiano non ama la sofferenza; ma non cambia canale, non può girarsi dall'altra parte, non può ignorare. Chi scappa da quella degli altri viene travolto dalla propria.

In questi giorni non seguiremo l'Amore senza volto, come una formula, un principio ispiratore, ma Gesù, Lui, l'amore, con la storia. Non è un anonimo, che non mette paura o non crea legami! Ma è un volto, una storia, un uomo, una persona. Quella persona, non tutti. Abbiamo paura di un Dio troppo personale. Ma che amore sarebbe se non fosse così? E Gesù. È Dio che è troppo uomo per convincere uomini alla ricerca di un Dio che mette a posto tutto, al massimo a cui obbedire ma che non dobbiamo amare. Il nostro è un mondo impersonale, che ha paura dell'amore e di un tu a cui legarsi. Meglio un'entità, un consiglio, una regola o un'indicazione che elaboro io. Certo che poi la scelta è tua, ma per uscire da te, per essere te stesso con qualcun altro, non da solo. Gesù non è un super consulente ma è un vero amico, non tira via, non dice come soffrire di meno ma come vincere il male, non dice "Sii te stesso", ma "Guarda quanto ti amo, amami, seguimi!".

Le tenebre e la luce. Per trovare la luce dobbiamo affrontare le tenebre o cercarla nel buio del male. Non c'è Pasqua senza venerdì santo. Non sarebbe Pasqua, ma un inganno. Amore, non sacrificio, e sacrificio solo per amore. Le nostre misure, modeste e impersonali, si scandalizzano di questo. Senza sacrificio? È troppo! Un amore così chiede il cuore, non un po' di osservanza. E non ce la caviamo aumentando o diminuendo l'osservanza, ma mettendo il cuore, ritrovandolo. Gesù non è rassicurante, non è vincente, non è un *influencer* che segui per sentirti sicuro! Davanti alla croce ci viene sconforto e rabbia per il suo fallimento: sembra sia Lui a tradirci perché non vince come aspettavamo e non ci toglie tutti i problemi! La pietra, dopo che è stata scartata, è diventata pietra angolare. "Correte anche voi in modo da conquistarlo", invita l'apostolo! Però non come chi è senza meta! Facciamo pugilato, ma non come chi batte l'aria! Lo facciamo seguendo Gesù che non vuole perdere, ma vincere. Vuole risorgere, non morire. Il mondo può cambiare. Cambia. Se amiamo oltre il nostro limite, il nostro piccolo. Le cose grandi non ci spaventano se siamo umili, ci sembrano troppo se siamo presuntuosi. Anche una sola persona che cambia significa che tutto il mondo cambia. Non importa quanto sia difficile: se hai speranza e hai persone che ti danno speranza la vita risorge, la pietra scartata diventa d'angolo. È molto importante la comunità, essere una casa, far sentire a casa!

Questa Settimana non è una rappresentazione! Ci fa scendere nella realtà, ci rende contemporanei a Gesù ma anche al mondo e contemporanei tra di noi! Non siamo analisti disincantati che credono di essere sicuri perché chiusi o a posto perché diciamo le cose di tutti.

Con Gesù, perché il suo amore mi aiuta a sentirmi amato nelle difficoltà, ad amare le tante croci e a vedere in questo amore l'inizio della vita che non finisce.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì Santo 5 aprile 2023

«**O**ggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con le vostre orecchie». Il rito solenne che celebriamo questa sera, uniti al primato di Papa Francesco, che presiede nella carità, alla collegialità e alla sinodalità con tutto il popolo di Dio, ci conferma la comunione piena con il mistero di grazia che è all'origine della nostra vocazione. Siamo familiari sempre solo per grazia. Altrimenti diventiamo come gli abitanti di Nazareth o come i farisei, che difendono se stessi e quella che pensano sia la loro identità. Non sono familiari di Gesù e non conoscono quel Dio che amministrano! Quanto abbiamo da contemplare questa grazia, nell'incertezza di questo tempo, nel peccato della nostra vita, nelle tempeste che scuotono le nostre persone e comunità che si misurano con la forza delle onde, davanti alle quali siamo impietosamente deboli! Non abbiamo ancora fede? Quanta sofferenza intorno a noi! A volte è evidente come il dolore fisico, altre rimane nascosta nelle pieghe dell'anima, sempre insopportabile, difficile da comprendere e da esprimere.

Il consacrato unge noi e affida la sua forza, il suo potere che innalza gli umili e abbassa i superbi. A noi è affidato il lieto annuncio ai miseri. A noi sono consegnate le fasce per curare le piaghe dei cuori spezzati, come la forza di proclamare la libertà agli schiavi da tante dipendenze e abitudini che imprigionano la vita nelle sbarre della paura e della prestazione. Gli olii porteranno a tutte le nostre comunità consolazione, protezione, guarigione, consacrazione. Il consacrato ci consacra e oggi celebriamo tutti questa grazia, nei diversi e complementari gradi e nell'unico sacerdozio battesimale, come popolo e come famiglia, dove tutto ciò che è mio è tuo, ciò che è suo è nostro, ringraziando tutti - spero anche il fratello maggiore - il Padre di essere nella sua casa a fare festa. Essere sua famiglia - nei nostri limiti ma anche nella nostra umanità, così com'è - rafforza e difende le nostre scelte individuali, sempre libere e personali, ma che non possono essere individualistiche. Rinnoviamo tutti in questa Pasqua la nostra vocazione a seguirlo, per essere noi stessi.

Preghiamo sempre gli uni per gli altri, per essere tutti migliori, per combattere la tiepidezza. Lo facciamo questa sera in comunione con tutta la Chiesa e portando nel cuore tutti i nostri fratelli lontani ma

anche i tanti compagni di strada delle nostre città e paesi, ai quali siamo mandati. Restiamo con Lui solo se lo seguiamo nella scelta di andare incontro al prossimo, di vivere per gli altri, donando la nostra vita per non perderla. La bellezza tutta umana che contempliamo oggi ci libera dalla tentazione di una perfezione che non esiste, di famiglia di puri che non ci sono, di una verità abbacinante che dobbiamo vedere nell'umanità concreta e contraddittoria, proprio come ci insegna Gesù che perdona un'adultera e indica come esempio una peccatrice. Il suo popolo non è una casta di puri, di iniziati controllati e selezionati prima. E la folla è parte del nostro popolo. Ad essa siamo mandati. Essa è stanca e sfinita e noi siamo lavoratori, non teorici che non sbagliano mai perché non si misurano con la realtà, innamorati delle loro idee, che non hanno il problema di costruire, di unire, di tenere assieme le diversità, cosa che richiede sempre tanta fraternità e paternità. In un momento drammatico, di guerra, di disuguaglianze, di tanta incertezza e amarezza, capiamo perché siamo qui.

Come Chiesa italiana dovremo discernere le forme del nostro camminare insieme non per aggiornare il club ma per correre la corsa del Vangelo e per servire il prossimo. Sentiamo la gioia e lo stupore della grandezza di essere cristiani, di appartenere ad un popolo senza razza e confini, in una stagione che si nutre di frontiere e nazionalismi. Il nostro è un popolo che unisce e non divide, sempre aperto al prossimo, senza orgoglio e supponenza, perché tutti abbiamo ricevuto tutto, dono affidato per donarlo. Sentiamo la lieta responsabilità di essere preti, diaconi, ma anche consacrati, laici nei vari ministeri, istituiti e non, legati tutti nella comunione di questo *laós*, popolo dei consacrati. Il corpo del Signore è per tutti comunione e i diversi gradi hanno valore solo se in comunione. Dovremo trovare le forme di questa ma lo faremo se ci convertiamo tutti al Signore e quindi alla comunione con i suoi fratelli, compresi sempre quelli più piccoli. La comunione costruisce, non si compiace delle parole, di distribuire ruoli e considerazioni, galatei di regole. Viviamo un amore che ci chiede tutto, che ci fa amare questa casa più di qualsiasi cosa per amare le nostre case e per rendere questo mondo una casa. Non una famiglia di puri, ma di amati. Non di perfetti, ma di perdonati. E la nostra responsabilità comune non è mai fare tutti le stesse cose, perché libera dalla logica del potere e amanti di quella in cui mio e tuo coincidono. Non trattiamo nostra madre con sufficienza! Non siamo estranei: è il nostro corpo. Ci amiamo, non compiamo una prestazione professionale o un dovere. Leghiamo la nostra vita, tutto noi stessi a questa famiglia.

Il Signore ci custodisca nel suo amore e conduca tutti noi, pastori e gregge, alla vita eterna che inizia oggi. Con il crisma che ci consacra, l'olio che guarisce, l'olio che ci accoglie e protegge, siamo per tanti conferma e sacramento di amore. Il Signore ci renda una cosa sola nella comunione tutta umana e tutta divina dell'amore.

Scrivendo S. Gregorio Magno: «Le ali della virtù sono distese quando il bene che uno ha lo comunica all'altro. Così chi ha i beni soccorra la povertà del prossimo bisognoso; chi è pieno della grazia della dottrina, illumini le tenebre del prossimo che non la conosce; chi è investito di potere temporale sottragga alla violenza gli oppressi; chi è ripieno dello spirito di profezia allontani dalla vita del prossimo il male che lo minaccia; chi ha ricevuto la grazia delle guarigioni si dedichi alla salute degli infermi; chi è libero da occupazioni terrene preghi per il prossimo. Tendiamo vicendevolmente le nostre ali per toccarci nel bene che abbiamo ricevuto, con l'affetto e l'aiuto reciproco. L'ala è la grazia ricevuta. Le nostre ali non sono più distese se si ripiegano soltanto verso la nostra utilità ma sono distese quando indirizziamo quello che abbiamo verso l'utilità del prossimo».

E questa comunione che vogliamo servire, che dà senso al nostro ministero, ci chiede oggi di essere una cosa sola che fa sentire amati e protetti. Così sia.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 6 aprile 2023

Oggi celebriamo l'intimità di Dio che entra nella nostra vita e ci rende finalmente intimi con noi stessi. Noi scandagliamo continuamente il nostro io ma lo troviamo per davvero solo quando ci apriamo all'amore e all'amore di Dio, che ci aiuta a capire chi siamo e ad amare. Il suo amore è personale e comunitario, mio e nostro. Senza l'anima cosa diventa il nostro amore? Riduciamo spesso l'anima a istinto, a interpretazione, a convenienza, a quello che fa stare bene, relativizzando tutto al nostro io. Siamo beati se mettiamo in pratica il servizio e siamo beati quando ci nutriamo del suo corpo, sentendoci amati fino alla fine. È felicità, perché vediamo il valore delle nostre scelte, quello che resta di noi che poi è sempre quello che doniamo. I discepoli avevano il cuore appassionato dalla discussione infinita su chi fosse il più grande, che continua anche da soli e causa presunzioni o depressioni. Il Signore, che è intimo a noi più di noi stessi, ci aiuta a capire chi siamo con un amore personale ma non funzionale, umanissimo ma non compiacente, che giudica ma non condanna. Lui si fa intimo, e noi? Siamo intimi al Signore e tra di noi? Non lasciamo il Signore, che è padre, fratello, sempre al di fuori della nostra vita, quasi venisse a bloccarla, spaventati di farci prendere troppo da Lui? Quanto facilmente restiamo estranei, attenti a non legarci troppo, convinti che siamo padroni di noi stessi se viviamo slegati dagli altri, preoccupatissimi di non esserlo troppo! Così l'individualismo ci porta nella solitudine o nelle dipendenze, compulsivamente e voraci consumatori di emozioni. Gesù è comunione piena, senza diaframmi. Anche per questo non smettiamo di capire il mistero. Si pensa con noi e tutto quello che è suo è nostro. La comunione chiede comunione per nutrici, perché il dono se diventa possesso lo perdi.

Questo giorno santo, benedetto, che unisce davvero il cielo e la terra, ci fa comprendere il legame spirituale e umano, invisibile e visibile, che ci unisce a Dio e ci unisce tra di noi. Gesù si pensa per noi. Ci vuole come una famiglia, la sua famiglia, quella con cui celebra la Pasqua. Il pane che ci offre è se stesso. Viene, senza altri interessi, gratuito, uguale per tutti, offerto e versato senza condizioni. Perché non viviamo con gioia il dono della fraternità, essere parte della sua famiglia, e proprio per questo non la comunichiamo a tante persone

sole e sofferenti? Gesù non smette di donarci questo amore pieno, il pane in abbondanza della casa del Padre, la vera ricompensa a chi ha lavorato, unico denaro offerto a chi è arrivato all'ultima ora come alla prima. Ricevere tanto amore incondizionato ci affranca dalla paura di donare! Anche il nostro amore non resti virtuale, astratto, un'intenzione. Dio che si fa uomo prende la nostra carne perché l'amore ci sia vicino.

I due segni di questa sera, le due Eucaristie, sono unite intimamente tra loro. La prima nutre la seconda e viceversa. Il primo segno è il pane spezzato ed il vino versato ed offerto. È pane per tutti, che ci insegna ad amare e a rispettare la vita di ognuno, e ci libera dall'idea che conta solo quello che serve a me e dai tanti pregiudizi frutto dell'ignoranza e della paura. La comunione con Dio genera e produce comunione fra le persone, genera e rigenera la comunità. Anche per questo non dobbiamo offenderla, sciuparla, renderla inutile facendone un fatto privatistico. L'amore che parte dall'Eucaristia diventa riflesso nell'affetto, nell'unione, nel perdono. Apre il nostro cuore e ci rende generosi a spenderci per i bisogni altrui, per i piccoli, per i poveri, per i malati, per i prigionieri, per gli esuli, per i sofferenti.

L'altra Eucaristia è il sacramento del servizio, negli infiniti modi con cui si esprime. Diversi ma tutti concreti, umili, gratuiti, senza ricompensa. In un mondo che offende, che calcola, che presenta il conto, che si impone, cosa può contare un bicchiere d'acqua fresca, un gesto così libero, di esclusivo amore? Nella guerra il servizio è sempre l'inizio della pace e la protegge e la fa crescere. Chi serve e chi dobbiamo servire? Non bisogna avere caratteristiche particolari. Anzi. Tutti, anche chi non può fare nulla, chi sceglie di non fare nulla, e chi come Maria serve, e tutti abbiamo bisogno di essere serviti. Pietro non capisce se non lo fa e se non sente l'amore concreto e tenero di Gesù che lava le sue fatiche, il sudicio della vita, la fragilità del suo corpo. Il servizio non è sacrificio, ma gioia. Saremo beati. Non è rinuncia, ma amicizia. Tutti abbiamo bisogno di un fratello e tutti possiamo esserlo per gli altri. È riconoscere un diritto al fratello ed al povero, noi che siamo sempre a difendere i nostri ruoli, considerazione, prerogative. Servire non è solo dare qualcosa, ma dare il cuore, pensarsi insieme, anticipare quando saremo una cosa sola e l'altro non è mai un estraneo, uno che non c'entra nulla, perché sarai una cosa sola anche con lui! E lavare i piedi vuol dire amare l'altro com'è, con il suo sporco, segnato dal cammino, come fa il Signore con noi. Ti aiuto ad essere diverso, non ti spiego i problemi! L'amore purifica, rinnova, permette di camminare di nuovo, lenisce le ferite, dà sollievo. Riceviamo tanto.

Abbiamo ricevuto molto. Siamo esigenti verso noi stessi. Ma noi, cosa diamo? Per amare veramente noi stessi, dobbiamo amare anche gli altri. Altrimenti cercheremo di essere grandi per mostrare chi siamo, per confermarci nelle nostre capacità, per crederci qualcuno. Nessuno di noi sa servire. Tutti lo impariamo e non smettiamo di andare a scuola. Anzi. Il servizio apre al servizio. È la comunione che diventa attenzione, fedeltà, cura, protezione, visita, memoria. Il servizio è un legame di affetto, non un volontariato da compiere verso un estraneo, un utente. È mio fratello e lui stesso, in realtà, mi laverà i piedi. Gli uni gli altri, insieme. Quanto è vero che chi serve viene servito! Non abbiamo paura di iniziare. Spesso ci arrendiamo subito o siamo così orgogliosi che chinarci pensiamo sia umiliazione. Ogni giorno, invece, cerchiamo almeno un piccolo gesto di amore, specialmente verso i poveri. Non sono due comunioni. È una sola. Chi riceve la comunione del Corpo del Signore diventa uomo di comunione con il fratello e i poveri. Questi non sono estranei ma fratelli più piccoli di quello stesso Gesù che riceviamo nella sua presenza eucaristica. Grazie Signore.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 7 aprile 2023

La liturgia di oggi ci porta dove noi non andremmo: a cercare un Dio forte, vincente, cui affidare i problemi e lamentarci se non li risolve come richiesto. Come Pietro portiamo una spada per difenderlo e difenderci, per poi scappare lasciandolo solo e tradendo tutte le sue scelte: amate i vostri nemici, porgete l'altra guancia, siate agnelli in mezzo a lupi, agnelli che restano agnelli. Andremo a discutere tra noi su chi è il più grande, scandalizzati dal più grande che si fa servo tanto da sentirsi giustificati di tradirlo. Siamo qui, con Lui, sotto la croce. Ci confrontiamo con la sua e nostra croce, che vuol dire anche la fine, la morte che rivela impietosamente e in maniera definitiva dove stava il nostro cuore. Noi non vogliamo vedere il limite e pensiamo che non vederlo ci faccia stare meglio! Le pandemie lo hanno ricordato a tutti, eppure le dimentichiamo subito e pensiamo di tornare quelli di prima o facciamo come se non ci fossero. Evitiamo le domande vere, difficili, perché queste relativizzano l'idolatria del proprio io.

Solo l'amore invisibile e interiore di Dio che si manifesta sulla croce ci aiuta a capire la storia e le persone. La dimensione spirituale aiuta a comprendere quella materiale. Capire quello che non finisce ci aiuta a vivere bene quello che finisce. Scappando, salvando noi stessi, ci riempiamo invece di paure, tanto da diventarne prigionieri. Senza risolvere il problema del limite della vita viviamo cercando di conservare quello che siamo, perché non lo sappiamo trasformare. Finiamo inerti e rassegnati, preferendo fare poco per non avere problemi o facciamo solo ciò che conviene a noi e non al prossimo. Per vivere bene, invece, dobbiamo fare quello che fa bene al prossimo perché solo questo farà bene anche a me! Ecco, siamo sotto la croce di questo Re, come vediamo raffigurato nel commovente crocifisso verso cui alziamo il nostro sguardo. Dio ci rende umani. Il suo amore ci aiuta a trovare noi stessi. Il servo di Dio non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, tanto che finiamo attratti dalla bellezza finta dell'esibizione, vera pornografia della vita e dell'amore.

Gesù dona se stesso a peccatori e traditori. Gesù non ama perché siamo puri, ma ci rende puri perché amati da Lui. Noi cambiamo

perché raggiunti dal suo amore, perché Gesù non si vergogna di una comunità così e offre tutto se stesso per lei. Ci ama quando siamo ancora peccatori. Ci ama per cambiarci, per darci fiducia, per farci resuscitare con Lui ad una vita nuova. Il suo amore invisibile non finisce, è alleanza nuova ed eterna e diventa visibile nel suo corpo e nel servizio. Nei nostri gesti concreti e umili in cui serviamo il prossimo possiamo vedere la bellezza e la pienezza del suo amore. Il servizio, cioè fatto per solo amore, mostra anche a noi piccoli anticipi di paradiso. Con Gesù l'amaro si trasforma in dolce, la paura in amore, il nemico in fratello, il peccatore in un santo, e noi estranei, nemici, indifferenti, nella sua famiglia.

Cosa dobbiamo fare? Restare e combattere il male. Gesù non si impone, non costringe, non chiede sacrificio ma misericordia! Un amore come questo restituisce cuore a persone incerte, che lo dissipano, lo chiudono, magari lo interpretano pensando così di conoscerlo, mentre lo comprendono solo amando. Gesù non offre buoni consigli: ama e dona tutto se stesso. Non spiega una verità: il suo amore è la verità e l'unico modo per capirla è amare. La croce ci giudica. Non condanna, come facciamo noi. Ci aiuta a capire cos'è amore e cosa invece lo tradisce, il legame che non delude e quello del mercenario che appena vede arrivare il lupo scappa. La croce rivela le complicità, gli aggiustamenti, le omissioni, le presunzioni, la corruzione, la violenza. Questo è il giudizio della croce: l'amore. Un amore così non possiamo proprio edulcorarlo, farne un palliativo rassicurante. Ci chiede una scelta, anzi la vera scelta personale, quella che ci fa trovare e ritrova il nostro io, che supera le misure calcolate: amarlo, avere cuore e dare cuore.

Lasciamoci giudicare dalla croce, per comprendere il nostro peccato ma anche per sentire il nostro peccato amato da Lui. Gli uomini condannano, ancora secondo la pelle, deformati dai nazionalismi, dalla prestazione, dall'apparenza. Gesù giudica e ama. E il giudizio della croce ci fa sentire il suo perdono, così tradiamo il culto del nostro io, che ci fa perdere il tanto che abbiamo. Noi non dobbiamo capire tutto e spiegare tutto, ma accogliere e sentire un amore così, che ci permette di comprendere tutto, come i piccoli. Restiamo sotto la croce, che vuol dire stare vicino ad un letto dove si pratica la tortura della solitudine e si condanna ad essere prigionieri del passato. Rimaniamo sotto la croce delle tante vittime delle guerre e quella dei loro parenti, restiamo con la preghiera e la solidarietà, per aspettare con ansia la resurrezione della pace. Rimaniamo accanto a chi è crocifisso dalle proprie fragilità, inchiodato a queste da un mondo disumano e indifferente che non cura, non protegge, non dà

fiducia. Rimaniamo sotto la croce perché non saremo soli nella nostra, e saremo aiutati da questa madre e noi la aiuteremo perché nessun povero cristo sia lasciato solo.

Grazie Signore Gesù che ci aiuti a restare, a non scappare da noi stessi, a non giudicare, ma a seguirti nella tua scelta di amare perché noi e il mondo risorgiamo ad una vita nuova.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 8 aprile 2023

Perché andare al sepolcro? È finito tutto! Non serve a niente, avrebbero dichiarato gli infallibili realisti, quelli che sanno sempre quello che serve, che salvano se stessi anche a costo di sacrificare i legami più cari, in fondo innamorati solo di sé. Altri avrebbero interpretato la scelta e consigliato di prendere le distanze da un legame eccessivo e per non essere troppo coinvolti emotivamente, per “pensare a sé”! I discepoli non si pongono il problema, prigionieri come sono delle loro paure. Amano Gesù, ma la paura è più forte. Le donne vanno al sepolcro. Per amore.

Il problema è dove sta il nostro cuore. Vincono la paura e non smettono di amare. Non abbiate paura, disse l’angelo alle donne. È risorto! Lo aveva detto. Loro non hanno visto Gesù ma si mettono in cammino perché si affidano alla Parola dell’Angelo. Quanto sono forti le nostre resistenze che ci spingono a voler avere prima chiaro tutto, tanto che anche quando vediamo i segni dell’amore restiamo sempre increduli e prigionieri della paura. Nel cammino incontrano Gesù in persona. Non aspettiamo. L’amore non può aspettare, non è una dimostrazione da verificare, un compito da eseguire, un calcolo di convenienze. Ci mettiamo in cammino anche quando non abbiamo visto tutto perché ci affidiamo alla Parola e così incontriamo la presenza del Signore nella nostra vita. Ma non hanno ragione gli apostoli a pensare a sé? Tutti avevano negli occhi e nel cuore il Venerdì Santo. Anche noi. Siamo avvolti da una cultura di morte. La guerra la conferma favorendo l’idea dello scontro, «propagandando il linguaggio devastante delle armi, funzionale soprattutto agli interessi di chi le fabbrica», nutrendo l’idea di vincere il male con il male, tanto che ci abituiamo alla violenza e al riarmo, come fossero indispensabili e ineluttabili. È cultura di morte vedere solo il negativo e credere questo intelligente (come se la verità del prossimo sia la pagliuzza e come se dialogare significhi comprometersi o omologare), per cui cancello la vita dal suo inizio alla sua fine per non avere problemi, per non soffrire, perché pensiamo che non convenga o chiedo troppo. Quando non si ama ogni problema appare troppo esigente o grande e finiamo poi catturati dai piccoli, inutili, che non spaventano ma che non generano vita! La cultura della morte toglie gusto e valore alla

vita, complica l'amore e ci chiude sempre di più nel nostro io, quando, in realtà, questo io solo uscendo da sé trova se stesso!

Le conseguenze della dissacrazione della vita, della sua banalizzazione e chiusura sono evidenti e diffuse. Gesù ci ha portato tutti sotto la croce. Non c'è vita che non finisca senza affrontare e vincere la croce. Solo l'amore apre il futuro. Gesù non si è arreso, non ha salvato se stesso. Ha amato e ha vinto il male da Dio e da uomo: amando fino alla fine. Ecco la Pasqua. Gesù è Dio che vince il male suo e nostro e diventa il Tu cui rivolgerci, da amare per non fermarsi, per cui vale la pena uscire, perdere tutto perché troviamo tutto. Gesù ha vinto le sue paure e ci aiuta a vincere le nostre.

Questa notte di luce nel buio ci fa scoprire come tutto acquista un nuovo significato, e che la vita diventa forte, fortissima se ci lasciamo accendere dal suo amore e lo comunichiamo subito, come abbiamo fatto con le candele. Siamo fragili. Restiamo fragili. Le donne, considerate le più deboli, diventano le più forti perché «la fragilità è il luogo in cui possiamo incontrare l'amore gratuito e incondizionato di Dio Padre», come ci hanno detto con molta sofferenza, ieri nella *Via Crucis*, i tanti fratelli più piccoli di Gesù che ci insegnano che si può risorgere dal sepolcro, che la persona non è mai il suo peccato. Chi sta all'inferno ha bisogno della Pasqua esplosione della vita, che ci restituisce il presente e il futuro. È vita per cui ogni persona è guardata con tenerezza, avvolta dal profumo della carità fraterna, restituita alla vita, rivestita di dignità e importanza. Tutto è possibile per chi ha fede e la Pasqua è il centro della nostra fede.

A che serve andare ad aiutare chi è sprofondata nell'inferno della guerra, sepolcro di vita che inghiotte tutto e tutti? A che serve andare a visitare un anziano solo, che non conta nulla ed è considerato solo un peso da un mondo insulso che non sa pesare la vita? Qualche volta io stesso anziano penso che sia inutile la mia vita e mi "scarto" da solo. A che serve andare da chi è considerato un nemico, un avversario, un pericolo, un estraneo? A che serve fare di tutto per non perdere la vita di una persona abbandonata in mezzo al mare? Ieri la *Via Crucis* si concludeva con un'affermazione di amore pieno, che va ben oltre la filantropia, il ruolo, la professione, la funzione: «È proprio per questo che è lì che dobbiamo andare». È per questo che il Padre ha mandato il Figlio da noi, inaccoglienti e traditori come siamo! A chi scettico, cinico, furbo, speculatore, corrotto, pauroso, insinua che non c'è speranza e che tutto è inutile, con quelle donne rispondiamo anche noi che «è proprio per questo che è lì che dobbiamo andare».

La Pasqua non toglie le realtà drammatiche! Le ferite drammatiche del Venerdì Santo, le tante croci di sofferenza e di vita spenta diventano amate pienamente, tanto da essere luce. È la forza della gloria di Dio che si sprigiona dalla Pasqua, che diventa compassione, cioè sofferenza e gioia insieme. Pasqua non è un palliativo per non pensare! Pasqua significa lacrime asciugate, sofferenza consolata, peccato perdonato, guerra che finisce nella gioia della pace. È l'apertura del settimo sigillo, quello del segreto della vita che nessuno poteva aprire e che ha aperto Gesù, amando fino alla fine. Lui è il senso della vita, la parte migliore, quella che non ci viene tolta, che però non è definita per sempre ma che possiamo scoprire di volta in volta qual è, perché la parte migliore è stare con Gesù e seguirlo per capire cosa questo ci chiede.

Cristo è risorto! Questo cambia tutto. Adesso c'è Lui. E noi con Lui. Ci fa sentire con il vestito più bello e mi libera dal cercare tante tuniche e calzari che non mi bastano mai. Quando sperimentiamo l'ora della prova sappiamo che non è l'ultima. Non scappiamo più. Non scartiamo più nessuno. Non salviamo noi stessi condannandoci poi a sopravvivere. Stiamo con Gesù e affrontiamo il male, perché dal sepolcro fiorisce la vita e noi rinasciamo con Lui. Ecco la luce della Pasqua, che ci fa vedere e preparare gli anticipi di paradiso nel deserto della terra.

S. Isacco di Ninive spiegava che siamo giunti alla purezza del cuore quando vediamo belli tutti gli uomini e nessun uomo sembra impuro. Vuol dire che non ci accorgiamo del male, che siamo del tutto ingenui? No. Anzi. Chi ama lo riconosce e lo combatte più di chi giudica e condanna! Ma vediamo la vita con gli occhi di Dio e troviamo sempre quello che rende l'altro bello. È la forza della vita che Gesù risorto ci dona, che rende il peccatore un uomo nuovo, il nemico un fratello, il figlio perduto un risuscitato, la guerra una pace, lo straniero il mio prossimo. Ecco perché correre e non essere prigionieri delle paure. Cristo è risorto dai morti e non muore più. Tutto può cambiare. Niente è impossibile a chi ha fede.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 9 aprile 2023

I due discepoli parlano tra loro animatamente, ma del passato. Non cercano il futuro, si esercitano sul passato come accade quando vince la disillusione e non si ha speranza per il domani. Discussioni, anche importanti, ma senza vita, che non generano vita, fatte magari solo per interpretarla con intelligenza. Come tante nostre discussioni di questi mesi, anche quelle – purtroppo – che dovrebbero preparare il futuro e invece si accontentano di ciò che ci serve oggi. Perché per preparare il futuro occorrono speranza e visione. E come per i due discepoli di Emmaus prevale la disillusione. Vince così l'individualismo: se non c'è speranza ci sono solo io, il mio futuro, il mio benessere. I due sono rassegnati: pieni di argomenti ma senza vita. Avevano avuto una speranza, che li aveva appassionati molto, ma poi era svanita, lasciando spazio solo alla tristezza, al vuoto, come un sogno tradito. Questo ricorda tanto una generazione che aveva cercato un mondo nuovo con entusiasmo e poi è finita tristemente disillusa, ferita e incapace di appassionarsi di nuovo per qualcuno, di sprecarsi per cercare. Anzi. Parlano tra di loro ma senza amore. Gesù non ha più nulla da dire alla loro vita. Certo, in fondo lo cercano, ne hanno bisogno ma non lo trovano. Tutto sembra inutile, non sufficiente. E finiscono per pensare male, come abitudine. Succede così quando il cuore è pieno di amarezza e disillusione: si interpreta tutto e si pensa solo per difendersi, per verificare e si diventa così distruttivi del prossimo, per non credere a niente e dimostrare che nulla vale la pena perché tutto ha una pagliuzza. I due sono anche sconvolti da quello che avevano detto le donne che non avevano trovato il corpo di Gesù. Addirittura, riportano, dicono, che è vivo. Forse da qualche parte del loro cuore hanno come la brace nascosta sotto la cenere, ma il fuoco della speranza non è acceso e hanno tanta disillusione che hanno quasi paura che sia davvero vero, perché non vogliono scottarsi più. Stanno insieme ma sono soli, perché quello che li unisce era la speranza.

Senza Gesù non c'è fraternità vera, perché la regola torna ad essere quella di sempre: amare se conviene, amare se stessi, amare solo per stare bene e fino ad un certo punto, non amare affatto. E se sei triste ti senti ancora più in diritto di farlo. «Lenti di cuore», gli dice quel pellegrino interessato, che cammina con loro, non li fa fermare, non

li obbliga al suo passo ma prende Lui il loro. Li ascolta – chissà perché era proprio diretto dove dovevamo andare noi! – ma non diventa funzionale a quello che pensano. Anzi. Gesù ci aiuta a capire e ci spiega che il problema siamo noi. Ci spiega chi siamo senza corteggiare il nostro io e ci aiuta a ritrovare la speranza perduta. Poco alla volta, camminando, spiegando. Non fa una lezione: cammina parlando. Anche i due discepoli erano scandalizzati dalla sconfitta di Colui che speravano liberasse Israele. Gesù lo aveva sempre detto a tutti che avrebbe sofferto. Lo aveva spiegato tre volte, per evitare che i suoi si scandalizzassero e a loro anche aveva spiegato che avrebbero avuto problemi a causa sua!

Non c'è speranza vera se non sa affrontare la sofferenza. Non c'è speranza se non si ama per davvero, altrimenti è solo convenienza e ci si ferma subito. Non si ama solo quando le cose vanno bene e Gesù ci ama deboli e fragili come siamo. Ci ama quando siamo peccatori e sa che amore significa anche affrontare il nemico dell'amore. Solo accettando questo, cioè un amore che significa anche sacrificio, si ama per davvero. Gesù spiega ai due che il problema non era fuori di sé ma erano proprio loro! Non prendiamocela con gli altri, con il sistema, con le contingenze, ma con noi. Solo così si cambia il sistema! Siamo noi che dobbiamo aprire gli occhi, rimettere in movimento il cuore, e solo così il mondo inizia a cambiare! Per capirlo tutti abbiamo – e hanno – bisogno di qualcuno che si avvicini, che cammini, che non dia una risposta a distanza, ma di un incontro che tocchi il cuore, che trasmetta amore, che cambi la vita, non perché dà intelligenti spiegazioni senza vita ma perché ha sofferto, l'ha affrontata! Ecco perché dobbiamo anche noi, come quel pellegrino, uscire, chiedere, ascoltare, parlare. Gesù può parlare della sofferenza perché Lui, che poteva evitarla, non lo ha fatto. La Pasqua non è la cancellazione di questa, come pratica il mondo che la rimuove, la ignora, fa finta che non ci sia, tanto che stare bene significa solo evitarla, scansarla, spegnerla, spegnendo la vita tutta.

Gesù ci riparla della croce. E la croce di Gesù ci rende attenti a tutte le croci. È quella della guerra, scandalosa, angosciante, alla quale non possiamo mai abituarci, croce che gli uomini continuano assurdamente a costruire pensando sia per gli altri, dimenticando che poi tutti finiamo vittime di quella violenza che non guarderà mai in faccia nessuno. Chi di spada ferisce di spada perisce. Costruiamo noi stessi la nostra croce, che poi significa anche tortura, scherno, diventare oggetto e trattare l'altro come oggetto, violazione dei diritti elementari delle persone! Gesù parla della sua sofferenza che è quella dei suoi fratelli più piccoli. Quante croci! È quella di tante madri che

non hanno più notizie dei loro figli partiti per la speranza e morti di speranza nell'immensità del mare. Quante croci gli uomini costruiscono! Sono frutto di una cultura di morte, di forza, di affermazione di sé, di nazionalismi, di disprezzo come pratica della vita. Gesù parla della sofferenza perché solo affrontando questa arriviamo alla Pasqua. Anche Dio muore per risorgere. Ci chiediamo perché Gesù non ha tolto la morte, ma anche perché l'autore della vita l'ha dovuta perdere! Perché è solo amando, amando fino alla fine e non finché conviene, che il male è sconfitto e noi possiamo conoscere chi è Dio per davvero. Non una lezione sull'amore, ma un amante che ama fino a perdere se stesso.

Pasqua inizia per i due discepoli quando si rivolgono a quel pellegrino che vuole continuare il cammino. Gesù non può aprire il nostro cuore, perché la libertà ci permette di chiudere la porta dall'interno. Non è Gesù che deve fare, ma siamo noi che dobbiamo aprire il cuore. I due si preoccupano di Lui e vogliono che resti con loro. Ne hanno bisogno, lo desiderano. Finalmente fanno spazio al prossimo e capiscono che non possono farne a meno, che è una gioia farlo restare. È nello spezzare il pane, nell'amicizia, nel ritrovarsi a tavola insieme, che gli occhi si aprono. È Gesù. Non è un estraneo, uno lontano, non è un maestro distante di verità sempre uguali, ma un fratello che resta con noi. Dobbiamo ripartire dall'ascolto della parola e anche di quei compagni di strada che in tanti modi ci aiutano a capirla nella sua concretezza. Ritrovano la comunione perché hanno Gesù nel cuore, sono innamorati di nuovo tanto da far ardere il cuore. E lo spezzare il pane lo contempliamo nell'Eucaristia e nello spezzare l'amore con la nostra vita. Così si aprono gli occhi del cuore e quelli della fede. Gesù scompare di nuovo. Non cammina più in presenza, ma cammina con loro perché è dentro di loro, tra di loro. L'amore scioglie la tristezza e libera dalla pietra pesante della rassegnazione. La Pasqua ci aiuta a ritrovare il gusto dell'incontro, di camminare assieme, incontrare. Gesù accende i cuori. Una luce di amore accesa nelle tenebre le mette in fuga. Come abbiamo visto questa notte. E la nostra luce non si perde donandola ad altri, ma trova anzi il suo senso. E l'amore cambia la faccia della terra o, meglio, ce la fa vedere come Dio l'ha voluta: la casa di tutti i fratelli figli di Dio. Gesù è risorto e non muore più.

Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio delle Confraternite della Regione ecclesiastica Emilia-Romagna

Basilica della B.V. di S. Luca
Sabato 15 aprile 2023

Oggi è la domenica della Misericordia, voluta da S. Giovanni Paolo II, che ha lasciato questo mondo proprio nella domenica in cui si celebrava questa memoria. Il nostro pensiero di gratitudine e di ammirazione va alla sua memoria, purtroppo infangata da affermazioni che non hanno alcuna giustificazione. La misericordia che Giovanni Paolo II ha vissuto in tutta la sua vita certamente può raggiungere chi le pronuncia, ma non impedisce di rifiutare radicalmente il contenuto e il metodo di quelle che sono vere e proprie diffamazioni gratuite, che offendono chi le pronuncia. La misericordia non è giusta? Giuste e “vere” sembrano piuttosto le parole senza pietà, senza finzioni, del fratello maggiore della parabola, che dice le cose come stanno, senza fare sconti, in maniera ruvida ma anche realistica. Allora? La misericordia è irrealista? È verità quella del fratello maggiore? È dabbennaggine quella del Padre che sembra non rendersi conto, o addirittura tradire, la giustizia, annullandola, mettendo tutto sullo stesso piano: chi ha speso tutto e chi non ha nemmeno mai chiesto un capretto per fare festa? Gesù indica qual è la scelta di Dio, la sua verità: la misericordia del Padre, ben diversa dal fare finta, dalla pigra bonarietà complice o fintamente comprensiva. Il Padre fa festa perché il figlio è tornato in vita, perché lo ha riavuto sano e salvo, perché è suo figlio e lo inizia subito a trattare come tale.

Misericordia è festa di vita ritrovata, perché è amore pieno, compimento della giustizia, non tradimento! Deve essere pure la nostra scelta, ricordandoci anche l'ammonimento ad essere misericordiosi per trovare noi la misericordia della quale abbiamo bisogno. Il nostro è un Dio che ama e il suo giudizio è quello sull'amore. E guardate che è molto più esigente dei sacrifici, ci coinvolge tutti e richiede tutto noi stessi. Non hai misericordia se hai il cuore altrove e non arrivi alla misericordia se resti attaccato alla giustizia retributiva, cioè senz'amore. Altrimenti ha ragione il fratello maggiore. Solo se ami come il Padre prepari la festa e abbracci tuo

fratello! Solo se pensi che è tuo fratello e non puoi vivere senza di lui gli corri incontro e lo abbracci. Quanto il mondo ha bisogno di misericordia e di una casa dove tutto ciò che è mio è tuo! Anticipa la casa del cielo. Realizza il fratelli tutti. È un riflesso di paradiso ogni volta che ci pensiamo insieme e impariamo ad accordare i nostri cuori tanto da diventare una cosa sola, cioè ci amiamo. In cielo saremo una cosa sola, pienamente inseriti in quel mistero di amore che è Dio e le sue tre persone, comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. Allora la vera questione è amare, scegliere di amare, con intelligenza, insistenza, dono, proprio come Gesù.

Oggi ci troviamo intorno a Maria come figli della nostra Chiesa bolognese. Siamo diversi. Le nostre confraternite hanno storie antiche, importanti. Siete diversi, come si vede dalle vostre vesti, dall'abito confraternale. Dobbiamo metterlo, perché esprime l'appartenenza a qualcosa che abbiamo di molto caro, che ci custodisce e che noi vogliamo custodire. Sappiamo, poi, che il vero abito è quello del nostro cuore, della nostra vita, insomma le persone che siamo sotto le apparenze. Senza appartenenza restiamo soli o ci perdiamo. Cerchiamo, però, come abbiamo fatto oggi, di camminare insieme. E, inoltre, non rendiamo le nostre confraternite dei club chiusi, ma invitiamo tanti perché possano aiutare il Signore, o nei vostri servizi specifici oppure solo nell'amicizia. Sosteniamo tutti le attività. La grandezza delle confraternite è proprio questa: il coinvolgimento pieno dei laici che ne sono i veri responsabili. Oggi ne abbiamo un grande bisogno, anche perché le confraternite superano il territorio parrocchiale, proprio come oggi le Zone. Ve lo ha ricordato il Papa recentemente, invitandovi a camminare sulle orme di Cristo; insieme; annunciando il Vangelo sulle orme di Cristo e vivendo la carità tra di voi e con tutti. Davvero il Signore continua a scrivere il suo Vangelo nel grande libro della vita e nel nostro personale libro che siamo ognuno di noi.

Possiamo dire che la prima comunità era una confraternita! Anzi, lo era talmente tanto che avevano un cuore solo e un'anima sola, avevano tutto in comune e nessuno era povero. Forse era anche una grande partecipazione! Sì, in realtà la comunità è sempre una realtà dove impariamo a volerci bene e a farlo non mettendoci noi al centro ma seguendo tutti Gesù, l'unico che insegna ad amare fino alla fine, anzi senza fine, inclusi i nostri nemici, quelli con cui la storia l'avremmo finita da tanto! Ecco la nostra gioia. I cristiani non sono tristi, anzi direi che non possono essere tristi malgrado ne abbiano motivi. E chi non li ha? Li troviamo anche quando non li abbiamo! In queste pandemie che tolgono il respiro e riempiono di paura il

cristiano continua a guardare avanti, ad alzare il capo per riconoscere il Signore che viene, che non ci lascia soli. L'apostolo ci invita: «Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà». E non siamo messi alla prova da Gesù, ma dal male, che vuol dimostrare che non vale la pena, che dobbiamo solo pensare a salvare noi stessi, che c'è solo la paura, che puoi al massimo annullarti spegnendo la luce invece di amare fino alla fine. Perché solo l'amore non finisce e solo l'amore rende eterna la nostra vita.

Ecco, per Tommaso era finito tutto. Come spesso avviene, l'incontro con il male lo aveva reso amaro, malinconico, chiuso a qualsiasi speranza che in fondo poteva farlo soffrire di nuovo. Non voleva più sentire nulla. Forse, come quando muore qualcuno molto amato, muore anche in noi l'amore, niente ha gusto e ci appassiona più, tutto ci sembra vano, irritante, senza valore. Insomma, non crede più a niente. Ecco perché risponde in quel modo così ruvido, quasi volgare, pensando ai chiodi e al debole corpo di Gesù che ne era stato trafitto. Ma lo aveva proprio nel cuore, e lo facevano ancora soffrire. Tommaso aveva creduto a Gesù. Aveva detto: «Andiamo a morire con lui!», quando Gesù scelse, rischiando la vita, di tornare in Giudea per Lazzaro, il suo amico che era malato. Gesù ci porta sempre la pace. Anche nel cuore. Il cristiano deve saper dire a tutti, con le sue parole, con la sua faccia: «Pace a voi». Gesù non umilia Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo ma credente!». Perché nelle ferite? Per capire un amore non astratto, non virtuale, ma vero, sofferto, come è l'amore vero, più forte della sofferenza, che non la evita, la vince. Possiamo mettere il dito nella carne di Cristo, cioè nella sua umanità e in quella dei suoi e nostri fratelli più piccoli. Possiamo non avere paura della concretezza dell'amore, la gioia non è un'illusione fuori dal mondo, ma il mondo che cambia. La fragilità diventa luce, gloria di vita. Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Finalmente è davvero "mio", e quindi capisce che è "suo". Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Quanti segni abbiamo se cerchiamo la vita non nella gloria degli uomini ma in quella di Dio, cioè nelle fragilità che riflettono la sua luce di amore e diventano, proprio quelle che nascondiamo, forza di vita! Il Signore stesso è un Dio ferito. Si è lasciato ferire dall'amore verso di noi. Le ferite sono per noi il segno che Egli ci comprende, si

lascia ferire dall'amore verso di noi perché ama la nostra vita, e quelle ferite diventano sempre motivo di luce e di gioia.

Ecco perché il Vescovo Hemmerle pregava così: «Io auguro a noi occhi di Pasqua capaci di guardare nella morte fino alla vita, nella colpa fino al perdono, nella divisione fino all'unità, nella piaga fino allo splendore, nell'uomo fino a Dio, in Dio fino all'uomo, nell'io fino al tu».

Omelia nella Messa per il XXX anniversario della morte di S. E. Mons. Tonino Bello

Cattedrale di S. Maria Assunta – Molfetta (Bari)
Giovedì 20 aprile 2023

Sento tanta emozione e gioia nel presiedere l'Eucaristia in questa Cattedrale. I luoghi aiutano a comprendere la storia e le persone. Queste mura antiche ci trasmettono ancora la voce del venerabile Don Tonino Bello, mai scontata e per nulla “paludata”, nutrita dalla Parola di Dio. Ciascuno sentiva quelle parole indirizzate quasi intimamente alla propria coscienza. Parlava in modo diretto alle persone vicine, a tutte, con nomi e volti, e al mondo intero, fratello universale. «Abbiate il cuore vicino e i battiti lontani», diceva.

Trent'anni. Come non commuoverci a ripensare al suo volto scavato e sofferente, eppure luminoso e trasfigurato dall'amore, in occasione del suo viaggio a Sarajevo, seme di pace e per certi versi suo testamento di amore? Ma anche come non provare la sua inquietudine che lo portava a non accettare l'inedia ma a seminare comunque pace, pensando che trent'anni dopo viviamo oggi scenari ancora peggiori nella drammatica guerra che si combatte in Ucraina e negli altri pezzi di conflitti che tutti ci commuovono e impongono una scelta? Don Tonino lo faceva «avendo in corpo l'occhio del povero» ovvero delle vittime. Cambia tutto se guardiamo il mondo e noi stessi con questo occhio, che è quello di Cristo. «La pace più che un vocabolo è un vocabolario», diceva, ricordando che il fiume della pace si nutre di affluenti e sfocia in estuari che hanno nomi impegnativi e profondi come disarmo, economia di giustizia, salvaguardia del creato, legalità e democrazia, diritti umani, nonviolenza, partecipazione, rispetto delle persone, beni comuni. Tutt'altro che irenismo!

Non nascondo, però, che provo anche la necessità di chiedere perdono a Don Tonino. Lo so. Lui si schernirebbe e si metterebbe per primo a farlo per sé. Perdono perché abbiamo frainteso la sua voce evangelica, esigente come è il Vangelo che chiede amore vero e non surrogati; che coinvolge tutto, non quello che avanza o finché ci va; amore sporco della vita e anche del nostro peccato, ma amore senza furbizie, calcoli, ecclesiasticismi, strumentalità, ideologie. Caro Don Tonino, tu non avevi paura di essere strumentalizzato perché libero come chi è pieno di Cristo, tanto che chi provava a farlo finiva per seguire te! Caro Don Tonino, qualche volta la tua voce l'abbiamo

accolta con fastidio o sufficienza, con paternalistica commiserazione come se fossero tue intemperanze, esagerazioni utili per qualche azione dimostrativa ma non scelte che coinvolgevano la Chiesa intera, di campo, di prospettiva. Tutti salvavamo il tuo buon cuore ma spesso bollandolo di ingenuità o come troppo di parte. Non facevi sconti a te stesso e agli altri e ricordavi che l'amore per Dio e per il nostro fratello più piccolo sono la stessa cosa e che, se manca uno, manca anche l'altro. Un'ultima richiesta di perdono, come si deve fare tra uomini veri, come tu sei stato e ci hai insegnato ad essere: perdono per quando imitiamo la tua parola senza viverla, la svuotiamo rendendola verbalismo compiaciuto, mentre per te era far parlare la vita perché in essa scorgevi il volto di Cristo, quello che cercavi con profonda sete d'amore davanti al tabernacolo e nell'Eucaristia e che riconoscevi nel volto dei tuoi, suoi, nostri fratelli più piccoli. Ci hai messo in guardia dal riporre il grembiule nell'armadio dei "paramenti sacri", perché «stola e grembiule sono il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale». Non componevi frasi ad effetto ma describevi la poesia di amore della vita da mistico che penetrava la realtà, divorato dall'amore per Dio e per il tuo prossimo che volevi fosse anche il nostro. Davi fastidio e purtroppo il problema diventava la tua voce e non il nostro fastidio! Ecco perché ti chiedo perdono.

Abbiamo ascoltato Pietro che con chiarezza evangelica proclama: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (cfr. At 5,29). Chi obbedisce a Dio è libero dalla mentalità comune, dal vero pensiero unico che è l'individualismo che fa obbedire solo al proprio io e finisce schiavo di tante idolatrie che diventano dipendenze. Chi piega le ginocchia per pregare lo fa per servire e mai per ripiegarsi su se stesso! Non siamo fatti per vivere per noi stessi. Chi obbedisce a Dio, in realtà, ama se stesso e gli uomini, perché obbedisce alla passione che cerca l'ultima pecora perduta e alla misericordia che spinge a correre incontro al figlio che torna. E anche a quella parte di noi che si perde! Non obbedisce a Dio il fratello maggiore! Chi obbedisce a Dio sta alla larga, come ammoniva Don Tonino, dal Potere, dal Prestigio e dai Prodiggi. Tre parole chiave, il contrario di quelle che hanno guidato la sua vita: Preghiera, Poveri e Pace.

Pietro annuncia il cuore del messaggio cristiano: Gesù umiliato e ucciso (abbassato) sulla croce è stato risuscitato (innalzato) da Dio. In lui c'è salvezza! Lui solo è la salvezza! Pietro è pieno dello Spirito, donato da Dio a quelli che gli obbediscono. Don Tonino lo ricordava a tutti. Per lui «tutta la Chiesa grondante di Crisma è un popolo di Profeti. Di annunciatori. Di evangelisti. Di scaricatori di speranze. Di portatori di lieti annunci. Di custodi di una parola esplosiva, che non

può essere “trattata”, controllata, disinnescata, addormentata dalle astuzie umane. La Chiesa è un popolo di profeti, non di pavidì, di ritualisti, di reazionari, di preoccupati che la Parola possa rivoltarsi come un boomerang anche contro chi la pronuncia» (*Scritti*, vol. II, p. 26-27). Era la sua personale franchezza, la parresia, come disse, «stile di chi, in piedi, a faccia alta pur senza protervia, parla apertamente e con piena libertà di linguaggio del suo incontro con Dio, alla cui Parola si sente ormai irrevocabilmente consacrato» (*Scritti*, vol. II, p. 160). Questa è possibile solo a chi obbedisce a Dio e per questo ama gli uomini con la libertà dell’amore. Diceva: «Senza peli sulla lingua, cioè senza smorzare le finali, per amore di quieto vivere. Senza mettere la sordina alla forza prorompente della verità. Senza decurtare la Parola, per non recare dispiacere a qualcuno» (*Scritti*, vol. V, p. 131). E in un’altra occasione, proprio riferendosi a Pietro che parla insieme agli Undici, afferma: «Questa è la parresia: alzarsi in piedi, avere il coraggio di parlare, insieme con gli altri, non come battitori liberi [...]. Il coraggio consiste soprattutto nel coinvolgere gli altri a parlare» (*Scritti*, IV, p. 65). La parresia è tutt’altra cosa che gonfiare le parole con la retorica; è il contrario del dichiarazionismo o del protagonismo ed è intimamente legata alla comunione.

Don Tonino aveva il gusto della comunione. Per lui le parole “camminare” e “insieme” erano inseparabili e rendevano ragione l’una all’altra: non c’era altro modo di camminare se non insieme e non c’era altro motivo di stare insieme se non per camminare. La Chiesa non è fatta per essere stanziale, per chiudersi nell’autocontemplazione, ma per camminare nelle strade degli uomini. Se restiamo stanziali finiamo inevitabilmente per discutere su chi è più grande e il servizio diventa cercare la considerazione personale e non dare considerazione al prossimo! «La Chiesa non è un’agenzia di beneficenza, una Organizzazione non Governativa (Ong), ma il Corpo di Cristo, un soggetto che è costituito, nelle sue membra, dai poveri, potremmo dire in gran parte – poveri che non sono da intendere solo in senso materiale, ma anche morale e spirituale – e li aiuta a entrare nel mistero di Cristo». Don Tonino ha prefigurato una Chiesa sinodale tant’è che la sua prima lettera pastorale fu il frutto di una scrittura collettiva in cui tutte le presenze della comunità furono invitate a ripensarsi e a risciversi: «Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi». È la Chiesa del Concilio Vaticano II, il cui paradigma è sempre l’antica storia del Samaritano che porta a guardare con «simpatia immensa i bisogni umani», come la definì Paolo VI. L’antica storia del Samaritano (cfr. *Lc* 10,25-37) è stata il paradigma della spiritualità di Don Tonino Bello. È stato un

cultore dell'uomo, senza alcun riduzionismo antropologico, perché era un uomo, un padre, un fratello, un Vescovo, tutto centrato su Gesù Cristo e sul suo Vangelo. È la grande lezione di Don Tonino, che non ha smesso di affidarsi allo Spirito di Dio. Ha sempre invitato ad avere uno sguardo "dal cielo", come abbiamo ascoltato nel Vangelo di Giovanni, quello che permette di essere della terra chiamando "fratello" uno che per gli altri era solo Massimo, ed era solo un ladro; definendo "basilica minore" Giuseppe che per tutti era l'ubriaco; chiedendo perdono al fratello marocchino, rappresentante di tutti gli immigrati che il nostro perbenismo non riesce ad accogliere.

Questa sera il ritornello del Salmo responsoriale ci ha fatto pregare così: «Ascolta, Signore, il grido del povero». Sembra il rovescio della medaglia del motto episcopale di Don Tonino: «Ascoltino i poveri e si rallegriano».

Grazie Don Tonino, fratello Vescovo, padre senza paternalismi e fratello pieno di cuore e amicizia. Benedici ancora una volta questa Chiesa che ti ha avuto come pastore intelligente e guida appassionata e che tu hai amato fino alla fine. E benedici, ti preghiamo, ogni seme di bene, ogni anelito di pace, ogni scheggia di speranza nascosti nel cuore di ciascuno di noi. In questo tempo di tanta oscurità donaci di essere scintille di amore e di luce, che trasfigurano le ferite e le rendono luoghi di resurrezione. Nella domenica prima di morire, dettando il tuo testamento spirituale, dicevi: «È il giorno del Signore. Ed è bellissimo». Grazie perché hai vissuto e ci continui ad insegnare a vivere questa bellezza, tutta umana e tutta di Dio, donata senza misura dallo Spirito che «dà in mano ogni cosa a chi lo cerca» perché diventiamo uomini del cielo. E la nostra ala trova sempre anche la tua a ricordarci che siamo fatti per volare e che tutti possiamo farlo con Cristo.

Omelia nella Messa in occasione della XLV convocazione nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo

Fiera di Rimini
Domenica 23 aprile 2023

La Parola di Dio fa ritrovare sempre il cuore a dei discepoli che lo perdono facilmente, diventando tristi, spenti. Essi camminano insieme ma sono senza fraternità. Il loro conversare è un dibattere. I due viandanti si stanno distanziando dalla comunità riunita in Gerusalemme e sono su posizioni diverse tra loro. Non hanno un punto di vista comune e provano difficoltà a trovare un significato comune circa gli eventi di cui stanno discutendo, che li appassionano. Non hanno più il maestro ed ognuno, così, diventa maestro. Abbiamo tanto bisogno della Parola di Gesù per ritrovare noi stessi e la fraternità, per capire i segni dei tempi, cioè quello che accade, così confuso, imprevedibile, minaccioso, doloroso. La disillusione ci separa, facendoci chiudere in una vita povera di amore, senza futuro perché senza speranza, magari piena delle infinite interpretazioni sulle difficoltà vissute. Facile mettersi a recriminare anche su Gesù che, in fondo, li aveva illusi e si era rivelato un inganno. I due tornano ad una vita senza speranza, che si riempie facilmente di tanti prodotti per garantire felicità a tutti i costi, anche quelli che ci condannano a qualche dipendenza. Molti, intorno a noi, cercano felicità e sicurezza anche in forme di magia, spesso con fatturazioni che sono anche quelle piene di magia!

Gesù continua a camminare sulle nostre strade. Emmaus non sappiamo dove sta precisamente perché in realtà, forse, rappresenta ogni luogo. Dei due discepoli conosciamo il nome di Cleopa. Dell'altro no: forse perché è proprio quello di ognuno di noi! Gesù si fa compagno di strada. Sembra casualmente. In realtà cerca proprio noi, proprio te, singolarmente e comunitariamente. È sempre Lui il rinnovamento perché ci riempie di amore, di fuoco per fare ardere il cuore, per riscaldare la nostra fraternità, per rimetterci in corsa verso i fratelli, per aiutarci a capire che la speranza, per essere vera, passa anche attraverso la sofferenza, la debolezza, l'umiliazione. Il mondo è ancora pieno di croci. Spesso è un infinito Venerdì Santo, come la violenza terribile della e delle guerre, alle quali non possiamo mai abituarci e che chiamano noi, singolarmente e come comunità, a non

chiuderci a Emmaus, a non chiudere le nostre comunità tra di loro, ma a correre verso i fratelli, per farci noi pellegrini come Gesù per annunciare il Vangelo della vita, della pace, che disarmi i cuori e le mani. Quando si è disillusi si pensa che non ci sia più niente da fare e si risponde male ad un pellegrino che ha solo la colpa di chiederci di cosa stavamo parlando, cosa agita il cuore, perché il nostro volto sia così triste. Lui manifesta interesse per noi eppure noi rispondiamo in maniera seccata, quasi come se non capisse niente della vita e della nostra vita. Tanti pensano che Gesù non c'entri più con la nostra vita, invece è proprio Lui che spiega chi siamo e cosa viviamo. I due hanno nel cuore un cumulo enorme di esperienze che sentono tra loro contraddittorie, che non capiscono, che provocano turbamento e l'evidenza della fine della speranza. Gesù aiuta a ricomporre e a rileggere quanto vissuto con un crescendo di intimità che porta i due discepoli a manifestare un desiderio: rimani con noi! Si sentono capiti e sentono chiare le parole di quello sconosciuto. Rimani! Così aprono finalmente il loro cuore e non vogliono separarsi da questa relazione così promettente che fa comprendere in modo nuovo la vicenda di Gesù e la loro stessa vita.

Gesù non si impone, spiega, parla personalmente, cammina insieme, non obbliga a fare il suo cammino ma sceglie Lui di fare il nostro! Se non incontrassimo nessuno che parla finiremmo facilmente per cercare risposte e sicurezze in quelle tre P che Don Tonino Bello indicava come la tentazione del male: Potere, Prestigio e Prodigio. Sono quelle dell'individualismo, del pensarsi da soli, del preoccuparsi del proprio ruolo e considerazione e non di come servire il prossimo, del vivere da pagani come se il Signore non ci fosse. E queste possono essere anche le tentazioni che limitano le nostre comunità, le piegano a interessi personali e non viceversa, ne fanno isole nel mondo o fortezze chiuse e non case di amore aperte ai tanti che hanno il cuore ferito. Se al centro c'è Gesù non dobbiamo avere paura di accogliere: il male viene sempre da dentro, come i pensieri cattivi salgono dal cuore dell'uomo. Se questo è pieno di amore non ha paura!

Gesù, a loro e a noi, continua a spezzare la Parola e il Pane. Ecco come si aprono gli occhi, i nostri, e come possiamo aiutare il Signore ad aprirli a tanti che «vogliono vedere Gesù» e che lo cercano in modi a volte scontroso perché feriti. Vivere senza speranza vuol dire soffrire, stare male, e noi dobbiamo avere la pazienza e l'insistenza di Gesù che cammina con i due fino a dove erano diretti loro! I due non si sentono più soli. Resteranno di nuovo soli perché Gesù scompare dalla loro vista. Ma non va via. Resta perché è dentro di loro. È diventato ospite nel loro cuore e l'ha riempito del suo amore. Con chi apre la porta del

cuore Gesù si siede a tavola e con la sua presenza vince le paure, risponde ai desideri più profondi e li trasforma. I due cambiano vita. La loro è la vera conversione: cambiamo direzione! Tornano dagli altri con un cuore pieno di amore, entusiasta dovremmo dire. Gesù non è una regola: è un incontro. Non servono formule impersonali che spiegano tutto ma non scaldano il cuore, ma amici che camminano insieme a noi, che sono interessati alla nostra vita, che parlano con cuore pieno di amore. Il Vangelo non è un giudizio che con precisione valuta la pagliuzza ma è grazia che spalanca la cella del nostro peccato, dona la gioia di essere amati peccatori come siamo, di poterci rialzare, di riprendere.

I due fanno ritorno. Gli “undici riuniti” sono la Chiesa nascente, sono le nostre comunità che in comunione con la Chiesa scrivono gli atti di noi, suoi apostoli, e che diventano approdo sicuro per tanti che sono lungo la via. Ritornano. L’evangelista Luca parla del ritorno nella parabola del Samaritano (*Lc 10*) che promette il suo ritorno per verificare la condizione dell’uomo che lui ha affidato all’albergatore. Il figliol minore ritorna alla casa del Padre, che è sempre la sua, la nostra, la loro casa. Ritorna perché rientra in sé pensando alla casa, alla sua casa dove tutti sono saziati, capendo finalmente che la vera libertà non è assecondare se stessi, ma legarci all’abbraccio del Padre. Non diventiamo mai i fratelli maggiori! Mi piace pensare che alla fine anche lui gioirà con il Padre per suo fratello che è tornato a casa, perché manca e non possiamo vivere senza di lui. Finalmente capisce che tutto ciò che è mio è tuo, come nella regola dell’amore. Anche i due discepoli di Emmaus ritornano e sperimentano l’abbraccio della prima comunità. Perché la risurrezione di Gesù genera una comunità che abbraccia e accoglie chi vuole vedere il Signore e sfuggire alle tenebre della morte. Gesù riconcilia gli opposti: vita e morte, delusione e speranza, peccato e perdono, solitudine e comunione. La Chiesa e le nostre comunità siano quel luogo dove ogni persona può liberamente ritornare con la propria esperienza, spesso piena di sofferenze e anche di presunzioni deluse.

Siamo oggi sulla strada e camminiamo, come tutti, senza speranza? Siamo capaci di accogliere le delusioni e le domande di tante persone? Qual è la nostra capacità di ascolto? Cosa significa per tutti noi “spezzare” il pane, mettersi a tavola? Sono le nostre Eucaristie, ed è oggi questa bellissima celebrazione piena di luce e di forza. Ma spezziamo il pane anche nella solidarietà, nell’amore per il prossimo, nel restare con chi chiede un po’ di amicizia, nei luoghi di lavoro, con i vicini di casa, con chi è solo. Non si tratta di elaborare strategie ma di vivere quegli atteggiamenti che Gesù ha insegnato e vissuto e con i

quali ha trasformato la vita delle persone incontrate. Si tratta di riscoprire ogni giorno la compagnia rasserenante del Figlio di Dio risorto che cammina con me, con noi, anche se non riconosciuto. È decisivo scaldare il cuore delle persone che incontriamo, con una testimonianza affidabile e credibile. Solo discepoli con un cuore che arde, pieno di gioia, entusiasta e consapevole, possono comunicare il bene che tutti cercano, anche chi ha il volto scontroso perché indurito dalle vicende della vita. Diffidiamo di chi spiega tutto ma non ama nessuno! E anche della verità del fratello maggiore. La nostra è quella del Padre misericordioso che apre la casa del ritorno. Facciamoci noi pellegrini e, come Lui, affianchiamo i tanti compagni di strada che incontriamo lungo le nostre vie. Ritorniamo senza indugio nelle nostre comunità per metterci in cammino e scaldare i cuori di tanti accendendo in essi l'amore, la speranza, svelando la presenza di Gesù, ospite dei cuori che riconosceremo nello spezzare il pane.

Resta con noi! Insegnaci a restare con chi ti cerca. Resta nel nostro mondo pieno di oscurità e illumina i cuori perché impariamo finalmente ad amarci e a rendere le ferite luoghi di vita e resurrezione. Signore, senza di te non sappiamo dove andare. Resta con noi e noi resteremo per sempre con te, oggi e domani! Insegnaci a ritornare perché le nostre comunità spezzino il pane buono della tua parola, dell'Eucaristia, dell'amore per i poveri, i tuoi fratelli più piccoli. Grazie Signore perché resti e non vai più via e non abbiamo più paura della notte.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Terra

Villa Borghese – Roma
Martedì 25 aprile 2023

L'evangelista Marco, di cui oggi celebriamo la memoria, è quello più essenziale, diretto, semplice. Ci ricorda la forza della parola, in un mondo che le moltiplica e le svuota, ascolta e non mette in pratica, che non ascolta perché parla sopra gli altri, dove si accavallano tante voci che si impongono per la forza, per i mezzi, per la capacità di corruzione, per l'inganno che contengono e che è difficile da scoprire. Non a caso, il pastore buono lo riconosciamo dalla sua voce, il mercenario invece inganna. Il Vangelo non rallegra in maniera rassicurante una generazione alla ricerca di prodotti di benessere, facili, poco impegnativi e a poco prezzo. Il Signore parla sempre attraverso qualcuno, a iniziare da quell'uomo, Gesù, il Figlio di Dio che affida – Lui ha fede negli uomini perché questi abbiano fede in Lui – tutto se stesso, il seme della sua vita pagato a caro prezzo, all'imprevedibilità di persone che potevano nascondere, perderlo, sciuparlo. Proprio come facciamo noi. Sentiamo viva la gratitudine per un Vangelo che ci fa incontrare Gesù nella sua umanità. Il suo amore ci interpella, si fa storia, ci insegna ad entrare nella storia che illumina con il suo amore che genera la nostra fede.

La liturgia ci fa ascoltare la conclusione del Vangelo. È un inizio. Il Vangelo genera vita e apre la via. Non rassicura che possiamo restare quello che siamo, ma ci coinvolge per capire chi siamo e per camminare dove siamo diretti. Diceva Frère Roger: «Gesù non dice sii te stesso, ma seguimi!». La sua fine è l'inizio del mandato di Gesù ai discepoli: andare in tutto il mondo per proclamare il Vangelo e farsi riconoscere attraverso i segni di quelli che credono. Sentiamo questo secondo mandato come una domanda a noi, tutti. Gesù non seleziona i suoi ascoltatori, ma li rende tutti seminatori, operai. Chi ascolta, parla; chi è chiamato, va; chi è amato, ama. Proprio il contrario dei prodotti di benessere, rassicuranti, che blandiscono il nostro "io" con l'idea che tutto è in relazione al proprio ego, unico metro di misura. Il Vangelo ci insegna a misurarci sugli altri e a capirci in relazione con il prossimo. Il Vangelo ci fa entrare in relazione con Gesù e ci rende, proprio per questo, attenti a tutto ciò che riguarda i fratelli e le sorelle. La messe sono le persone, i luoghi, l'ambiente, insomma la casa di

tutti, la stanza del mondo, come diceva S. Paolo VI. Unica stanza e per tutti, non esclusiva, non divisibile e che non giustifica diseguaglianze.

Cari amici, voi parlate del Villaggio della Terra, espressione che ci rende consapevoli della prossimità, di una dimensione senza confini, possibile perché è villaggio, dove nessuno può pensarsi estraneo, osservatore, come se stesse da un'altra parte! In realtà sei in un villaggio! Qualche volta penso che i marziani esistano sicuramente e siamo tanti di noi che viviamo sulla terra pensando di essere da un'altra parte o di averne un'altra a disposizione. Ascoltiamo l'apostolo: per essere abitanti del villaggio non servono qualifiche particolari, possibili solo a qualcuno. Anzi, sono quelle che tutti possiamo avere, che troviamo dentro di noi. Non dobbiamo compiere chissà quale sforzo per raggiungere non si sa quale perfezione o capacità. Dobbiamo rientrare in noi stessi e rivestirci «tutti di umiltà gli uni verso gli altri», cioè ricordarci che “siamo” quando gli altri sono, che “siamo” tutti uguali, tutti in realtà fragili, umili. E l'umiltà libera dalla deformazione dell'egoismo, con le sue tante varianti come quelle voraci della speculazione, del consumo, del credere di poter piegare tutto per sé, dei “superbi”. L'invito dell'apostolo ci aiuta a vivere bene nel nostro villaggio: «siate sobri» e «vegliate»! Sobri, cioè liberi dalle tante dipendenze che illudono e rendono prigionieri del proprio “io” o che ci fanno credere di vivere in un mondo che non esiste. Essere sobri significa anche cercare e difendere la gratuità, in un mondo dove sembra che se tu non paghi non puoi vivere e dove le diseguaglianze sono aumentate. Vegliare perché abbiamo visto il male, il nostro nemico «il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare». Lo sappiamo, lo vediamo. Il male è quel leone ruggente che oggi rende gli uomini lupi di se stessi e degli altri, che divora la vita di migliaia di persone. Il male è la guerra che genera pure lei, ma morte. Oppure ne fa complici sciocchi. Distrugge divorando, come la logica del consumo.

Oggi ricordiamo la liberazione del nostro Paese dal male che ha prodotto la guerra e lo sterminio del popolo ebraico. Ricordare la liberazione, fondamento della nostra casa e dell'Europa, significa anche ricordare come quel leone ha divorato la vita di milioni di persone, confondendo e ingannando tanti che ne sono diventati complici. Resistergli ha richiesto il contributo di molti che sono morti combattendo per la libertà, per la giustizia e la pace. La nostra è frutto del loro sacrificio. Ricordare ci insegna a non sciupare questo bene, sempre da difendere e mai scontato.

Gesù ci manda nel mondo. Non ci rende estranei o attenti a un altro mondo. È il sogno di fratelli tutti, non divisi ma uniti, più forti del demonio, capaci di parlare lingue nuove. Per Gesù i segni del Regno di Dio sono quelli che allargano gli spazi del bene e fermano gli assalti del male. Tutto ci riguarda, come dice la *Gaudium et Spes*, perché ogni creatura «riflette qualcosa di Dio e ha un messaggio da trasmetterci».

Dopo la *Laudato si'* di Papa Francesco ci siamo resi conto che nel rapporto con la creazione abbiamo peccato e ci siamo illusi. Il peccato ecologico – distruggere il villaggio e, quindi, anche i suoi abitanti – è frutto di un modello di umanità: quello che calpesta, sfrutta, degrada, inquina e uccide. Gesù ci invita ad avere cura di quello che ci è affidato, che è nostro (quindi anche mio e viceversa) ma che se pieghiamo alla logica dei tanti “io” lo distruggiamo. Ogni volta che ci chiudiamo in logiche predatorie falliamo miseramente. Quanti allarmi non ascoltati, anzi follemente e irrazionalmente ignorati, anche con la subdola e pericolosa predicazione del “non c’è problema”! È di questi giorni la notizia che la temperatura della Terra ha già oltrepassato di 1,15 gradi centigradi la media della fine del XIX secolo. La febbre del pianeta genera incertezza e paura. È sempre più difficile, se non quasi impossibile, mantenere la promessa degli accordi di Parigi del 2015, di poter contenere l’aumento della temperatura sotto gli 1,5 gradi. La questione dei cambiamenti climatici va correlata con quella della perdita di biodiversità.

Ogni anno perdiamo specie viventi che ci impoveriscono su tutti i fronti: la creazione “perde i pezzi” e quasi non ce ne rendiamo conto. Abbiamo la pretesa di dichiarare inutili alcune specie viventi di cui conosciamo poco o nulla. Ricordiamoci che c’è un rapporto tra i nostri stili di vita personali e quelli del mercato e quanto succede! Ma non basta la paura! Non è in nome della paura di una catastrofe futura che ci si converte, ma in nome di una passione per l’esistente. Il tema che avete messo al centro di queste vostre giornate, “Investi nel nostro pianeta”, ci deve vedere tutti assunti per un’opera di cura straordinaria, quella che Papa Francesco chiama conversione ecologica. A situazioni di eccezionale gravità non possiamo rispondere con la mediocrità del “faccio quello che posso” o “tanto va bene lo stesso” (variante dello sconsiderato “andrà tutto bene”, che può rassicurare i bambini ma non gli adulti!). Dobbiamo fare ciò che serve e non è vero che va bene lo stesso! Non ci è consentito dormire. Essere svegli vuol dire ascoltare l’allarme e decidere, non rimandare, prendersi delle responsabilità. In un mondo finito non possiamo illuderci di sfruttare risorse infinite. La strada della condivisione è il

nostro bene. Non c'è altro futuro! Non fare niente è togliere tutto a chi viene dopo di noi. La sobrietà non è lo stile di chi vive con il freno a mano tirato, ma il dono di chi ha capito che le nostre vite sono intrecciate a quelle di tutti gli esseri viventi. Davvero di meno è di più.

E l'impegno per la cura del creato sia sempre unito a un'effettiva solidarietà con i più poveri: «Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (LS 229). Non accodiamoci alla schiera dei pessimisti di professione, ma arruoliamoci tra gli artigiani della cura. La sobrietà è il primo passo per guadagnare la meta di un pianeta a misura d'uomo e di ogni creatura. È il dono del Padre Creatore. Solo così potremo rendere di nuovo la terra il giardino che Dio ci ha affidato.

Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di P. Giacomo Malaguti, dei Servi di Maria, nella Giornata delle Vocazioni

Chiesa parrocchiale di Budrio
Sabato 29 aprile 2023

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Lo capiamo godendo della festa di oggi, gioia della casa di Dio nella quale tutto ciò che è mio è tuo. Caro Giacomo, è gioia della tua famiglia religiosa, della tua famiglia di origine e anche di questa famiglia. Non siamo pecore disperse, con quel senso di abbandono, di spaesamento, di diffidenza, di malinconia, di paura che ci prende quando ci confrontiamo con la nostra fragilità e con il limite della nostra vita. Il mondo a volte diventa un mare in tempesta, impietoso e terribile, con le sue onde che travolgono la nostra delicatissima esistenza. Lo abbiamo vissuto nella pandemia, lo viviamo in questa pandemia della guerra e nelle piccole pandemie personali, quando il mondo ci crolla addosso e ci porta via una persona amata o rivela la malattia del nostro corpo.

Gesù, pastore, bello e buono, vuole la vita, non la morte; l'amore e non il misero pensare a se stessi che lo offende e lo sciupa. La vita c'è in abbondanza anche quando sembra che non ci sia, perché la cerchiamo nelle apparenze e disprezziamo la sostanza, rincorriamo la prestazione e cerchiamo poco la tenerezza e la cura. La sua è vita che non finisce perché quello che non finisce è ciò che Dio vede in noi e che difende in noi: la capacità di amare. Quando attraversiamo la sua porta entriamo in noi stessi, usciamo dalle apparenze ed entriamo nell'amore. Attraversare la sua porta significa uscire da una comunità chiusa ed entrare in una famiglia grande, senza confini. Entriamo nel suo amore e usciamo per essere condotti fuori, andare incontro a tutti, e per raggiungere il cielo dove Gesù ci prepara un posto. Entriamo per la porta del suo amore e usciamo verso il prossimo. Usciamo dalla paura ed entriamo nella forza dell'amore. Gesù è la porta. Nel testo non si comprende se è la porta verso le pecore o è la porta delle pecore. In realtà è tutte e due: Gesù ci porta verso il prossimo e ci difende dal male. Lui è la porta che possono attraversare i piccoli, i giusti, chi cerca amore vero e impara da Lui ad amare. La sua porta è sempre aperta e chi la attraversa inizia a vedere la Santa Gerusalemme

del cielo, dove non entrerà niente di impuro (Ap 21,27), non vi sarà più la notte, non ci sarà più bisogno della luce, perché ognuno rivela la sua gloria e la gloria di Dio illumina ognuno. La porta è per tutti. Gesù non mette paura, libera dalla paura! La porta fa trovare la strada in un mondo senza porte e con tanti muri. Seguiamo la sua voce, quella che le pecore riconoscono. Quanto è vero!

Se parliamo la lingua del Vangelo, la lingua di Gesù, se parliamo di Lui in tanti modi, con le parole che trafiggono il cuore, che lo fanno ardere, la sua voce è riconosciuta dalle pecore che, in realtà, cercano amore vero, cercano il suo volto, quello che non finisce. Ascoltiamo la sua voce sia per seguire noi il pastore sia per essere noi la sua voce per tante pecore che sono disperse. Siamo i suoi, come dice il Vangelo di Giovanni. Il pastore conosce le pecore una per una e noi siamo suoi non perché di proprietà, non perché ci possiede ma perché ci ama e ci insegna ad amarci amandoci Lui per primo. Conosce il cuore, la persona, quell'intreccio irripetibile, unico, che siamo ognuno di noi e che è anche il nostro cuore. Lo conosce perché lo ama, sa tutto perché ama tutto di noi, non per le informazioni che spesso pensiamo siano la verità della nostra vita. Il ladro e il brigante, quelli che sono i mercenari, che amano per interesse loro e quindi sfruttano e posseggono, producono tante sofferenze, guerre, distruzioni umane e fisiche. Le vediamo drammaticamente. E dobbiamo chiederci con Papa Francesco: abbiamo fatto tutto quello che potevamo per la pace? E dove sta la pace creativa che non si arrende alla guerra? Il Vangelo ci chiede di essere operatori di pace.

Lo capiamo bene oggi, nella Giornata delle Vocazioni, di tutte le vocazioni, perché tutti ascoltiamo la sua voce e siamo chiamati da Gesù a seguirlo, per essere suoi, per appartenere ad un amore che fa sentire amati ma che ci chiede – perché Lui è la porta – di uscire con Lui verso il prossimo. Giacomo con il suo ministero presbiterale aiuterà il vero pastore. Tu, caro fratello, aiuta tutti a incontrare la porta che è Gesù, l'unica che ci introduce nella vita, e nella vita in abbondanza, perché ci insegna ad amare. Caro Giacomo, non parlare di altro, parla di Gesù. In tanti infiniti modi. E aiutalo, seguendolo tu per primo, a condurre le sue pecore. Non ha senso un prete senza la comunità. Il Vangelo genera comunità, frutto del comandamento dell'amore e sacramento della presenza di Dio. Tu lo sai bene, frutto come sei di una famiglia religiosa che ha sette padri, ognuno nato dalla comunità e la comunità da ognuno. La Chiesa non è virtuale e nemmeno perfetta. Gesù non si vergogna delle nostre umanità e le trasforma in suo tempio santo. La porta ci introduce al vivere insieme, ad essere una cosa sola, a pensarci per gli altri, perché così, solo così,

troviamo l'amore che cerchiamo, gratuito e dono com'è l'amore vero. Spezzerai il suo corpo sull'altare e lo servirai nel sacramento del prossimo, facendoti servo e diventando beato perché metti in pratica l'amore che quel pane contiene. Non stancarti di predicare il Vangelo *sine glossa* ma con tanto amore e umanità, anzitutto con la tua vita, l'unica porta che introduce nella vita piena.

Caro Giacomo, tanti incontreranno sicurezza, protezione, speranza, luce attraverso questo pastore del quale tu amministrerai i sacramenti. Siamo suoi e tu sii suo. Sii servo e aiuta a servire. In una comunità non devi fare tutto. No. Devi fare tutta la comunione, ricondurre tutto a questa e insegnare a tutti la gioia di essere suoi e di essere insieme. Da buon servo di Maria. Ti aiuti la nostra Madre, ti aiutino i Santi padri e la loro comunità. Ti aiuti S. Caterina, desiderosa dell'amore di Dio, che si nutriva di questo come al seno di una dolce madre. Perché chi possiede l'amore di Dio vi trova tanta gioia che ogni amarezza si trasforma in dolcezza e ogni gran peso si fa leggero. Lei scriveva che vivendo nella carità si vive in Dio, ragione per cui gli amici di Dio sono sempre felici! Abbraccia Gesù crocifisso, amante ed amato, e in Lui troverai la vita vera, perché è Dio che si è fatto uomo. «Arda il tuo cuore e l'anima tua per il fuoco d'amore attinto a Gesù confitto in croce! Devi, poi, divenire amore, guardando l'amore di Dio, che ti ha così tanto amato, non per qualche obbligo che avesse con te, ma per puro dono, spinto soltanto dal suo ineffabile amore. Come inebriato dall'Amore, non farai più caso se ti troverai sola o in compagnia: non preoccuparti di tante cose, ma solo di trovare Gesù e andargli dietro! Corri e non star più a dormire, perché il tempo corre e non aspetta un solo attimo! Gesù dolce, Gesù amore». «Tu ci illumini con la tua sapienza, perché possiamo conoscere noi stessi, la tua verità e i sottili inganni del demonio. Con il fuoco del tuo amore accendi i nostri cuori del desiderio di amarti e di seguirti nella verità. Tu solo sei l'Amore, degno di essere soltanto amato!» (S. Caterina da Siena).

Sia così per te e per i tanti che amerai nel nome di Cristo.

Omelia nella Messa di commiato dalla comunità delle Clarisse

Santuario del Corpus Domini (o “della Santa”)
Domenica 30 aprile 2023

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza», promette Gesù ai suoi discepoli. È la gioia che rimane con noi anche quando le cose non vanno bene, quando siamo avvolti dalla tristezza, non troviamo motivi di speranza, di consolazione, e le incertezze fanno sentire smarriti. La gioia è sempre quello spiraglio di luce che ci fa sentire infinitamente amati da Dio. Sentirci suoi. La vita in abbondanza è sentirci amati da Lui ed è così diversa da quella che ci viene indicata dall’immaginario suscitato dalle vecchie e nuove tentazioni: potere, prestigio, prodigi ma anche forza, benessere, prestazione, autosufficienza, lusso, ricchezza, consumo. Per Gesù l’abbondanza della vita non si misura sui beni ma sul bene, non sull’avere ma sull’essere, non sulle cose ma sulle relazioni umane. Insomma, l’abbondanza della vita è sempre e solo misurata con l’amore, perché solo questo non scappa davanti al lupo che porta via tutto e lascia soli. La vita in abbondanza inizia quando ci nutriamo del cibo che non perisce e che toglie la fame, quando beviamo l’acqua che ci fa scoprire la sorgente che è in noi e toglie la nostra sete. La vita in abbondanza è rinunciare ai molti servizi che riempiono di considerazione ma svuotano il cuore, perché solo così scopriamo la parte migliore, quella che non ci sarà tolta perché nessuno può separarci dal suo amore.

Oggi è la domenica del Pastore buono e bello. Ci conforta e accende la speranza pur nell’inevitabile tristezza per un’interruzione, sebbene provvisoria, della presenza delle sorelle Clarisse in questa casa che dava vita in abbondanza ai molti che cercano luce e la trovavano riflessa da tanta santità. La santità non finisce mai con la persona, anzi, è quello che resta perché raggiunge l’anima e questa è eterna. Avvertiamo tutti la ferita per il fatto che uno dei luoghi di preghiera più antichi della nostra città, santuario del Vangelo, fonte che riversava segretamente tanto amore nella vita della città, fontana di gratuità e di umanità cui venivano ad abbeverarsi per generazioni, luce posta in alto, presenza che rassicura in maniera consapevole e non consapevole, interrompa la sua presenza. Resta certamente S. Caterina, che continuerà ad aspettarci e ad ascoltare quello che agita

il nostro cuore. E ringrazio i Missionari Identés che continueranno a permettere la nostra preghiera.

Credo che questa sospensione ponga una domanda e una responsabilità. Questa celebrazione, che è sempre di ringraziamento, e lo è anche per le nostre sorelle Clarisse e il loro servizio, cade proprio nella domenica dedicata alle vocazioni. Gesù chiama le sue pecore una per una e non smette certo di chiamare a seguirlo. Anzi. Forse l'assenza ci farà comprendere ancora di più la presenza, l'importanza di quello che davamo per scontato, ed è occasione per sentire la nostra responsabilità e maturare decisioni di preghiera e di disponibilità. Spesso quando non sentiamo l'urgenza delle scelte pensiamo che ci sia sempre tempo, che non ci riguardi. Non vogliamo accettare con rassegnazione e fatalismo, come non possiamo più fare niente perché l'ora è tarda. Dimentichiamo che il Signore non si stanca di chiamare a tutte le ore del giorno lavoratori nella sua vigna e non ci lascia oziosi perché nessuno ci ha preso a giornata. Possiamo dire che la preghiera che da questa casa si innalzava e proteggeva la nostra città, la Chiesa, il mondo, è adesso affidata a ciascuno. Non si è cristiani senza la preghiera, cioè ascoltare la voce del pastore, e senza mettere Lui nel nostro cuore e il nostro in Lui. Che questa assenza possa produrre tanta preghiera sia in questa casa sia nella cella del nostro cuore. La responsabilità è sentire che la sua voce ci chiama. La vocazione è l'intreccio tra scelta divina e libertà umana.

Il Signore non farà mancare i segni della sua presenza. Quanto poco crediamo alla Provvidenza. S. Caterina ce lo ricorda. Certo, perché questa sia efficace richiede l'indispensabile coinvolgimento di tutto noi stessi, ricordando che non sono solo le nostre forze ma è lo Spirito che rende nuove le cose vecchie. Il Vangelo non smette di chiamare a seguire, e a farci oggi ardere il cuore, unico motivo per cui lasciamo indietro le paure e le tristezze e la vita risorge. Sentiamoci parte di questa casa e della comunità che tanto silenziosamente, segretamente, ci ha custodito e adesso ci chiede di custodirla noi con la nostra preghiera di intercessione. La vocazione è seme divino che germoglia nel terreno della nostra vita. Ascoltiamo, allora, questo pastore buono, la sua voce rivolta a me come a tutte le pecore, una per una con il proprio nome, chiamate per quello che esse sono ad attraversare la porta di Gesù, per entrare e uscire. Chiamati e mandati. La crisi è sempre generativa di qualcosa di nuovo e l'avversità diventa sempre un'opportunità. Lo sanno bene i cristiani che risorgono dalla morte e che sanno che il seme deve morire per dare vita. Ma questo è il segreto della vita stessa e di quel pastore bello e buono che non è un distaccato dispensatore di verità, un rassicurante consigliere della

nostra ricerca, ma un innamorato che dona tutto se stesso perché noi troviamo la vita piena, in abbondanza. Ecco, allora, qual è la nostra responsabilità: rispondere alla voce del pastore, attraversare la sua porta, attraversarla di nuovo perché in realtà non smettiamo di conoscerla. Ci aiuta S. Francesco che invita i fratelli: «Con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia» (*Rnb IX*, 10-11 FF 32). E che proprio nel superare le difficoltà trova la perfetta letizia. Non la trova quando tutto va bene (tutti i maestri di Parigi, i prelati d'oltralpe, Arcivescovi e Vescovi, perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, o tutti gli infedeli si sono convertiti alla fede), ma se nel fallimento fisico e umano (“noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”) avremo pazienza e non ci saremo conturbati. È nel vincere il male che capiamo la forza dell'amore e questa è la vera letizia. E la pazienza è tutt'altro che fatalismo.

Ci aiuta S. Caterina, con la sua dolce fermezza, con l'intelligente conoscenza dell'animo umano, libera perché amata dal Pastore e piena del suo amore. Ella continua a riflettere la luce di Dio e ci aiuterà ad affrontare questa prova, a trovare le risposte antiche e nuove, perché questa casa riprenda il suo servizio a Bologna e al mondo. S. Caterina stessa ci affida tutti al Santo Nome di Gesù perché «La più dolce parola che sia è Gesù» e se abbiamo ben ficcato nel cuore il nome di Gesù «non arai niuna fatica, per grande ch'ella sia, che non ti venga in allegrezza». Suggesto a me e alle nostre quattro sorelle, a me e a noi carissime, che restino unite con noi, la terza arma del combattimento spirituale, che è confidare in Dio e, per suo amore, «virilmente non temere di combattere prontamente contro i diavoli, il mondo e la nostra carne, che c'è data per servire lo spirito». Suggesto: «La serva di Cristo non tema di essere abbandonata anche se, alcune volte, così le sembra; sappia che l'eterno Padre non permetterà che accada a lei quanto non lasciò accadere al proprio Figlio; anzi, prenda più fiducia nel divino soccorso proprio nei momenti di maggior tribolazione e si ricordi della dolce promessa di Dio fatta per bocca del profeta: “Sono con lui nella tribolazione, lo salverò e lo glorificherò”».

Siamo certi che il Signore ci aiuterà a trovare le risposte e che il seme caduto in terra continuerà a dare nuovo frutto. S. Caterina continuerà ad aspettarci e ci aiuterà a trovare, con coraggio, la presenza che continui il suo dono, una casa di preghiera e di amore che purifica l'aria inquinata della città e in essa riversi invisibilmente tanto amore. Il chiostro di questa casa non è solo Bologna, ma il mondo intero.

«Dolcissimo mio Signore Gesù Cristo, che per la tua infinita e inesprimibile carità hai sofferto crudeli tormenti legato a una colonna e hai sopportato i rudi e duri colpi dei tuoi nemici per la mia salvezza, Ti supplico di concedermi tanta forza affinché, con la tua grazia, io possa vincere e sopportare con pazienza questa e ogni altra battaglia». Ci mettiamo nelle mani di Dio con serenità e fiducia. «*Et gloria eius in te videbitur*, la Sua gloria risplenderà in te» (Is 60, 2).

Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio

Piazza Maggiore
Lunedì 1 maggio 2023

Grazie per l'invito in questo giorno speciale per tutti noi. La Festa dei Lavoratori ci vede impegnati, Chiesa e sindacati, in un'opera culturale straordinaria. Mai come in questa stagione avvertiamo tutte le contraddizioni del mondo del lavoro. Da una parte, infatti, l'economia sembra godere di buona salute e dall'altra non crescono i contratti a tempo indeterminato. Ci sono settori produttivi che hanno fame di manodopera e di personale competente e, contemporaneamente, assistiamo alla fuga di giovani in cerca di occupazione altrove. Il precariato vola, se è vero come è vero che solo il 20% dei giovani ha un contratto a tempo pieno. A ciò si aggiunga la drammatica condizione dei NEET che l'Istat pochi giorni fa attestava al 29%, con un record negativo italiano in Europa da far rabbrivire. E altri dati ancora ci preoccupano: l'abbandono scolastico che supera il 10% e i bassi salari che per il 28% dei giovani non raggiunge i 9 euro netti l'ora. Abbiamo motivi per non dormire sonni tranquilli.

Il lavoro è il «grande tema» (*FT* 162), come suggerisce Papa Francesco, e facciamo fatica a creare un'autentica cultura del lavoro. Talvolta sembra che non sia neppure chiaro lo scopo delle politiche del lavoro. Sono settantacinque anni e siamo sempre una *Res Publica* fondata sul lavoro, che ricorda anche e con saggezza che è necessaria la tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, perché è un diritto, e deve, sempre la Repubblica, cioè noi tutti cittadini, «promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto». «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Diritti e doveri. Guai a separarli, in un senso o nell'altro. Sarà deformazione professionale – ma spirituale, credetemi, è molto più di quello che pensiamo perché, in realtà, tutti siamo anche spirituali – ma credo che davvero ognuno abbia il dovere di aiutare, con il proprio comportamento e con la propria vita, e di concorrere al progresso. Non il suo, il nostro e solo perché nostro anche il suo! Quanto è necessario garantire questo diritto, che significa anche copertura indispensabile alla sopravvivenza quando l'unico lavoro è la povertà. Occorre garantire

reddito sufficiente alla dignità e anche, con creatività, inserimento di nuovo nel mondo del lavoro. È quello che realizza “Insieme per il lavoro”, che cerca di garantire che il lavoro sia per la persona e non viceversa. Oggi un quarto della popolazione giovanile del nostro Paese non trova lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. La crisi della natalità è legata anche alla precarietà lavorativa che vivono molte persone, tra le quali molti giovani. Dove scarseggia l’offerta di lavoro i giovani sono sottopagati, vedono frustrate le loro capacità e competenze.

Negli ultimi anni sono aumentati i cosiddetti “lavoratori poveri”, persone che, pur avendo un lavoro, non riescono a mantenere le loro famiglie e a dare speranza per il futuro. Ecco la voce che il sindacato è chiamato a far ascoltare! Non permettiamo mai che si mettano sullo stesso piano il profitto e la persona! E non per motivi corporativi, ma di diritti della persona. E ancora: il lavoro è per la vita e la vita va protetta. Si tratta di formarsi ad avere a cuore, ha detto Papa Francesco, la vita dei lavoratori e educarsi a prendere sul serio le normative di sicurezza perché solo una saggia alleanza può prevenire quegli “incidenti” che sono tragedie per le famiglie e le comunità. Vorrei ricordare una delle ultime vittime, persona morta sul lavoro, perché di questo si tratta, e per il suo lavoro: la dottoressa Barbara Capovani alla quale dobbiamo rivolgere un pensiero grato per il prezioso servizio di ascolto e di cura. Le conseguenze della pandemia sulla salute mentale hanno peggiorato lo scenario, con pesanti ricadute soprattutto sui giovanissimi. Quanti se ne fanno carico, spesso in condizioni difficili e insufficienti, vanno sostenuti con risorse adeguate, creando le condizioni perché si possa lavorare in sicurezza. Ricordiamo i diritti e doveri in un momento che richiede tanto lavoro, anche lavoro per il lavoro, cioè il sistema, non solo le opportunità, altrimenti è pericoloso. Per fare questo occorrono un’economia di pace che difenda la pace e un lavoro che libera le persone e, quindi, le unisce. La solidarietà con i lavoratori e per la pace è indispensabile.

Il legame tra lavoro ed educazione è fondamentale, e forse richiede uno sforzo da parte di tutti, libero da settorialismi e tatticismi, spesso interessati, e capace di alleanze alte, di patti sociali che sappiamo resistere alla tentazione dell’opportunismo e che ci facciamo uscire dalla logica dell’emergenza. «Le promesse di rinnovamento fatte durante la pandemia di ricostruire un mondo migliore, tuttavia, non sono state finora mantenute nei confronti della maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici del mondo. A livello globale, i salari reali sono diminuiti, la povertà è cresciuta e le diseguaglianze sembrano persistere più che mai. Le imprese sono state duramente colpite da

queste crisi. Molte di esse, soprattutto quelle di piccole dimensioni, non hanno potuto far fronte agli effetti negativi di questi eventi e hanno cessato di operare. Le persone hanno la sensazione che i sacrifici fatti per superare la pandemia non siano stati riconosciuti. Le loro necessità non vengono ascoltate a sufficienza. È necessario concentrarsi sulla lotta alle diseguaglianze, sulla riduzione della povertà e sul rafforzamento delle fondamenta dei sistemi di protezione sociale. Bisogna rinvigorire le istituzioni e le organizzazioni del lavoro, in modo che il dialogo sociale sia forte ed efficace». È necessario un dialogo con la consapevolezza di una nuova alleanza, forte ma anche unita, nella convinzione di appartenenza a un destino comune. Con immaginazione e responsabilità, sapendo guardare dove nessuno ha guardato in precedenza, mettendo da parte protagonismi personali e di gruppo, andando in profondità tanto da vedere quello che è davvero necessario per tutti, e condiviso da tutti, buttandosi con determinazione nella ricerca, per scorgere la soluzione dietro al problema.

È il tempo del coraggio! Si affacciano anche nuove forme di sfruttamento, che perpetuano l'antica tentazione di assoggettare le donne e gli uomini ai processi produttivi. Il nuovo metodo si serve delle tecnologie, che possono portare a forme di disumanità se i comandamenti imperanti sono quelli della velocità e dell'efficienza. Soprattutto in questo tempo abbiamo bisogno di liberare il lavoro e non di liberarci del lavoro. Se dovesse prevalere questa seconda tentazione, finiremmo per liberarci dell'umanità in nome dei nuovi idoli della tecnocrazia e del profitto. Sappiamo quanto sia importante la qualità del lavoro per capire la qualità della cittadinanza (art.1 della Costituzione). E un'economia senza lavoro è come un pesce fuori dall'acqua: ha vita breve!

La Chiesa italiana nel messaggio per il 1° maggio ha voluto mettere al centro il tema dei giovani, consapevole che lì ci giochiamo una partita importante. Abbiamo scritto: «Ascoltare questi giovani ci aiuta ad incontrarli, assieme a tanti altri che hanno sicuramente molto da dire, ai quali ci offriamo come compagni di viaggio. Vogliamo trovare il modo ed il tempo per sognare il loro stesso sogno di un'economia di pace e non di guerra; un'economia che si prende cura del creato, a servizio della persona, della famiglia e della vita; un'economia che sa prendersi cura di tutti e non lascia indietro nessuno. Desideriamo un'economia custode delle culture e delle tradizioni dei popoli, di tutte le specie viventi e delle risorse naturali della Terra, un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le diseguaglianze e sa dire, con Gesù e con Francesco, "beati i poveri"».

Siamo invitati a dedicare tempo per condividere un nuovo modello di economia e di sviluppo. Per fare questo non c'è più tempo per l'autoconservazione. Sindacati, mondi associativi, Chiesa devono mettersi in gioco perché i lavoratori siano resi consapevoli della loro vocazione al servizio della nostra società e perché funzionino davvero i meccanismi di ingresso e uscita dal mondo del lavoro, nel rispetto della dignità delle persone. Siamo a un bivio: possiamo divenire segni di speranza o essere visti come pesi insopportabili che si mettono di traverso ogni qual volta c'è da pensare in modo nuovo e generativo. C'è spazio per la creatività, dono dello Spirito di Dio.

Omelia nella Messa in occasione della Supplica alla Madonna di Pompei

Santuario della Beata Vergine Maria del Santo Rosario – Pompei
Lunedì 8 maggio 2023

Papa Francesco ieri ci ha indicato un compito, in unione come sempre con tutta la Chiesa: alzare da questa casa di Maria, casa di preghiera e di carità, la supplica alla Madonna del Rosario che il Beato Bartolo Longo volle dedicare alla pace. Supplichamola per la fine delle guerre, specialmente quella in Ucraina, con l'insistenza della povera vedova che cerca giustizia da quel terribile giudice iniquo, spietato e che rende spietati, che è la guerra. La volontà di Dio è un mondo di pace. Senza pace non c'è vita. Maria, Madre di Dio e Madre nostra, ci ricorda che siamo fratelli tutti perché per lei tutti sono suoi figli. Caino non ha imparato a dominare il suo istinto, anzi si lascia guidare da questo, non ascoltando la voce di Dio che pure continua a parlare! La guerra ha sempre un'incubazione: cresce con la rassegnazione di fronte ai problemi, con il cinismo di rimandarli e fare finta, con i terribili interessi economici che spingono gli uomini a costruire lance invece di falci, a distruggere i granai e a costruire follemente nuovi arsenali e nuovi ordigni per distruggersi. Sento oggi questa casa e questa piazza accogliere tutta l'enorme sofferenza.

La supplica esprime l'attesa dell'intera creazione che soffre e grida la pace. Pompei ci insegna un amore universale, perché casa di Maria, Madre di Dio venuto per tutti, che insegna ad amare tutti e che protegge i suoi piccoli, gli affamati, assetati, nudi, malati, carcerati, forestieri. Se cerchiamo Maria la troveremo sempre sotto la croce del suo Figlio Gesù e sotto le croci di ognuno dei suoi figli, quelli che Gesù stesso le ha affidato. E la vedremo madre addolorata sotto la nostra croce. Stando con Lei capiamo la guerra. A volte siamo come la folla che osserva quel povero uomo appeso alla croce, non contemplando Gesù ma solo uno sconosciuto, un numero, uno "senza volto", un nemico, un corpo. Vediamo la sofferenza con gli occhi della madre! Maria è la prima che sotto la croce supplica che venga presto la resurrezione della pace, della guarigione, della luce che vince le tenebre, della vita che trionfa nel suo duello contro la morte. «Possano i responsabili delle Nazioni ascoltare il desiderio della gente che soffre e vuole la pace!», chiedeva proprio sessant'anni fa S. Giovanni XXIII che sentiva, come vicario umile ed indegno di colui che il profetico

annuncio chiama il Principe della pace (cf. *Is* 9,6), il «dovere di spendere tutte le nostre energie per il rafforzamento di questo bene». Nella *Pacem in Terris* implorava: «Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace” (*PIT* 90). È la nostra preghiera di oggi.

Non restiamo a fissare il cielo per non guardare la durezza della realtà, incerti di fronte a tanta manifestazione del male, pensando che la fede e la speranza siano possibili solo in un mondo lontano invece di viverle in questo, minaccioso com'è. L'angelo ci scuote sempre. Il cristiano non è un uomo fuori dalla storia. Anzi: in un mondo dimentico e volatile, che fugge dalle responsabilità e non ha visioni, il cristiano entra nelle pieghe della vita vera, scende nei problemi per cercare lì la presenza del Signore. Oggi siamo noi riuniti con Maria, siamo la sua famiglia di discepoli chiamati e mandati, perseveranti e concordi nella preghiera. La preghiera ci rende consapevoli dell'amore di Dio e forti di questo, anche perché «chi non ama rimane nella morte». Non c'è via di mezzo. «Chiunque odia il proprio fratello è omicida». Il seme del male è sempre terribile e purtroppo fertile. Ma anche quello dell'amore ha una forza straordinaria! Chi prega è aiutato a dare la vita per i fratelli e ad amare non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. «Nulla è impossibile a Dio». Nulla è impossibile a chi crede! Non accettiamo la logica di non fare nulla, che spinge a restare a guardare il cielo.

Seguiamo Maria, l'umile che compie le cose più grandi. Supplica chi rifiuta il male, chi non si abitua al dolore, chi vuole guarigione e pace. La supplica ci spinge ad essere operatori, artigiani di pace. Questa casa, di preghiera e di carità, questa città di pace ci viene in aiuto. Qui tutto parla di amore perché, come ha saggiamente scritto il vostro caro Vescovo Tommaso, è «città mariana», non solo un insediamento ben riuscito ma un «punto luce proiettato sullo scenario del mondo». Intorno a questa casa nasce e può sempre rinascere la città degli uomini, perché la fede cambia la vita, restituisce vita e futuro al mondo intero! Un granellino di fede! Il mio, il mio seme è l'inizio di un mondo nuovo! Bartolo Longo, laico, innamorato di Maria, costruisce una città non più spenta e nascosta dalla cenere del male,

ma una “Nuova Pompei”, dove il più debole trova accoglienza e speranza. Longo coinvolgeva tanti umili e forti: Giuseppe Moscati, Fra Ludovico da Casoria, Caterina Volpicelli, Don Pasquale Uva, Don Carlo de Cardona, Don Francesco Mottola. La santità è frutto di santità e trasmette santità, strada per costruire qualcosa di grande, perché santo non è il perfetto ma chi è pieno dell’amore di Dio. Non possiamo essere ognuno di noi, con il dono che siamo e che scopriamo spendendolo e aiutando questa Madre? Papa Francesco parlò dei «cristiani troppo puliti che hanno tutte le verità, ma sono incapaci di sporcarsi le mani». La verità di Gesù è il suo amore che si sporca le mani con l’uomo mezzo morto che quel bandito terribile, che è il male, spoglia di tutto. Quell’uomo è sempre il nostro prossimo, spogliato dalla guerra, dalla malattia, dalle fragilità come quella psichica o dalla prigionia della solitudine. Ci aiuta il Santo Rosario, preghiera per tutti, insistente, che ci fa vivere i misteri di Cristo in compagnia di sua Madre e della Chiesa. Nulla è impossibile a chi crede. Lavorare per la pace significa credere che un poco di buono può diventare un uomo buono, come quei tanti poveri figli di detenuti aiutati a liberarsi dalla condanna e aiutati ad essere se stessi. Perché nessuno nasce perduto ma si perde perché nessuno se lo carica sulle spalle. Lavorare per la pace significa organizzare, come Bartolo Longo, tante «ora della misericordia». Nella Valle, ricorda lui stesso, «tutti si riconciliarono e quasi tutti chiesero l’aggregazione alla confraternita di Maria».

«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Sempre con umiltà, quella di Maria, quella di chi è piccolo, l’unica via per compiere le cose grandi. La pace è possibile e c’è nel credente una forza di pace. «Dove arriva Dio, il deserto fiorisce!», disse Papa Benedetto. «Questa città, da lui rifondata, è dunque una dimostrazione storica di come Dio trasforma il mondo. Qui a Pompei si capisce che l’amore per Dio e l’amore per il prossimo sono inseparabili». Con il Beato Longo, con S. Caterina da Siena e S. Domenico, usiamo il rosario come «lotta contro il male, contro ogni violenza, per la pace nei cuori, nelle famiglie, nella società e nel mondo», «scuola di contemplazione e di silenzio». C’è un’icona nella Chiesa d’Oriente ove si rappresenta in mezzo ad una piazza una fontana che ha nel centro Maria. Dalla fontana sgorga acqua e attorno si vedono arrivare malati, poveri, storpi, i quali vengono ad attingere l’acqua della misericordia e della guarigione. Bartolo Longo, con Pompei, ha creato nella piazza del mondo questa fontana di grazia e di misericordia. La “Valle” di questo mondo possa vedere sorgere il tempio di Dio, casa di misericordia e di amore per tutti.

«Effondiamo gli affetti del nostro cuore. Ti prenda compassione degli affanni e dei travagli che amareggiano la nostra vita. Implora misericordia dal tuo Figlio. Mostrati a tutti quale sei, Regina di pace e di perdono. Sei la nostra avvocata. Gridiamo misericordia! Pace! Nei cuori, tra le nazioni». Tutti concorrano al bene, perché la pace è di tutti. Si fermi l'orrore dalla guerra e si cerchi nel dialogo l'unica vittoria della pace.

Grazie Maria, Vergine di Pompei, Regina della pace.

Messaggio all’Arcivescovo di Genova per il X anniversario della morte di Don Andrea Gallo

Chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Carmine e S. Agnese –
Genova
Mercoledì 10 maggio 2023

Caro Vescovo e cari tutti,
nel cuore della sua Genova, oggi ricordate quel cuore appassionato e pieno di umanità e di spirito che è stato Don Andrea Gallo. In quei quartieri «dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi» ha portato tanta luce di passione e di amore, ha insegnato a non giudicare e a non condannare, ma a capire e cercare «fino in fondo» perché sono figli e vittime di questo mondo. Era sempre alla ricerca di una nuova “convivenza” che mettesse al centro la persona e difendesse i fratelli più piccoli di Gesù.

La sua S. Benedetto era una casa accogliente, dove il forestiero si riaveva un poco, era una rete “solidale” e una sinergia con tutti, perché l’interesse coinvolge tutti e sconfigge l’indifferenza. Lo fate senza retorica – Don Gallo non lo perdonerebbe – nella sua chiarezza, consapevoli che la memoria ci spinge a scegliere oggi di continuare la direzione ostinata e contraria all’individualismo e al disinteresse, all’indifferenza e ad un cristianesimo tiepido e borghese. Ha sempre richiamato Genova, cristiani e non, ad essere comunità umana, una città più giusta, nel centro storico come nelle periferie vecchie e nuove. Ecco perché un ponte. Il suo ricordo ci suggerisce quella «fantasia del bene» con il quale lo ricordò il Cardinale Bagnasco in occasione dei suoi funerali. E la fantasia del bene parla sempre di quel Signore Gesù che ha amato e che lo ha spinto a farsi pellegrino di solidarietà e di condivisione, libero ed esigente nell’amore e nella scelta degli ultimi per parlare a tutti. Ancora «è fiorito il suo sentiero» e il suo ricordo ci spinge a cercare nell’umanità scartata quel cielo «dove in pieno giorno risplendono le stelle». La sua ci rallegra e ci aiuta a credere nella Luce di Dio.

Omelia nella Messa per il X anniversario della beatificazione di Mons. Luigi Novarese

Cattedrale di S. Evasio – Casale Monferrato (Alessandria)
Venerdì 12 maggio 2023

La santità non è mai disincarnata, virtuale. La bellezza della nostra fede è proprio la vita buona che la santità genera nelle nostre storie personali e nel mondo. La santità ci libera dal suo contrario, l'egoismo, che piega tutto al nostro io. Invece è la santità, il riflesso dell'amore di Dio in ognuno di noi, che permette all'io di essere se stesso. È l'egoismo che ci rende "fuori di sé", mentre la santità inizia quando rientriamo in noi stessi, come accade al figliolo piccolo di quel padre misericordioso che rientrò in se stesso dopo aver creduto che vivere dissipando i suoi averi significasse essere padrone della sua vita. Il ragazzo ritrova l'amore e la dignità della sua vita – che è la santità – pensandosi non da padrone ma da servo nella casa del "pane in abbondanza". La santità è amore nostro e di Dio, come l'amore vero che è mio e tuo. Dio ce lo mette nel cuore e ce lo fa trovare nel prossimo, perché Lui ci ama, e facendo qualcosa per amore suo scopriamo l'altro e anche noi stessi. Niente ci è nemico. Siamo talmente gratuiti e liberi dai risultati e dalla prestazione, che Papa Francesco afferma: «Il cristiano ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai» (EG 279). Ecco la santità, davvero universale, che attraversa il tempo e che rimane per sempre, in questa vita e oltre questa vita.

Oggi ricordiamo la santità di don Luigi Novarese che ha illuminato e illumina tante notti di dolore, di buio profondo, di disperazione, di amarezza, di depressione, di turbamento. La sua testimonianza ci aiuta non solo a lodare della luce che ha cambiato la nostra vita, di quanto abbiamo conosciuto attraverso di lui o che siamo stati chiamati a compiere. E come sempre, ricordare significa anche maturare scelte. Cosa ci chiede oggi il carisma di Don Luigi? Non possiamo conservarlo per noi! Che cosa dobbiamo fare davanti a tanta sofferenza e solitudine? Come coinvolgere tanti volontari affinché la affrontino con noi? In effetti siamo tutti più soli e più segnati dal male. Più fragili e soli. E si può essere soli anche in mezzo agli altri. Purtroppo spesso la solitudine è fisica, frutto di isolamento, come si è rivelato per tutti nella pandemia. È stata una grande opportunità per

capire che l'uomo non è un'isola e che la solitudine è davvero una tortura. Non dobbiamo dimenticarlo. Anzi! Mons. Novarese non ha amato la sofferenza ma chi soffre e per questo ha combattuto la sofferenza che toglie significato, che vuole rendere tutto vano, inutile. A volte dimentichiamo questo. Dare valore alla sofferenza non è incitare a soffrire, ma affrontarla, sconfiggerla al punto da usarla per amare, facendone motivo di condivisione, di umanità, di attenzione verso i tanti, troppi fratelli che sono nel dolore insieme a me.

L'amore rende anche un male occasione per amare e così lo sconfigge. È in questo senso, solo in questo senso, che S. Francesco chiamava "sorella" la morte, non perché non amasse la vita ma per disarmare la morte togliendole il pungiglione col quale inocula i suoi veleni più pericolosi: la disperazione, la rassegnazione, il turbamento, la paura. Novarese provò su di sé la malattia e la sofferenza e fece di questo motivo per aiutare gli altri ed affrontarla. Non dobbiamo anche noi fare lo stesso? Sperimentò la tempesta improvvisa del male. La tubercolosi era quasi una condanna a morte. I medici erano sfiduciati sulla sua guarigione e dissero a sua mamma, Teresa, di non sprecare il denaro, di lasciar perdere, che tanto non serviva a niente. La mamma non dette ascolto, anche contro il parere di alcuni parenti, e vendette la cascina per curare Luigi: «Finché avrò un solo grembiule da vendere lo venderò per curare mio figlio». Ecco per me cosa è la Chiesa e come Don Luigi ha voluto fosse per i tanti che sono disabili perché malati. E il disabile è sempre una persona, non è la disabilità! Don Luigi voleva una Chiesa attenta come una madre a ciascuno dei suoi figli. Tanti lo hanno aiutato a mostrare un amore così, e oggi ricordiamo e ringraziamo ad iniziare da Sorella Elvira. Anche se non si può guarire vale sempre la pena curare! Vale sempre la pena farlo e farlo è ben diverso da accanirsi! «La grazia consiste nell'accogliere in sé Cristo medico. Non lo è alla maniera del mondo. Per guarirci Egli non resta fuori della nostra sofferenza: la allevia venendo ad abitare in colui che è colpito dalla malattia per sopportarla e vivere con Lui. La presenza di Cristo viene a rompere l'isolamento che il dolore provoca. L'uomo non porta più da solo la sua prova, ma in quanto membro sofferente di Cristo, viene conformato a Lui che si offre al Padre e in Lui partecipa al parto della nuova creazione», disse Papa Benedetto. È questa la scelta del Beato Luigi. Gli ammalati e i disabili furono i soggetti e non gli oggetti, tanto che i Volontari della Sofferenza e i Silenziosi Operai della Croce si confondono tra chi aiuta e chi è aiutato. Silenziosi perché fanno parlare Gesù e operai perché l'amore è anche lavoro. Don Luigi riconobbe il samaritano e imparò da lui a trasmetterne il volto di compassione, a sollevare, curare e

valorizzare chi è colpito dal brigante che è sempre la malattia. Non pietismo, non assistenzialismo, ma amore, tenerezza e dignità.

Lo sguardo è quello della compassione, che è lotta profonda e con tutto se stessi contro il male e i briganti che portano via la vita, e contro gli altri complici dei briganti che, non facendo nulla, ne rubano l'altra metà. Se pensiamo a quante risorse vengono sciupate, alla speculazione sulle cure, alla solitudine cui vengono condannati tanti anziani, capiamo la sfida che abbiamo di fronte. Siete volontari, con amore e sensibilità, perché capiamo che solo insieme vinciamo. Capiamo che la fragilità è arte della vita! Solo i piccoli, chi ama come la mamma di Don Luigi, chi soffre e capisce la forza deformante del dolore, chi rientra in sé e non gioca a fare il super uomo o il narciso che passa il tempo a contemplare la sua immagine, capisce questo. Gesù ci insegna ad essere umani! Ed è l'invito rivolto a tutti noi stanchi e oppressi. Lui ci darà ristoro. Ma è anche la proposta: il suo giogo, il legame per cui nessuno è solo. Questa è la vera consolazione di cui abbiamo bisogno, perché offre la vera risposta, un amore più grande della morte e non tante parole da esperti conoscitori ma che non amano. Nell'amore non abbandoniamo nessuno. Perché nessuno e nessuna situazione può giustificare tale abbandono. E non dobbiamo forse cercare una nuova alleanza tra tutti, alta, libera da ideologie e convenienze che protegga le persone, iniziando dal lasciarle e curarle nelle proprie case? Come possiamo accettare che migliaia di anziani siano lasciati soli nella debolezza? Come aiutare le tante sofferenze nascoste nelle pieghe della psiche, che provocano paure, fissazioni, malinconia? E come non sostenere chi è colpito da malattie degenerative, con tanta solitudine in chi accompagna? Se qualcuno è scartato iniziamo a scartare tutti e finiamo per scartarci da soli! Prendiamo il suo legame e leghiamo tanti a questa rete di amore con il nostro, ricordandoci che è sempre anche suo! Quando questo avviene si rallegrano il deserto e la terra arida, si irrobustiscono le mani fiacche, e gli smarriti di cuore sentono concreto quel «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, Egli viene a salvarvi». Non diciamo parole buone, ma presenza. Non cerchiamo interpretazioni ma amore, che è il solo motivo della vita e che la rende bella sempre. Non accanimento, che poi è la stessa logica dell'eutanasia al contrario, Prometeo. Ma accompagnare e rivestire di senso e dignità anche il soffio che la racchiude sempre tutta.

Ecco perché Gesù ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Dobbiamo temere un amore che non si sacrifica, perché non è amore

ma benessere per sé, convenienza, e finisce per volere possedere e usare. La sofferenza mette paura ma questa la vinciamo non scappando, isolandoci, andando a risparmio, ma amando. L'amore qualche volta non conviene, come per la mamma di Don Luigi. Ma l'amore conviene sempre! E attenzione che «una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana» (*Spe Salvi* 38). Ricordiamoci che se la preghiera degli anziani può proteggere il mondo, aiutandolo forse in modo più incisivo dell'affannarsi di tanti, ancora di più può farlo quella dei malati e per i malati. Nel nostro ospedale da campo che è il mondo, la Chiesa non smetterà di voler essere madre e di trasformare la sofferenza in consolazione e luce. Sono i segni dei chiodi che mostrano la bellezza della resurrezione! È vita vera che cambia, non caricature di questa! Il mondo ha tanto bisogno di cirenei, di amici della vita, di persone che seguendo l'esempio del samaritano Gesù fanno tutto per qualcuno che ancora non conoscono.

Ci accompagna questa preghiera del Beato: «Fammi credere, o Signore, nella forza costruttrice del dolore. Che io non veda nel male che mi blocca un ostacolo alla mia perfezione. Fammi capire come ogni istante di sofferenza può essere trasformato in tempo di salvezza. Ho bisogno di allargare i miei orizzonti, di comprendere che la vita non è soltanto quella che vedo. Voglio sentirmi un essere utile alla società, su cui tutti si possono appoggiare. Voglio identificarmi con Te, o Signore, per scoprire sempre di più l'ampiezza dei miei orizzonti».

Omelia nella Messa in occasione della chiusura della LXXVII Assemblea Generale della C.E.I.

Altare della Cattedra, Basilica di S. Pietro – Città del Vaticano
Giovedì 25 maggio 2023

Questa celebrazione che ci vede riuniti intorno a Pietro, accolti e sostenuti dalla presenza di colui che presiede nella comunione la nostra comunione, ci aiuta a contemplare cos'è la Chiesa, ci offre un'icona della sua realtà umana e spirituale, che non è mai idealizzata o virtuale. Veniamo tutti dalle nostre tante Emmaus e portiamo con noi la tristezza di quei molti pellegrini con il cuore gonfio di disillusione, ferito, aggressivo e amaro perché le speranze erano finite. Tra questi, il cui volto e vicenda portiamo nel cuore, ricordo l'angoscia che grava nell'anima del popolo ucraino che anela alla pace e quanti piangono qualcuno che non è tornato più, inghiottito dalla macchina di morte fratricida che è la guerra. Il Signore continua a farsi pellegrino (Lui sì e noi no?), non si stanca di cercarci e ci spinge a metterci per strada per incontrare tanti, per liberare da un destino senza comunità, per scaldare cuori spenti e farli ardere di amore e di speranza. Il Signore non smette di donarci il suo Spirito perché la vita non si chiuda negli orizzonti mediocri di Emmaus, magari a discutere tutti i giorni del passato ma senza futuro, fuori dalla storia.

Essere qui, al termine di quasi due anni di Cammino sinodale, è una grande emozione che ci sintonizza di nuovo con i fratelli e le sorelle e con questa nostra Madre Chiesa che tutti ci accoglie e continua a generarci a figli. Come i due di Emmaus anche noi troviamo Pietro che conferma la nostra fede. Con lui troviamo un popolo grande, che accoglie tutte le etnie perché popolo santo di Dio. Un popolo ma sempre una famiglia che ci chiede di vivere con lo stile e i sentimenti della famiglia, non da funzionari anonimi, anche zelanti ma con il cuore e gli affetti da un'altra parte, o che si coinvolgono solo in quello che interessa il proprio protagonismo o ruolo. La nostra è la casa di un Padre che ricorda sempre che tutto quello che è suo è nostro, e anche viceversa, che tutto ciò che abbiamo diventa davvero nostro proprio perché siamo insieme. Solo un cuore largo e cattolico ci libera da misure avaro e paurose e ci aiuta a scoprire e riscoprire il mondo, tutto, senza confini. Il mondo inizia sempre da ogni persona,

da un incontro, scoprendola nella sua grandezza e unicità, amandola perché non è un'isola e non lo sia. Quanto c'è bisogno di amore gratuito, vero e non virtuale, legame umano e affettivo! È il legame che ci ha unito e ci unisce ai "tutti" per i quali Gesù spezza il suo pane. Qui, oggi, frutto e fonte di tanto concreto amore, lo contempliamo in pienezza, ma avviene ordinariamente, molto più di quello che pensiamo, nel nostro camminare insieme, cioè nella sinodalità.

Il Libro degli Atti documenta un passaggio cruciale nella vita di Paolo. Gli era stata appena notificata l'accusa formulata dalle autorità giudaiche. I suoi accusatori litigano tra loro e l'apostolo parla senza alcuna sottomissione, con scaltrezza evangelica, che è importante ma sempre assieme alla semplicità, conoscendo la cultura e le contraddizioni dei suoi accusatori. Paolo, in fondo, è solo un povero prigioniero e deve sottoporsi al processo delle autorità romane. Ma il cammino nella storia è sempre pieno di sorprese se siamo docili alla Parola, che non smette di innalzare gli umili e abbassare i superbi, di trasformare il deserto in un giardino e un peccatore in una persona libera di non farlo più e visitata nella sua casa che diventa piena della salvezza. Durante la notte ascolta il Signore che gli parla. Il Signore continua a parlare, se lo ascoltiamo! «Coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma» (*At* 23,11). Paolo a Gerusalemme aveva testimoniato, come i due di Emmaus, la risurrezione di Gesù di Nazareth. «Gesù è il Cristo», «è risorto». Paolo parte da Gerusalemme in catene, ma con una parola chiara nel cuore e sulla bocca che è la sua libertà. «Coraggio!». È l'espressione di Dio, che conosce la fatica della testimonianza. Vivere per il Vangelo ci fa confrontare con il nostro limite, con la durezza del mondo, con la forza del male che i cristiani conoscono perché amano e non aspettano qualche pandemia per combatterlo. «Coraggio!», dice il Signore a Paolo. È la carezza di Dio, la sua compagnia, la sua cura per ogni credente, ma anche per ogni uomo affaticato ed oppresso. «Coraggio!» è anche lo stimolo a trovare nuove vie di trasmissione della fede, ad annunciare il Vangelo in ogni circostanza, a non aver paura di prendere il largo.

Paolo conosceva Tarso in Cilicia, dove era nato e cresciuto, e Gerusalemme e la Palestina, dove aveva studiato. Ma poi deve proiettarsi ben più lontano. È obbligato a farlo da un processo ingiusto e in catene. Trasforma le difficoltà in opportunità. È davvero libero da ogni catena e da quel veleno pericoloso che è il pessimismo, che può essere accompagnato da giudizi intelligenti ma che diventa sempre indifferenza. Tutto può cambiare e niente è impossibile a chi crede! Roma sarà la prossima tappa, nonché l'epilogo, della sua esperienza

di apostolo per vocazione (cfr. *Rm* 1,1). Dietro questo avviso divino c'è un grande messaggio di speranza: il Vangelo non ha confini. E chi è pieno del Vangelo è libero dai confini, non perché dilata il suo io come avviene pericolosamente nel mondo, ma perché ama e non ha paura di cercare nuove terre, anche quelle non ancora esplorate da nessuno, anche quelle che potrebbero dimostrarsi ostili. Il Vangelo ci fa sentire a casa ovunque e il mondo è reso da Lui casa.

Gesù aveva pregato anche per la buona riuscita della sua missione. Il cosiddetto "Discorso sacerdotale", che abbiamo ascoltato nel brano odierno del Vangelo di Giovanni (*Gv* 17) ne custodisce un frammento. «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (*Gv* 17,20). La "parola" è quella affidata a noi discepoli di ogni ora, noi dell'ultima. "Quelli che crederanno in Gesù mediante la loro parola" sono le donne e gli uomini, i bambini, i giovani e gli adulti delle nostre comunità, quanti incontrano il Risorto nella testimonianza di un fratello o di una sorella. La "gloria" di cui parla Gesù nel Vangelo di Giovanni risplende proprio nella comunione tra credenti: «La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa» (*Gv* 17,22). È il nostro impegno, è la fatica benedetta di questi anni del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia: quella di camminare insieme, al passo con il Risorto e in dialogo con il mondo. All'inizio del nostro percorso sinodale Papa Francesco disse: «Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità» (9 ottobre 2021). Non c'è comunione senza l'azione dello Spirito e la nostra docilità a lasciarci guidare dallo Spirito e non dai piccoli interessi, dagli affanni di Marta, dai protagonismi che riempiono di orgoglio, dai programmi vuoti di amore che ci rendono sicuri ma lontani dai pellegrini. E nessuno è mai disoccupato nella comunione!

Coraggio e unità sono i due binari del percorso che la Parola di Dio ci indica oggi attraverso la liturgia eucaristica: il coraggio che solo l'amore può generare in noi, per ascoltare, discernere e decidere per Dio e per il bene della Chiesa; e l'unità. Pensarsi cioè insieme, a tutti i costi, non uguali, anzi, ancora più diversi proprio perché finalmente e liberamente noi stessi in relazione gli uni agli altri. L'unità è santa e non a caso è sempre legata alla pace, perché la guerra inizia dall'accettare la divisione. L'unità ha sempre al centro Gesù, dietro cui camminare e da amare nella comunità e nei suoi membri di diritto,

che sono i suoi fratelli più piccoli, i poveri, i sofferenti, i forestieri, i nudi, gli assetati di vita e di speranza, figli affamati di amore e di pane. Perché tutti siano una sola cosa nell'amore tanto che «Tu sei in me e io in Te», noi in loro, nella comunione di amore di Dio, «perché il mondo creda che Tu mi hai mandato». Da come amiamo e ci amiamo siamo riconosciuti, perché la verità è Cristo, amore, in noi e noi in Lui. Contempliamo già la sua gloria, perché il suo amore è in noi e noi con Lui, amore più forte del nostro peccato. Presso la Cattedra di Pietro rinnoviamo questo desiderio che ci riguarda tutti nelle diverse e complementari responsabilità: essere pastori secondo il cuore di Dio (cfr. *Ger* 3,15), coraggiosi e uniti nell'annuncio della lieta novella: «Il Signore è veramente risorto!» e tutto risorge in Lui.

Ringraziamento a Papa Francesco in occasione della chiusura della LXXVII Assemblea Generale della C.E.I.

Aula del Sinodo - Città del Vaticano
Giovedì 25 maggio 2023

Santità, ci siamo messi in cammino! E, come avviene quando usciamo di casa, si vede chi è rimasto con le pantofole perché pensava di tornare subito, chi non riesce proprio a camminare con gli altri, chi pensa di avere sempre ragione e vuole che tutti lo seguano, chi si perde, chi guarda solo i suoi piedi, chi con quel compagno proprio non riesce a parlare, chi cammina ma tra le nuvole. Insomma, siamo qui con un po' di polvere, misurando l'umiltà delle nostre persone come avviene quando si sta per strada, ma anche con tanta vita vera. Padre Santo, ci siamo affidati allo Spirito e abbiamo cercato di vivere quelle tre caratteristiche che ci consigliò a Firenze: l'umiltà, per perseguire la gloria di Dio che non coincide con la nostra perché umile; il disinteresse, perché l'umanità cristiana non è narcisistica, autoreferenziale; la beatitudine, perché abbiamo scoperto che è vero che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, che solo l'amore gratuito verso i poveri ci fa scoprire che loro hanno la medaglia spezzata di cui noi abbiamo l'altra metà, e che la Chiesa è davvero madre lieta e riconosce suoi tutti quei figli abbandonati, oppressi, affaticati. Abbiamo cercato di dialogare non di negoziare, abbiamo cercato di essere lieti per donare una Chiesa col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Ecco, oggi siamo qui non con un evento per discutere ma con un cammino.

In questo anno e mezzo abbiamo esercitato la virtù dell'ascolto, per cogliere le gioie e i dolori, le sofferenze e le speranze delle nostre comunità e di tutti i compagni di strada. Oggi siamo ad un giro di boa: ci aspetta la fase del discernimento per guardare con speranza al futuro, senza ripiegarsi nel "si è sempre fatto così". Comunione, partecipazione e missione. Perché non vogliamo restare fermi, magari a discutere tra di noi ma camminare dietro al Signore e incontro alle persone, verso quella folla che Lui ci insegna a guardare con compassione perché stanca e sfinita. Tutto ciò non sarebbe possibile senza queste persone, Santità, che oggi sono qui presenti dinanzi a Lei e che abbiamo il piacere di presentarle. Si tratta di tanti presbiteri, religiosi e laici che, insieme ai loro Vescovi diocesani, sono impegnati

in prima linea nel cammino sinodale. Sono quelli che abbiamo chiamato “referenti diocesani”. Sono facilitatori di un processo che presenta limiti, rischi e fatiche, ma che si sta rivelando occasione provvidenziale per le nostre Chiese. Il loro impegno è fondamentale, di una Chiesa che vuole camminare insieme e dietro a Gesù e per questo incontro a tutti. Insomma, sinodale.

Grazie, perché non si stanca di spingerci a camminare e posso assicurarLe che ne siamo contenti.

Intervento in occasione dell'apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Don Lorenzo Milani

Barbiana, Firenze
Sabato 27 maggio 2023

Tutti dobbiamo leggere di nuovo “Lettera a una professoressa” e ricordarci che è indirizzata anche a noi. Accettiamo il rigore, l'intransigenza di Don Milani. Non è eccesso, ma intelligente amore, evangelico e umano, che aiuta a capire da che parte stiamo e a verificare senza sconti dove siamo stati. E capirlo ci toglie qualche giustificazione ipocrita, ci fa comprendere le omissioni, la falsità della neutralità e ci aiuta a scegliere. Don Milani non può essere ridotto a banale *politically correct*, facile esortazione o denuncia. Ferisce, perché svela le parole vuote, la retorica che copre l'inedia e chiama questa per nome, senza sconti. Come disse Don Bensi, Don Milani è «un diamante che doveva ferirsi e ferire». Egli ci mette di fronte alle nostre responsabilità di ruolo e di paternità, ci chiede di farci carico di chi è più fragile e non di fornirgli istruzioni per l'uso senza aiutarlo, sistema che fa sentire a posto chi può sempre dire “io lo avevo detto” ma senza che si sia mai dato da fare per aiutare.

Don Milani ci costringe tutti a venire ancora in questo “non luogo” da dove capiamo i nostri luoghi. Barbiana è un piccolo universo che ci fa vedere tutti i luoghi dei bambini di sempre e di oggi, i figli delle tante Barbiana nascoste nelle case delle periferie o nei campi profughi, dove accettiamo crescano migliaia di bambini senza futuro e senza scuola. Don Milani ci costringe a sporcarci di fango, di vita vera, perché non si lascia certo ridurre a oggetto da salotto senza cambiare il salotto o senza uscirne, proprio come aveva fatto lui, borghese, colto, che scelse di imparare diventando maestro e alunno dei poveri, stando dalla parte dei poveri per trovare la propria parte, profeta intransigente di cambiamento, obbedientissimo e per questo libero prete della sua Chiesa senza la quale non voleva vivere. Ecco la lezione di Don Milani, per tutti, credenti e non, prete e cittadino italiano: per cambiare le cose non serve innamorarsi delle proprie idee, ma bisogna mettersi nelle scarpe dei ragazzi di allora e di oggi, degli universali Gianni e non darsi pace finché non siano strappati da un destino già segnato. Don Milani crede che essi possano essere quello che sono e

che questo può essere raggiunto solo grazie ad una scuola che li difende più di qualsiasi altra maestra, una scuola che non certifica il demerito ma che garantisce a tutti il loro merito, le stesse opportunità perché non taglia la torta in parte uguali, quando chi deve mangiare non è uguale. Perché la scuola, scriveva, «siede tra il passato e il futuro». E la sfida del futuro inizia nella scuola. Sentiamo la ferita che le disuguaglianze sono aumentate in questi venti anni, come l'abbandono scolastico. «Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questo non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita d'ogni uomo dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo». La parola per lui era sacra e profana insieme, perché è quella che ci rende immagine e somiglianza di Dio. La sua è stata una vita brevissima, alla quale la Chiesa in Italia e tutto il nostro Paese devono molto. Ha fatto della radicalità evangelica (perché c'è un Vangelo tiepido?) il senso del suo amore alla vita e della sua fedeltà a Cristo. Da credente. «Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati quelli che hanno fame e sete"».

Tre aspetti e tre riferimenti biblici. «Dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,19). Con il passare degli anni ci siamo accorti dell'eredità di Don Milani guardando alla sua fecondità generativa. Don Lorenzo si è rivelato uno straordinario formatore di coscienze. «Vedeva i ragazzi come potevano essere» (A. Corradi, "Non so se Don Lorenzo", Feltrinelli, Milano 2012, pag. 119.), non solo come erano di fatto. Calenzano e Barbiana sono diventati patrimonio dell'umanità e riserva civica di democrazia per il nostro Paese. Scuola, lavoro, economia, politica e società si tengono sempre insieme. Ha accompagnato le persone ad assumersi responsabilità nella vita, non accettando fossero prigionieri del consumismo, passivi e catturati dal tanto, offerto per non pensare. «Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale» (L. Milani, "Esperienze pastorali", LEF, Firenze 1972, pag. 241).

Il secondo: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24). I poveri lo hanno convertito. «Devo tutto - scrive in "Esperienze pastorali" - quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno

insegnato a vivere» (L. Milani, “Esperienze pastorali”, pag. 235). Da qui il suo impegno perché si superasse l’atavico pericolo che la povertà e la ricchezza venissero tramandate di generazione in generazione. Mettere i poveri al centro della vita trasforma la storia: Gesù Cristo ce lo ha insegnato con chiarezza e il priore di Barbiana li ha semplicemente messi al centro. Non si è Chiesa se non si è di tutti, ma particolarmente dei poveri, e, solo perché dei poveri, è di tutti.

Infine, «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo» (*Sal* 118,22-23 in *Mt* 21,42). La Chiesa stessa ha faticato a comprendere il messaggio di Don Milani. L’“esilio di Barbiana”, come lo si è chiamato, è stato da lui accolto con sguardo di fede, nonostante fosse consapevole che potesse suonare come un’incomprensione, un insulto alla sua «onorabilità d’uomo, di cattolico e di sacerdote», come scrisse alla madre l’11 aprile 1963 (L. Milani, “Alla mamma. Lettere 1943-1967”, Marietti, Genova 1990, pag. 390). La condanna nel 1958 di “Esperienze pastorali”, con la richiesta del ritiro dal commercio, è rientrata solo nel 2014 e pienamente riconciliata dalla visita di Papa Francesco che volle onorarlo, pregando sulla tomba di questo prete cercatore di assoluto (non è la vita tutta che lo cerca?) che non voleva il suo apostolato fosse un fatto privato e riconoscendo nella sua vita «un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa». Don Lorenzo ha trasformato un esilio in un esodo, ha preso per mano la Chiesa, rivendicando il suo servizio agli ultimi come dimensione spirituale e servizio ecclesiale. «Speravo di non esser più un “genio isolato e superiore”, ma una intelligente rotellina fra le tante della grande macchina di Dio».

Oggi ricorda alla Chiesa che le basta il Vangelo e l’amore che genera amore e alla Repubblica che deve ancora «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» perché l’uguaglianza è il suo “compito” da non tradire. Don Lorenzo ci mette in cammino verso il futuro, con la vera risposta che è la passione evangelica e umana capace di generare vita. Il futuro, la bellezza della vita benedetta e più forte delle paure, per cui vale la pena viverla e donarla, è tutto nell’*I Care*. *I Care* ci libera dall’oscuro e disumano “me ne frego”, anche quello detto con più raffinatezza. Il primo *I Care* è quello di Dio, il miglior Maestro e Padre. Grazie, Don Lorenzo. Ti dobbiamo tanto *I Care*. Il tuo ci aiuta a non averne paura. Anzi ad avere paura di non viverlo. Perché avevi ragione come pregasti: «Signore, io ho provato che costruire è più bello che distruggere, dare più bello che ricevere, lavorare più appassionante che giocare, sacrificarsi più divertente che divertirsi. Signore Gesù, fa ch’io non me ne scordi più».

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nel I anniversario della morte di S. E. Mons. Ernesto Vecchi

Basilica della Beata Vergine di S. Luca
Domenica 28 maggio 2023

Ci ritroviamo tutti nello stesso luogo con Maria. S. Luca è come la stanza al piano superiore (At 1,13) dove erano soliti riunirsi. E da qui scende sempre lo Spirito buono che protegge le case degli uomini, la comunità di destino che in realtà popola la nostra città. La casa di Maria è la casa della Comunità. È casa. A casa ritroviamo noi stessi, perché il posto che Gesù va a preparare in cielo lo capiamo già qui sulla terra. A casa con Maria vuol dire intorno alla mensa di suo Figlio Gesù, presenza che lei continua a generare perché siamo figli e non estranei, fratelli e non colleghi, amici e non sconosciuti o, peggio, nemici. Erano insieme. Non è affatto scontato in una generazione che ha tanta paura di pensarsi insieme, come se il legame sia limitante e contrario all'io. Quella intorno a Maria è la famiglia di Gesù non un insieme indistinto, generico, interscambiabile, a somiglianza di qualcuno. È famiglia, dove le differenze esaltano la somiglianza.

Gesù affida sua madre a noi. «Questa è tua madre». Che vuol dire anche: abbine cura, custodiscila perché lei ti possa custodire, difendila. È tua, non di qualcun altro. Non parlarne male. Non ferirla con l'indifferenza: vive per te. Non essere sufficiente verso di lei. Lei pensa tutta la sua vita per te e ti aiuta ad amarla. Non interpretarla come fosse un partito: è tua madre e gli altri sono fratelli e sorelle non correnti o concorrenti. Non lasciarla sola: come farà con tanti figli da aiutare? Ha solo te, ha solo noi! Non offenderla con parole irriverenti, difendendo le tue ragioni come se fossero le uniche, guardando tutto con malevolenza, difendendoti da chi ti ama, cercando solo il negativo come se questo difendesse la nostra famiglia, mentre come ogni divisione la indebolisce, la rende solo esposta al nemico, a quel drago che vuole non generi la vita. Questa Madre è tua non perché solo tua o di quelli che la pensano come te, ma proprio perché madre gioiosa di tanti figli, che ti aiuta ad allargare il cuore, a gioire di tanti fratelli e sorelle che ti chiede di amare con tutto il tuo amore. Proprio per questo Papa Francesco ha voluto che il giorno dopo la Pentecoste fosse

la celebrazione di Maria Madre della Chiesa. Per questo la Chiesa non sarà mai un'associazione di filantropia o di volontariato, anche se fa tante cose per gli altri. I poveri sono fratelli, non utenti! Per questo la Chiesa non diventa un club o un partito, perché famiglia di Dio che chiede tutto il cuore, l'amore, non è un condominio, qualche volta pure rissoso. Insieme non vuol dire uno accanto all'altro, tante isole che restano tali. Solo con Maria e insieme scende lo Spirito. Scende su ognuno e su tutti, riempiendoci tutti di amore.

Lo Spirito è amore. È mio e nostro, fin dall'inizio. È possibile essere se stessi e insieme, senza che questo significhi protagonismo, sopraffazione, potere, individualismo, vanto, orgoglio? Possibile che mi pensi per gli altri e sia me stesso senza dover dire "o si fa come dico io oppure non faccio niente"? Oppure fare qualcosa solo se mi conviene? Questo è proprio il contrario dell'unità, della concordia. Possiamo essere pieni di amore e pensarci gli uni per gli altri e non gli altri per me? Non accettiamo che per essere noi stessi dobbiamo fare da soli, senza gli altri o usandoli! Il servizio è dono, disponibilità. Quante volte sento dire "è bravo, ma non sa lavorare con gli altri". Ha tante cose importanti, ma se le tiene per sé perché non le usa per amare. Perché per essere noi stessi dobbiamo essere protagonisti, cioè imporci, invece che umili lavoratori, cioè tutti per davvero? Che ci facciamo con il nostro coraggio e a cosa serve quello che abbiamo se non lo usiamo per il prossimo? E la Chiesa è madre di tutti. Tutti, senza chiedere certificato e senza vanto. È Madre. Essere cristiani non significa pensarci in relazione agli altri e non viceversa? Capiamo che la nostra vita ha senso se è per il nostro prossimo, non viceversa, secondo il relativismo del mondo che persuade a credere che tutto ha importanza se diventa mio.

Iniziano a parlare la stessa lingua. Vuol dire anche tra di loro. La pace inizia così e questo significa vincere tanta violenza che nasce proprio dal non capirsi, dal lasciare soli, o dal dire parole dure, pregiudizi. Che non significa dire le stesse cose, ma parlare la stessa lingua d'amore. A volte facciamo fatica. Ma se siamo pieni di Spirito, cioè santi, parleremo senza accorgercene e gli altri ci capiranno. Santi, che vuol dire riflettere il suo amore, non perfetti. Ognuno con il suo riflesso originale. E un poco di questa luce illumina molto di più di quello che pensiamo! Peccatori amati e perdonati, pieni della sua grazia e non perfetti che si lasciano amare. Gli apostoli pieni di Spirito si mettono a parlare con tutti, estranei, diversi, confusi come la Babele di questo mondo. La Chiesa non vive per se stessa, non è un circolo di iniziati che si protegge dal mondo. Accoglie e va incontro. Sono pieni di uno Spirito che è fuoco, che fa ardere il cuore. Ecco la forza che

viene dalla nostra unità. E quando siamo divisi siamo più deboli. L'unica forza che abbiamo è l'amore! In questo mondo ferito, confuso, incerto, dove le persone non si capiscono tra loro perché ognuno parla la sua lingua, c'è bisogno di cristiani che parlano con tutti la lingua dell'amore, la lingua di Abele e non quella di Caino, la lingua di Dio, quella che si parla in cielo, quella del futuro che possiamo già usare oggi. Per dire parole di amore a tutti e che tutti capiscono.

È l'amore che cambia la faccia della terra. È amore suo, per noi e per gli altri. Parliamo di amore in un mondo che lo spiega ma non lo vive, che accetta tanti muri, pieno di isole che non comunicano. Dobbiamo parlare con fraternità a tutti, vincere l'anonimato, salutare, andare incontro con amore e non con diffidenza. Ecco che cosa ci permette la Pentecoste: parliamo con ogni persona e vedrete che ci capirà nella sua lingua nativa, cioè nel profondo del cuore, ci sentirà familiare e lo diventeremo. Ci saranno sempre Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, ma il cristiano è familiare con tutti perché parla di Gesù. Se parliamo con amore conosceranno Gesù che è amore. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Non pensiamo da soli ma insieme, per come siamo ma uniti. Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi. Guardiamo tutti con occhi buoni, di attenzione, che vuol dire aperti, attenti.

Tanti doni. Oggi ricordiamo quello di un caro fratello, Mons. Ernesto Vecchi, che a S. Luca amava venire perché univa l'amore per Maria, l'amore per la bicicletta e l'amore di incontrare e parlare con tutti. È sempre rimasto un parroco. La foto che aveva sul suo tavolo lo commuoveva: era quella della sua gente del Cuore Immacolato di Maria, a Borgo Panigale. Ha amato la Chiesa di un amore esclusivo e per questo le è sempre stato ubbidiente, anche nei momenti di qualche umana difficoltà. Desidero ricordare la sua amicizia con Marcella, transessuale che accolse nel 2009, quando lei era già in chemioterapia e preferì andare a renderlo partecipe del suo dramma esistenziale. «Nel collegio apostolico hanno trovato posto tanto Filippo e Andrea, uomini aperti alla mediazione e al dialogo, quanto Giacomo e Giovanni, gli intolleranti figli del tuono. Nella dinamica ecclesiale – che recepisce l'azione dello Spirito Santo – ciò che è importante è parlare chiaro, con libertà e parresia, ma anche ascoltare con umiltà le ragioni degli altri, per approdare insieme verso la missione». «Quante strade deve percorrere un uomo per riconoscersi uomo?». La

risposta, canta il ritornello, «sta soffiando nel vento». È vero – disse allora il Papa – ma non nel vento che disperde, ma nel vento dello Spirito di Cristo presente nell'Eucaristia. Ecco alcune delle sue parole che tanto descrivono il suo carattere e anche la sua convinzione che Cristo parlasse alla persona nella sua storia. Diciamo, in bolognese! Con un carattere molto rigoroso e fedele aveva imparato da Lercaro a vivere tutto in modo solenne e non banale. Da Biffi, aggiungeva lui, a farlo con intelligenza. Il suo riferimento essenziale era «con il Vescovo», chiunque fosse in quel momento. «Se nella Chiesa accettiamo la logica mondana della contrapposizione, lasciamo spazio al serpente antico (*Ap* 12, 9) che, attraverso la menzogna, ci frantuma, espelle Dio dalla storia e fa prevalere l'antica Babilonia, la città del caos (*Is* 24, 10) sulla nuova Gerusalemme». «Mi ha sempre aiutato la consapevolezza dell'importanza primaria della successione apostolica, che connette la Chiesa dei nostri giorni al Signore risorto. Negli Arcivescovi Lercaro, Poma, Manfredini, di venerata memoria, e nei loro successori, gli Arcivescovi Biffi e Caffarra, al di là delle loro diversità contingenti, ho sempre visto il principio sacramentale dell'unità della nostra Chiesa e la garanzia di non lavorare e correre invano (*Fil* 2, 16)». Poteva avere anche un pensiero iniziale diverso, ma tutto alla fine doveva ricordarsi perfettamente con questo primato. Senza questa paternità non si muoveva. Discuteva molto e con molti, ma poi li ricercava e cercava di fare pace. Sapeva chiedere scusa. Per capirlo dobbiamo pensarlo legato all'Eucaristia, al breviario e al rosario, nella preghiera e all'altro breviario laico che era la lettura attenta dei giornali. «Desidero solo una cosa: essere segno e strumento di comunione anche se la mia caratteristica di figlio del tuono (*Mc* 3, 17) potrebbe far pensare il contrario». Oggi celebra l'Eucaristia nella pienezza della vita, nella casa del Signore, con Maria. Ringraziamo Dio per il dono della sua vita. In pace.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 8 giugno 2023

Questa nostra celebrazione ci fa rivivere quella cena, invitati da Lui intorno alla sua mensa. È sempre un tavolo di casa, perché intorno a Gesù, nutriti da Lui, c'è sempre una famiglia. La sua e la nostra. E questa mensa è il culmine perché ci fa contemplare quello che saremo e che possiamo essere trasformando il suo amore in amore tra noi. E questa mensa è fonte perché qui ci viene donato il nutrimento di amore che ci cambia e cambia il mondo. Viviamo l'intimità dei due discepoli di Emmaus con Gesù e dei due tra di loro (perché prima discutono senza futuro e poi corrono insieme ritrovando la fraternità e la comunione). Nello spezzare del pane gli occhi si aprono e riconoscono la presenza anche quando scompare dalla loro vista e iniziano a vedere il mondo intorno. Cambia tutto.

L'Eucaristia ci fa riconoscere e adorare la stessa presenza di Cristo depresso sull'altare e sulla mensa del servizio. Questa celebrazione del *Corpus Domini* - che racchiude e illumina quella del *Verbum Domini* e quella del *Corpus Pauperum* - ci aiuta a riconoscere quel pellegrino e a seguirlo per essere noi stessi pellegrini con lui per strada. Veniamo dalle nostre delusioni, portiamo le ferite del cuore e di questo mondo, lo sconforto abissale della croce, della morte che fa morire anche la speranza e ci rende tutti dei sopravvissuti. Portiamo non solo le nostre ferite ma quelle che l'amore e la consapevolezza di essere fratelli tutti su questa fragilissima barca del mondo ci fanno custodire e sentire nostre.

Oggi piangiamo i tanti crocifissi dalla guerra in Ucraina. E guerra significa violenza, tortura, bombardamenti, malattia, abbandono, orfananza, vedovanza, odio e disperazione. Questa sofferenza diventa una richiesta che ha un duplice significato, che si completa e si sovrappone: resta con noi. Resta con noi perché si fa sera e non vogliamo che la tua vita sia in pericolo. Resta con noi perché pensavamo di parlare di te e invece non ti riconoscevamo, mentre ascoltando te abbiamo trovato chi siamo e verso dove andare. Resta, perché ti proteggiamo anche se abbiamo il cuore ferito e ci prendiamo cura di te. Resta con noi, perché anche se sappiamo bene chi sei il nostro cuore arde del tuo amore e questo brucia la delusione,

l'amarezza. Resta, perché vogliamo proteggerti dalle minacce della strada, dall'oscurità del male, per vie avvolte dall'oscurità, quelle che passano per le trincee, le camere della tortura, i villaggi bombardati o sommersi dalle acque in un disastro umano e ecologico di proporzioni terribili e ancora da valutare. Resta con noi e con loro. Resta con noi, perché ci sei davvero necessario, perché solo tu riempi il nostro cuore di speranza e ci comprendi come mai nessuno. E lì inizia la pace. La tua consolazione a differenza di tutte le altre cambia la destinazione del nostro cammino e ci indica verso dove andare! Resta, perché abbiamo bisogno della tua parola che ci libera dalla pigrizia del cuore, rassegnata e paurosa, perché con te non abbiamo paura della vita, i problemi diventano opportunità di amore, gli occhi vedono la bellezza nascosta sempre nella vita e il cuore arde della passione per cambiarla. Tu resti perché non vuoi che Caino colpisca suo fratello, che non riconosce perché accecato dall'istinto del sentirsi più grandi, del possesso, del mio senza il tuo, anzi vuole essere il primo uccidendo l'altro. Ogni guerra, ogni violenza, ovunque è sempre fratricida e la sua mensa è per questo inizio di pace. Caino non vuole essere custode di suo fratello e chi non custodisce finisce complice del male che rovina la vita di chi colpisce e di chi è colpito.

Ogni guerra inizia nel non saperci più parlare amichevolmente, nel volto abbattuto e pieno di rancore. Come tra i discepoli: sono fratelli ma non si amano. Cercano il più grande contro o senza l'altro, non insieme a lui. Nell'amore quello che è suo è mio, insomma è nostro. Dio si prende cura. Non è neutrale: ha interesse, ama, si ferma, resta con noi e con loro. L'Eucaristia è il "mi interessi" di Dio per le nostre persone e perché anche noi diventiamo nutrimento di interesse, di solidarietà, di vicinanza, di fraternità. L'Eucaristia è pace perché Cristo si unisce e ci unisce, con Lui diventiamo quello che saremo: una cosa sola. Dov'è tuo fratello? Lo domanda a noi, ci coinvolge, ci custodisce e ci chiede di essere custodi.

«La voce del sangue di nostro fratello grida a me dal suolo!». Grida una cosa sola: pace, protezione, vita come gridano tutte le vittime. Quel sangue grida una pace giusta, cioè sicura, che permetta di vivere protetti dall'istinto accovacciato sempre alla porta del cuore, che arma il cuore e le mani. Gesù è forza vera, quella che sazia, non perché ci offre qualche interpretazione ma perché ci ama e ci fa correre incontro al mondo. È la presenza che porteremo con noi per le strade della nostra città, forza misteriosa ed efficace, di amore che attrae e consola, che guarisce e trasforma, presenza che ci apre il cammino verso i fratelli, che ci fa riconoscere tanti pellegrini che cercano qualcuno che si affianchi a loro per consolare, per curare, per iniziare

da questo la pace. Nel servizio gratuito, di solo amore, inizia la pace. E pensiamolo ad iniziare dai più piccoli, da non scandalizzare, il cui sangue grida giorno e notte e per i quali Gesù vuole fare giustizia prontamente. E chiede a noi di farla e di aiutarlo a piegare il giudice iniquo che condanna all'ingiustizia, e a proteggere i bambini da un male che spegne il sorriso e spaventa la loro innocenza. Chi si nutre di Gesù è libero dalla logica di Caino, quella del considerarsi più grande, dal peccato originale dell'egoismo che, per affermarsi, annulla l'altro, cioè Dio e il prossimo. E chi scopre Dio scopre il prossimo e ricostruisce il legame che il non amore distrugge perché genera sempre violenza che produce tanta morte e divisione.

«I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori», cioè l'ironia di sentirsi grandi. «Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve». Così inizia la pace. Il servizio all'altro, umile, concreto, gratuito, costruisce la pace. E tutti siamo chiamati a farlo, perché tutti possiamo fare male ma, amati da Gesù, forti del suo amore, vinciamo il male e la morte. Il corpo di Cristo ci chiede diventare grandi nel servizio, perché Lui ci serve così tanto da nutrirsi con se stesso. Ma, a differenza del pane di questo mondo, il pane del cielo – che ci fa comprendere e gustare quello della terra – ci chiede di non pensare a noi ma di diventare noi stessi nutrimento di amore, specialmente per proteggere i fratelli più piccoli, quei tanti bambini segnati nel profondo dalla forza del male.

Cristo nostra pace, liberaci dalla logica del male, che divide e inganna. La tua croce abbatte il muro di separazione. Tu ti sei fatto pellegrino per riempire il cuore di speranza e di amore più forte del male. Tu, nostra pace, insegnaci a camminare verso tutti, a spezzare il tuo pane e quello che ci affidi, perché non manchi a nessuno.

Omelia nella Messa per le esequie di Flavia Franzoni Prodi

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte
Venerdì 16 giugno 2023

«**M**entre trascorre la vita solo tu non sei mai. Santa Maria del cammino sempre sarà con te». Un cammino. Non possiamo stare fermi, altrimenti la vita ci cammina davanti e la perdiamo. In questa casa, la sua parrocchia, con la sua comunità, dove si capisce che la Chiesa è una casa e che contiene i nostri fratelli e sorelle del cielo, accompagniamo Flavia con affetto, incredulità, dolore, ma anche con tanta consolazione e speranza. Cammina. Riprende il suo cammino bruscamente interrotto e insieme a S. Francesco, che la attendeva sulla terra e la accoglie in cielo, insieme ai suoi cari, ultima la mamma Paola, il piccolo grande Matteo, ai tanti ai quali la sua vita è legata, e giunge dove termina la via degli uomini, che non è mai un cerchio che si chiude su se stesso ma un cammino che giunge alla sua meta: la casa del cielo.

È un legame che ci unisce e che nessuno può spezzare, perché è un legame di amore. E solo un legame, e un legame di amore vero, ci rende liberi, autonomi non perché individualisti ma persone e insieme. Insieme, tanto che si entra in simbiosi, si assomigliano persino le calligrafie ma diversi, perché insieme è la garanzia della diversità. E l'amore è concreto, non è mai solo spirituale. Prende tutta l'anima ma anche tutto il corpo e tutta la mente. Un legame, il giogo dolce e leggero di cui parla il Vangelo. È un legame abbondantemente d'oro che ha legato Flavia a Romano e viceversa, legame dove si confonde la metà dell'uno e dell'altro eppure dove ognuno era se stesso proprio perché insieme, dove si impara insieme, dove lo sguardo univa sempre, tanto che spesso sembrava che lei non ci fosse ma, invece, c'era. Legame dove tutti diventano belli perché pieni di amore, è un legame che richiede quel trucco, fondamentale, come ha detto con intelligenza Romano, che è la manutenzione. Ha funzionato. Fino alla fine, e adesso si trasforma la manutenzione, perché è sempre necessaria e possibile! Il legame dei nostri legami, che li genera e li mantiene più di tutti, è quello con Gesù vero compagno della nostra e della vostra vita, che è stato in mezzo a voi, dentro di voi, davanti a voi. È legame di amore che unisce Flavia a Giorgio e Antonio, alle loro famiglie, ad Alessandro, alla grande – non dico quanto le stelle del

cielo, ma quasi – famiglia Prodi, fratelli, sorelle, zii, nonni e cugini di ogni ordine e grado. È legame che unisce Flavia alle sue e ai suoi nipoti, Chiara, Benedetta, Maddalena, Davide, Giacomo e Tommaso, nel rispettoso e profondo affetto con cui tutti la ricordiamo, lei li contemplava e li ascoltava con curiosità, con tanto intelligente e libero cuore, insieme ai loro amici. Una grande nonna. È, insomma, il legame di amore che ci aiuta a capire quel giogo dolce e leggero di Gesù, legame di amore che rende pieni i nostri, al di là di noi, che unisce terra e cielo, presenti anche quando il male sembra spezzarlo e rende amara e atroce l'assenza. È il legame che vince la nostra solitudine, ogni solitudine, perché niente ci può separare da Gesù e da quanti vivono con Lui.

Oggi è la festa del Sacro Cuore. Ci aiuta a meditare sul cuore di Gesù: chi ama, come ama, a chi si lega, dove mette il suo cuore. Il cuore è il centro dell'organismo, delicatissimo in realtà, sempre, che contiene il soffio della nostra vita – davvero un soffio – che ha e richiede i suoi tempi, che bisogna conoscere e rispettare. Il cuore ha i suoi occhi, quando sono aperti fanno vedere tante cose altrimenti invisibili; ha i suoi orecchi che ci fanno capire nel profondo, perché il cuore illumina la mente che non è piena se non è unita al cuore. Gesù ci aiuta a trovare il cuore. Non è una regola, una morale, lo sappiamo, una legge, fosse la più giusta e convincente. È un amore che richiede amore. «Se mi si domanda perché sono dolce e buono, devo dire: perché sono il servo di uno più buono di me», diceva Fratel Charles. «Dio è amore: chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui». Ecco cosa non finisce, cosa resta, esigente come è l'amor vero che non si vende e non si compra, che non possiede e per questo possiede tutto, che è anche pienezza della nostra umanità, perché l'amore tutto copre e tutto trasforma. Dio non fa una lezione sull'amore, non lo spiega e non lo interpreta. Ama. E quindi anche soffre, come chi ama qualcuno per davvero. La devozione del Sacro Cuore è affettiva: ci aiuta a sentire il tanto amore per noi per liberarci dalla paura di amare tanto. Era una devozione legata alla riparazione, cioè aiutare amando, a riparare quello che il male rompe. Lo vediamo nella povertà, nell'ingiustizia, nella guerra che uccide gli uomini e l'umanità, nel desolante e colpevole abbandono dei profughi in mezzo al mare.

Flavia spesso diceva che per ogni strappo c'è un rammendo. E questo, come sappiamo, richiede pazienza. Ma l'amore ripara e guarisce, anche strappi dolorosi che richiedono rammendi ancora più attenti. Ecco perché Gesù, cuore di Dio, ci rende umani e ci fa trovare il nostro vero cuore, facendolo funzionare, liberandolo dal volgare e consumista amore per noi stessi e restituendoci al vero amore per noi

stessi che è sempre unito all'amore per il prossimo e per Dio. Gesù invita gli uomini stanchi e oppressi: «Io vi darò ristoro», cioè a prendere il suo giogo, cioè il suo legame. Conosce la fatica del cammino e non vuole che ci fermiamo. Oppure che cerchiamo il ristoro in quello che poi ci fa del male, o fa male al nostro prossimo. È un invito, una promessa tenera quella di Gesù: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita». Un legame e prendere esempio da Lui. Non una lezione, ma un amore mite e umile da vivere insieme. Insieme apre agli altri, non chiude! Come è stato per Romano e Flavia: insieme e con tanto impegno per il prossimo. «Ben superiore alle perle è il suo valore. Forza e decoro sono il suo vestito e fiduciosa va incontro all'avvenire. Apre la bocca con saggezza e la sua lingua ha solo insegnamenti di bontà», abbiamo ascoltato.

Ecco Flavia, che ha imparato tanto da Gesù mite e umile di cuore. Mite lo è sempre stata, con quel radicalismo dolce che era la sua fermezza e che la coinvolgeva intimamente alle vicende del prossimo. Amava i piccoli. Riservata, in un mondo sguaiato, pieno di vanagloria, davvero vana, di penosa esibizione perché riduce l'amore ad apparenze. Flavia preferiva la sobria e solida vicinanza alla vita vera, partendo dai più fragili, legandosi a loro nella sua ricerca accademica mai chiusa nei corridoi, facendo i luoghi dell'umanità le vere aule dove imparare e vivere, da studiare con cuore e intelligenza, con curiosità e interesse, per provare l'urgenza di cambiare e la programmazione per costruire le soluzioni. Non a caso fu collaboratrice di tanti progetti dal gruppo Abele a Libera, vicina a Don Giulio Salmi, Don Saverio Aquilano, Aldina Balboni, senza dimenticare Don Giacomo Stagni e anche Don Luciano Gherardi. Anche per questo fu un punto di riferimento per tanti giovani dell'Università di Bologna, sempre con tanta semplice - cioè senza supponenza alcuna - infinita generosità. E generosità significa anche passare il proprio sapere senza appropriarsene, consegnarlo agli altri, perché non ne ha mai fatto strumento di potere ma di servizio. Generosa ma non accomodante. Si schernirebbe e, a questo punto, mi inviterebbe alla sobrietà! Però è giusto ricordare come con Achille Ardigò, e tanti altri, scelse una branca della Sociologia vicina alle marginalità, che per certi versi verifica e corregge le decisioni degli economisti, certi tagli alla spesa, ad esempio, con conseguenze spesso lasciate a chi viene dopo, perché vede il mondo a partire dai poveri e non viceversa. Con tanta passione civile per i servizi sanitari e sociali, uniti alla comunità umana, come l'assistenza domiciliare che ha dentro una comunità che rende la città casa, indispensabile perché sia pubblica e

universalistica, con prossimità e cura, con la pazienza di un lavoro all'uncinetto. Con intelligenza una sua amica ha scritto che Flavia riportava ogni cosa al suo senso profondo, in politica, nelle relazioni occasionali e in quelle profonde, familiari. Era come se lei avesse la bussola. Ci si può smarrire, senza un orientamento così. Ma anche ritrovare, certo, definitivamente. E questa bussola ci porta nel cuore di Gesù, vince e vincerà ogni solitudine.

Faccio mie le parole di Papa Francesco: «Sono certo che dopo più di cinquant'anni di matrimonio saprai raccogliere l'eredità di fede e di forza di Flavia, continuando a testimoniare, nel suo vivo ricordo, la bellezza del vincolo di amore che vi ha tenuto uniti, mano nella mano, fino all'ultima passeggiata insieme».

Caro Romano, cari tutti: «Mentre trascorre la vita solo tu non sei mai. Santa Maria del cammino sempre sarà con te». Ecco, cara Flavia: Dio «Ti rialzerà, ti solleverà su ali d'aquila, ti reggerà sulla brezza dell'alba, ti farà brillare come il sole, così nelle sue mani vivrai. Dal laccio del cacciatore ti libererà, poi ti coprirà con le sue ali e rifugio troverai».

Prega per noi, stella luminosissima del cielo. Di Dio, dove le stelle risplendono in pieno giorno, luce altissima e intima, legame di amore dal quale nessuno ci può separare.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma
Giovedì 22 giugno 2023

Dimenticare è un doppio tradimento della vita, che chiede, sempre, per tutti, di essere difesa e ricordata. Per i pagani l'oblio era la vera morte. È atroce essere “dimenticati” da vivi, che significa non essere visitati, attesi, rivestiti di importanza. Dimenticati in mezzo al mare, con l'angoscia del tempo che passa e la disperazione che nessuno si accorga. Non posso non pensare alle ore di attesa. Dimenticati. Volutamente dimenticati. Dimenticare toglie valore a quel libro che è ognuno di noi, sempre unico e degno per tutti. I cristiani si affidano a un Padre che conta perfino i capelli del nostro capo, che conosce il nome di uno sconosciuto che sta alla porta del ricco e lo solleva dalla sua miseria rivestendolo con il suo bene. Anzi, ci fa capire che così uno sconosciuto diventa il prossimo di cui abbiamo bisogno. Il nostro è un Dio che ascolta il grido dei suoi eletti che giorno e notte cercano giustizia. Dio si è fatto vittima. Si identifica con esse, con il loro corpo e la loro anima, e ce le affida talmente che siamo giudicati proprio se facciamo quello che la loro condizione chiede. Dio è il custode e ci insegna a non rispondere mai che non siamo noi i custodi, accusandolo di chiederci qualcosa di eccessivo: “Sono forse io?”, cioè “che c'entro io con Abele?”. Quando la vita non è custodita è condannata. Dio non dimentica, risponde alle richieste: non aspetta per vedere come va a finire, se ci può pensare qualcun altro, per stabilire di chi è la competenza. Dio conosce e protegge la fragilità delle persone. Ognuna è sua ed è preziosa. Ognuna è un mondo, un mondo da salvare.

La celebrazione di oggi è di salvati che non possono dimenticare i sommersi. Noi siamo salvati. Non dimentichiamo e non smettiamo di ringraziare che siamo sopravvissuti. Alcuni tra noi lo sono fisicamente perché erano esattamente nelle stesse condizioni di chi non ce l'ha fatta e qualcuno porta con sé il grande, infinito dolore perché qualche amico, qualche fratello, qualche mamma non sono mai arrivati. Che dolore! In realtà tutti siamo salvati dalla tempesta del mare, dalle onde della guerra, che quando si alza travolge ogni persona e tutti inghiotte nei suoi flutti di morte. Salvati vogliamo salvare, perché nessuno sia

sommerso, per restituire la grazia ricevuta e perché capiamo come la sicurezza, la pace, il benessere non sono perduti se accogliamo, ma si perdono proprio quando li teniamo per noi, non facciamo agli altri quello che altri hanno fatto a noi. È, allora, una festa bellissima questa, perché piena di sofferenza e di memoria ma anche di bellezza, perché oggi si ricompone il mosaico della vita, con i tratti umani e divini, tutto splendente di luce, anche di quelli che non sono più, unica speranza, perché altrimenti come Rachele non vogliamo essere consolati perché non sono più. Qui storie, provenienze, diversità, colori, lingue si compongono insieme, si intonano l'una all'altra senza confondersi, riunendo tutte le genti che non parlano la stessa lingua così tutti impariamo quell'unica lingua dell'amore, capendoci e non ignorandoci o contrapponendoci. Non dobbiamo mai accettare che sia messa in discussione, in nessuna occasione, l'umanissima e responsabile legge del mare, regola di umanità per cui chiunque sia in pericolo venga salvato e custodito. È in pericolo. Si salva!

Ricorderemo tanti nomi di quanti non sono stati salvati. Ci sono cari, ci diventano cari. Il prossimo. Sentiamo anche l'umiliazione di non poter ricordare i nomi di tutti quei santi innocenti che non hanno trovato chi li proteggesse da Erode. Nel Vangelo Gesù ci aiuta a guardare quello che accade, e ci rende consapevoli che può accadere, che accadrà! Il Vangelo ci parla di popolo che si solleva contro altro popolo e regno contro regno. Quante guerre, inaccettabili, terribili! Dobbiamo avere speranza, anche contro ogni speranza. Quanti profughi sono una delle conseguenze, che si manifestano anche dopo tanti anni! Gesù ci ricorda che vi sono anche carestie e terremoti, in vari luoghi. Ci mette in guardia dai falsi profeti che ingannano facendoci credere sicuri mentre siamo solo più esposti e meno umani. I falsi idoli riempiono di furore le nostre giornate e svuotano i cuori di amore. Vediamo tanta iniquità e l'amore raffreddato, come sempre avviene quando non amiamo il prossimo come noi stessi, anzi pensiamo che sia amore tolto a noi! Ecco allora l'invito ad essere perseveranti, cioè a non smettere di amare.

La perseveranza è ricordarci la storia di Osama, di 25 anni, e Shawq Muhammad, di 22 anni, siriani, annegati insieme a Moshin, Abdul e Sami, pakistani, la notte tra il 13 e il 14 giugno 2023 davanti a Kalamata, in Grecia, a causa del capovolgimento del barcone dopo un viaggio di 5 giorni iniziato a Tobruk, in Libia. Ricordiamo i 700 passeggeri, di cui molte donne e bambini, provenienti soprattutto da Siria, Egitto e Pakistan. Si sono salvati solo in 108. La perseveranza è un amore che sente lo scandalo e la vergogna per tanta enorme sofferenza, non si abitua a questa e ne fa motivo e urgenza per

scegliere, finalmente, un sistema di protezione e di accoglienza sicuro per tutti, un sistema legale perché solo con la legalità si combatte l'illegalità, cioè il criminale lucro di persone. E l'Europa, figlia di chi è sopravvissuto alla guerra e che non smette di sentire quelle voci lontane di umili nomi e di quanti ci hanno consegnato questa libertà e giustizia, deve garantire i diritti che detiene. E garantire flussi che siano corridoi umanitari, di lavoro, corridoi universitari, ricongiungimenti familiari che assicurino futuro e stabilità, l'adozione di persone che cercano solo qualcuno che dia fiducia e opportunità. E darle ce le fa trovare!

Non si può morire di speranza! Chi muore di speranza ci chiede di cercare in fretta perché non accada lo stesso ad altri, per trovare risposte possibili, degne di tanta nostra storia, consapevoli del futuro, della grandezza del nostro continente e della nostra patria. Ecco perché questa celebrazione ci fa soffrire ma accende anche tanta luce. Come vorremmo che nella notte buia in mezzo al mare si accendessero cuori che accolgono, attendono, orientano! È davvero la grande occasione da non far perdere e da non perdere, per essere quello che siamo e perché siano quello che desiderano con tanta fortissima speranza. Perché è proprio vero che c'è la banalità del male ma anche quella del bene. E questa celebrazione ce lo mostra in maniera commovente e straordinariamente umana. L'Italia e l'Europa ritrovano se stesse grazie all'accoglienza.

Sessanta anni fa Giovanni XXIII, il Papa Buono, scriveva: «Ogni essere umano ha il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale» (*PT 12*). Nel CIX Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (quanto è lunga la storia dei migranti, lunga quanto la storia!) Papa Francesco ci affida la preoccupazione di garantire la libertà di scegliere se migrare o restare. «È necessario uno sforzo congiunto dei singoli Paesi e della Comunità internazionale per assicurare a tutti il diritto a non dover emigrare, ossia la possibilità di vivere in pace e con dignità nella propria terra». Ecco una visione per cui vale la pena vivere, investire energie e risorse che ci aiutino a cercare il futuro, che è come la casa del mondo: uno solo.

«Dio, Padre onnipotente, donaci la grazia di impegnarci operosamente a favore della giustizia, della solidarietà e della pace,

affinché a tutti i tuoi figli sia assicurata la libertà di scegliere se migrare o restare. Donaci il coraggio di denunciare tutti gli orrori del nostro mondo, di lottare contro ogni ingiustizia che deturpa la bellezza delle tue creature e l'armonia della nostra casa comune. Sostienici con la forza del tuo Spirito, perché possiamo manifestare la tua tenerezza ad ogni migrante che poni sul nostro cammino e diffondere nei cuori e in ogni ambiente la cultura dell'incontro e della cura».

Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di P. Matteo Antolini, dei Carmelitani dell'Antica Osservanza

Chiesa parrocchiale di S. Maria in Traspontina – Roma
Sabato 24 giugno 2023

Grazie al Signore, mistero di amore che non smette di rivelarsi nella nostra vita e rivestirla della sua grandezza. Siamo e restiamo fragili, vulnerabili, peccatori, contraddittori, tanto che non facciamo il bene che vogliamo e assecondiamo il male che non vorremmo. Ecco, un grande grazie al Signore per il dono di Matteo e della sua vocazione nella famiglia carmelitana e, oggi, del suo ministero presbiterale. Matteo significa – lo sappiamo – dono. Mio papà, quando lo ricordava, guardandomi aggiungeva sottovoce che ancora non era riuscito a scartarlo, terminando con uno sconfortato: «Mah!». In realtà mi ha sempre amato come un dono, consapevole che tutto è dono e lo possediamo solo se a nostra volta lo regaliamo. Ognuno è sempre un dono, unico per di più! E quando qualcuno se lo dimentica perché gli altri non lo accolgono, aiutiamolo a ricordarglielo, amandolo. E a chi per paura o orgoglio si tiene tutto per sé offriamo aiuto con tenerezza e gentilezza, coinvolgendolo nel nostro amore. Caro Matteo, sei proprio un dono! Siamo felici per te, e per quello che lui oggi sceglie. Sceglie o è scelto? È lui che si mette in mezzo o è Gesù che lo chiama e gli regala il servizio del presbiterato? In realtà le due cose coincidono e quando questo avviene – come sempre quando si trova l'amore – si trova davvero se stessi, si realizza quello che si desidera perché si realizza quello che l'altro desidera. Ecco la grandezza della vocazione. E l'ordinazione di oggi ci ricorda che ognuno ha la sua, ci spinge a non sciupare la nostra vivacchiando o trascinandola, ci interroga di nuovo con la domanda piena di speranza e di luce: "Cosa chiede il Signore a me, oggi? Cosa desidero e cosa desidera?".

È sempre tutto gratuito! Un dono non si vende, non si contratta, si regala. E pure con gioia, non con aria sofferente o paternalista, come avviene quando uno gonfia se stesso finendo per dimenticare che ha ricevuto gratuitamente e per pensare di sprecarsi se lascia qualcosa agli altri. E non ringrazia di poter fare qualcosa! Solo chi dona è contento, essendo tutta una questione di amore! La vita si complica proprio quando non la doniamo. Per questo oggi sentiamo tanta gioia,

quella di Matteo e delle sue due famiglie. È una gioia per papà Enrico (anche il mio si chiamava così!) e Rosanna, che li consola e rafforza. Poi, avendo saputo che il papà è di Bozzolo e faceva il chierichetto a un certo Don Primo, che cercava i lontani quando altri imbracciavano le armi del rigore e prendevano la mira (qualcuno non ha smesso perché pensa di difendere la verità se non colpendo con le pietre della condanna i lontani che, forse, chiedevano qualcuno che si facesse vicino a loro. E, se sono lontani, è anche per colpa nostra). In un mondo pieno di sospetti, di disillusione che spegne ogni speranza, di bilance molto tarocche che calcolano il valore, perché un leggero foglio nostro pesa più di interi libri di vita scritta da altri, ecco il segreto della gioia di oggi: la gratuità. Dono. Regalo. Non saldi! Quelli li fa il mondo che si libera del tanto che ha perché perde valore. Tu regali quello che hai di più bello, di più prezioso: te stesso, tutto te stesso, con tutta l'anima, la mente. E lo fai sempre con tanta sensibilità, con l'umanità con la quale tutti noi ti conosciamo, che ha trovato buona profondità e larghezza nel seguire il Signore con i consigli evangelici. Questi non ci privano della vita, ci aiutano a trovarla! Per te, Matteo, la storia è cominciata proprio andando in periferia, in Colombia, quando chiedesti di andare nel posto più povero. Gli incontri diventano chiamate. Ma li riconosciamo, come S. Teresina, da piccoli e deboli ma pieni di fiducia nella forza di Gesù. Così tutto diventa davvero grande ed eterno. Il Carmelo lo trovi e lo ritrovi sempre così: contemplando la grandezza della vita insieme a Maria, umile, innalzata da Gesù, che ha creduto a Gesù e ha sperato in Lui, vetta dell'incontro dell'uomo con Dio. Lei ci aiuta a giungere alla santa montagna.

I consigli evangelici li possiamo vivere in maniera diversa, ma dobbiamo viverli tutti e possiamo viverli tutti! E la povertà ci libera dal correre dietro gli idoli, dal mettere il cuore in quello che te lo ruba e ti deforma, che ti fa credere di stare bene perché possiedi. La castità ci protegge da una vita pornografica, che semplicemente non sa amare e riduce l'amore a poche note quando invece può comporre una melodia enormemente più ricca e bella. L'obbedienza ci rende liberi, liberi per davvero, dalla vera condanna ad essere un'isola, che è il vero inferno sulla terra e dopo. «Ecco, a questo il Signore dal seno materno ti ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome». Il presbiterato ti rende l'uomo della comunione. Per donarla devi viverla con Gesù e con i fratelli che ti dona. Rendila concreta nel pensarti insieme a loro. Spezza il suo corpo e la voce della sua parola perché scaldi i cuori degli uomini e generi la vita eterna. Ricorda sempre che i poveri sono essi stessi il corpo nel quale

riconosciamo la presenza di Gesù. È l'altra Eucaristia, quella del servizio, intimamente unita all'altra. E, come figlio del Carmelo e di questa Madre che con il suo manto protegge tanti, che rende lieve la salita con la sua presenza, ricorda che il presbitero è sempre l'uomo della comunione, perché intorno a Gesù si crea e si ricrea la sua famiglia, il legame dei suoi fratelli, chiamati ad avere un cuore solo e un'anima sola. Testimonia sempre un amore così.

Quanto c'è bisogno di comunione, che dà valore al poco della nostra vita che si perde quando ci pensiamo come un'isola! Ti aiuti ad essere uomo del futuro Giovanni Battista, che prepara la via per chi deve venire, che vede quello che attende, che lo indica presente nella vita e nei cuori degli uomini svelando il suo volto altrimenti confuso e non riconosciuto. Per farlo come lui devi pensarti per Lui, attenderlo come chi sa che viene, attenderlo anche nella fatica. La vita carmelitana è una risposta alla sete dell'uomo contemporaneo, che nel profondo è sete di Dio, sete di eterno e tante volte non lo capisce, lo sta cercando dappertutto. Ed è al riparo da psicologismi, spiritualismi, o da falsi aggiornamenti che nascondono uno spirito di mondanità. Camminare – come dice la vostra Regola – *in obsequio Iesu Christi*, e farlo nella gioia.

Diceva Titus Brandsma: «Dio conduce stelle e pianeti nella loro orbita; dona vita a piante e ad animali. Egli porta il mondo nella sua mano e ne garantisce la tranquilla persistenza. Dio abita in noi e apre l'occhio del nostro cuore su ciò che conta; sussurra in noi la sua parola e ci spinge a eseguirla... Questa inabitazione e penetrazione di Dio non deve solo essere oggetto della nostra intuizione, ma deve manifestarsi nella nostra vita, deve esprimersi nelle nostre parole e azioni, deve irradiare da tutto il nostro essere e da tutto il nostro agire». Egli, testimone fino alla fine sereno e forte, pregava così: «Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo, purché tu, Signore, mi tenga per mano. Andrò dappertutto e cercherò di non aver paura. E dovunque mi troverò, cercherò di irraggiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro». Sia così anche per te, fratello caro.

Omelia nella Messa in occasione della chiusura del Giubileo dei Canonici Regolari di S. Agostino

Basilica di S. Giovanni in Laterano – Roma
Domenica 25 giugno 2023

Celebriamo un appuntamento importante della vostra storia. Che è di comunione. Storie diverse, duecento anni or sono, si unirono per camminare assieme, per testimoniare il Vangelo e vivere una fraternità più intensa. Non avete un fondatore in senso stretto. È l'essere canonici, regolari e lateranensi che vi definisce. La fraternità tra i preti, iscritti nei canoni di una determinata Chiesa (il *clericus vagans*, ma direi che il cristiano *vagans* è sempre pericoloso!). Voi vivete la bellezza di unire vita comune e preghiera, una regola che vi permette di affrontare il non facile vivere insieme e, allo stesso tempo, il legame con le Chiese locali, alle quali portate il vostro dono.

Quanto c'è bisogno di fraternità tra preti, di regole che ci aiutino a vivere la nostra vita personale e il cammino di sequela! Per non diventare noi regola di noi stessi, per farci aiutare, e perché questo avvenga in comunione, rafforzando la fraternità. Conosciamo la nostra debolezza e quanto abbiamo bisogno di quel giogo dolce e leggero che in realtà ci fa vivere in modo personale e oggettivo, interiore ed esterno, il giogo dolce e leggero di Cristo. Siete lateranensi e al di là delle motivazioni storiche ciò ha un significato importante: il legame con la Chiesa di Roma, con l'universalità che ogni piccola realtà deve vivere. Questa madre di tutte le Chiese ricorda a tutte le Chiese che non è mai isolata, con le tentazioni che questo può comportare: l'amarezza, la rivendicazione, l'isolamento, il nazionalismo, il farsi stravolgere da falsi profeti o la debolezza verso coloro che possono farci perdere l'anima. Tanto che la Chiesa non è più se stessa ma diventa un club più o meno raffinato, un comitato di gestione, un consultorio o un gruppo di auto-aiuto e non la Chiesa santa di Dio, la sua famiglia, quel mistero così umano, affascinante di essere *meretrix* e casta, santità e tanta umanità. Noi ci affidiamo a Dio e alla sua provvidenza che custodisce perfino i capelli del nostro capo, ma anche Lui si affida del tutto a noi, tanto che il suo Vangelo e la sua Chiesa, che vuol dire la sua famiglia, e non un'associazione che speriamo benemerita, sono messi tutti nelle nostre mani. Ecco, il mio

desiderio è che sappiate vivere sempre questa comunione e allo stesso tempo la missione.

Mi ha sempre colpito questa casa che oggi ci accoglie perché ci fa vedere fisicamente la presenza degli apostoli, porte attraverso le quali si entra ma anche, possiamo dire, si esce. Sopra ogni porta c'è quel ramoscello di ulivo di Cristo nostra pace, alleanza ultima ed eterna, che ci rende capaci di annunciare ovunque la fine di ogni diluvio e di essere sempre persone di pace. C'è anche un legame profondissimo con Bologna, con la canonica di S. Maria di Reno in Casalecchio, perché fu Niccolò Albergati, mio predecessore, che dette inizio all'unione. Nel 1823, dalla fusione delle due antiche Congregazioni del SS. Salvatore e dei Lateranensi, nasce l'odierna Congregazione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore Lateranense. Che anche questa indicazione di metodo - cioè pensarsi insieme, unirsi - aiuti oggi a trovare soluzioni creative e pastorali. Comunione e missione, ma anche perdersi per il Signore. Servizio alla Chiesa perché Gesù non smette di mandare operai alla sua messe. L'amore è un esercizio, che si affina, che cresce, che diventa nostro, ma anche che possiamo perdere, che richiede disciplina, confronti, regola perché non si sclerotizzi, perché non prevalgano nostri modi individuali, per non essere solitari. Non si è preti senza una comunità, che però ci apre ad una dimensione affettiva della nostra comunione che è universale. Vi pensate insieme alle vostre comunità e viceversa.

S. Agostino ci esorta: «Vivate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un solo cuore protesi verso Dio» (*Regola* I,3). Preghiera, comunità, uso comune dei beni e spirito di servizio alla Chiesa: queste quattro sono le costanti carismatiche della vostra storia, le “quattro stelle” che non tramontano mai e che rendono il vostro apostolato luminoso e attuale. È anche questo che ci forma, perché ci aiuta a vincere l'orgoglio e dà forza al nostro carisma. Non lo si è senza preghiera e ascolto! Non costruirsi da soli, amare la fraternità tra noi ci difenderà dal banale essere se stessi, dal piegare il carisma a sé. In una generazione così individualista, che perde l'anima difendendo un io senza il prossimo, S. Agostino ci ricorda che l'uomo solo è debole e misero. Guai all'uomo solo! Temiamo, allora, l'amore per il denaro che ci rende insensibili, duri, approfittatori, qualche volta ladri o ricattatori (“te lo faccio se tu mi dai qualcosa in cambio”, regola che di fatto condiziona i rapporti e qualche volta sostituisce i diritti). Temiamo quando lo star bene diventa la regola di tutto, a tutti i costi. Temiamo il consumismo, illusione feroce che fa credere che tutto si possa comprare. Temiamo quando non troviamo più l'anima, non la nutriamo, la fuggiamo, la riduciamo a psiche. Temiamo quando non

la ascoltiamo più, moltiplicando sensazioni ed assecondando istinti. Temiamo il cinismo, la rassegnazione, il calcolo, l'interesse che uccidono l'anima e la forza che essa contiene. Se perdiamo l'anima come potrà amarla il Signore? Come potremo riconoscerlo? Dove troveremo altrimenti senso, sentimento, speranza? Tutti abbiamo sempre bisogno di una compagnia che ci aiuti a capire e che ci protegga dalle facili deformazioni dell'orgoglio. Non è una disciplina necessaria solo all'inizio, tutt'altro! S. Agostino non ammetteva al presbiterio chi rifiutava la vita comune. Che tristezza l'uomo adulto, il prete adulto che non sa farsi aiutare, che deve affermare le cose che fa lui, che vive di comparativo, che difende il suo ruolo e la sua considerazione, che confonde il servizio con l'affermazione di sé o la convenienza personale, cui non si può più dire nulla. Conservate quella disciplina della carità che insegnava S. Agostino, per cui cresciamo sempre nell'amore e siamo liberi dall'idea che è meglio non sbagliare, anche se amiamo poco.

Diceva Papa Benedetto: «Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: "Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...". Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo di questo il Signore ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo! Il Signore ci invia alle folle sbandate di oggi verso le quali non ha paura, fastidio, ma compassione perché tanti aspettano qualcuno che li consoli e li aiuti e spesso, troppo spesso, neppure vengono ascoltati! "Ci hai fatti Signore per Te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te", scriveva S. Agostino. La regola è l'amore. "Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo". Si capisce bene perché egli parla di questa legge di Cristo: il Signore stesso ci ha comandato di amarci a vicenda, attribuendo così grande importanza a questa sentenza da affermare: "Da questo sapranno che siete miei discepoli se vi amate gli uni gli altri". Questo amore impone di portare vicendevolmente i nostri pesi. Ma questo dovere, che non è eterno, condurrà certamente alla beatitudine eterna, dove non ci saranno più quei pesi che ci è comandato di portare scambievolmente. Ma attualmente, durante

questa vita, mentre cioè siamo in via, portiamo a vicenda i nostri pesi per poter arrivare a quella vita priva di ogni peso. Come hanno scritto alcuni studiosi di tali materie riguardo ai cervi: “Quando [questi animali] guadagnano un corso d’acqua verso un’isola alla ricerca di pascoli, si allineano in modo da porre gli uni sugli altri il peso delle loro teste, appesantite dalle corna, cosicché quello che segue, allungando il collo, posa la testa sul precedente. E poiché è necessario che uno preceda gli altri, senza avere nessuno davanti a sé su cui appoggiare la testa, si dice che facciano a turno: chi precede, affaticato dal peso della testa, retrocede all’ultimo posto e gli succede quello di cui sosteneva la testa, quando esso guidava [il branco]. E così, portando a vicenda i loro pesi, passano il guado fino a raggiungere la terraferma». Sia così.

Omelia nella Messa in occasione della dedizione della nuova chiesa

Chiesa parrocchiale di S. Alfonso Maria de'Liguori – Telese Terme
(BN)

Domenica 25 giugno 2023

Abbiamo tanto bisogno di luoghi concreti che ci aiutino a contemplare il mistero dell'amore di Dio che si rivela nella nostra vita e a farlo con tutti i nostri sensi. Qui vediamo la comunità trasformare i suoi tratti materiali in quelli spirituali perché si ritrova intorno all'altare con il suo Signore. È la stessa che si fa pellegrina per le strade della città degli uomini. Abbiamo bisogno di luoghi dove curare l'anima. Si può vivere senza? Cosa succede alla nostra vita? Una casa per la comunità e per la nostra anima, che ha attenzione per il corpo, perché l'amore non è un'idea, un sentimento astratto ma si misura con la nostra concretezza. È la casa dell'Eucaristia dove siamo nutriti dalla sua Parola e dal suo Corpo. Una casa che è un luogo santo. La consacriamo con il crisma, perché tutto trasudi della sua presenza e perché ci ricordi che siamo il suo popolo santo, le sue pietre vive, consacrate dallo stesso crisma. Oggi termina la costruzione dell'edificio e inizia quella della comunità. È in questa casa siamo tutti operai. Non è un museo, non è un club dove entrano i nostri e altri vengono esclusi, non è un teatro dove si assiste ad uno spettacolo, un albergo per persone con buone intenzioni. È la casa del Signore per la sua famiglia, di sua Madre alla quale siamo stati affidati e che possiamo prendere con noi nella nostra casa.

Quanto c'è bisogno di una casa dove nessuno è straniero, di solo amore, dove si è amati solo per quello che siamo, sempre. È una casa accogliente per tutti, particolarmente per i più poveri, i fratelli di Gesù che per certi versi sono quelli che per diritto ne fanno parte. È una casa da amare, in cui sentirsi a casa ma non padroni, in cui imparare ad avere attenzione al prossimo e, proprio per questo, a noi. Gli episodi recenti di violenza, così inquietanti, frequenti, ordinari, iniziano sempre quando si è persa l'anima e si è coltivata un'idea di forza, di affermazione di sé, di potere che diventa prevaricazione, furbizia e che, alla fine, porta a non controllarsi. Qui ritroviamo noi stessi perché ascoltiamo il Signore e scopriamo il prossimo. È una casa di amore e non di convenienza, dove capiamo che siamo generati non dal sangue, ma dal suo amore e siamo tutti figli adottivi. Dio desidera l'uomo e l'uomo trova quello che davvero gli serve. Soprattutto è casa!

Non viviamo come fossimo ospiti! È casa, ma di un amore vero, dove tutti serviamo e siamo serviti, dono del quale non possiamo impadronirci o farne un ruolo, considerazione, convenienza, perché l'amore è gratuito, si riceve e si dona.

Abbiamo ascoltato il popolo di Israele che torna dalla grande dispersione dell'esilio. Torna e trova solo deserto. Da dove ripartire per rendere quel deserto città abitata da uomini? Dall'ascolto della Parola. È la Parola che genera Israele. La gioia è sentire il suo amore, riscoprirlo perché spesso finiamo per vivere senza, ed è la nostra forza più grande della tristezza e del male. Dobbiamo essere pietre vive perché rese vive dallo Spirito che chiama a responsabilità. Le pietre sono tutte importanti e necessarie, ma solo se si pensano insieme. Che senso ha una pietra da sola? La nostra forza è essere famiglia. Dio mette su casa! Questo può aiutare le nostre famiglie che se si chiudono non trovano l'amore. Quanto isolamento! Quanta solitudine! Spesso non posso contare nemmeno sulle persone care: corrono appresso al benessere e non hanno tempo da perdere. Qui siamo aiutati tutti a confessare la nostra fede. Chi dite che io sia? Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. La Parola di Dio ci aiuta a trovare le parole della nostra fede. In essa Gesù è presente in mezzo a noi come Persona. Questo è lo scopo più profondo dell'esistenza di questo edificio sacro: la Chiesa esiste perché in essa incontriamo Cristo, il Figlio del Dio vivente, e perché richiamati da Lui siamo mandati perché quest'amore raggiunga tanti.

La Chiesa non vive per se stessa. Qui l'incontro con il Figlio del Dio vivente è il luogo dell'incontro tra di noi. Per questo Gesù stesso è la porta, che ci fa conoscere il mistero di Dio. «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo; entrerà e troverà pascolo» (Gv 10,9), così recita la citazione del Vangelo di Giovanni scritta sul portone di ingresso, a ricordare a chiunque varchi questa soglia che lo fa attraverso Gesù, il pastore. Qui si entra per incontrare Dio e si esce per amare il prossimo. Qui si arriva con il peso della vita, per alcuni insostenibile, e si trova chi ti aiuta a portarlo e ti fa sentire la dolcezza del suo amore. Lui ci aspetta sempre e ci dona il giogo dolce e leggero di unirsi a Lui. Lui si unisce a noi, si pensa per noi! Questa casa vedrà i momenti belli, quelli tristi, ci consolerà nelle lacrime e ci farà piangere quando siamo indifferenti. Ci toccherà il cuore quando non lo aspettiamo e ci abbraccerà quando abbiamo bisogno di amore. Nei sacramenti sperimenteremo la forza della sua grazia. È una fontana di misericordia per tutti, particolarmente per i fratelli più piccoli di Gesù, nostri perché hanno fame, sete, sono malati, prigionieri, stranieri, nudi. Non è una casa fuori dal mondo, eppure impariamo

l'amore del cielo, quello che ci rende uomini della terra, uomini veri, umani, e non spaventati, individualisti, incapaci di voler bene agli altri, violenti nelle parole e a volte anche nelle mani, che coltivano l'ipocrisia perché curano l'apparenza, a volte ciechi che non sanno più vedere il fratello e restano indifferenti davanti alla sofferenza. Ci abbiamo impiegato tanto per costruirla. Adesso dobbiamo costruire la comunità, anzi le comunità, con le pietre vive che siamo ognuno di noi. Nessuno di noi è inutile. Mai. E vorrei tanto che fosse una casa di generosità e gratuità, beni tanto importanti e, forse, troppo poco usati in una generazione che pensa di comprare tutto. E se qualcuno non può venire, i fratelli porteranno il pane di Gesù a chi sta male. È una casa grande, ma non anonima! È grande perché vogliamo abbracciare tanti e perché aspetta tutti. Qui pregheremo assieme e anche troveremo, da soli, nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera, lo spazio per il Signore. Qui comincia la festa a cui Dio vuol far partecipare l'umanità non solo alla fine di tutto ma già ora. Al centro c'è questo altare, sul quale ogni giorno offriremo il sacrificio di Cristo, dove il pane diventa il suo corpo per la salvezza nostra e del mondo intero, facendo di noi una cosa sola con Lui, punto d'incontro fra Cielo e terra, tra la Chiesa del cielo e quella pellegrina sulla terra.

Ci aiuta anche S. Alfonso a cui oggi dedichiamo questa chiesa. Ha saputo cantare la misericordia di Dio che si fa compassione per le tante miserie e povertà umane. In maniera affettiva. Si può parlare di amore e volerci bene senza affetto? Superare l'individualismo e costruire quella pace di cui il mondo ha bisogno, oggi più che mai, vivendo quel fratelli tutti tanto caro a Papa Francesco. S. Alfonso ai parroci raccomandava di aiutare i poveri con gesti concreti. La sua mansuetudine e carità incantavano ognuno. Che questa sia sempre la casa della misericordia da ricevere e da donare. «Il paradiso di Dio, per così dire, è il cuore dell'uomo. Egli senza aspettare che voi andiate a lui, quando desiderate il suo amore vi previene e si presenta a voi, portando le grazie ed i rimedi che vi abbisognano. Non aspetta se non che voi gli parliate, per dimostrarvi che vi sta vicino ed è pronto ad udirvi e consolarvi... E che altro insomma vuole il nostro Dio, se non il nostro bene? Chi mai possiamo trovare, che ci ami più di Dio? Altra non è la sua volontà, non solo che niuno si perda, ma che tutti si salvino, e si facciano santi».

Omelia nella Messa per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo

Cattedrale della Madre di Dio – Mosca (Russia)
Giovedì 29 giugno 2023

Oggi ricordiamo i due Santi Apostoli, uniti, come recita il Prefazio, «in gioiosa fraternità: Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero; il pescatore di Galilea, che costituì la prima comunità con i giusti di Israele, il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti. Così, con diversi doni, hanno edificato l'unica Chiesa, e associati nella venerazione del popolo cristiano condividono la stessa corona di gloria». Quanta gioia questa loro e nostra fraternità, in un mondo segnato da tante divisioni, da solitudine ancora più amara perché ci rende perduti nel grande oceano della globalizzazione! Pietro e Paolo sono diversi. La fede di Pietro umile e salda come una roccia e il cuore largo e missionario di Paolo. La Chiesa non rende uguali, ma uniti, diversi ma insieme. Dio ci ha fatto unici, irripetibili, con una capacità originale in ciascuno, l'anima, che trova quello che cerca quando raggiunge la comunione con Dio e con il prossimo. Siamo unici perché siamo fatti per amarci e abbiamo sempre tutti bisogno di essere slegati dal male e legati nell'amore. I due apostoli sono uniti tanto da essere ricordati insieme. Il cristiano non è mai un isolato, non si pensa da solo, non resta mai solo.

L'unità è frutto del Vangelo che insegna a pensarci insieme. L'unità non è data dal potere ma dal servizio vicendevole; non dal legame di sangue ma da quello generato da Dio che ci rende suoi, figli, parte della sua famiglia. L'unità richiede la comunione e questa coinvolge sempre tutti e tutto di tutti. Non dobbiamo mai smettere di cercarla, perché la divisione cresce nell'indifferenza, si insinua nel poco amore. La divisione a volte nutre le ragioni dell'uno contro quelle dell'altro, tanto che diventano un nodo così intrecciato che sembra impossibile scioglierlo. La divisione è sempre scandalo per Gesù, che prega perché i suoi siano una cosa, cioè si pensino gli uni per gli altri. Gesù insegna a tutti ad essere il prossimo per l'altro perché impariamo che siamo fratelli tutti! La comunione è il legame di amore che ci unisce. È circolare e ci aiuta a essere migliori perché ci fa pensare per gli altri.

Pietro presiede nella comunione e la sua autorità è sempre e solo quella di essere servo dei servi. Non facciamo mai mancare la

vicinanza e il sostegno al successore di Pietro, il Vescovo di Roma, perché la comunione richiede sempre questo delicato e difficile ministero. Nessuno è lasciato solo. Chi segue Gesù viene condotto sempre ad una nuova fraternità. Abbiamo sempre un fratello. Il primo è proprio Gesù, che ci cerca, ci chiama, non ci lascia soli, resta con noi tutti i giorni, conta perfino i capelli del nostro capo, si fa nutrimento del nostro corpo. Ma chi incontra Gesù incontra la sua Chiesa, madre lieta di tanti figli, dove la fraternità non resta virtuale, simbolica, ma assume le forme concrete della nostra esperienza umana. Gesù dalla croce ha affidato noi a sua madre e lei a noi! È sua madre che diventa la nostra perché siamo generati, come Gesù, figli di Dio. La Chiesa non è santa da se stessa. Consiste di peccatori che hanno sempre tutti bisogno della misericordia di Dio. Amarla significa servirla e non servirsene; renderla luogo di amore senza contraccambio, veramente fraterno, senza finzioni, ipocrisie e vani interessi, libero dai giudizi del mondo. Amare la Chiesa richiede la nostra personale santità, cioè l'amore che Dio ci dona e che non dobbiamo tenere per noi stessi, altrimenti lo perdiamo e lo facciamo mancare agli altri. La Chiesa è unita ma non vive per se stessa. È chiamata ma mandata. Non diventa un club, un gruppo di auto-aiuto, ma è molto di più: è famiglia e aiuta il prossimo. «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni popolo», aveva chiesto loro. E Pietro e Paolo arrivarono a Roma. Pietro ci ricorda l'unità. Paolo l'annuncio del Vangelo a tutti. Pietro la chiamata e la sequela. Paolo di uscire e seguire Gesù per le vie del mondo.

Comunichiamo il Vangelo anzitutto con la nostra vita perché saremo riconosciuti da come ci amiamo e da come amiamo il prossimo. Così il Vangelo di Gesù risponde alle tante domande di futuro che agitano la nostra generazione e la passione per cercare il futuro. Tutti siamo chiamati ad essere apostoli, operai della messe, persone con un cuore largo, universale, cioè capaci di parlare a tutti e di aiutare la Chiesa di Dio, madre di tutti gli uomini. Come una madre, la Chiesa non può mai accettare la divisione tra i figli. È madre e cerca sempre la pace con pazienza e fermezza per ricomporre quello che il male ha diviso. Come una madre la Chiesa invoca in maniera incessante il dono della pace, cercandola instancabilmente perché il dolore di ogni persona è il suo dolore. Non è ingenua: ricorda e non confonde le responsabilità, rende le avversità opportunità di amore, semina il bene per combattere il male e ristabilire la giustizia, tiene accesa la speranza nel buio delle tenebre, tesse la trama della pace e della fraternità lacerata dalla violenza, dall'odio e dalla diffidenza. È madre. Ecco, è l'unico motivo della missione che viviamo in questi

giorni, voluta dal successore di Pietro che non si rassegna e cerca fare di tutto perché l'attesa di pace che sale dalla terra trovi presto compimento.

Ieri ho affidato questa missione alla Madre di Vladimir, perché la sua tenerezza per l'umanità ferita e sofferente ci aiuti a cercare con intelligenza e coraggio la via della pace, con creatività e fiducia. La tenerezza inizia dai bambini, dai piccoli, dai vulnerabili, dalle vittime innocenti di una violenza ingiusta, tanto più grande di loro, inaccettabile sempre, ancora di più perché coinvolge chi non può difendersi. Il loro dolore, spesso nascosto nelle ferite profonde del cuore, chiede l'impegno di tutti perché trovino consolazione e protezione. Non è un sogno ingenuo, ma un impegno e un dovere umano e cristiano, indispensabile perché ci sia il futuro. Pace e giustizia si nutrono l'una dell'altra e hanno bisogno l'una dell'altra. Insegnaci, Signore, a professare come Pietro la fede in te, ad amare l'unità e ad annunciare il Vangelo a tutti, a riconoscerti nostra salvezza da cui nessuno ci potrà mai separare, per essere pietre vive della Chiesa che scioglie gli uomini dall'amore per sé e li lega nel vincolo eterno dell'amore. Perché «Tu sei veramente il Figlio di Dio», nostra pace e nostra speranza.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 13 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata accompagnata dal suo Santuario in Cattedrale, per le annuali celebrazioni fino a domenica 21. Terminate le restrizioni imposte dalla pandemia da covid-19, si è ritenuto di mantenere la nuova modalità di arrivo in Cattedrale della Venerata Immagine, attraverso un percorso che la porta a visitare uno dei tre Vicariati di città fuori le mura. Così, trasportata su un automezzo dei Vigili del Fuoco, l'Immagine è stata accolta dal Card. Arcivescovo nel Vicariato di Bologna Sud-Est, presso la Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova, e quindi ha visitato il Monastero del Cuore Immacolato di Maria delle Carmelitane Scalze, la Fondazione Casa di Riposo "S. Anna e S. Caterina", la "Casa Rodari" C.A.D.I.A.I. cooperativa sociale, la Parrocchia del Corpus Domini e il Deposito T.P.E.R. Due Madonne.

Giunta alla porta della Cattedrale, alle ore 19.00, l'Immagine è stata accolta dal Capitolo Metropolitano e da numerosi fedeli. Introdotta in Basilica, dopo la benedizione è stata collocata al centro del presbiterio. Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione, ha presieduto la prima S. Messa. A seguire, il Card. Arcivescovo ha guidato la veglia mariana, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile.

Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 6.30 fino alle ore 22.30. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate. I momenti salienti delle celebrazioni sono stati animati dall'Unione Campanari Bolognesi. Il centro multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la diretta streaming attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale YouTube di 12porte.

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia: S. E. Mons. Robert Francis Prevost, Prefetto del Dicastero per i Vescovi, domenica 14 alle ore 10.30; S. E. Mario Vaccari, Vescovo

di Massa Carrara-Pontremoli, martedì 16 alle ore 17.30, per le consacrate; Don Cesare Pisani, Direttore della Caritas di Molfetta, venerdì 19 alle ore 17.30, con la presenza della Caritas diocesana; S. E. il Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo emerito di Perugia-Città della Pieve, domenica 21 alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 14 alle ore 14.45 per gli ammalati, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, dall'U.N.I.T.A.L.S.I. e dal Centro Volontari della Sofferenza, e giovedì 18 alle ore 11.15 con il clero dell'Arcidiocesi.

Alle Ss. Messe pomeridiane delle ore 19.00 sono stati invitati: lunedì 15 il Vicariato di Bologna-Ovest, martedì 16 il Vicariato di Bologna-Nord, mercoledì 17 il Vicariato di Bologna-Centro nella Solennità della Beata Vergine di S. Luca, venerdì 19 il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Ogni sera, alle ore 21.00, è stato recitato il S. Rosario, seguito da una breve adorazione e benedizione eucaristica. Hanno guidato: domenica 14 il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, Don Stefano Zangarini; lunedì 15 il Vicario Episcopale per la Comunione, Don Angelo Baldassarri; martedì 16 il Direttore dell'Ufficio diocesano per la Vita consacrata, Suor Chiara Cavazza; mercoledì 17 il Direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes, Mons. Juan Andrés Caniato, con la presenza delle comunità degli immigrati cattolici; giovedì 18 il Direttore spirituale del Seminario Regionale, Mons. Adriano Pinardi, con la presenza delle comunità dei Seminari Regionale e Arcivescovile; venerdì 19 il Vicario Episcopale per la Carità, Don Massimo Ruggiano; sabato 20 il Vicario Episcopale per la Formazione cristiana, Don Davide Baraldi.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Domenica 14, alle ore 12.15, S. Messa con la presenza di vari gruppi di adorazione eucaristica perpetua in Diocesi.

Lunedì 15, alle ore 10.30, S. Messa per le scuole e le istituzioni educative cattoliche.

Martedì 16, alle ore 9.00, S. Messa con la presenza delle confraternite dei Sabatini e dei Domenichini e del Comitato femminile per le Onoranze alla Beata Vergine di S. Luca; alle ore 10.30, S. Messa per i caduti di tutte le guerre e per chiedere il dono della pace, presenti i Cappellani militari e le Forze Armate e di Polizia; alle ore 12.00, S. Messa con la presenza degli Uffici liturgico e catechistico diocesani.

Mercoledì 17, alle ore 17.15, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della Madonna è stata portata in S. Petronio. Per ragioni di ordine pubblico dovute all'emergenza maltempo, il clero, i fedeli e le rappresentanze delle varie associazioni hanno atteso in Piazza Re Enzo la Venerata Immagine, che è stata poi accompagnata nel tragitto consueto attraverso Piazza Maggiore e Via dell'Archiginnasio per giungere in S. Petronio per la prima benedizione. Di qui è uscita sul sagrato della Basilica in Piazza Maggiore per la tradizionale benedizione alla Città e all'Arcidiocesi di Bologna delle ore 18.00, che raggiunge tutti i bolognesi ovunque si trovino nel mondo. La Venerata Immagine è poi stata ricondotta in Cattedrale dove, dopo la terza benedizione, è stata celebrata la S. Messa alle ore 19.00. I Vescovi della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna, presieduta dal Card. Arcivescovo, hanno espresso vicinanza, accoglienza e solidarietà alle popolazioni colpite dalle alluvioni e dalle esondazioni dei fiumi nella regione. La benedizione della Beata Vergine di S. Luca è stata invocata anche per chi si è trovato in difficoltà a causa delle alluvioni, a Bologna e nel territorio, e per tutti coloro che si sono adoperati per soccorrere chi si è trovato nel bisogno.

Giovedì 18, Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 10.00, in Cattedrale, incontro del clero e meditazione di Don Giuliano Zanchi, del clero di Bergamo, docente dell'Università cattolica del Sacro Cuore, cui è seguita la concelebrazione nella quale sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione presbiterale. In conclusione della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria. Alle ore 17.30 S. Messa con la presenza degli aderenti alla Milizia dell'Immacolata.

Venerdì 19, alle ore 10.30, S. Messa con la presenza di una rappresentanza dei giuristi cattolici.

Sabato 20, alle ore 14.00, Divina liturgia presieduta da P. Teodosio Hren, Vicario Generale dell'Esarcato ucraino greco-cattolico, e concelebrazione dai sacerdoti delle comunità ucraine dell'Emilia-Romagna.

Nel pomeriggio di domenica 21, Solennità dell'Ascensione, dopo il pontificale presieduto dal Card. Gualtiero Bassetti, alle ore 12.00, canto delle litanie e benedizione con l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca; alle ore 15.00, Ufficio ortodosso della Piccola Supplica alla Madre di Dio, presieduto da S. E. P. Dionisios Papavasiliou, Vescovo di Kotyeon e Ausiliare del Metropolita d'Italia, animato dalle comunità ortodosse di Bologna. Dopo la celebrazione dei Secondi Vespri

dell'Ascensione, alle ore 17.00, la Venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale in processione, sostando per la benedizione in Piazza Malpighi, Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello. Alla processione, che ha avuto una speciale intenzione di preghiera per la pace e per le popolazioni colpite dalle alluvioni, hanno partecipato parrocchie, comunità religiose, confraternite, comunità dei migranti cattolici, comunità ortodosse e associazioni ecclesiali, con i tradizionali stendardi e segni distintivi. Sono stati presenti S. E. P. Dionisios Papavasiliou, il Vescovo Ambrozie, Vicario per i fedeli ortodossi moldavi in Italia, e P. Teodosio Hren. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, alle ore 20.00, è stata celebrata la S. Messa conclusiva.

**LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
IN OCCASIONE DEL RITIRO DEL CLERO
A TUTTI I PRESBITERI E I DIACONI
DELLE ZONE COLPITE DAL MALTEMPO**

Arcivescovado
Giovedì 18 maggio 2023

Carissimo,
ci ritroviamo tra poco attorno alla Vergine di S. Luca con il cuore pieno di dolore per quello che è successo. Molti di noi avranno delle difficoltà a venire. Sarete tutti con noi nella comunione, che vorrei sentiste forte in questo momento di difficoltà vostro e delle nostre comunità. Ringrazio quanti di noi hanno cercato di aiutare chi è colpito. Vi prego di segnalare alla Caritas o alla Segreteria Generale le situazioni di emergenza da affrontare. Le conseguenze di quello che è successo – penso non solo in pianura per le zone allagate ma anche in montagna per le località isolate e il pericolo di frane – si misurerà nei giorni prossimi. Desidero che ognuno senta la vicinanza della Chiesa, madre premurosa di tutti.

Oggi ringrazieremo per i nostri fratelli che celebrano veri anniversari della loro vita sacerdotale ed episcopale (Mons. Bettazzi questo anno ne fa sessanta). Ringrazieremo con loro e per loro, del dono che sono stati e del servizio che continuano a svolgere. Ricorderemo i nostri defunti, in particolare a un anno della sua scomparsa Mons. Vecchi. Guardiamo con passione e speranza il futuro, consapevoli delle sfide, ma anche beati di credere nell'adempimento della Parola.

La Vergine di S. Luca ci protegga tutti e doni consolazione nel diluvio della calamità e pace in quello terribile della guerra, per la quale non ci stanchiamo di invocarne il dono.

Con tanta fraternità.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO NELLA MESSA
PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
IN OCCASIONE DEI GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 18 maggio 2023

Celebriamo questa liturgia in un momento estremamente difficile per tanti fratelli e sorelle della nostra Chiesa e delle Chiese della Romagna. Come non affidarci alla Vergine di S. Luca, che proprio per arrestare le piogge torrenziali ricevette un nuovo impulso di devozione! Cambiano i tempi, le situazioni, ma la forza incredibile e imprevedibile delle avversità ci fa riscoprire sempre il limite della nostra vita e cercare la roccia su cui costruire la nostra casa, sia personale sia come comunità. È dolore che facciamo nostro per le vittime e rinnoviamo la preghiera e la vicinanza per loro e per i loro familiari. È dolore per chi ha perduto beni e, forse, ancor più pezzi importanti di vita, per quanti sono costretti a stare lontano da casa, specialmente chi è anziano e debole. È dolore per chi sperimenta un ulteriore motivo di isolamento, come quanti vivono nelle aree interne e montane. Come sempre nell'incontro con il male, sia nelle pandemie che coinvolgono tutti sia in quelle personali, nelle tempeste di malattia e di morte, quando il mondo si rivolta contro e tutto ci crolla addosso, capiamo che queste fanno parte della nostra vita e che la creazione sempre soffre e geme nelle doglie del parto. Capiamo come solo insieme possiamo affrontarle e che dobbiamo prenderci cura tutti della nostra unica casa comune.

Ringrazio di cuore quanti si sono prodigati con generosità commovente per alleviare le sofferenze e garantire gli interventi di emergenza: la Regione, i Comuni, i Vigili del Fuoco, i Carabinieri e tutti i militari, la Protezione Civile, insomma le istituzioni tutte che si sono prodigate instancabilmente per soccorrere e salvare. Avranno molto lavoro anche nei prossimi giorni. Ci vorrà tempo per ripristinare quanto è stato sconvolto. Sono sicuro, come si direbbe in Romagna, che tutti si rimboccheranno le maniche perché “nun fé e pataca”. Questo sarà il vero argine che ripara e vince la forza terribile di distruzione.

Preghiamo affinché lo spirito di solidarietà e di comunità si rafforzi. Maria, madre di tutti, ci aiuti a non cedere alla rassegnazione, ci renda come è Lei: premurosi verso chi è in difficoltà. Il suo amore ci liberi da quel senso di inutilità e di malinconia che avvolge chi

sperimenta il male che irride la nostra fragilità. Siamo deboli. Sì, ma siamo anche fortissimi nell'amore. Il ramoscello di ulivo che la colomba ci consegna attraverso Maria – come è raffigurato nella copertura d'argento della Sacra Immagine – è Gesù. Lui è la nuova ed eterna alleanza, amore che mette pace tra terra e cielo. Maria è l'arca che contiene e genera la presenza di Dio, nato per riscattare quelli che erano sotto la Legge e donare loro l'adozione a figli e quindi l'eredità, il suo vero tesoro, che è il suo amore, vita che non finisce e che rivela ciò che non finisce della nostra vita. Custodiamo con il nostro amore questa arca che ci custodisce, che ci protegge e che ci è affidata. È madre, mia e di questa famiglia che ci accoglie e ci ama. Non si ha Dio per padre se non si ha la Chiesa per madre e, aggiungerei, se non si lega la propria vita ad una comunità concreta nella quale comprendere la carne e non un'idea.

Amiamo e siamo amati attraverso una madre umile ma vera, non una categoria, un'astrazione idealizzata ma una concreta amicizia. È piena di grazia nonostante il nostro peccato e ci ha custodito. Con Maria cantiamo anche noi il *Magnificat* per i tanti doni con cui Dio ha reso grande, bella e utile la nostra vita. Maria ci aiuta a comprendere e ricomprendere sempre il dono del nostro servizio presbiterale e diaconale. È il *Magnificat* che cantiamo con alcuni fratelli che ricordano ricorrenze importanti della loro vita, tutti, sempre, accompagnati da questa madre che ci continua a generare come figli. Ricordo anche chi è nella malattia e i tanti che non possono essere tra noi perché impediti ma che portiamo nel cuore. Questa nostra Madre ci libera dal veleno della malevolenza, nelle parole e negli atteggiamenti, nei giudizi espliciti o anche silenziosi, che pensa di spiegare e conoscere e non ci fa scoprire il dono del prossimo, impedisce di viverlo e di essere noi un dono per gli altri, in un legame che deve essere affettivo, fraterno. Qui sentiamo per noi e tra di noi il dono della benevolenza, che non ignora certo il peccato, la pagliuzza, ma fa scoprire sempre la grazia che è pure in noi. Aggrappiamoci al bene e riconosciamolo sempre. Non c'è mai nessuna giustificazione alla malevolenza. Ringrazio per il dono che siete e che siamo, per come siete, per la testimonianza, sempre segnata certo dal limite personale, ma sempre piena del tesoro che abbondantemente è passato attraverso i nostri vasi di creta. Noi abbiamo sempre la tentazione di ridurre tutto a Nazareth, facendo anche della famiglia di Gesù un villaggio chiuso, un possesso, pensando di capire riducendo tutto al conosciuto come quando si finisce per essere innamorati delle proprie formule, strutture, definizioni, categorie più che della vita così com'è. Non si conosce Gesù senza amarlo e senza seguirlo per le strade del

mondo e non si può ridurre questo a Nazareth. Maria non resta a Nazareth. Accompagna Gesù fin sotto la croce e sarà a Gerusalemme con la sua vera famiglia, larga, che parla tutte le lingue, che si misura con i confini della terra. Non smette di credere all'adempimento di ciò che il Signore le ha detto e le continua a dire. Non colleziona risposte alla ricerca di sicurezze che liberano dai dubbi, dalla fatica di cercare, di affrontare quello che non si conosce. Noi non dimentichiamo certo il poco della nostra vita, anzi, proprio per questo, e forse solo quando lo ricordiamo, possiamo cantare il nostro personale e comunitario *Magnificat* al Signore per essere stati chiamati da Lui, innalzati e beati nonostante il nostro peccato, il poco della nostra vita.

Maria non conosce con chiarezza il suo futuro ma si mette in cammino per incontrare. Ha trovato grazia presso Dio e crede che questa non sarà tolta. Quel Gesù che porta in sé la porterà alla vita. Si fida di Dio più della propria esperienza. Crede nell'adempimento, cioè che la promessa si realizza sempre. Il programma di Maria è il Vangelo che porta nel grembo e la libera dalla paura di generare vita. Maria lega tutta se stessa a Gesù, solo a Lui. È la nostra scelta, nostra e di Dio. Maria è sempre donna dell'attesa perché ha dentro di sé quello che deve compiersi, che ancora non c'è pienamente. Così siamo noi e sono le nostre comunità. Attesa significa conservare e far crescere quella vita che abbiamo e che si manifesterà tutta, che genererà altra vita. Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, attraversò le montagne.

Seguiamo anche noi Maria che vuole incontrare questa sua parente che tutti dicevano sterile. Penso a questa settimana con la sua Immagine, che rappresenta però tutti i nostri giorni. Quanti incontri, quanta commozione, quanta consapevolezza, quanta vita esaltata in grembo durante questi giorni di visita! La discesa della Sacra Immagine ci ha portato ad incontrare tanti, percorrendo una parte delle strade e delle comunità della città per incontrarla tutta, per guardare con amore le case e le persone, per andare incontro a tutti. Seguiamo Maria. L'incontro è un legame e non un impegno per riempire l'agenda o un contatto in più nei social! Scopriremo anche noi tanta attesa. La visita, l'incontro, la relazione riempie di gioia l'altro e anche Maria, che così può cantare il suo *Magnificat*. È beata ed Elisabetta le spiega il perché! Ho visto tanta commozione nell'incontro con Maria. La sua scelta di uscire da Nazareth ci aiuta a non avere paura, a fare il primo passo per andare incontro, per regalare attenzione, perché la nostra attesa risponde all'attesa, alla domanda di senso, di consolazione, di amicizia, di futuro che c'è nel cuore di tanti. La speranza vede la spiga quando c'è ancora soltanto il

seme. Don Mazzolari ricordava come nel mare in tempesta occorre gettare le ancore. Non sempre troviamo un fondale che tiene. Questa nostra Madre, che ci ricorda il noi cui apparteniamo e a cui tanti appartengono, è il nostro fondale sicuro, dove possiamo fiduciosamente gettare questa nostra povera vita e tutte le sue disperazioni.

Madre dell'attesa e della speranza, con Te esultiamo di gioia riconoscendo l'umiltà della nostra vita perché ci porti incontro al prossimo e ci fai vedere quello che ancora non c'è ma che portiamo con noi, e che genera una vita nuova che siamo sicuri ci sarà. Beata sei Tu che credi e ci aiuti a credere all'adempimento della Parola di Dio.

**LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
AI PRESBITERI E AI DIACONI DELL'ARCIDIOCESI
NELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE**

Arcivescovado
Domenica 21 maggio 2023

Carissimi,
purtroppo non è stato possibile manifestare personalmente a tutti la mia vicinanza in questi giorni di sofferenza e smarrimento. Penso anzitutto alle persone che hanno perduto drammaticamente la vita. La mano di Gesù, disceso nella morte per sollevarci alla vita, li prende per stringerli a sé. Ai loro familiari va la nostra preghiera e vicinanza.

Gesù è la roccia della nostra salvezza: quando i fiumi straripano sappiamo che niente ci può separare dal suo amore. Desidero manifestare vicinanza e solidarietà a chi ha perduto tanti beni e tante cose care, a chi non può restare nella propria casa, agli sfollati, ai più fragili che devono affrontare disagi importanti, a chi non sa da dove ricominciare, a chi è isolato in montagna. Proprio in questa drammatica situazione, che ricorda il terremoto per la forza inesorabile e distruttrice, sento tanta solidarietà e vicinanza. Come ha scritto Papa Francesco, ringrazio tutti coloro che instancabilmente si stanno adoperando per soccorrere e alleviare ogni sofferenza. Le conseguenze dureranno per tanto tempo e ci vorrà un grande sforzo per riparare. So quanti di voi e delle nostre comunità si sono dati da fare per aiutare. La Chiesa e tutte le nostre comunità come una madre premurosa saranno al fianco delle nostre popolazioni per guardare assieme con fiducia il futuro, per ricostruire, per curare le ferite e fare di queste occasioni di nuova bellezza e forza.

Solo insieme possiamo uscirne. Il Signore Gesù è assieme a noi per aiutarci sempre ad “uscirne”. Lui è l’ulivo della nuova alleanza che segna la fine di ogni diluvio, perché amore più forte del male. Non restiamo a guardare il cielo, perché chi cerca Dio trova il prossimo e aiutandolo vede il cielo.

Chiedo, con l’intercessione della Vergine di S. Luca, la benedizione di Dio, salito sulla nostra fragile barca per proteggerci da ogni avversità e aiutarci ad essere persone di fede.

Con tanta fraternità.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 22 febbraio 2023, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Pietro Capofiume, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Mario Baraghini.

— L’Arcivescovo, in data 8 maggio 2023, ha accolto le dimissioni dalle Parrocchie di S. Andrea di Maccaretolo e dei Santi Simone e Giuda di Rubizzano, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Pietro Vescogni.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 26 maggio 2023, il M.R. Mons. Stefano Ottani è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena in Bologna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 5 giugno 2023, il M.R. Don Franco De Marchi, C.R.L., è stato nominato Vicario Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giuseppe Lavoratore e dei Santi Monica e Agostino in Bologna.

Rettori di Chiese

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 marzo 2023, il M.R. P. Antonio Vicente Perez Carames, Missionario Idente, è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini, detto “della Santa”, in Bologna.

Diaconi

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 8 febbraio 2023, il Diacono permanente Sergio Pujia è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna e all’Ospedale Maggiore.

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 12 febbraio 2023, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi

permanenti: Helmy Raafat Saad Ibrahim alla Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio e alla Zona Pastorale Budrio; Stefano Magli alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento e alla Zona Pastorale Pieve di Cento; Francesco Paolo Monaco alla Parrocchia di S. Maria della Carità e alla Zona Pastorale S. Felice; Francesco Piccoli alla Parrocchia dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto e alla Zona Pastorale Sasso Marconi-Marzabotto; Maurizio Roffi alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Vado e alla Zona Pastorale Monzuno; Ugo Sachs alla Parrocchia di Madonna del Lavoro e alla Zona Pastorale Toscana; Lorenzo Venturi alla Parrocchia di S. Agostino della Ponticella e alla Zona Pastorale Ortolani.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 27 febbraio 2023, il Dott. Massimo Pinardi è stato nominato Direttore *ad interim* dell'Ufficio amministrativo e beni culturali, Incaricato diocesano *ad interim* per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto e Incaricato diocesano *ad interim* per la ricostruzione post-sisma 2012.

Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 5 maggio 2023, il M.R. Dott. Can. Federico Badiali è stato nominato Vice Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 12 febbraio 2023, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Helmy Raafat Saad Ibrahim, Stefano Magli, Francesco Paolo Monaco, Francesco Piccoli, Maurizio Roffi, Ugo Sachs e Lorenzo Venturi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 29 aprile 2023, nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Budrio, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Giacomo Malaguti, dei Servi di Maria.

— S.E. il Cardinale Daniel Fernando Sturla Berhouet, S.D.B., Arcivescovo di Montevideo in Uruguay, sabato 17 giugno 2023, nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Francesco Avesio, Don Emanuele Baravelli, Don Davide Mancusi, Don Jonathan Pierret, Don Paolo Polizzi e Don Luca Probo, tutti della Società di S. Francesco di Sales (Salesiani).

— S.E. il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato della S. Sede, sabato 24 giugno 2023, nella Basilica di S. Domenico in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Adriano Cavallo, P. Giuseppe Fracci e P. Marco Meneghin, tutti dell'Ordine dei Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 22 gennaio 2023, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a: Renata Covito, della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna; Gaia Minnella, della Parrocchia di S. Gaetano in Bologna; Angela Monteventi, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Andrea Pauri, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Cristina Rozzi, della Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna; Davide Scagliarini, della Parrocchia di S. Matteo della Decima; Mauro Varotto, della Parrocchia di S. Vincenzo de'Paoli in Bologna.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato a Davide Bovinelli, della Parrocchia di S. Petronio di Osteria Nuova; Enrico Corbetta, della Parrocchia di S. Luigi di Riale; Giorgio Mazzanti, della Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Pieve di Budrio; Giacomo Serra, della Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, candidati al Diaconato.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 29 gennaio 2023, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero dell'Accolitato ad Andrea Aureli, Giacomo Campanella e Riccardo Ventriglia, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 11 giugno 2023, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Silvio Breveglieri, della Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna; Alba Busato, della Parrocchia di S. Ansano di Pieve del Pino; Gabriele Carpanelli, della Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna; Barbara Castaldini, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena; Giuseppe Maria Cavallone, della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna; Maria Antonietta Contessa, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Giacomo Fabiole, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Roberta Facchin, della Parrocchia di S. Maria di Ponte Ronca; Mariangela Fenu, della Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi; Alessandro Ferriani, della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna; Marialuisa Lugaresi, della Parrocchia

di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Lorenzo Luppino, della Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna; Giampaolo Marzaduri, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena; Marco Mazzolani, della Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi; Stefano Mazzoli, della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna; Laura Mirri, della Parrocchia di S. Maria Goretti in Bologna; Alessandro Molinari, della Parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Gemma Galgani in Bologna; Luca Muci, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna; Maria Cristina Pifferi, della Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna; Claudio Reggiani, della Parrocchia dei Santi Savino e Silvestro di Corticella in Bologna; Federico Salgò, della Parrocchia di S. Biagio di Casalecchio di Reno; Nevio Santoni, della Parrocchia di S. Benedetto Val di Sambro; Dario Tejada Estevez, della Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna; Michele Torri, della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno; Elisa Varotti, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Chiara Zini, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Daniele Fumagalli e ad Arrigo Pallotti, della Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, candidati al Diaconato.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, mercoledì 26 aprile 2023, nella Basilica di S. Francesco in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Gabriele Craboledda e Samiel Melake Micael, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 15 gennaio 2023, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato: Emilio Carloni, Fabio Castellini, Biagio Cunsolo, Massimiliano Giannasi, Andrea Martinelli, Ernesto Russo, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2022

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	80.000,00
3. Formazione operatori liturgici.....	0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	499.294,40
5. Nuova edilizia di culto.....	0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici	0,00
TOTALE.....	579.294,40

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	280.000,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale... ..	190.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	138.104,00
TOTALE.....	628.104,00

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali.....	10.000,00
2. Volontari Missionari Laici	20.000,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	40.000,00
TOTALE.....	70.000,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri.....	7.000,00
3. Iniziative di cultura religiosa	77.500,00
TOTALE.....	84.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2022..... 1.361.898,40

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2022	1.602.767,92
A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2022 (fino al 31.05.2023).....	1.361.898,40
Altre somme assegnate nell'anno 2022 e non erogate al 31.05.2023 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2023)	240.869,52
Interessi netti del 30.09.2022, 31.12.2022 e 31.03.2023 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2023).....	86,86
Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	8.073,00
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2023.....	249.029,38

INTERVENTI CARITATIVI**A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE**

1. Da parte della Diocesi.....	0,00
2. Da parte delle Parrocchie.....	0,00
3. Da parte di altri Enti ecclesiastici.....	0,00
TOTALE.....	0,00

B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....	100.000,00
TOTALE.....	100.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate (direttamente dall'ente Diocesi)	130.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00

3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi).....240.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi)10.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi).....50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi)30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....100.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi)..... 0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi)..... 0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi)..... 0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00

23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi)	100.000,00
24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi)	150.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
TOTALE	810.000,00

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro	162.498,25
3. In favore degli anziani	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora	10.000,00
5. In favore di portatori di handicap	6.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00
8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. In favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00
TOTALE	178.498,25

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

TOTALE	150.000,00
---------------	-------------------

TOTALE erogazioni caritative 2022 1.238.498,25

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2022 1.525.207,98

**A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2022
(fino al 31.05.2023)..... 1.238.498,25**

**Altre somme assegnate nell'anno 2022 e non erogate al 31.05.2023
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2023) 286.709,73**

**Interessi netti del 30.09.2022, 31.12.2022 e 31.03.2023
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2023).....32,66
Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C0,00**

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2023..... 286.742,39

Necrologi

Nella mattina di lunedì 20 febbraio 2023 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. IVANO GRIGGIO, di anni 87.

Nato a S. Giorgio delle Pertiche (Padova) il 9 marzo 1935, dopo gli studi medi presso gli Studentati dei Padri Maristi di Mondovì (Cuneo) e di Roma, frequentò il liceo e gli studi di teologia presso il Seminario Regionale di Bologna. Il 25 luglio 1963 è stato ordinato presbitero nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dal 1963 al 1971 è stato Vicario parrocchiale di S. Biagio di Cento e Direttore dell'Orfanotrofio maschile di Cento.

Dal 1972 al 1980 è stato Parroco ai Santi Senesio e Teopompo di Tivoli. Nello stesso periodo è stato Vicario adiutore di S. Maria e S. Danio di Amola (di Piano) e, a partire dal 1975, primo Delegato Arcivescovile della neo-eretta Delegazione S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto, iniziando e portando a termine le opere parrocchiali della Delegazione divenuta poi parrocchia nel 1984.

Dal 1980 al 2010 è stato Parroco a S. Silvestro di Crevalcore, per poi diventarne Amministratore parrocchiale e infine, dal 2011 al 2019, Officiante.

Dal 2019 era ospite alla Casa del Clero di Bologna.

Il 13 giugno 1986 è stato nominato Canonico statutario dell'Insigne Collegiata di S. Giovanni in Persiceto.

Il 9 settembre 2008 è stato nominato Cappellano di Sua Santità.

È stato insegnante di religione presso le scuole medie di S. Giovanni in Persiceto, dal 1972 al 1980.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 23 febbraio 2023, nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro di Crevalcore.

La salma riposa nel cimitero di S. Giorgio delle Pertiche (Padova).

* * *

Nella prima mattina di martedì 4 aprile 2023 è deceduto, presso la sua residenza nella canonica della parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, il presbitero Can. CARLO CENACCHI, di anni 82.

Nato a Mascarino (Castello d'Argile, Bologna) il 17 febbraio 1941, dopo gli studi nei Seminari di Bologna, è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1967 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Croce di Casalecchio di Reno dal 1967 al 1968, di S. Pietro di Sasso Marconi dal 1968 al 1972 e di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno dal 1972 al 1980.

Dal 1980 al 2006 è stato Amministratore parrocchiale dei Santi Senesio e Teopompo di Tivoli.

Nominato Delegato arcivescovile a S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto il primo marzo 1980, ha portato a termine la costruzione della chiesa e delle opere parrocchiali. Divenuto Primo Parroco il 23 dicembre 1984, ha continuato a esercitare il suo ministero per trentasei anni, fino al 2020, quando si è trasferito ad abitare nella canonica di S. Giovanni in Persiceto insieme al Parroco e al Coadiutore.

Dal 1980 al 1991 è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Maria e S. Danio di Amola (di Piano).

Il 24 giugno 2002 era stato nominato Canonico statutario dell'Insigne Collegiata di S. Giovanni in Persiceto.

È stato insegnante di religione presso il liceo scientifico “N. Copernico” di Bologna dal 1972 al 1976; presso la sezione di Casalecchio di Reno dell’I.T.C. “Pier Crescenzi” dal 1976 al 1980; presso le scuole medie di S. Giovanni in Persiceto “G. C. Croce” dal 1980 al 1988 e “G. Mameli” dal 1988 al 1992.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, Giovedì Santo 6 aprile 2023, nella chiesa parrocchiale di S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto.

La salma riposa nella tomba di famiglia, nel cimitero di Galliera.

* * *

Nella mattina di sabato 20 maggio 2023 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don SERGIO RONDELLI, di anni 99.

Nato a Massumatico (S. Pietro in Casale, Bologna) il 31 marzo 1924, dopo gli studi nei Seminari di Bologna, è stato ordinato presbitero il 27 giugno 1948 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Dopo l’ordinazione è stato Parroco a S. Paolo di Cedrecchia, ora chiesa sussidiaria di Madonna dei Fornelli, fino al 1971.

Dal 1971 al 1975 è stato Parroco a S. Procolo di Fradusto.

Nello stesso periodo è stato nominato Amministratore parrocchiale di S. Donnino di Stiolo e di S. Alessandro di Vergiano (di quest’ultima è stato Parroco dal 1975 al 1986), parrocchie soppresse nel 1986 e aggregate a Fradusto.

Dal 1981 al 1986 è stato Amministratore parrocchiale di S. Donato di Lognola, divenuta poi chiesa sussidiaria di S. Maria Assunta di Monghidoro.

Nel 1986 è diventato Parroco (Arciprete) a S. Procolo di Fradusto e nel 2002 Amministratore parrocchiale della Beata Vergine del Rosario e S. Lorenzo di Piamaggio. Dal 2008 al 2012 è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Maria Assunta di Monghidoro.

Ha sempre abitato insieme al fratello gemello Don Marcello, morto nel 2017. Nel 2012 si erano ritirati insieme alla Casa del Clero di Bologna.

La Messa esequiale è stata presieduta da Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, mercoledì 24 maggio 2023, nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Monghidoro.

La salma riposa nel cimitero di Monghidoro.

* * *

Nella serata di giovedì 25 maggio 2023 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Mons. ILARIO MACCHIAVELLI, di anni 88.

Nato a Livergnano, frazione del Comune di Pianoro (Bologna), il 2 settembre 1934, dopo gli studi nei Seminari di Bologna, è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1961 nella Basilica di S. Petronio da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Nel 1961 è stato nominato Vicario parrocchiale di S. Bartolomeo della Beverara, mentre dal 1963 al 1967 è stato Vicario parrocchiale di S. Maria Goretti. Dal 1967 al 1970 è stato Officiante a S. Cristoforo.

Nel 1970 è stato nominato Parroco a Gugliara in Gardeletta e Amministratore parrocchiale di S. Martino di Caprara e di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara, dove tanto si adoperò per valorizzare la memoria degli eventi drammatici del settembre-ottobre 1944, riportando alla luce e restaurando, per quanto possibile, i luoghi di vita e di fede delle popolazioni vittime dell'eccidio e contribuendo così alla costituzione del "Santuario" di Monte Sole.

Nel 1971 ha assunto l'incarico di Vicario sostituto dell'Economo di S. Maria Assunta di Villa d'Ignano (parrocchia soppressa nel 1986), per poi diventarne Amministratore parrocchiale fino al 1985.

Dal 1985 al 2013 è stato Parroco ai Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto, rimanendo fino al 2020 Amministratore parrocchiale di Gardeletta (che nel 1986 incorporò le sopresse parrocchie di S. Martino di Caprara e di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara, assumendo la denominazione di S. Nicolò di Gardeletta). Nel 1985 è stato inoltre nominato Amministratore parrocchiale di S. Maria di Canovella, parrocchia anch'essa soppressa nel 1986 e aggregata ai Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto. Dal 1995 al 2000 è stato Amministratore parrocchiale di S. Maria Assunta di Luminasio.

Dal 1967 al 1970 è stato Segretario del Gruppo diocesano per la Formazione e l'Aggiornamento dei neo-sacerdoti. Negli stessi anni è stato insegnante di religione presso l'Istituto Tecnico per Geometri "A. Pacinotti" di Bologna.

Il 31 gennaio 1988 è stato nominato Canonico statutario della Collegiata di S. Maria Maggiore nella Basilica dei Santi Bartolomeo e

Gaetano. Il 12 maggio 2020 ricevette l'Onorificenza pontificia come Cappellano di Sua Santità.

La Messa esequiale è stata presieduta dal Cardinale Arcivescovo, lunedì 29 maggio 2023, nella chiesa parrocchiale dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto.

La salma riposa nel cimitero di Livergnano.

* * *

Nella serata di lunedì 5 giugno 2023 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna dove era ricoverato da alcune settimane, il presbitero Don ARTURO BERGAMASCHI, di anni 94.

Nato a Savignano sul Panaro (Modena) l'8 novembre 1928, dopo gli studi nel Seminario di Carpi, è stato ordinato presbitero per quella Diocesi il 29 giugno 1954 da Sua Eccellenza Mons. Artemio Prati.

Dal 1954 al 1958 è stato Addetto al Seminario degli Oblatini e al Santuario della Beata Vergine di S. Luca, diventandone Rettore dal 1961 fino alla sua chiusura formale nel 1980. Dopo essersi laureato in Matematica e Fisica presso l'Università di Bologna, è stato incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna il 16 maggio 1956.

Per oltre sessant'anni, dal 1959 al 2022, è stato Officiante presso il monastero delle Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento in Bologna, assicurando alla comunità la Messa quotidiana e l'assistenza spirituale e abitando nelle pertinenze del monastero.

Nel 1969 è diventato Assistente diocesano del Movimento di Rinascita cristiana. Dal 1970 al 1975 è stato Assistente diocesano dell'A.G.E.S.C.I. per poi diventarne, dal 1975 al 1979, Assistente regionale per l'Emilia-Romagna. Dal 1973 al 1976 è stato Assistente ecclesiastico regionale M.A.S.C.I.

Ha insegnato matematica e fisica presso il Seminario Regionale di Bologna, il Liceo classico dell'Istituto "S. Luigi" e l'Istituto Liceo "Malpighi" di Bologna, di cui è stato Direttore dal 1975 al 1995.

Dal 1970 ha organizzato e guidato trentacinque spedizioni alpinistiche e scientifiche in diverse parti del mondo.

Dal 2022 si era trasferito per ragioni di salute presso la Casa del Clero di Bologna.

Venerdì 9 giugno 2023, dopo una sosta di preghiera della salma nella cappella del monastero delle Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento di Via Masi, è stata celebrata la Messa esequiale,

presieduta Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, nella chiesa parrocchiale di S. Anna in Bologna.

La salma riposa nel cimitero di S. Lazzaro di Savena.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 26 gennaio 2023

Si è svolta giovedì 26 gennaio 2023, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Dialogo sul tema delle Zone Pastorali (Don Angelo Baldassarri e Don Carlo Bondioli);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Presentazione della nuova proposta formativa del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV", in corso di approvazione, con attenzione alla visione di comunità cristiana e di servizio presbiterale che vi sta dietro (Don Andrea Turchini e Mons. Marco Bonfiglioli).

Assenze giustificate: Mons. Roberto Macciantelli.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Due preoccupazioni, la prima: uno dei temi che i Vescovi non hanno mai affrontato al Consiglio permanente è quello delle Zone Pastorali (sorprendentemente). Nel sud il problema è molto relativo. Questo per una fatica di cambiare un po' la grammatica: parrocchia e territorio coincidevano. Sono contento del tema uscito; sono cinque anni che abbiamo iniziato le Zone, è un tempo in cui i cambiamenti sono difficili da mettere in pratica. Come evitare di arrivare sempre tardi... certi segnali li devi sapere leggere in tempo, altrimenti agiamo sempre per necessità. La verifica: trovare un punto di equilibrio, perché i problemi non sono soltanto nostri ma sono delle comunità, e dall'altra parte la verifica è anche su di noi, dobbiamo lavorare di più

insieme (questo non è automatico). La seconda preoccupazione: uno degli aspetti più discussi è quello del rapporto tra minoranza creativa e popolo. Ad esempio, l'opzione Benedetto che si può sintetizzare in "Chiudiamoci tra di noi in attesa di tempi migliori" (arrivano i barbari) oppure "Puntiamo su una comunità di puri" (i catari). Invece per Papa Francesco la minoranza non deve essere solo creativa ma anche generativa (abbiamo poi ripreso l'immagine del lievito). La verifica di oggi si inserisce in questo. Magari c'è sofferenza, tenendo conto dei vari ambiti. Serve una grande prospettiva missionaria. Bisogna evitare il rischio dei funzionalismi, cioè evitare di pensarsi internamente, altrimenti è solo un pensare una redistribuzione interna. Mentre è confrontandoci con le domande spirituali che troviamo le risposte.

O.d.g. 3 - Dialogo sul tema delle Zone Pastorali.

Don Angelo Baldassarri - Provo a ridire il modo in cui abbiamo pensato di affrontare questo tema. Intanto va detto che questo tema viene affrontato anche dagli altri Consigli diocesani e dalla Conferenza dei Vicari. Ripensare la "vision" di Chiesa, per vedere se le Zone sono lo strumento adatto per viverlo. Don Stefano Ottani ci ha presentato alcuni punti di forza: superamento dell'autoreferenzialità delle parrocchie, fare i cambiamenti per la missione in un cammino di corresponsabilità tra preti e laici, movimenti eccetera. Sono cose belle che stiamo vivendo, su alcune però stiamo facendo fatica. Confrontandoci con l'*équipe* abbiamo avuto un po' paura che arriveremo ad avere dei mega-parrocchioni, dove un prete dovrà portare da solo le stesse cose che tanti preti tenevano dieci anni fa. Come un rotolo andiamo in quella direzione, e la cosa ci spaventa. Dobbiamo immaginare una comunità cristiana un po' diversa. Mons. Erio Castellucci dice che c'è stato un effetto boomerang per i preti nel avviare le Zone Pastorali in Italia: ci aspettavamo di condividere con altri gli impegni, ma poi le cose sono andate diversamente e i preti si sono ritrovati sempre con più carichi, e così il cammino è un boomerang. Rischiamo di andare alla "pastorale bonsai": ci sembra di passare a comunità di grandi numeri, ma le persone che coinvolgiamo sono sempre meno, così l'albero grande diventerà l'alberino. Ho guardato diverse proposte dell'Italia settentrionale e c'è di tutto; ad esempio Milano, in cui il moderatore è parroco di tutte le parrocchie, con la conseguenza che i preti fuggono l'incarico di moderatore. La mattinata ha una seconda parte con il Rettore del Seminario che ha chiesto di parlare per presentare la formazione del Seminario: questa

parte è collegata con la prima perché è significativo conoscere l'immagine di prete e di Chiesa che ha chi forma i preti del futuro.

Don Carlo Bondioli - Nell'orizzonte di rendere più possibile ed efficace il nostro scambio, nell'idea che possiamo costruire pian piano un Consiglio condiviso seppure sfaccettato, vi diamo due semplici norme di comportamento. a) Perché ciascuno possa intervenire, ci diamo un piccolo tempo di silenzio per focalizzare le domande e formulare il nostro intervento. Quindi non partiamo sparati agganciandoci ad altri interventi, ma valorizziamo questa dimensione del silenzio. b) Immaginiamo che ciascuno intervenga: è un momento in cui la partecipazione è fondamentale; questo significa massimo due minuti a testa. Ci diamo quattro minuti di silenzio. Ci sono poi tre domande a cui rispondere liberamente: 1) quale immagine di Chiesa e di comunità cristiana scalda ancora il mio cuore di presbitero e mi fa venire voglia di fare il prete? 2) la vita della Zona Pastorale che aperture e che sofferenze ha generato nelle nostre vite di preti? 3) come viene vissuto, sia dal moderatore che dagli altri presbiteri, il rapporto con il presidente dei comitati di zona e i responsabili dei vari ambiti?

O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 - Mettere in evidenza quello che sta facendo la Caritas diocesana: sta girando le Zone Pastorali per venire ad ascoltare. L'intento è di aiutare la Zona a vivere più intensamente questo aspetto, credo sia un futuro di Chiesa che gli uffici pastorali girino ad ascoltare.

Intervento n. 2 - Rispetto all'immagine di Chiesa: pensando ad una Chiesa che comunque avrà dimensioni e prospettive diverse, penso a una Chiesa che ritorna all'essenziale, ad un annuncio del Vangelo, nello spirito delle prime comunità cristiane, rinunciando alla burocrazia, a divenire una multinazionale del sacro, o ad uno sportello sociale. La comunità che sia davvero tale in quanto piccolo gregge, che cresce nella comunione eucaristica, nell'ascolto della parola, nelle relazioni, e in quanto tale diventa segno credibile per il mondo e perciò davvero missionaria, senza doversi appoggiare sul consenso sociale; una comunità dove il prete possa fare il prete, senza essere indispensabile per ogni cosa. In quanto alle Zone Pastorali ci sono ancora molte esigenze calate dall'alto e non sentite. Molti non sanno ancora che cosa sia una Zona Pastorale. Il pensiero dei presbiteri ha più peso di quello dei laici.

Intervento n. 3 - L'immagine di Chiesa che mi scalda il cuore: una Chiesa che investirà energie più sul Vangelo che sulle consuetudini da mantenere, più sulle relazioni che sulle strutture, più sulla contemplazione che sull'efficienza e l'apparenza. Una Chiesa dove "comunione partecipazione e missione" nascono dalla Parola e dall'Eucaristia, ma prendono carne in uno stile familiare e fraterno, di compassione e riconciliazione. Una Chiesa dove ognuno potrà sentirsi conosciuto, accolto e perdonato; dove ogni persona sarà aiutata a crescere nella fede, speranza, carità, e a far fiorire e condividere il dono ricevuto, la propria umanità e la propria vocazione. Con davanti questa immagine, ho riconosciuto come apertura nella Zona Pastorale per la mia vita di prete la condivisione fraterna sempre crescente con diversi laici delle comunità. Ho sperimentato la sofferenza di dover lasciare schemi e abitudini per necessità, senza una visione alta, chiara e condivisa; tutto è stato giustificato con la frase "mancano i preti". Ho sperimentato la sofferenza di dover lasciare schemi e abitudini senza essere competente nell'accompagnare le persone attraverso queste perdite. Ho sperimentato la fatica di gestire le aspettative sul prete, che lo richiedono sempre fisicamente presente e sempre l'unico o l'ultimo responsabile di tutti gli aspetti della vita delle comunità.

Intervento n. 4 - Pensando a quale comunità mi scalda il cuore, credo che sia il livello di comunione tra il presbiterio. Credo sia molto importante puntare sull'unione con il presbiterio: uno non sia mai da solo. Ma ci sono molti momenti in comune: condividere le fatiche e la comunione e comunicazione tra noi presbiteri, da preferire agli impegni pastorali. Pensare a una formazione di laici che collaborino con i presbiteri, individuare qualcuno che possa collaborare.

Intervento n. 5 - Parole come "modelli", "paradigmi", "immagini" danno l'idea della Chiesa come qualcosa che ci auto-costruiamo; invece centrale è la questione della fede. Vivere la fede nella vita attuale è la questione fondamentale. La Chiesa pare una realtà auto-costruita. Rapporto del prete dentro le altre vocazioni: siamo dentro un corpo, tutto è sempre mio anche quello che non è mia responsabilità personale. Sono colpito che la fede non sia al centro della nostra discussione: ad esempio, troppi catechisti o educatori che non credono, che hanno con la fede un rapporto troppo soggettivo.

Intervento n. 6 - La qualità delle relazioni: poterci scambiare le opinioni, poter condividere i sentimenti. Una Chiesa che si sta ripensando in questi termini. Le aperture e le sofferenze sono segno del tramonto di alcune forme e alcuni modi, modi a cui eravamo affezionati. I giovani, non solo anagraficamente, ma anche come

persone di giovane ingresso. Una Chiesa in movimento che appoggia su alcune certezze che rimangono: parola e celebrazione dell'Eucaristia.

Intervento n. 7 - La cosa che mi scalda il cuore: una comunità cristiana che aiuta a incontrare Gesù. Sempre più mi affatica l'apparato amministrativo pastorale, anche l'apparato sociale che abbiamo portato avanti ma che non va al cuore. Dobbiamo concentrarci su ciò che sia capace di sollecitare una riflessione attorno al tema di Dio: a me sembra che siamo fortemente assenti da questo punto di vista.

Intervento n. 8 - Mi riscalda il cuore quando vedo una Chiesa che genera la fede; sono preoccupato quando vedo che la fede non passa più. Sono importanti le relazioni: mi piace dire Messa in una parrocchia in cui conosco le persone. Faccio fatica a lasciare il modello vecchio. Fare le cose insieme: quando le facciamo da soli ce ne sono tante, quando le facciamo insieme ce ne sono un quarto. Vale la pena davvero farle insieme ma perderle così? Capisco il valore, ma vedo anche il lato negativo. Rapporto moderatore-presidente: noi non abbiamo mai avuto il rapporto con il presidente se non pochissime volte.

Intervento n. 9 - Il rapporto con il presidente va bene. La Zona Pastorale non porta sofferenze né grosse aperture, non è una cosa che ci sposta. Mi viene chiesto se il *mister* ha uno schema; ma siamo in ballo, giochiamoci la partita. Alle volte è divertente alle volte no! Io schemi e immagini non ne ho.

Intervento n. 10 - Mi sembrerebbe il tempo per noi preti di sprigionare una certa libertà: quindi di partire non dalla struttura ma dalla possibilità, quindi dalla possibilità per ogni prete di immaginare il suo ministero. Ho l'impressione che dove c'è questa libertà c'è una fecondità, dove c'è un rincorrere c'è un appesantimento. Nelle varie comunità bisogna dare spazio alla vocazione, che credo ci sia: con tempi e modalità diverse; un pensionato in un modo, un giovane in un altro.

Intervento n. 11 - Rispetto alla prima domanda mi suona una sorta di contrasto tra idealità e realtà, devo sciogliere un po' questo nodo. Di fronte a questo alcuni dicono di fare fatica, altri lasciano, altri ancora costruiscono un loro percorso molto personale; nobile per carità, ma rimane a livello personale. Personalmente la realtà come è fatta in questo momento mi dà una grande fatica e mi toglie anche la gioia di essere prete. Poi ci sono luoghi in cui questa gioia si rigenera: il contatto con altre persone, la celebrazione eccetera. Il tema del

funzionalismo diventerà inevitabilissimo e va al di là della scelta o della buona volontà del presbitero: io ho quattro parrocchie e tre enti allegati... non è più una scelta di volontà fare o non fare certe cose. Aumentando gli enti rischiamo che il presbitero deleghi ad altri il ministero della Parola. Nella Zona Pastorale il rapporto è cordiale ma non sistematico, la parrocchia è ancora molto prevalente.

Intervento n. 12 - A me piace dire che il futuro sarà quello delle piccole comunità, perché sarà quello della comunione: fede, relazioni con Dio e con i fratelli. In questo anche personalmente una delle cose che dico di aver scoperto è la fraternità tra preti: il presbitero è fatto da un collegio di presbiteri. Ritengo che questa sia la direzione in cui muoversi, al punto che mi sembra di vivere con serenità queste situazioni di impoverimento (abbandonare le strutture) per rilanciare una Chiesa che è più conforme al Suo progetto.

Intervento n. 13 - Immagine di Chiesa legata al "moltiplicatore", quindi alla comunione, quindi fraternità tra i preti ancora meglio tra i laici. Perché funziona bene il moltiplicatore: idea del contributo che riesce ad andare oltre il comandare (come tentazione).

Intervento n. 14 - La comunità che mi scalda il cuore è quella di Atti 2 ed è quella che cerco di fare; e quando la riesco a trovare sono molto contento. La speranza è quella di poter educare qualcuno, con l'impressione a volte di una totale inefficacia educativa delle nostre attività e quindi di una conseguente sterilità. Una dimensione generativa della vita della Chiesa che mi sembra di vedere così poco nella vita della Chiesa. Sulle Zone Pastorali: bello quando ci si vede insieme e si stabiliscono dei rapporti.

Intervento n. 15 - Mi piace una Chiesa reale inserita in un tempo e in un luogo. Se andiamo fuori, tutti sono un po' tristi. Però è una Chiesa che cammina, che cammina e continua a fare delle domande, magari si lamenta anche un pochino... va bene, è quello l'ideale di Chiesa. Sulle Zone Pastorali e sui presidenti siamo ancora molto indietro: la Zona Pastorale è considerata lo straordinario, la parrocchia è l'ordinario. La fatica di noi parroci è quella di tenere insieme l'ordinario, che è sempre in difficoltà; la Zona Pastorale è lo straordinario che dobbiamo fare.

Intervento n. 16 - Vivere un tempo in cui è necessaria la corresponsabilità tra battezzati, che sarebbero da far maturare in questo senso. Mi piacerebbe anche che le Zone Pastorali fossero capaci di generare percorsi diversi tra loro, anche ministerialità diverse tra loro, dove i doni sono diversi tra loro. Difficoltà di vivere relazioni alla

pari. I laici della mia Zona Pastorale hanno rinunciato tutti a rinnovare il loro incarico in Zona.

Intervento n. 17 - Per quanto riguarda l'immagine di Chiesa, immagine che viene da Papa Francesco, mi rifaccio al verbale dove è stata citata la frase: "Per chi, per che cosa il ministro e la Chiesa?". Passare dalla pastorale alla missione e suscitare (con dei facilitatori che siano un po' idonei) il desiderio di ascoltare, il desiderio di ascoltare il mondo. Più vita all'ordine del giorno e più Cristo nell'ordine del giorno. Anche un annuncio che venga dall'essere interessati alla gente: noi siamo interessati a loro per loro. Quindi bisogna cambiare paradigma.

Intervento n. 18 - Più che sofferenze direi fatiche, sia in noi (ormai pochi) preti che nei (ormai pochi) laici impegnati, nel conciliare le indicazioni, gli orientamenti, le tappe, la date, i temi proposti dal centro diocesano, uguali per tutto il territorio, con la realtà presente a livello periferico di parrocchie/Zone. I motivi della fatica sono vari. Il motivo principale legato al tema delle Zone Pastorali è il fatto che ognuna delle cinquanta Zone della Diocesi è quasi un mondo a sé, con una unicità e diversità che difficilmente consente di accogliere proposte che arrivano a pioggia e senza una conoscenza effettiva di quella particolare Zona Pastorale: ciò che può essere buono per una può non essere buono per un'altra. Le diversità di ogni Zona riguardano tanti aspetti: alcune hanno già un unico prete-parroco-moderatore di tutta la Zona Pastorale (Granarolo), altre hanno tanti preti (con sensibilità ed età diversissime); alcune hanno poche parrocchie, altre ne hanno tante; alcune hanno parrocchie omogenee per grandezza, altre con parrocchie piccolissime insieme a una/due parrocchie molto grandi; alcune Zone Pastorali sono di campagna, alcune di città, altre di montagna; alcune Zone Pastorali hanno parrocchie ricchissime insieme a parrocchie con debiti consistenti; alcune parrocchie hanno strutture ed enti da gestire che assorbono totalmente la vita del prete, altre no; alcune hanno una qualche vita pastorale, altre sono praticamente morte dal punto di vista spirituale/missionario. Pertanto una possibile apertura (prospettiva) potrebbe essere quella auspicata anche da altri, cioè che gli uffici di Curia, piuttosto che emanare a giugno o a settembre un programma identico per tutte le Zone Pastorali, inizino un lavoro sul territorio, a servizio di ogni Zona Pastorale (o anche solo di alcune parrocchie), in modo che la singola realtà venga aiutata a fare quelle scelte opportune rispetto alla propria fisionomia e storia. Ovvio che questo lavoro necessita di entrare con pazienza dentro alle situazioni, dinamiche e relazioni, quindi necessita anche di più tempo, necessario affinché il

“centro” conosca davvero la realtà di ciascuna Zona e affinché anche le stesse Zone e parrocchie abbiano il tempo e siano accompagnate realmente nel processo di conversione missionaria che la nostra epoca ci sta chiedendo e di cui quella porzione di Chiesa ha davvero bisogno. In questo senso, anche l’occasione delle visite pastorali potrebbe essere sfruttata di più, per fare una verifica seria e approfondita di come è messa ogni singola parrocchia afferente ad una Zona, da ogni punto di vista, compreso quello amministrativo che purtroppo non viene invece considerato (cfr. <https://www.visitapastoralenardogallipoli.it/materiali>). Qui si apre un altro tema, che ormai è anche oltre il livello di urgenza, cioè quello del carico amministrativo di un parroco. “Oltre l’urgenza” perché non sono pochi i preti della nostra Diocesi che continuano ad andare in crisi (non solo, ma a volte soprattutto) per una sproporzionata responsabilità affidatagli (sproporzionata sia come quantità sia rispetto alle competenze che può avere un prete), oltre al fatto che quelli che non vanno in crisi accettano (più o meno volentieri) di dedicare la maggior parte del loro ministero a banche, scartoffie e cantieri. Non si sta quindi più parlando del necessario e doveroso impegno del buon padre di famiglia da mettere nella gestione anche economica di una casa; qui oggi (e a maggior ragione domani) si sta parlando di qualcosa che ci sta inesorabilmente travolgendo, stravolgendo e abbruttendo la vita del prete. Questo aspetto, che rende poco attraente, se non fastidioso, il ministero del prete – o quanto meno del parroco – è legato in parte anche alla scarsità dei ragazzi sani di mente e di cuore che chiedono di entrare in Seminario. Se il pur lodevole tentativo delle collegiate di venire incontro a questo problema sembra di fatto non funzionare – salvo qualche eccezione e oltre al fatto che, se c’è una parrocchia con una scuola, l’operazione “collegiata” in questi casi non è giuridicamente possibile – proviamo a trovare un’altra via! Un notevole aiuto alla soluzione del problema potrebbe essere un investimento diocesano forte nella creazione di un ufficio tecnico centrale sufficientemente assortito (quindi con la presenza stabile di ingegneri, architetti e geometri) che possa prendere in carico i vari lavori ordinari e straordinari delle parrocchie che chiedono un aiuto (pur rimanendo il parroco ovviamente il legale rappresentante, che è una questione anche questa che prima o poi andrà affrontata ai piani alti, quindi non compete a noi; però mi chiedo: nel resto dell’Europa come fanno?). Per “investimento” intendo proprio a livello economico, anche questo è carità.

Intervento n. 19 – Prima parola: “accompagnare”. Ci lasciamo accompagnare certo dal Signore, ma bisogna avere anche la forza di

accompagnare i preti, i diaconi, le persone. Chiesa che accompagna e si lascia accompagnare. “Accogliere” è la seconda parola: accogliere le diversità dell’altro, accogliere i tempi che cambiano.

Intervento n. 20 – Categoria della gioia come categoria fondamentale del presbitero. Da una parte siamo consapevoli che l’annuncio non va sempre come vogliamo noi, ma bisogna distinguere questo tipo di fatica da ciò che invece rischia un po’ di intossicare il ministero. Strutture come un di più.

Intervento n. 21 – Vengo da una comunità religiosa. Lasciando la parte burocratica alle singole parrocchie, pongo l’attenzione sulla collegialità dei preti. Bisogna evitare la solitudine dei preti, quindi favorire la comunità dei sacerdoti. Bisogna che sia visibile: “Ecco, vedi come si vogliono bene, come si amano”. Appello ai laici, per imparare anche da loro, dalla loro vita, ascoltandoli: possono dare tanto in spiritualità. Molto sostenuta la formazione dei bambini, forse anche delle famiglie. Poi tenere conto della cultura della Zona: la Zona Pastorale collegiale è da scoprire un po’, anche se si fa fatica.

Arcivescovo – Immagine della Chiesa come Atti 2. C’è una certa pornografia ecclesiastica; Atti 2 non è un’immagine distillata irraggiungibile, invece lo è tantissimo nella santità. Occorre progredire come Diocesi nel coordinamento degli uffici amministrativi che evitino affaticamento. È importante aiutarci a riconoscere i carismi e a valorizzarli. Dobbiamo garantire la celebrazione dell’Eucaristia per le comunità e ritengo che una via percorribile sarà un tempo quello della ordinazione presbiterale dei *virii probati*.

O.d.g. 5 – Presentazione della nuova proposta formativa del Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV”, in corso di approvazione, con attenzione alla visione di comunità cristiana e di servizio presbiterale che vi sta dietro.

Don Andrea Turchini – Dalla primavera 2021 abbiamo pensato di mettere mano al progetto formativo. Anche il progetto formativo ha bisogno di essere aggiornato: ha senso rispetto alla comunità a cui si rivolge. Perché stranamente quando giriamo per le Diocesi ci chiedono: quanti sono i seminaristi? Pochi chiedono: cosa proponete ai seminaristi? Mons. Gualtiero Sigismondi: la riforma della Chiesa passa anche attraverso la riforma dei Seminari. I Seminari preparano per il domani ma sono molto condizionati dalla Chiesa del presente. I seminaristi di oggi sono stati generati dalla Chiesa di ieri, quindi si attua un effetto cerniera. Il Seminario ha questo effetto di

provocazione e tuttavia, se non trova qualcosa, quando si esce non potrebbe che proporre poi della frustrazione. I seminaristi sono 20 al Regionale e 11 in propedeutica. Bologna ha 6 seminaristi al Regionale e 2 in propedeutica. Ci sono anche dei percorsi speciali: stiamo accompagnando candidati adulti con percorsi adattati alla loro età. Siamo 6 presbiteri in regione, educatori nei Seminari; 3 qui in Regionale e 3 a Faenza. È un unico progetto formativo. Nel 2016 è stata pubblicata la nuova *Ratio Fundamentalis* (in realtà è stata pubblicata in ritardo, recepisce la *Pastore Dabo Vobis* del 1992). Abbiamo sei punti che caratterizzano la nostra proposta:

1) coloro che vivono in Seminario sono adulti in formazione. Il Seminario era una struttura che ci consegnava dei giovani in formazione. Questa è la grande sfida dal punto di vista formativo;

2) puntare sulla formazione della coscienza piuttosto che su quella delle abitudini. La struttura del Seminario si presenta molto più leggera, in cui ognuno però si confronta con le scelte;

3) la comunità e il Vangelo. La comunità si caratterizza per una adesione al Vangelo: è inutile che diciamo di essere una comunità se poi non siamo dentro un desiderio oggi di essere comunità intorno al Vangelo; rischiamo di essere dentro una convivenza di persone;

4) accompagnamento personale. Ognuno ha bisogno di essere accompagnato, in un percorso per tappe e non per classi. Abbiamo età diverse. In questo momento in seminario abbiamo cinque nazionalità diverse;

5) valore dell'oggi. Il Vangelo ha senso se io lo vivo oggi, non solo se lo vivo per un domani, altrimenti il Seminario lo vivo per un domani. Se la funzione è vissuta per un domani, la formazione permanente è fortemente radicata nell'oggi. Non posso vivere proiettato nel domani. Solo se vivo nell'oggi vivo il *kairos*;

6) una prospettiva mistagogica. Noi solitamente prepariamo sempre a qualcosa che si vivrà. In Seminario abbiamo ribaltato l'approccio ai ministeri. La formazione mistagogica: provocazione per aiutare a comprendere la formazione permanente.

Mons Marco Bonfiglioli – Circa un mese fa, in seguito alla presenza di alcune lesioni, è stata fatta una ulteriore indagine (rispetto a quella di diversi anni fa). Il tutto si è aggravato e ci è stato impedito l'uso di una certa parte del Seminario: da cima a terra è sconsigliato l'utilizzo, perché tutta la parte dei controsoffitti è appoggiata in maniera instabile. Da qui lo spostamento di una parte dei seminaristi e di una parte della segreteria/F.T.E.R: quella parte lì non ha un fondo, è la

parte più suscettibile a spostamenti. Preventivi e progetti: questo richiede alcuni mesi, per maggio sapremo il preventivo di tutto. Si ipotizzano tre tipi di intervento: catene e altri due interventi, rifacimento della parte fognaria e ignizioni di cementi resina per permettere al terreno di essere più stabile. Una parte dell'intervento sarà coperto da quello del terremoto (come le catene). Prima della fine dell'anno è morta la caldaia della Villa. Domenica prossima è la giornata del Seminario; invece la Giornata delle Vocazioni (la veglia sarà mercoledì 26 aprile) comprende il tema di tutte le vocazioni, in Piazza S. Francesco a Bologna.

Consiglio Presbiterale del 23 marzo 2023

Si è svolta giovedì 23 marzo 2023, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Riflessioni introduttive sul tema delle Zone Pastorali: vissuto tra preti e rapporto tra parrocchie che compongono la Zona (Don Angelo Baldassarri e Don Carlo Bondioli);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Don Davide Baraldi, Don Daniele Bertelli, Mons. Roberto Macciantelli, Don Fabio Quartieri.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Ritengo sia questo un tempo molto importante per fare verifica; nella Chiesa ne facciamo poca, mentre, consapevoli delle scelte che dobbiamo operare, non dobbiamo agire spinti dall'urgenza, ma dobbiamo cogliere il momento opportuno. Mi sembra che dobbiamo farlo, penso all'opportunità di farlo cogliendo l'opportunità in positivo, spesso invece la avvertiamo in maniera negativa (faccio fatica, non ce la faccio, non capisco dove vado...). In realtà abbiamo tanti segni importanti e saperli vedere non è non riconoscere i problemi.

Ora una piccola condivisione riguardo alla mia seconda esperienza nel Consiglio Permanente, dove trovo un clima molto franco e diretto. Per la prima volta è stato posto il tema dei padrini ed è stata istituita una commissione per avere delle linee comuni che ci uniscano, altrimenti troppo rimane legato alla soggettività, spesso del parroco e non della parrocchia. La soggettività del parroco, pur importantissima, è diversa da quella della parrocchia: non facciamola coincidere. Dobbiamo esercitarci alla collegialità: non ci sono i tre pezzi, cioè il primato, la collegialità e la sinodalità. Diventa complicato scegliere e rischiamo di trovare delle sintesi premature o delle

scorciatoie. Questo succede perché alle volte noi facciamo fatica a trovare la forma della sinodalità, è davvero faticoso, mentre il vantaggio del cammino sinodale è il coinvolgimento della gente. Possiamo coinvolgere la gente e dobbiamo trovarne le forme, ma quali forme di partecipazione? Non c'è sinodalità, garanzia contro i nazionalismi e le chiusure, se mancano collegialità e primato, inoltre occorrono riflessione e verifica per trovare insieme le soluzioni.

O.d.g. 3 – Riflessioni introduttive sul tema delle Zone Pastorali: vissuto tra preti e rapporto tra parrocchie che compongono la Zona.

Don Angelo Baldassarri – La linea della mattinata, ben evidenziata dall'Arcivescovo, è fare verifica. Il ripensamento sulla nostra vita nelle e con le comunità attraverso lo strumento di Zona ci fa passare da parrocchie autoreferenziali a parrocchie che vivono in comunione e ci apre la strada da percorrere insieme, perciò il tema della verifica dopo qualche anno è proprio importante. Lo facciamo in quanto rappresentiamo il presbiterio della nostra Diocesi. I nostri incontri, sempre appassionanti, in cui esprimiamo con franchezza le nostre opinioni, in cui sentiamo pareri diversi, sono utili sia per valorizzare le cose positive, sia per vedere insieme le cose che si devono rettificare. Dopo i primi anni di cammino di Zona e guardando il cammino che abbiamo davanti, ci confronteremo su alcune domande:

- nel nostro vissuto di preti, quali difficoltà sperimentiamo in noi e con gli altri e che cosa invece è stato utile e di apertura dopo i primi anni di cammino di Zona? Tutti abbiamo resistenze al cambiamento: quali quelle negative da superare, quali quelle da tener presenti e custodire per non fare proposte non “vivibili”?

- nel rapporto delle parrocchie che compongono la Zona, quali aspetti ed esperienze di questo cambiamento pastorale abbiamo visto fecondi, quali invece da rettificare? Quali scelte vedo necessarie?

Don Carlo Bondioli – Ci diamo tre minuti per fare il punto su queste domande e per formulare cosa ci sembra utile affidare a questo momento di confronto-verifica per la nostra Chiesa. Visto che sarà una mattina di ascolto, procediamo in questo modo: ci sarà una pausa a metà mattinata; dopo tre interventi ci fermeremo e faremo due minuti di silenzio, in modo da lasciar depositare le cose ascoltate; abbiamo più tempo e quindi possiamo essere più tranquilli: parliamo per comunicare, perciò non abusiamo della fatica che chiediamo alle persone che ci ascoltano, ma cerchiamo di avere una comunicazione che vada al nocciolo. L'incontro di oggi verterà prevalentemente sull'aspetto pastorale, il prossimo sull'aspetto amministrativo.

O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 - La verifica sulle Zone Pastorali può essere fatta su due punti fondamentali: il fine, il principio missionario (le cose che facciamo aiutano a incontrare Gesù?) e l'atto organizzativo. Riguardo alla Zona Pastorale, si è segnalato un certo entusiasmo alla loro partenza e poi una certa fatica all'interno della stessa Zona Pastorale anche perché alcuni preti ci credono di più, altri di meno. Rispetto alle domande, nel vissuto dei preti un aspetto negativo riguarda la coscienza della realtà in cui viviamo e in cui ben presto vivremo: questo non richiede la palla di vetro, ma un briciolo di buon senso e di ragionevolezza, un ostacolo non piccolo! Si avverte la necessità di una gradualità nel cammino, specie nelle Zone Pastorali che sono molto diverse tra loro. Certamente l'ambito della carità avvicina, fa collaborare molte persone e mette in relazione con il territorio; tra i quattro ambiti è quello più avviato e che dà più concretezza alla Zona Pastorale. Quali scelte e cambiamenti sono necessari? Non abbiamo ancora affrontato il tema della catechesi, che è anche il tema con i lontani perché, teniamolo presente, ogni settimana le famiglie ci portano ancora i bambini.

Intervento n. 2 - Sento il bisogno di incontri significativi, umani, più frequenti, in cui noi preti mettiamo in gioco noi stessi e non parliamo solo della pastorale. Noi ci troviamo tutte le settimane sulla Parola, quasi tutti interessati e presenti; si è avviato un cammino sapendo che i tempi saranno lunghi. Dal punto di vista del rapporto delle Zone Pastorali, a S. Lazzaro di Savena ci sono alcuni segni già da diversi anni: le Caritas parrocchiali hanno l'abitudine di dialogare tra loro, di scambiarsi le esperienze e le esigenze, di collaborare a seconda dei casi. Un segno nuovo è il fatto che sta crescendo il dialogo tra le diverse parrocchie sulle diverse forme di organizzare il catechismo. Si riscontra quindi la gioia e l'entusiasmo della condivisione e io vivo questo come un frutto in mezzo alle fatiche.

Intervento n. 3 - Tra alcuni di noi c'è la percezione che "non cambierà nulla". I parroci nella nostra Zona Pastorale sono di età, formazione, spiritualità differenti e questo fa sperimentare un po' di fatica. Si vive con sospetto anche il semplice invito a pranzo o a cena: "Non è che dietro questo invito ci sia la Zona Pastorale? Ci sia la richiesta di fare qualcosa?". Proviamo comunque a vederci o a cenare insieme una volta a settimana. Nella Zona Pastorale alcuni ambiti lavorano molto bene, ad esempio quello della carità, ma ci sono altri ambiti che dormono nonostante i continui stimoli, ad esempio l'ambito liturgico per il quale vale il pensiero più o meno condiviso:

“Ciascuna parrocchia pensa alle proprie liturgie in base al popolo che si trova davanti.” Sono consapevole che i tempi saranno molto lunghi, ma è anche necessaria la formazione della mentalità dei presbiteri per far accogliere Zone assai diverse tra loro. Bisognerebbe lavorare molto sul fatto che la parrocchia e la Zona NON sono le stesse attività moltiplicate per due, perché questo demoralizza i sacerdoti.

Intervento n. 4 - Quando siamo partiti speravamo nei risultati, adesso facciamo fatica. La Zona è concepita come un ulteriore impegno con la differenza che nella parrocchia i “soliti noti” ci sono, nella Zona mancano anche quelli, quindi si fa fatica a trovare persone che aiutino e si impegnino. Ognuno, dopo il Covid, ha ripreso a fare le sue attività e la condivisione di Zona è stata: “Noi facciamo questo, chi vuole si aggiunga”. La cosa che ha funzionato è che i preti mangiano assieme una volta al mese. Proposte: bisognerebbe lavorare insieme alla formazione dei catechisti e gli animatori del corso prematrimoniale dovrebbero trovarsi insieme. Tutti proviamo resistenze al cambiamento, anch’io, e ci chiediamo come muoverci vista la fatica del momento. Siamo in una fase acerba e la mentalità di ciascuno (più o meno mascherata) è quella per cui vogliamo inglobare gli altri nelle cose che facciamo.

Intervento n. 5 - Le Zone Pastorali hanno suscitato il confronto tra le parrocchie portando a collaborare, a conoscerci e, aumentando il confronto, inevitabilmente anche i contrasti e le resistenze cresceranno quindi saranno necessarie continue verifiche. Occorre avere la pazienza e la sapienza che ogni realtà ha le sue caratteristiche, non si deve valutare solo dal proprio punto di vista. Quali sono le scelte necessarie? Va approfondito il ruolo del presidente o del moderatore, perché il punto di riferimento è sempre il parroco mentre il presidente è sempre un po’ in ombra. Il germoglio che vedo nascere all’interno delle Zone Pastorali è l’aumento delle relazioni tra le parrocchie, forse perché essere divenuti parroci dopo la nascita delle Zone Pastorali ha facilitato le cose: non abbiamo schemi pregressi, ma si partiamo già dalla Zona Pastorale.

Intervento n. 6 - Risuona in me la parola “esodo”: finché il pensiero sulle Zone Pastorali è “Riusciamo a fare qualcosa insieme?”, allora si fa fatica, non riusciamo a camminare, c’è sempre qualcosa in sospeso. Penso che sia importante entrare in un esodo che riguardi soprattutto noi preti: bisogna cambiare i fuochi, i poli di attrazione, favorire l’ipotesi di una vita insieme e avviare una riflessione con i presidenti, referenti delle Zone Pastorali, accettando tutti di metterci in esodo ogni nove anni.

Intervento n. 7 - All'interno della Zona Pastorale notiamo la differenza tra le parrocchie che hanno lo stesso parroco e le parrocchie che invece hanno parroci diversi. Sintetizzerei tre parole, in riferimento alla vita del prete, su cui riflettere: identità, presenza e affettività. Identità: nel passaggio dalla parrocchia alle Zone Pastorali, penso sia da rimodulare l'identità del prete, prima perno della vita spirituale, e vi pongo due domande: a chi appartiene il prete? È proprio necessario che il prete controlli tutto? Presenza: è utile rimodulare la presenza del prete che al momento è fisica e continua: un domani, aumentando territorio e persone, potrà essere uguale a oggi? Affettività: il passaggio alle Zone Pastorali richiede anche un'altra riflessione: il prete a chi appartiene? Riceverà affetto, amicizia dalla comunità? Dobbiamo considerare le Zone Pastorali come luogo in cui non necessariamente bisogna fare qualcosa insieme, ma sicuramente luogo in cui è necessario pensare insieme, anche se questi pensieri sono differenti. Mi chiedo se sia arrivato già il momento di sintetizzare una definizione della Zona Pastorale o un suo obiettivo concreto, perché non si riduca a un semplice accorpamento delle parrocchie.

Intervento n. 8 - Nella nostra Zona Pastorale i preti non si sono sbottonati più di tanto, siamo un Vicariato un po' restio a parlare di sé, la comunicazione è un po' difficile. All'interno del nostro Vicariato ci sono due posizioni: da una parte coloro che vedono nella Zona Pastorale una cosa positiva, dall'altra invece chi ancora è fermo al "qui il parroco sono io". Le nostre Zone Pastorali sono costituite al massimo da due preti ciascuna e in tutte le Zone Pastorali tra questi due preti ci sono visioni ecclesologiche differenti. Si vive ancora in maniera parrocchiale, perché si fa fatica a trovare collaboratori laici, abbiamo brave persone che non sentono però la necessità di guardare oltre, abbiamo tante idee che faticiamo a concretizzare. Una cosa buona accaduta in una Zona è la scelta di fare un solo triduo Pasquale, mentre prima erano quattro. Sento lamentele per il moltiplicarsi degli impegni assembleari.

Intervento n. 9 - Una delle fatiche più grandi è che non è chiaro quale sia l'obiettivo e di fronte a questa vaghezza ognuno segue il suo cuore: se sei predisposto al dialogo, fai; altrimenti ti chiudi e resti nel tuo. Nel 2050 ci saranno cinquanta preti sotto i 75 anni. Cosa facciamo? Non c'è la chiarezza di un progetto pastorale a lungo termine per poter dire "arriviamo qui" e le Zone Pastorali sono lo strumento per poter arrivare "qui". Di fronte a questa incertezza ognuno fa gli affari suoi, non si assume l'onere di un cambiamento. Io percepisco questo. Al relatore viene posta questa domanda: "Secondo

te, quali potrebbero essere i passi per arrivare a qualcosa di più definito?” Tempo fa si parlava delle parrocchie collegate, in cui più chiese afferiscono a questa nuova entità, non si sente però più parlare delle collegate: ne vogliamo riparlare in questa sede? Abbiamo scelto la forma che avremo della vita parrocchiale tra quindici anni? Io sarei per una maggior semplificazione della nostra Diocesi, la lontananza è mentale, non fisica. Parliamo di parrocchie diverse? Sì, fino a che ci saranno parroci diversi saranno parrocchie diverse.

Intervento n. 10 – Propongo due parole su cui riflettere: comunione e generare. Le parrocchie che hanno il parroco residente non si rendono conto che occorre superare la resistenza alla vita di comunione. È necessario allora aiutare le persone ad atterrare dentro un processo di realtà. La Zona è uno strumento per prima cosa per mettere insieme le persone delle nostre comunità, poi per raggiungere i lontani. Guardo ad una riforma della catechesi in quanto mi sembra importante considerare che noi abbiamo a che fare con realtà non generative, non solo perché mancano i preti ma perché mancano anche i matrimoni. Siamo pensando a uno schema del futuro che non tiene conto del fatto che non siamo generativi. Quale cambiamento attuare? Attuare proposte generative: individuare i fuochi per la vita comunitaria e presbiteriale. Non è possibile avere e tenere insieme nove fuochi comunitari in una Zona (nella mia Zona vi sono nove parrocchie), il tema dell'accorpamento è perciò inevitabile: bisogna chiedersi quindi se l'accorpamento sia generativo o no.

Intervento n. 11 – Io sono nuovo, sento la difficoltà di un Vicariato molto grande. Tutti desideriamo camminare insieme, ma alcune volte non riusciamo a farlo. Per questo è importante per i preti sia la vita insieme, sia la condivisione delle letture e della nostra vita. Il problema che abbiamo segnalato è aiutare i laici al cambiamento che è in atto e quindi anche la formazione dei preti deve andare in questo senso. Il rischio di questa attività sinodale è ridurre il tutto al solo trovarsi insieme (magari per mangiare) trascurando il grande tema della catechesi.

Intervento n. 12 – Zona del Centro. Ci siamo fermati a modeste iniziative per quanto riguarda la Zona Pastorale, però c'è stato chiesto anche di ripensare il Vicariato Centro, quindi abbiamo guardato l'esistente, valorizzando le collaborazioni tra parrocchie. È in atto un ripensamento di una unica Zona Centro non a partire dalle Zone, ma a partire da poli di parrocchie che già lavorano o hanno lavorato insieme. Il Vicariato del centro vive al suo interno tante vite, in

particolare vede la presenza di tantissimi turisti. È importante valorizzare la presenza dei religiosi.

Intervento n. 13 - Si potrebbe aiutare la comunione all'interno delle Zone Pastorali attraverso feste delle parrocchie, coinvolgendole nello sport, favorendo lo scoutismo perché gli scout vengono da diverse Zone, e così anche gli altri movimenti e cammini ecclesiali. Poiché la maggior parte delle famiglie non viene in chiesa, valorizzare la benedizione delle famiglie. Sono tutte cose che possono aiutare la comunione all'interno della Zona Pastorale.

Intervento n. 14 - Il mio modo di ragionare parte da quella che è stata la più bella scoperta: il collegio presbiterale, la forma di Chiesa verso cui tendere. Questo ci dà una straordinaria gioia, primo tra tutti l'incontro settimanale tra preti di Zona e il pranzo insieme. Quello che mi sembra abbiamo rivalutato nel rapporto con le parrocchie è la missione di annunciare il Vangelo alla città di Bologna così come è fatta. Nella mia chiesa entrano molti più turisti che fedeli, allora il patrimonio artistico diventi strumento per annunciare il Vangelo. A me sembra che la Zona Pastorale sia una proposta per l'oggi e per il prossimo futuro.

Intervento n. 15 - Ho fatto l'esperienza che "insieme" è meglio. Vedo una grande differenza nelle Zone; nella città gli ambiti aiutano la formazione e finalmente è bello lavorare insieme! Io vedo in me una resistenza negativa nel voler tornare sempre indietro e una resistenza positiva, anche se non vorrei tra qualche anno avere come parroco - per esempio - tutta la Zona S. Vitale, quindi mi chiedo se ci siano altre strade. Io sento che sarei interessato a esplorare nuove opportunità là dove ci sono delle comunità. Alcune comunità saranno tali anche se non avranno il prete parroco residente? E possono vivere una vita liturgica anche senza la presenza del prete? Io percorrerei anche queste direzioni e allora sì che mi verrebbe voglia di spendermi davvero per la Zona Pastorale, formando ministri e laici che animino la preghiera, la formazione e la carità nelle diverse comunità della Zona. Chissà se riesco ad aiutare quelle comunità a pregare e a vivere la vita cristiana anche se non è presente il parroco.

Intervento n. 16 - Due cose. Attenzione agli avvicendamenti perché sono una occasione importante per le comunità: come preparare e immaginare in modo nuovo quel momento per la zona? E poi chiediamoci: "È immaginabile la vita di una comunità senza presbitero o in attesa di presbitero?". Nei prossimi avvicendamenti si rischia di creare categorie tra parrocchie: quelle sufficientemente grandi che si meritano la presenza del prete e quelle che non se la

meritano. E se fosse alla rovescia: se il prete fosse mandato là dove ci fosse bisogno di rigenerare comunità invece che nella parrocchia più numerosa? Solitamente è quest'ultimo infatti il criterio di scelta.

Intervento n. 17 - In alcune Zone è stata fatta l'esperienza di "rompere" un certo tipo di legame continuativo con una comunità e di lasciare spazio ad un altro prete, turnandosi nelle celebrazioni tra le comunità della stessa Zona. Questo non solo nella celebrazione delle messe, ma anche in altri incontri. "Romper" certi tipi di legami aiuterebbe il prete a capire che la parrocchia e la comunità non sono solo roba sua.

Intervento n. 18 - Citando Tomáš Halík: la pazienza con Dio e i numerosi Zaccheo nel mondo, in ricerca di Dio. La parrocchia deve avere cura di chi non è ancora in parrocchia ma in ricerca. Il dono grande della missione è la ragione della esistenza delle parrocchie. Aumenteranno le chiese non parrocchiali: è bene tenerle aperte per preghiera e catechesi artistiche. Dobbiamo fare cose che sentiamo che servono alla vita. Ci sono dei luoghi in cui si parla della vita e lì la si raffronta con il Vangelo: questi sono i luoghi missionari.

O.d.g. 5 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Utilità della verifica: se c'è qualche registrazione di cambiamenti territoriali, nulla vieta di rivedere. Occorre arrivare a fare un documento che dica che cosa è la Zona: una definizione anche un po' teologica, con una visione di Chiesa. Arrivare sinodalmente a una chiarezza di quale debba essere l'obiettivo della Zona, che non è una questione di buchi e tappabuchi. Dobbiamo valorizzare e fare crescere i diversi soggetti nella Zona. Ci sono parrocchie rette da diaconi; Ponte Ronca è accompagnata da una coppia; una parrocchia potrebbe essere guidata da una comunità di suore. Questo coinvolge i presbiteri che sono chiamati a riconoscere queste nuove forme di guida e valorizzarle. La chiamata a essere generativi ci chiede la disponibilità a cambiare.

Due dubbi: il cambiamento del parroco ogni nove anni ha il rischio che, quando un prete sa che dopo poco andrà via, tendenzialmente tira i remi in barca. Pensarci in esodo è smettere di guardare il passato. Poi, sul rapporto "io e comunità" ho dei dubbi: se i preti di una Zona fanno a turno sempre, si rischia di diventare officianti, senza rapporto affettivo con la comunità. La domanda è come avere un rapporto affettivo. Il discorso dei ministeri dipende anche da noi e cambia il modo di pensarci come preti.

Consiglio Presbiterale del 27 aprile 2023

Si è svolta giovedì 27 aprile 2023, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Introduzione (Don Angelo Baldassarri);
4. Esposizione delle situazioni amministrative di alcune parrocchie diocesane;
5. Interventi dei Consiglieri;
6. Intervento dell'Economo e del Direttore *ad interim* dell'Ufficio amministrativo e beni culturali (Ing. Giancarlo Micheletti e Dott. Massimo Pinardi);
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Mi auguro che nella riunione di oggi possiamo lavorare come fossimo *in camera caritatis*, che ritengo sia una grande invenzione perché ci permette di parlare liberamente, di capirci, di affrontare i problemi con franchezza. Viviamola con responsabilità, considerato il nostro ruolo di preti nella Chiesa che sta prendendo forma. L'esercizio della collegialità, unita al primato, ci permette la sinodalità, così capiremo anche le cose che non vanno e, con la verifica, riusciremo a trovare delle soluzioni adeguate. Sono rimasto molto contento della veglia di ieri, fatta con persone così diverse tra loro: era veramente la veglia delle vocazioni e l'ho trovata bella perché ho sentito la candidatura arricchita, nel suo specifico, proprio in quel poliedro di vocazioni. Ultima cosa: ieri mattina, durante la presidenza della C.E.I., è sorto il problema del prezzario e io sono rimasto colpito dalla richiesta di costruire canoniche piccole. Invece ritengo, se prosegue il progetto di S. Maria della Fiducia, che siano utili canoniche grandi perché dobbiamo imparare a vivere insieme, ad avere la stessa meta, a ritrovarci per una preghiera comune o per la mensa. Dobbiamo ragionare in prospettiva: in futuro avremo parrocchie collegate, i

preti saranno più numerosi in una parrocchia e seguiranno più parrocchie.

O.d.g. 3 – Introduzione.

Don Angelo Baldassarri – Abbiamo pensato l'incontro di questa mattina gemello a quello della volta scorsa, nel quale abbiamo parlato di come stia cambiando la nostra vita di preti e di pastori nel passaggio da parrocchie autonome a dimensione di Zona e di come abbia sempre più peso il tema amministrativo. La seduta si svolgerà in due parti: nella prima, Don Michele Veronesi, da Granaglione, che ha tante piccole parrocchie con tantissimi edifici, e Don Emanuele Nadalini, da Castelfranco, che ha una parrocchia, più enti e una fondazione, ci presenteranno due situazioni esemplari per impegno gravoso; poi Don Enrico Petrucci e Don Filippo Passaniti ci daranno due testimonianze di alleggerimento amministrativo. Nella seconda parte avremo il dialogo, sempre nell'atmosfera di schiettezza che il Vescovo ha suggerito. Ora diamo il benvenuto a Giancarlo Micheletti, diacono, Economo della Diocesi, e a Massimo Pinardi, impegnato nell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero e Direttore *ad interim* dell'Ufficio amministrativo e beni culturali della Diocesi: sono presenti tra noi per ascoltare le questioni che emergeranno durante gli interventi.

O.d.g. 4 – Esposizione delle situazioni amministrative di alcune parrocchie diocesane.

Don Michele Veronesi – Sono parroco di cinque parrocchie della Zona di Granaglione. La caratteristica della mia situazione è il numero degli immobili: cinque chiese parrocchiali, quattro sussidiali, un santuario; a questi vanno aggiunti tredici oratori, otto canoniche, tre o quattro altri immobili che servono o per uso pastorale oppure sono dati a una Pro Loco in comodato gratuito, e le decine di terreni che tutte le parrocchie di montagna hanno. Mi sono reso conto, in questi anni, che quando crescono le angosce e le preoccupazioni mi salva la fiducia in Dio. In una situazione come la mia si possono configurare, a seconda del carattere del parroco, della sua forza e delle sue capacità, reazioni diverse che sintetizzo così: a) se uno è bravo e di buona volontà, può dedicarsi troppo alle attività amministrative e mettere in secondo piano le attività pastorali o anche la preghiera; b) se uno non è bravo, tutti i giorni rischia di provocare dei danni economici, artistici e anche di scontentare tante persone che sono legate veramente tanto ai loro luoghi e prestano generosamente

tempo e denaro; c) se uno - bravo o no - è scrupoloso o pauroso, rischia l'esaurimento nervoso; d) se uno è incerto, ogni giorno ha mille occasioni per rimanere sospeso nella sua incertezza. Detto questo, ritengo che bisogna essere capaci di equilibrio, discernimento e fermezza nel rapporto con la popolazione (che è disposta a darti tanto, ma nello stesso tempo chiede molto) e con le esigenze oggettive degli immobili che sono vecchi di duecento/quattrocento anni e hanno bisogno di interventi. Quando sono tante le cose da fare, bisogna essere capaci di discernere. Per quanto riguarda l'organizzazione, noi abbiamo un ufficio centrale che cura per tutte le parrocchie la contabilità, i pagamenti, l'archivio amministrativo, gli acquisti comuni e aiuta nell'organizzazione di alcune attività. Essendo formato da volontari, si fatica ad andare avanti e si corre il rischio di commettere errori quando arrivano troppe utenze e noi paghiamo senza valutare altre eventuali opzioni per risparmiare. Sarebbe meglio avere una segreteria con un dipendente pagato, come a Porretta. I Consigli per gli Affari Economici (C.P.A.E.) sono una "manna dal cielo", senza non ce l'avrei fatta! I nostri modi per trovare le risorse sono: la vendita di edifici e terreni, l'8 per mille, le donazioni medio-grandi, le eredità, gli appartamenti in affitto, anche la "cerca" nelle case e la collaborazione con le Pro Loco, sostegno molto importante per il nostro territorio.

Don Emanuele Nadalini - Sono parroco da sei/sette anni in alcune frazioni di Castelfranco Emilia. Vi porto la testimonianza di chi ha raggruppato gli enti commerciali. Nel 2016 sono arrivato parroco a Manzolino e a Cavazona, dove ho trovato la scuola materna parrocchiale. Dopo alcuni avvicendamenti, ho ora la responsabilità di quattro parrocchie (di due sono parroco, delle restanti sono amministratore) e di tre enti commerciali (due scuole, una materna e una nido/materna, e la Fondazione Seriola, nata negli anni venti). Il Conte Seriola, più di cento anni fa, lasciò tutto il suo ingente patrimonio in eredità alla parrocchia di Riolo per diverse iniziative: la chiesa, il campanile, un'opera per i bambini, la carità... Gli abitanti sono circa cinquemila, ma la complessità amministrativa è elevata a causa delle successioni all'interno delle varie parrocchie. Vorrei estrarre da questa mia esperienza personale un principio generale e oggettivo: l'avvicendamento dei preti e la gestione di diverse realtà (perché il destino del prete ormai è questo) oltre alla questione pastorale comporta una questione amministrativa notevole. L'aumento del numero delle parrocchie fa crescere il profilo imprenditoriale del parroco: uso questa parola con grande consapevolezza, nel senso che - con tre enti commerciali, diciassette

dipendenti, ventidue appartamenti, la fondazione, ecc. – il mio è di fatto un profilo imprenditoriale. Mi sembra importante ribadirlo, perché nell'amministrazione della Chiesa non c'è solo il profilo del buon padre di famiglia: oltre all'attività pastorale, c'è la gestione dell'impresa che ha logiche sue, anche impietose, e non ammette che tu non abbia delle risposte. Nella nostra vita di preti allora c'è un rischio vocazionale molto importante. Anch'io, che ho profondamente desiderato la vita sacerdotale, ora mi trovo a condurre anche la vita dell'imprenditore per la quale non ho né gli strumenti, né la passione. Dico questo non per lamentarmi, ma perché c'è una questione importante relativa al cambio di ruolo del sacerdote: occorre quindi tenere presente questo aspetto personale non irrilevante. Altro tema è quello della collaborazione. Tutte le realtà della Zona Pastorale Castelfranco erano piuttosto autonome, erano di fatto a carattere familiare, gestite da volontari. Poco dopo il mio arrivo, il sistema dei volontari è entrato in crisi per i motivi già condivisi: sorgono difficoltà a rimpiazzare le persone non solo nel presbiterio, ma anche nelle attività ordinarie. Se questo è rilevante per i catechisti di seconda elementare, è relevantissimo per i problemi di gestione delle imprese; perciò, venendo meno i volontari storici, ho chiesto aiuto alla Diocesi e sono stato indirizzato alle cure di Don Gabriele Porcarelli. Sono stato inserito in un sistema che nell'immediato ha risolto un problema, ma successivamente ha evidenziato alcune falle essendo uno schema ibrido, in cui io tengo la rappresentanza legale e i conti, mentre Don Gabriele (attraverso una sua figura pedagogica di riferimento) porta avanti la progettazione, i rapporti con i dipendenti, ecc. Quindi io sono il responsabile e un altro decide, creando situazioni difficili da gestire anche a livello relazionale perché le comunità si sentono estranee e dicono: "Se noi non contiamo niente, allora arrangiatevi, vai per la tua strada" e noi ci sentiamo isolati. Mi sembra un tema delicatissimo: se da un lato la singola parrocchia non è più in grado di portare avanti la gestione, dall'altro la gestione etero-guidata comporta problemi non minori perché fa sentire le comunità più estranee o addirittura tagliate fuori. Sto sperimentando questo in prima persona, poiché alcune collaborazioni iniziali sono venute meno e gli inserimenti esterni sono stati complicati o di grande rottura. Il mio problema in questo momento è di carattere economico, dovendo far fronte a situazioni che non ho generato io ma che ho trovato. Tuttavia l'impresa non ammette incertezze e occorre trovare le risorse. Vorrei lasciarvi con alcune domande sul senso della nostra missione: 1) per chi e perché facciamo le cose? Sono prete, quindi so che queste responsabilità, bene o male, hanno a che fare con il

Signore, ma di fronte a certe situazioni e alla gente che mi vede come un imprenditore, io ho trovato dei sostegni ma non una risposta che plachi il mio malessere interiore; 2) come tenere viva questa domanda nelle nostre comunità? È importante più che altro per ritrovare il senso di ciò che facciamo, per non inseguire un'emergenza, ma per progettare un futuro che sia, oltre che sostenibile, anche ricco di significato. Se il futuro non ha a che fare con sostenibilità e significato, si rischia di entrare in crisi a livello interiore come preti, ma anche a livello giuridico ed economico come imprenditori.

Can. Enrico Petrucci - Ho tre parrocchie, sedici chiese (compresi gli oratori), tre cimiteri e quaranta appartamenti; non ho scuole. Siamo diventati unica realtà di Loiano grazie al lavoro dei nostri confratelli, che negli anni si sono adoperati per raggiungere questa meta; penso in particolare a Don Enrico Peri, il quale ha proceduto con tanta saggezza a raggruppare i conti correnti. Quando arrivai, nel 2020, facemmo un unico C.P.A.E. per le sei parrocchie allora esistenti, con un rappresentante per ogni parrocchia; cominciammo subito a ragionare insieme nel piccolo sinodo della montagna, dove ho trovato molti suggerimenti utili per concretizzare la proposta. Con la piena collaborazione di Sua Eminenza, di Don Giovanni, di Don Stefano e di Don Roberto, arrivammo alla costituzione di un solo ente nella parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, favorita dal fatto che, avendo il cinema, aveva anche il codice fiscale e la partita IVA. Abbiamo ottenuto la preziosa collaborazione di volontari per la gestione degli appartamenti, mentre prima il parroco era il referente unico, anche per cambiare una lampadina. Abbiamo concretizzato - e pareva fosse una cosa difficile e lunga a causa della burocrazia nazionale - il passaggio a collegiata nel maggio del 2022, con il Decreto di soppressione, però c'era già un terreno fertile preparato nei due versanti Savena e Idice. A metà agosto dell'anno scorso è arrivato il Decreto dell'Agenzia delle Entrate, che ha cancellato i cinque codici fiscali e unificato con i Santi Giacomo e Margherita di Loiano. I tempi sono stati alquanto brevi grazie anche alla forte collaborazione dei C.P.A.E. (ognuno di loro si è accollato il gravoso compito di preparare le varie utenze), quindi con il Comune si è proceduto all'unificazione dei vari contratti. L'alleggerimento amministrativo è stato notevole; ora sto aspettando la firma del Vicario Generale che mi permetta di assumere una persona che sia presente tutti i giorni, per otto ore al giorno, per alleggerire anche i volontari. Organizzare "qualcosa" a livello di Zona potrebbe aiutare e ridurrebbe i costi in modo sostanzioso.

Don Filippo Passaniti – Vi racconto come siamo organizzati nelle cinque parrocchie in cui vivo e che corrispondono di fatto alla Zona Pastorale. Quando sono arrivato a Quarto, ho trovato già una segreteria che nel tempo si è evoluta. Il nostro segretario è una persona generosa e competente, segue l'amministrazione delle cinque parrocchie, è presente tutti i giorni con orario di lavoro definito, tiene i contatti con i tecnici, gli ingegneri, gli architetti, i commercialisti, gli uffici della Curia (in particolare l'Economato e l'Ufficio amministrativo e beni culturali), l'Ufficio tecnico del Comune e l'amministratore che segue il condominio che abbiamo in proprietà; inoltre coordina i volontari delle cinque parrocchie ed è il braccio operativo di un gruppo che, in realtà, è il C.P.A.E. della Zona. In questo modo l'amministrazione è diventata più ordinata, più puntuale e il mio lavoro si è alleggerito, perché il segretario studia le questioni e poi me le presenta. Tuttavia resta sempre la spada di Damocle della responsabilità legale e spesso siamo in affanno per gli incessanti cambiamenti burocratici e amministrativi.

O.d.g. 5 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Al Vicariato hanno risposto due sacerdoti con due prospettive diametralmente opposte. Il primo ha dichiarato di aver ricevuto molto sostegno dagli uffici diocesani preposti però, nella sua esperienza con più parrocchie, il C.P.A.E. si è dimostrato piuttosto irrilevante mentre è stata molto utile la professionalità dei membri del Consiglio degli affari economici dei quali normalmente si avvale. Un altro sacerdote, avendo incontrato molte difficoltà, stigmatizza la logica accentratrice e burocratica della Curia: più che sentirsi sostenuto, si è sentito ulteriormente caricato; ha riscontrato la difficoltà a riconoscere la diversità tra le varie parrocchie, che non sono tutte uguali, come non sono uguali tutti i parroci (ci sono parrocchie e parroci più poveri di strumenti, di collaboratori, di competenze, di patrimoni; altri più pronti e preparati). Chiede che ci siano persone capaci di rispondere allo specifico delle parrocchie, infatti non sempre i professionisti hanno una competenza specifica rispetto agli enti ecclesiastici. Propone di uscire dalla logica del volontariato e di favorire le parrocchie più virtuose, mediante un'*équipe* di tecnici a livello zonale o vicariale che possano interfacciarsi con la Curia. Vorrebbe ricevere sostegno riguardo alle questioni di manutenzione e gestione degli immobili. Sono stati utili gli uffici diocesani, mentre è mancato un referente per le convenzioni energetiche. Il C.P.A.E. per me è fondamentale; potrebbe essere aiutato

dagli uffici diocesani in quelle pratiche che riguardano le questioni catastali, gli immobili, il materiale già presente in Diocesi. Faccio tre considerazioni finali: 1) è importante il tema della semplificazione: non è obbligatorio tenere tutto, si può anche alienare, vendere, trasformare, ridurre e forse anche smettere di costruire; 2) buona parte dei nostri problemi deriva dal fatto che il legale rappresentante di una parrocchia può essere solo il parroco (questo però riguarda il Concordato); 3) sarebbe interessante che il valore del punto del nostro stipendio venisse parametrato all'inflazione.

Intervento n. 2 - Negli ultimi trent'anni del mio ministero ho sentito più volte tutte le cose che ci siamo detti oggi e non è mai cambiato niente, quindi propongo di trovare una linea comune su cui muoverci. Chiedo maggior attenzione "sull'ingresso e l'uscita" dalla parrocchia, in modo da avere più tempo per affrontare il problema del passaggio delle consegne. L'altra proposta è che nel prossimo Consiglio Presbiterale di giugno si possa lavorare a gruppetti per raccogliere tutte le indicazioni che usciranno, in modo da arrivare all'elaborazione dei suggerimenti da consegnare per verificare il lavoro fatto.

Intervento n. 3 - Nel Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro Terme si fa notare come queste domande siano tornate ciclicamente e quindi c'è già materiale da cui partire. Si sottolinea, forse con amarezza, che alle domande non è mai stata data una risposta significativa e infine si auspica che anche la riunione odierna non si riveli inutile. I problemi nascono soprattutto per l'amministrazione straordinaria (ad esempio la vendita di immobili) e, poiché in Curia mancano figure competenti di riferimento, si chiede un'assistenza per snellire le procedure. Da qualche tempo è stato introdotto il nuovo programma gestionale UNIO: molti lo ritengono più difficile del precedente; non siamo professionisti e non abbiamo la possibilità di rivolgerci ad esperti ma solo a uomini e donne di buona volontà e, quando ci sono questi, c'è già tanto! Si nota infatti una mancanza di collaboratori nel presente o un mancato ricambio nell'immediato futuro. La nostra proposta, che trova tutti concordi e che è stata rilanciata più volte all'interno del nostro incontro, è quella di creare una segreteria di Zona Pastorale che sappia gestire gli aspetti amministrativi di cui prima parlavamo, mediante personale competente e con il contributo economico della Curia. Una grande parrocchia del nostro Vicariato già da alcuni anni si affida a uno studio amministrativo competente, che è entrato nel C.P.A.E. poiché siamo andati ben oltre la "gestione del buon padre di famiglia" che ci è stato raccontato! Oggi il parroco deve sobbarcarsi un "peso aziendale", che sicuramente trent'anni fa non

c'era, e inevitabilmente si crea la dissociazione prete pastore/prete imprenditore. Si invita a fare, e soprattutto a chiedere, le cose per un bisogno reale. Molto spesso dalla Curia vengono richiesti gli stessi documenti: capisco la necessità della trasparenza, però anche per la ricerca dei documenti richiesti occorre tempo e una disponibilità che non va data per scontata. Altro tema che pesa abbastanza sulla nostra vita (soprattutto delle parrocchie più grandi) è la gestione degli archivi parrocchiali per fini "non pastorali": sono state chieste più volte soluzioni alternative, ma spesso non c'è la volontà di ascoltare ed è sconcertante sentirsi dire che anche questo rientra nei nostri compiti. Per gestire una scuola bisogna essere preparati, non si può improvvisare in materia amministrativa, in pedagogia o nel settore alimentare/sanitario (argomenti che richiedono preparazione, un certo studio e un continuo aggiornamento). Una parrocchia del nostro Vicariato si affida a due studi per la gestione amministrativa e presto verrà costituita una fondazione. Ultima osservazione, non meno importante: anche i preti hanno le loro responsabilità in tutto questo, soprattutto quando, ancorati a ricordi e nostalgie, non vogliono comprendere che a una determinata attività bisogna saper dire "stop", anche se può portare a una certa impopolarità, ma è una scelta fatta per il bene della Chiesa. Non possiamo impiegare tutto per spese correnti, dobbiamo guardare a come spendere! E così si torna al punto iniziale: occorre un referente competente che agevoli il nostro lavoro.

Intervento n. 4 - Sono rimasto molto colpito dagli interventi precedenti: lo scenario che ne viene fuori è apocalittico, di una complessità che non ha alcuna prospettiva di semplificarsi nei prossimi anni. Anzi si complicherà ulteriormente perché noi preti verremo a mancare, le strutture richiederanno sempre più interventi, ci saranno leggi più stringenti... Concordo con chi ha evidenziato la necessità di prendere decisioni secondo una linea comune: non basta che alcuni di noi sappiano trovare soluzioni funzionali, occorre che la Diocesi definisca una linea comune, anche se diversificabile. Un punto emerso come filo rosso è che il volontariato si sta esaurendo in termini di numero o di tempo: si trova qualcuno per il piccolo servizio ma non chi gestisce l'amministrazione, quindi si deve cominciare a pensare seriamente ad alcune figure professionali, competenti e rigorose, come è già stato indicato.

Intervento n. 5 - C'è chi ha riferito di aver ricevuto molto aiuto nella gestione del bilancio da parte della Curia. Io vi parlo di quanto è successo a me nel cambio della parrocchia: quando sono arrivato a S. Francesco, l'unica cosa che mi era stata detta era che Don Filippo sarebbe rimasto ad abitare lì e non la situazione reale, molto

complessa, che mi ha procurato tanta sofferenza. Ho ricevuto un grande aiuto da parte del Vescovo per la scuola materna e siamo riusciti a sistemarla con una cooperativa di S. Lazzaro.

Intervento n. 6 - Dal Vicariato di Cento ho ricevuto solo quattro risposte. Alcuni sacerdoti sono aiutati dai laici della parrocchia solo per la gestione quotidiana (pagamenti, utenze, versamenti, scadenze), mentre la fatica maggiore è legata alla gestione di scuole, asili, case di cura, cinema, per la quale è difficile trovare condivisione della responsabilità. Ringrazio l'Ufficio amministrativo e beni culturali per il supporto ricevuto nella gestione della ristrutturazione dopo il terremoto. Si lamenta l'assenza di linee guida della Diocesi sulla gestione degli edifici, mentre sarebbe utile un orientamento anche giuridico sugli immobili, specialmente per quelli vuoti. Si propone di informatizzare, anche solo con la pec, tutti i documenti possibili (*in primis* tutti gli stati dei documenti), di investire economicamente e fornire mezzi tecnici adeguati alle parrocchie o alle Zone, di velocizzare l'*iter* di eventuali progetti di lavoro, di organizzare corsi per i membri del C.P.A.E., di creare uffici in Curia che gestiscano *in toto* o in parte asili, scuole, ecc. e infine di cominciare a formare laici per arrivare ad affidare a loro la gestione economica e finanziaria delle comunità.

Intervento n. 7 - Sottolineo, tra le cose già dette, l'importanza del C.P.A.E. e mi faccio portavoce di alcune riflessioni comuni legate al tema vocazionale. Ci rendiamo conto che la vita di noi preti oggi ha a che fare con le vocazioni? Io mi sto convincendo che le vocazioni sono meno numerose non per il calo della natalità, ma perché la nostra vita non è più attrattiva. Vi leggo una delle risposte: "Il ministero presbiterale configurato dal Vaticano II è di natura pastorale; si dovrebbe operare attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione e la pratica della carità pastorale. Siamo invece legati a compiti di natura giuridica e imprenditoriale. A mio avviso le due dimensioni devono essere sganciate per garantire più libertà nella missione ai lontani e più creatività pastorale in un contesto diventato meno cristiano." Avrei due proposte: la prima, creare un centro vicariale per la gestione di tutte le iniziative amministrative e burocratiche; la seconda è provocatoria: in attesa che si facciano scelte concrete per alleggerirci il lavoro, venga almeno aumentato lo stipendio ai parroci che hanno da gestire scuole, oratori, opere sociali. Se siamo imprenditori, ci sia attribuito uno stipendio adeguato!

Intervento n. 8 - Al Vicariato di Bologna-Ovest abbiamo ricevuto solo quattro risposte, tra cui una lunghissima che è già agli atti e,

poiché è già stato detto quasi tutto, mi limito a sottolineare il nostro buon rapporto con gli uffici della Curia. Auspico la creazione di un *team* di esperti in materia fiscale e tributaria. Mi sembra interessante riproporre la domanda di fondo: “Ma veramente serve che il parroco abbia tutte queste opere collegate?”. La Chiesa è cambiata dal tempo in cui le opere sono fiorite: servono ancora? Qualora la risposta fosse positiva, bisogna pensare a renderle feconde anche dal punto di vista pastorale.

Intervento n. 9 - Io sono uno di quei preti che ha rischiato molto a causa delle questioni amministrative, legali e giuridiche: ho avuto ben sedici dipendenti con tanti problemi legali, che mi hanno creato ansia e grandissima fatica. Mi ritrovo in quanto è già stato detto: mi sono sentito imprenditore e non prete. Nel paese dove ero operavano duecentocinquanta aziende: condividevo molte cose con gli imprenditori e mi sentivo compreso, cosa che non provavo quando venivo alle nostre riunioni. L'unica soluzione che ho trovato è stata quella di chiedere al Vescovo di esonerarmi dall'incarico: lo ringrazio perché ora ho un ministero senza responsabilità amministrative e sto molto meglio. Aggiungo l'ultima osservazione: con i volontari non si risolvono tutti i problemi, occorrono persone stipendiate che si assumano la responsabilità legale e anch'io sono convinto che si debba andare verso lo snellimento mediante cessioni o vendite.

Intervento n. 10 - Rappresento il Vicariato di Bologna-Nord e riporto alcune riflessioni: 1) gli uffici della Curia per tante cose sono stati utili, ma chiediamo aiuto su questioni inerenti il fisco, le tassazioni e le questioni legali; 2) sembra che ogni parrocchia si debba organizzare autonomamente per le sagre, i circoli, le associazioni, mentre sarebbe utile una linea comune; 3) l'impegno economico-amministrativo appare sproporzionato e toglie tempo ed energie alla formazione spirituale, educativa e umana, mentre sarebbe necessario l'aiuto di persone competenti.

Intervento n. 11 - Propongo quattro domande: 1) chi gestirà il patrimonio tra qualche anno? Sicuramente non i preti, questa è una certezza da cui partire; 2) c'è qualcosa che si potrebbe imparare dagli Stati europei che non hanno il vincolo del Concordato?; 3) se un giovane dimostra il desiderio di diventare prete, cosa gli diciamo?; 4) ricordando il racconto evangelico dell'uomo ricco, se Gesù facesse oggi la stessa proposta alla Chiesa di Bologna, come risponderemmo? Mi dispiacerebbe se la nostra risposta ci facesse perdere la sequela del Signore e la gioia che da essa consegue.

Intervento n. 12 - Nella mia vita ho fatto anche l'economista e ho una proposta per voi: si può limitare l'ente parrocchia solo alla canonica, staccare tutto il resto e aggregarlo in fondazioni o in altri enti. Il rappresentante legale della fondazione, o il consiglio nominato dalla Diocesi, ha responsabilità autonoma e un capitale autonomo; in questo modo, separando le attività, il parroco, pur partecipando al consiglio, non sarebbe più l'unico gestore.

Intervento n. 13 - Ho poco da aggiungere perché è stato già detto tutto; mi ha colpito molto l'espressione "situazione apocalittica". In Vicariato abbiamo ricevuto solo quattro risposte: questo mi fa pensare che o il problema non interessa i preti, oppure ognuno ha creato un suo metodo operativo e non è disposto a mettersi in gioco. Di fronte alla situazione attuale anch'io sento la necessità di persone più preparate e stipendiate o di un C.P.A.E. che possano aiutare nella Zona Pastorale e quindi sollevare il parroco dalla responsabilità civile. Interessante è l'esperienza di Zola, dove sta nascendo una fondazione che si assume la gestione della scuola materna e della scuola elementare, come anche l'ONLUS di Crespellano, fatta di volontari che però non riesce a trovare altri volontari. Finisco dicendo che sono molto utili gli incontri per l'utilizzo di UNIO.

Intervento n. 14 - Mi preme accennare all'immenso patrimonio artistico, architettonico, culturale delle nostre chiese per suggerire la necessità di offrire un messaggio religioso, partendo da questi capolavori delle nostre chiese frequentate spesso più dai turisti che dai fedeli. Nel 2025 sarà indetto il Giubileo e già si stanno attivando iniziative e percorsi. Ritengo utile la collaborazione di tutti: teniamo aperte le chiese, accordiamoci con le guide turistiche, mettiamoci a disposizione sottolineando sempre la dimensione evangelica e pastorale. Vi ricordo l'esistenza dell'associazione "Arte e Fede" a cui possiamo rivolgerci. Infine un accenno alla trasformazione dei cimiteri, all'aumento della cremazione rispetto all'inumazione: anche questo può assumere valenza evangelizzatrice e pastorale.

Intervento n. 15 - Chiedo di poter inserire all'ordine del giorno di una prossima riunione la questione connessa alle collegiate.

O.d.g. 6 - Intervento dell'Economista e del Direttore *ad interim* dell'Ufficio amministrativo e beni culturali.

Ing. Giancarlo Micheletti - Mi è stato molto utile ascoltare i vostri interventi. Il tema dell'assunzione di dipendenti che si occupino dell'amministrazione è stato sollevato tante volte, ma la dimensione parrocchiale non è quella giusta e quindi bisogna pensare ad un

servizio differente. Ritengo tuttavia molto problematico assumere persone stipendiate e “isolate”: avere tante persone singole, sparse per la Diocesi, non è così efficiente come averle raggruppate in un unico ufficio con un responsabile sempre presente. Altro tema che voglio trattare riguarda gli strumenti. Molti di voi hanno citato UNIO, che avrà procurato qualche disagio iniziale ma è stato scelto per migliorare l’efficienza, ci permette una gestione unitaria e una più chiara comparazione tra le parrocchie. Gli strumenti implicano un certo livello di standardizzazione che non accontenta tutti, ma è uguale per tutti ed è molto efficiente. L’uso dei mezzi informatici ci aiuta anche nei problemi dei costi e dell’amministrazione, bisogna che questi strumenti siano accessibili non solo agli specialisti. La collaborazione con le parrocchie che si sono rese disponibili è stata preziosissima: oggi UNIO è utilizzato dal 50% delle parrocchie che abbracciano il 70% della popolazione della Diocesi e ci si augura una maggiore diffusione, sempre in nome dell’efficienza. Ultimo tema è il serio problema della gestione dei beni e il carico amministrativo del parroco. Condivido la soluzione che è stata indicata più volte: creare figure competenti e capaci da affiancare al sacerdote, ma rimane il problema della rappresentanza legale che potrebbe essere risolto con le fondazioni; tutto però dipende dalla competenza delle persone che vi lavorano e dal tempo messo a disposizione.

Dott. Massimo Pinardi – Grazie, è stato molto utile ascoltarvi perché è emersa la complessità del patrimonio ecclesiale. Io vengo dall’Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero e gestiamo il capitale seguendo le indicazioni del Vescovo: “Fate soldi, siate Chiesa, agite in trasparenza”, voci che possono sembrare inconciliabili e che sono un’utile palestra di vita. Abbiamo però una semplificazione che voi non avete: un consiglio di amministrazione unitario che segue linee chiare di pianificazione, ha un proprio patrimonio definito e un ufficio con nove persone fisse. Se sommiamo i patrimoni che gestite voi, sono sicuro che siano molti di più di quelli che gestiamo noi, quindi capisco i vostri timori, ma, a mio giudizio, la semplificazione passa attraverso la centralizzazione e servono linee guida che possono venire dall’alto, però non riescono a fare i conti con le specificità locali. La centralizzazione, la professionalizzazione, l’ottimizzazione, lo sgravio, più li allontaniamo dalla comunità, più la comunità stessa dovrà gestirne i contraccolpi. Vi chiedete chi gestirà il patrimonio ecclesiale: credo sia vero che tra qualche anno non saranno più i preti a farlo. I beni possono essere venduti o messi a reddito: è un percorso che deve essere fatto in parallelo con la Curia, ma è imprescindibile che parta anche dal basso perché, se giunge dall’alto, sarà sempre

vissuto male. Pochi giorni fa è iniziato un censimento dei beni delle parrocchie che sono nel progetto pilota di creazione delle collegiate, con lo scopo di avere un quadro della parrocchia e di tutta la sua parte immobiliare. Solamente partendo dalla conoscenza si possono fare valutazioni e pianificazioni basate su qualcosa di concreto. Infine penso che sarebbe utile delegare un gruppetto di persone che raccolga le esperienze virtuose di altre Diocesi.

O.d.g. 7 – Conclusioni dell’Arcivescovo.

Il termine “soppressione” non mi piace: se una chiesa è in sofferenza, non dobbiamo sopprimerla né farla soffrire inutilmente, ma possiamo collegarla ad altre comunità nelle Zone Pastorali, verso le quali stiamo faticosamente andando.

Ringrazio Massimo Pinardi per la chiarezza con cui ha esposto i vari problemi: è giustissimo decidere quali opere abbia senso mantenere oggi, onde evitare rischi o soluzioni affrettate nell’urgenza del momento.

Riguardo al bilancio della Diocesi, ci si chiede se pubblicarlo o no; tutti dobbiamo conoscerlo, ma dubito sia utile pubblicarlo perché ci sono dei pro e dei contro. Ne riparleremo.

Poche volte abbiamo accennato alle comunità energetiche, nella C.E.I. invece sono di moda; vedremo se e come farle.

Dovremo affrontare il tema dei passaggi nelle parrocchie e anche quello del mantenimento degli archivi.

La semplificazione è una grande sfida, potremo raggiungerla anche attraverso gli strumenti. Ritengo comunque che la situazione sia già migliore rispetto a vent’anni fa.

Siamo in ritardo sulle scuole; penso che, seguendo l’esempio di Zola, il passaggio a fondazione sia una delle indicazioni da seguire e studieremo se chiudere alcune scuole.

L’8 per mille è decisivo per molte parrocchie; quest’anno la Chiesa ha raccolto cento milioni di euro in meno per mancato gettito e diversi Istituti di Sostentamento del Clero si trovano con un bilancio pari a zero. Noi, Diocesi di Bologna, siamo favoriti dai proventi del lascito FAAC.

Essendo legato all’8 per mille, è complicato aumentare lo stipendio dei preti anche di un solo punto: per la C.E.I. significherebbe spendere ottanta milioni per un aumento di cinque euro.

La responsabilità penale è un problema generale, più sentito al centro-nord; purtroppo al momento non abbiamo soluzioni da proporre.

Non ho risposte per la professionalizzazione e il volontariato, ma è indubbio che occorrono persone capaci; è indispensabile la professionalità, ma serve mantenere un senso ecclesiale. Sono favorevole al confronto con altre Chiese, però non mi attrae la Chiesa tedesca perché è sì ben amministrata, tuttavia è diventata impresa.

Riguardo a tutte le questioni fiscali, esiste un tavolo di lavoro alla C.E.I. per capire cosa si può fare.

Siamo contrari, in linea di massima, alla vendita o ai passaggi degli immobili, però si potrà valutare e trovare risposte.

Povertà della Chiesa: ricordiamoci che abbiamo fatto il voto! È importante il cammino sinodale del prossimo anno, durante il quale dovremo trovare linee direttive, o di orientamento, per raggiungere la perequazione fra le parrocchie.

Vocazioni: sono addolorato per la sofferenza emersa quest'oggi. Cerchiamo di aiutarci a trovare risposte, coinvolgiamo anche i diaconi con i quali viviamo e condividiamo le responsabilità.

Sono favorevole all'inserimento di eventuali vostri punti nell'ordine del giorno delle prossime riunioni consiliari: saranno utili anche ai fini della verifica.

Mons. Giovanni Silvagni deve espletare la pratica riguardante la riduzione a uso profano non indecoroso della chiesa sussidiaria di S. Pietro Apostolo di Scopeto. Occorre l'avallo dell'assemblea che approva all'unanimità.

Consiglio Presbiterale dell'8 giugno 2023

Si è svolta giovedì 8 giugno 2023, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Introduzione sui temi della mattinata: affidamento della responsabilità amministrativa e pastorale nelle comunità parrocchiali a diaconi, ministri, religiosi o coppie di sposi; celebrazioni festive in assenza del presbitero (Don Angelo Baldassarri);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Sintesi degli indirizzi emersi nella discussione (Don Carlo Bondioli);
6. Votazione per l'incorporazione delle parrocchie di S. Maria Assunta di Casaglia e di S. Eugenio in Bologna nella parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna;
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenti: n. 8.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Come saprete, sono appena tornato dall'Ucraina; è stato un viaggio impegnativo anche perché, quando ti trovi fisicamente in una situazione di guerra, vedi la realtà, capisci molto di più e provi forti emozioni. È una tragedia! Gli ucraini, diffidenti e delusi per la mancata applicazione del Trattato di Minsk, sono agitati da una rabbia tale per cui non possono pensare nient'altro se non vincere e pregano per la vittoria. C'è distanza tra la nostra e la loro percezione delle cose; ad esempio, nella *Via Crucis* del Venerdì Santo un ucraino e un russo erano fianco a fianco: per noi era segnale di pacificazione, per loro ha significato mettere sullo stesso piano vittima e aggressore! Ho potuto constatare quanto sia difficile parlare di pace: per gli ucraini si parlerà di pace solo quando i russi se ne saranno andati, ma Putin non vuole perdere. Contrariamente a quanto dice la propaganda russa,

Zelens'kyj non è eterodiretto, né dall'Occidente né dagli USA: gli ucraini decidono in base ai loro interessi e non si fidano di nessuno. Non ho idea di come finirà, il rischio è un riarmo progressivo e la sicura morte di moltissimi giovani! La cosa che possiamo fare riguarda le migliaia di bambini che sono stati presi e portati in Russia, alcuni dei quali già adottati, dobbiamo adoperarci per salvarli.

O.d.g. 3 – Introduzione sui temi della mattinata: affidamento della responsabilità amministrativa e pastorale nelle comunità parrocchiali a diaconi, ministri, religiosi o coppie di sposi; celebrazioni festive in assenza del presbitero.

Don Angelo Baldassarri – In questo anno di Consigli Presbiterali abbiamo condiviso e ascoltato le nostre esperienze e riflessioni sui primi passi delle esperienze delle Zone Pastorali, tenendo presenti le sfide della Chiesa nel nostro territorio, i cambiamenti che riguardano il numero dei sacerdoti, come anche le problematiche di tipo amministrativo e di responsabilità connesse con questo (per me è stato un incontro di una intensità molto grande). Sono emersi aspetti positivi e promettenti di collaborazione tra comunità e di superamento dell'autoreferenzialità. Dall'altro c'è fatica rispetto alla novità ed emerge una domanda di orizzonte sul "Dove stiamo andando?". È una domanda di direzione da indagare profondamente, perché l'epoca in cui viviamo non è più quella della cristianità per la quale erano state create le parrocchie (con un sistema capillare di presenza e di controllo nel territorio): si apre una nuova epoca, di cui noi vediamo solo qualche cenno iniziale. Siamo, per così dire, in mezzo al guado: molti chiedono ancora dei sacramenti a motivo della cristianità che fu, ma a tale richiesta spesso corrisponde poi molto poco dell'appartenenza ecclesiale di un tempo. E ciò genera una forte frustrazione non solo nei preti, ma anche nei catechisti e negli operatori pastorali, creando spesso un profondo senso di solitudine ed estraneità. Nel cammino che abbiamo di fronte ci sono scelte da compiere che possono incidere sul volto e la forma di Chiesa che vogliamo avere per il futuro. In alcune scelte che abbiamo di fronte si gioca la possibilità di vivere questo momento come occasione in cui rileggere il rapporto tra prete e comunità: non progettare le comunità a partire dal numero dei preti, ma il ministero dei presbiteri a partire dalle comunità. Il prete per una popolazione che non si sente più cristiana non può essere più solo colui che celebra i sacramenti. Non si tratta di scelte in cui si è posti inevitabilmente di fronte ad una alternativa in cui si deve necessariamente individuare una risposta

univoca per tutti, ma verificare se e come autorizzare percorsi che richiedono la scelta di alcune priorità. Una di queste è una domanda che riguarda sia i preti che le comunità: c'è un limite al moltiplicarsi del numero di parrocchie affidate a uno stesso presbitero? Se da una parte non è bene chiudere comunità vive perché non ci sono i preti, dall'altra non è possibile che lo stesso presbitero si assuma la responsabilità diretta di un numero sempre maggiore di parrocchie. Una proposta adatta ad alcune situazioni è l'unificazione di più piccole comunità parrocchiali in un unico ente amministrativo e soggetto pastorale che è la collegiata. Oggi ci sarà chiesto di andare verso l'unione di parrocchie cittadine che hanno pochi decenni di storia: S. Eugenio e Casaglia nella Sacra Famiglia, un percorso in cui chi ha responsabilità pastorale ha individuato nella incorporazione la via adatta per il futuro di quelle comunità. È una strada che vede l'unificazione come necessaria perché la comunità diventi una e perché questo possa dare forza ai percorsi ecclesiali del futuro. Si ipotizza nel contempo un'altra possibilità: individuare figure di riferimento per le comunità oltre ai preti, che si adoperino in un rapporto di specifica responsabilità amministrativa e pastorale, con la guida di un presbitero moderatore che veglia sulla comunione e sullo spirito evangelico. Si tratta di una via a cui accennava il Vescovo nel consiglio presbiterale del 23 marzo 2023, quando ci invitava a “valorizzare e fare crescere i diversi soggetti nella Zona. Ci sono parrocchie rette da diaconi; Ponte Ronca è accompagnata da una coppia; una parrocchia potrebbe essere guidata da una comunità di suore. Questo coinvolge i presbiteri che sono chiamati a riconoscere queste nuove forme di guida e valorizzarle”. In questo caso si dà il primato alla vita di ciascuna comunità e si intende evidenziare il ruolo di responsabilità ecclesiale che possono rivestire non solo i diaconi in forza del ministero dell'ordine ricevuto, ma anche i religiosi, i ministri e i battezzati. Nel corso dei lavori di questo Consiglio Presbiterale è stata evocata da tanti l'immagine di Atti 2, di una Chiesa riunita nelle case nello spezzare il pane, nell'ascolto del Vangelo e nella comunione fraterna. È un desiderio di valorizzare forme comunitarie non anonime, ma in cui si possa avere relazioni vere (come ci diceva Don Giuliano Zanchi: «Il tratto della fraternità è il vero differenziale della verità della testimonianza... Le relazioni nella Chiesa devono diventare più mature, inclusive e accoglienti. In modo concreto però, non solo ideale»). Nel Consiglio di questa mattina abbiamo scelto di parlare della possibilità di affidare una partecipazione all'esercizio della cura pastorale di una parrocchia a dei “non-presbiteri”, per comprendere se possa essere una via percorribile in modo arricchente

al fine di valorizzare i cammini delle comunità. Connessa a questa questione, l'incoraggiamento di forme celebrative nella comunità anche senza il presbitero e la possibilità di celebrazioni festive in attesa del presbitero. Anche una parrocchia che ne unifica tre grandi può in teoria valorizzare le relazioni presenti in ogni comunità, ma è naturale che unificare ha come prospettiva quella di radunare il più possibile in celebrazioni e percorsi unificati. Nessuno ha una ricetta giusta in assoluto, anche se ogni scelta comporta dare priorità a qualcosa piuttosto che ad altro. Tutti desideriamo percorsi che sostengano la comunione e aiutino a vivere l'essenziale del Vangelo: abbiamo però convinzioni non univoche su quanto possa essere benefico e possibile per le nostre comunità. È importante che condividiamo quanto abbiamo in mente, per imparare gli uni dagli altri e per far emergere quale sia la proposta di indirizzo che abbiamo su queste questioni, verificando se su qualche aspetto c'è una sintonia per cui si possa parlare anche di un parere condiviso del Consiglio. L'intento è che tutti possano intervenire, anche solo con un "Sono d'accordo perché" oppure "Ho perplessità in quanto", in modo da evidenziare quanto pensiamo.

Don Carlo Bondioli – Queste sono le due domande.

1) Ritieni che, nei territori adatti e con le figure ministeriali appropriate, si possa incoraggiare nella nostra Diocesi la proposta di affidare una partecipazione all'esercizio della cura pastorale di una parrocchia a un diacono, a un consacrato, a una coppia di sposi o un laico, con una specifica responsabilità amministrativa e pastorale? Quali sono le situazioni in cui, anche a partire dalla tua esperienza, lo ritieni auspicabile? Con quali attenzioni concrete e modalità nuove?

2) Pensi che si possano incoraggiare celebrazioni festive in assenza del presbitero là dove ci sono comunità parrocchiali "vive" che non hanno più la possibilità di avere un presbitero ogni domenica o comunque all'orario in cui davvero la comunità si può radunare, per unire alla liturgia comune la catechesi e l'agape fraterna? Quali sono le situazioni in cui, anche a partire dalla tua esperienza, lo ritieni auspicabile e con quali attenzioni concrete e modalità nuove?

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Alla prima domanda rispondo di sì, essendo una scelta abbastanza obbligata per tenere vivo un tessuto parrocchiale. Chi viene investito di questo ruolo assume anche una responsabilità pastorale; ritengo necessaria una presenza che affianchi queste figure, non per mancanza di fiducia o per controllo, ma per garantire la

comunione all'interno delle parrocchie. Anche alla seconda domanda rispondo sì, accade già in terra di missione!

Intervento n. 2 - Non so cosa rispondere alle domande. Un ruolo riguarda il presbitero e la celebrazione eucaristica e gli altri, quale ruolo avrebbero? Bisogna pensare bene a questo prima di trovarci in situazioni difficili, non vorrei che il presbitero diventasse il "consacratore". Attenzione inoltre a voler partire dalla comunità reale perché essa ha spesso molte pretese contrastanti tra loro, anche di tipo campanilistico. Suggesto una forma di ministero con orari flessibili per facilitare gli incontri della comunità.

Intervento n. 3 - Condivido la necessità di approfondire il discorso della corresponsabilità per capire quali siano i punti concreti di questo tema; insisto sulla concretezza perché dobbiamo decidere insieme i passi realmente possibili. Queste domande devono essere inquadrare in una prospettiva soprattutto generativa e non solo amministrativa, tenendo presente che la Chiesa deve generare più che amministrare. Temo invece che possa accadere il contrario! Dobbiamo formare figure presbiteriali e laiche che abbiano forte libertà interiore, anche per evitare che le comunità si arroccino su posizioni "arcaiche" e che la Chiesa ritorni a essere corporazione medievale, altrimenti il nostro dibattito sarà sempre su come conservare il nostro presente. Trovo interessante l'idea di missione, ma attenzione ad accarezzarla per la Chiesa di Bologna dove il parroco che celebra Messa lo trovi facilmente: si può correre il rischio che l'Eucaristia diventi secondaria rispetto alla vita parrocchiale, mentre sappiamo essere il fulcro della nostra fede.

Intervento n. 4 - Vi parlerò delle terre di Renazzo, dove esistono nove parrocchie collegate: due anni fa a Don Cugini, venuto da Reggio Emilia, furono affidate quattro parrocchie che ha saputo rendere molto vive, ma ora parte per il Brasile e queste parrocchie sono state affidate a Don Marco Ceccarelli, che ne ha già cinque. Don Marco vuole trovare alcuni laici, ne ha già due che vivono in canonica, a cui affidare la gestione amministrativa, seguendo il modello di Ponte Ronca dove una coppia di sposi opera come segretari parrocchiali. Il secondo passaggio che dovremo percorrere è quello di curare, secondo le linee diocesane, la formazione dei laici valorizzando le loro capacità.

Intervento n. 5 - La prima domanda riguarda la cura amministrativa e pastorale nella quale sono coinvolte vocazioni diverse: diacono, consacrato, coppia, laico. Ritengo che, per evitare rischi di clericalizzazione del laicato, dobbiamo affidare le

responsabilità nel rispetto delle diverse vocazioni, essendo le questioni gestionali più affini ad alcune vocazioni e quelle pastorali ad altre. Riguardo alla seconda domanda, vorrei fare un'analogia con il Codice di Diritto delle Chiese Orientali, che considera assolto il precetto festivo con la partecipazione a una celebrazione liturgica. La Liturgia delle Ore partecipa alla sacralità dell'Eucaristia, mi preoccupa l'invenzione, anche a seguito della pandemia, di forme celebrative non liturgiche: ritengo sia questo l'aspetto più critico della riforma liturgica e penso sia necessario il ritorno al rito della Liturgia delle Ore non ancora realizzato nella sua portata di partecipazione.

Intervento n. 6 - Condivido quanto è stato detto sulla distinzione tra aspetto pastorale e gestionale: là dove è possibile è bene affidare a persone competenti la gestione amministrativa. Per quanto riguarda la seconda domanda, propongo che si dia la possibilità ai gruppi scout di vivere celebrazioni festive con la Liturgia della Parola, perché per noi preti è sempre più difficile raggiungerli dove fanno le loro uscite.

Intervento n. 7 - Penso opportuno incoraggiare, ove ci siano canoniche vuote, la presenza di collaboratori pastorali con qualifiche specifiche, opportunamente formati, riconosciuti dalla comunità e dal Vescovo, liberi di agire, ovviamente col parere favorevole del Vescovo e del parroco, e con la possibilità di sostenersi economicamente. Alla seconda domanda rispondo che le celebrazioni festive non possono sostituire la Messa ma, se manca il presbitero, è necessaria la presenza di persone qualificate che godano la fiducia della comunità e sappiano favorire la preghiera e il desiderio dell'Eucaristia così che, quando il presbitero sarà presente, sarà anche più sentita la celebrazione della Messa.

Intervento n. 8 - Condivido il fatto che abbiamo davanti a noi prospettive che vanno vissute; credo che questo passaggio non debba avvenire dall'alto, ma debba coinvolgere la comunità e prevedere verifiche. Dobbiamo rivedere il modello di presbitero, mettendo in discussione il suo potere di prete e parroco oggi. Sono molto favorevole alle celebrazioni festive in assenza di presbitero, abbiamo esperienze positive che ci possono aiutare. Secondo me occorre che "purifichiamo" il concetto di precetto festivo e che ci liberiamo dal dover "messalizzare" qualsiasi cosa. Il corso per operatori pastorali è utile ed interessante; mi chiedo se si possa pensare a qualcosa di simile anche a livello zonale, cercando però di eliminare le difficoltà di spostamento per chi abita molto lontano.

Intervento n. 9 - Dirò cose già dette, ma trovo importante sottolineare l'aspetto della comunità come soggetto di vita nuova e

non oggetto di servizi da assicurare. Distinguerai tra guida pastorale, discernimento pastorale, organizzazione pastorale e amministrazione. Mi soffermo sull'organizzazione pastorale: ritengo giusto affidarla ai laici, preferibilmente a un'équipe perché, se una persona singola è delegata a tutto, rischia di diventare sostituto del parroco e la comunità si scarica di ogni responsabilità. Anche chi ha il parroco residente deve pensare a nuove forme pastorali, come già dal 2004 invitava il futuro Papa Francesco. Riguardo alle celebrazioni penso che ogni comunità debba confrontarsi con la propria realtà per trovare le possibili alternative alla Messa festiva.

Intervento n. 10 - È vero che ci sono problemi, ma ci troviamo in una situazione nuova; è evidente che siamo espressione del nostro presbiterale e dobbiamo abituarci a essere "Vescovi". Nella Zona ci sono responsabilità da precisare, ma, come Paolo, siamo formatori di comunità. Ritengo che i laici, di vocazioni diverse, siano tutti coordinatori della vita pastorale in qualità di diaconi, accoliti o coppia e in prospettiva missionaria, mentre il prete diventa il moderatore trasversale nei vari ambiti.

Intervento n. 11 - Ritengo, in base alla mia esperienza, che, dovendo tenere aperte le chiese per uso pastorale, sia necessaria e preziosa la collaborazione dei laici che conoscono bene la realtà locale, mentre il presbitero, che normalmente viene da fuori, sarà il coordinatore nei vari ambiti. Riguardo alla seconda domanda, penso si debba mantenere la Messa festiva nella comunità, che può essere raggiunta da molti senza difficoltà eccessive, e incentivare altre liturgie da parte dei laici nei giorni feriali.

Intervento n. 12 - Sono convinto che non debba essere il presbitero a nominare i responsabili delle comunità, ma debbano essere le comunità stesse a scegliere i responsabili delle attività pastorali. Abbiamo Consigli Pastoralisti che funzionano bene proprio perché sono espressione della comunità e penso sia utile dare maggiore forza ai Consigli Pastoralisti. Ho difficoltà a parlare delle celebrazioni liturgiche perché in pianura le distanze si superano facilmente, in collina o in montagna la situazione cambia.

Intervento n. 13 - Credo si possano sperimentare nuove forme di gestione, non dobbiamo pensare in chiave conservativa, ma temo che le nostre comunità non siano pronte e ritengo che non sia necessario fare celebrazioni eucaristiche senza Messa.

Intervento n. 14 - Riguardo alla prima domanda la risposta è sì: dobbiamo incoraggiare forme diverse, anche se ogni cambiamento a me fa molta paura perché mi preoccupano i rapporti con le nuove

figure nella definizione dei ruoli di gestione e di collaborazione. La chiave missionaria è la strada che non possiamo trascurare. Per la celebrazione festiva ho qualche perplessità: la gente si muove continuamente, ma come mai non si muove per venire a Messa? Dobbiamo comunque organizzare qualcosa in tutte le chiese, per mantenere viva la comunità, anche con la catechesi.

Intervento n. 15 - Mi trovo d'accordo con tutti e questo vuol dire che forse ci stiamo dicendo cose su cui tutti siamo d'accordo e che abbiamo sentito da anni. Io aggiungo che dobbiamo fare i conti con quello che siamo noi. Mi chiedo se non convenga aspettare vent'anni e lasciare che tutto si sistemi da sé.

Intervento n. 16 - Ritengo necessario distinguere tra l'aspetto pastorale e quello amministrativo e anche ripensare alla pastorale perché non è che, se abbiamo trovato una figura che si fa carico della pastorale, abbiamo risolto il problema! Inoltre una persona incaricata di una responsabilità sulla comunità ma completamente svincolata dall'obbedienza al Vescovo potrebbe essere un problema.

Intervento n. 17 - Ricordo che temi importanti sono la corresponsabilità e le strutture. Formazione dei preti e delle persone. Questo può essere uno dei temi come Chiesa in vista dell'anno prossimo.

Intervento n. 18 - Farei in modo che questi collaboratori si distinguessero tra la parte amministrativa e gestionale.

Intervento n. 19 - Il modello africano che viene invocato merita di essere approfondito: nella parrocchia di Mapanda, dove il responsabile viene eletto e non coincide col catechista, la funzione domenicale è animata a turno da una delle comunità di base e quindi anche la comunità che non ha la Messa partecipa attivamente al servizio. Vorrei ricordare che le comunità si trovano all'interno di una Zona Pastorale e le Zone Pastorali sono il luogo in cui si possono verificare questi cammini. Sono favorevole al primo punto; per il secondo ritengo che il presbitero debba agire come coordinatore o supervisore. Mi ricollego a quanto in precedenza è stato detto: corresponsabili sono tutti i battezzati, collaboratori coloro che vivono un proprio ministero specifico e operatori coloro che, temporaneamente, svolgono un ruolo di supplenza.

Intervento n. 20 - Rispondo sì alla prima domanda e suggerisco la stesura di un mansionario perché sia chiaro, alla comunità, "chi fa cosa"; per la seconda penso sia bene coinvolgere la comunità nella Liturgia della Parola o in altre forme, ma non ritengo giusta la

distribuzione eucaristica. Concordo con chi ha detto che la storia ci supererà nel tempo.

O.d.g. 5 – Sintesi degli indirizzi emersi nella discussione.

Don Carlo Bondioli – Il moderatore, cioè io, dovrebbe tirare le fila di quanto è stato detto, ma al momento non mi ci avventuro; c'è molta ricchezza in quello che ho ascoltato. Rispetto alla prima domanda, più che limitarsi ad un *placet* o no, ci sono stati un generale favore e moltissime considerazioni. Mentre sulla seconda domanda c'è una generale incertezza e ho avvertito la preoccupazione pastorale, perciò mi piacerebbe riprenderla chiedendovi: “Ma se c'è qualcosa di buono, lo ignoriamo o lo prendiamo in considerazione?”. Quando non sia possibile celebrare la Messa, avvalliamo il fatto che tu, prete, ti sposti o il fatto che c'è una comunità da tutelare? Questo è quanto ho percepito come il sentire del Consiglio, che non è vincolante, però facciamo arrivare al Vescovo il nostro pensiero.

O.d.g. 6 – votazione per l'incorporazione delle parrocchie di S. Maria Assunta di Casaglia e di S. Eugenio in Bologna nella parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna.

Mons. Stefano Ottani – Secondo il Codice è necessario il parere del Consiglio Presbiterale sulla richiesta di accorpamento delle parrocchie suddette. Premetto alcune precisazioni: la richiesta è di tutte e tre le parrocchie che, di fatto, già vivono questa realtà. Casaglia non ha attività di tipo parrocchiale, mentre S. Eugenio e la Sacra Famiglia sono vive, guidate dallo stesso parroco e da un presbitero suo collaboratore. Si tratta dunque di una semplificazione amministrativa finalizzata anche alla creazione di un'unica comunità. Vi ricordo che, agli inizi del progetto delle parrocchie collegiate, il Consiglio diede carta bianca all'Arcivescovo per le parrocchie situate fuori dalle città: questo sarebbe il primo caso di collegiata cittadina.

Seguono richieste di chiarimenti: è un caso speciale o sarà esportabile ad altre parrocchie? Sono stati coinvolti i fedeli di tutte e tre le parrocchie? Giuridicamente, S. Eugenio è abrogata e accorpata all'ente giuridico Sacra Famiglia? Le risposte sono affermative.

Segue un animato dibattito su “accorpamento/collegate”, citando casi in cui sembra essere stato rallentato il percorso di unificazione di alcune parrocchie. Quindi si passa alla votazione.

Totale presenti 28 + 1 Vescovo.

Favorevoli all'incorporazione: 19.

Contrari: 1.

Astenuti: 8.

L'incorporazione viene pertanto approvata.

Mons. Giovanni Silvagni – Due seminaristi della Tanzania, Alberto e Pedro, della parrocchia di Iringa, sono arrivati a Bologna in seguito a un progetto di comunione e collaborazione tra le nostre Chiese.

O.d.g. 7 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Prima di tutto ringrazio Don Angelo per il lavoro prezioso e spesso faticoso, in preparazione del Consiglio Presbiterale. Poi riconosco che il nostro dibattito è stato utile e arricchente per le molte cose emerse. Certo nessuno ha la risposta, ma abbiamo il vantaggio di possedere tante esperienze, tanta storia, tante discussioni da posizioni diverse, una maturità che ci permetterà di scegliere in merito alla comunità la quale è, e sarà, difficile. Il Consiglio Presbiterale a volte soddisfatto, a volte deluso, a volte dubbioso, oggi ha discusso con un'articolazione da tenere presente; dobbiamo essere realisti e confidare sempre nella grazia del Signore.

Il Sinodo sarà coinvolto nella discussione sulla comunità l'anno prossimo, quando dovremo decidere e scegliere. Credo che il verticale, che siamo noi, l'ordine, abbia il compito di aiutare l'orizzontale, la base dei fedeli, e questo funziona se c'è la comunione; non è che uno decide e l'altro obbedisce, ma senza verticale l'orizzontale non funziona!

Condivido la preoccupazione di chi ha parlato di libertà interiore; certe letture politiche della Chiesa fanno male, però io credo alla comunione, anche se è complicata, anche se siamo su posizioni diverse dobbiamo volerci bene. La Chiesa vive per gli altri, se perde la spinta missionaria e vive per se stessa, automaticamente crescono i danni. Continueremo a parlarne e la preoccupazione missionaria e pastorale sarà uno dei temi che la C.E.I. affronterà poiché siamo indietro per molti motivi e con differenze fra nord e sud d'Italia.

Gli Scout sono una delle cose belle e importanti della parrocchia, se crescono i rapporti personali, tutto cambia!

Esistono le parrocchie, o collegiate che siano, e le realtà di fatto, perciò ritengo giusta la scelta compiuta. L'accorpamento di S. Eugenio-Casaglia-Sacra Famiglia è in sostanza una collegiata, necessaria e non

solo dal punto di vista amministrativo; la differenza sta nell'essere la prima della città.

Concludo dicendovi che sono molto contento di questo nostro modo collegiale di lavorare.

Dopo la recita dell'Angelus e il ricordo del diacono Arturo Bergamaschi, la seduta è tolta alle ore 12.45.